PIER DE NOLHAC e ANGELO SOLERTI

IL VIAGGIO IN ITALIA

DI

ENRICO III

RE DI FRANCIA

E

LE FESTE

A VENEZIA, FERRARA, MANTOVA E TORINO

IL
VIAGGIO DI ENRICO III
IN ITALIA

Altre pubblicazioni di P. DE NOLHAC

Le Canzonière autographe de Pétrarque, Paris, Klincksieck, 1886, in-16°.

La Bibliothèque de Fulvio Orsini, contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance, Paris, Bouillon et Vieweg, 1887, in-8° gr.

Erasme en Italie, étude sur un épisode de la Renaissance, Paris, Klincksieck, 1888, in-8°.

Les Correspondants d'Alde Manuce, matériaux nouveaux d'histoire littéraire (1483-1514), Roma, 1888, in-4° (esaurito).

La Reine Marie-Antoinette, Paris, Boussod et Valadon, 1890, in-4°.

Altre pubblicazioni di A. SOLERTI

Manuale di metrica classica italiana ad accento ritmico, Torino, Loescher, 1886, in-8°.

Le odi di Giovanni Fantoni (*Labindo*), con prefazione e note, Torino, Loescher, 1887, in-8°.

Le Tragedie Metriche di Alessandro Pazzi de' Medici. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1887. (Dalla *Scelta di Curiosità Letterarie* diretta da G. Carducci, dispensa ccxxiv), in-8°.

— e G. Campori, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este,* Torino, Loescher, 1888, in-8°.

IN CORSO DI STAMPA:

La vita di Torquato Tasso, *con documenti inediti,* voll. 2, Torino, Loescher.

Opere minori in versi di Torquato Tasso. *Edizione critica sugli autografi ed antiche stampe,* voll. 7, Bologna, Zanichelli.

I

ENRICO III DI FRANCIA

(Ritratto del Tintoretto)

PIER DE NOLHAC E ANGELO SOLERTI

IL VIAGGIO IN ITALIA

DI

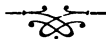
ENRICO III

RE DI FRANCIA

E

LE FESTE

A VENEZIA, FERRARA, MANTOVA E TORINO

(con illustrazioni)

1890

L. ROUX E C. - EDITORI

ROMA - TORINO - NAPOLI

Il soggetto che abbiamo preso a trattare, sebbene sia un piccolo episodio della storia d'Italia e di Francia, ha tuttavia maggiore importanza di quello che dapprima si crederebbe. Il ritorno del Valois in patria, colle speranze ch'egli aveva fatto concepire di sè, benchè miseramente smentite in appresso, valse a consolidare per il momento la pericolante monarchia e a porre una tregua negli sconvolgimenti delle guerre di religione. Le magnifiche accoglienze ch'egli ebbe e le feste alle quali assistè col suo seguito contribuirono anche a sviluppare nella corte francese l'influenza della coltura italiana, colle sue buone e cattive conseguenze. Per l'Italia più duraturi e fecondi furono i vantaggi. Enrico, costretto ad affidarsi nel suo viaggio ad Emanuele Filiberto, duca di Savoia, ne lo ricompensò colla definitiva cessione delle piazze forti che la Francia ancora teneva nel Piemonte, e dopo trentanove anni di dominio straniero questo tornava nella sua integrità sotto i propri principi. Emanuele Filiberto, riavute per tale circostanza improvvisamente sopravvenuta quelle ch'egli chiamava le chiavi di casa, *potè accingersi tranquillo all'opera di riparazione e di preparazione, che doveva avere tanto gloriosi risultamenti ai nostri giorni.*

L'interesse principale però del nostro racconto si collega alla storia del costume. Noi abbiamo potuto seguire giorno per giorno e quasi ora per ora, la vita di un re e di parecchi principi sovrani, in un momento nel quale si trovarono

riuniti per festeggiare, più che per occuparsi di politica. Così si è ricostituito un quadro delle feste più brillanti e più variate del cinquecento; ed è stata nostra cura di raccogliere in gran numero piccoli fatti, dettagli di costumi, aneddoti autentici, che abbiamo adunati nella narrazione, conservando, per quanto ci fu possibile, il tono dei documenti contemporanei; e per tali riguardi speriamo che l'insieme delle nostre notizie sia non soltanto utile agli eruditi, ma possa riuscire di gradita lettura a un pubblico più largo, a tutti coloro che s'interessano del passato d'Italia e della vita brillante del rinascimento.

La medesima bibliografia delle opere pubblicate in occasione di questo viaggio, o che di esso più tardi si occuparono, dimostra largamente con quale animo i popoli d'Italia e di Francia abbiano partecipato all'avvenimento. Non è molto ancora che uno scrittore, al quale si devono parecchi buoni lavori intorno al costume e alla storia italiana, Armand Baschet, era stato colpito dell'interesse che presentava questo argomento, e aveva pensato di raccontare il soggiorno di Enrico III a Venezia. Egli diceva, dando un breve cenno delle relazioni a stampa, delle quali conosceva un gran numero: « D'après les comparaisons que nous avons faites des « unes avec les autres, nous avons reconnu qu'aucune de ces « pièces, rédigées et imprimées à la hâte, ne vaut certains « récits très soignés qui sont restés inédits » (1). *Noi crediamo di possedere le relazioni manoscritte alle quali il compianto scrittore alludeva, e chi legge le troverà in appendice. Però a complemento di esse non abbiamo trascurato l'esame delle stampe assai rare, delle corrispondenze e dei documenti di archivio, e abbiamo così allargato il racconto fino a comprendervi la descrizione delle feste nelle città capitali di Ferrara, di Mantova e di Torino, oltre ai cenni di quanto si fece nelle minori, ove il Valois ebbe a passare.*

Tuttavia ci si vorrà perdonare, se, a malgrado della nostra diligenza, si riscontrerà qualche lacuna nella narrazione di

---

(1) *Les comédiens italiens à la Cour de France,* **Paris, Plon, 1882, pag. 58, n. 2.**

questo viaggio. Valgano a nostra scusa le parole d'un contemporaneo, messer Stefano Guazzo, il quale, nel nono de' suoi Dialoghi piacevoli, *asseriva essere impossibile illustrare compiutamente tutto l'accaduto. « Datevi a pensare — egli « dice — che questa non è opera d'un sol uomo e d'una sola « giornata, e che avendo allora la nostra Italia posto ogni « studio nel rendere a un tanto Re tutti quelli onori che « possano cadere nelle umane menti, avrebbe ciascuna città, « ov'egli passò, da ordinare una copiosa e pellegrina istoria « delle magnificenze verso di lui usate, e non so come, dopo « tante fatiche e tante spese in ciò occorse, non si siano in- « gegnati diversi scrittori di porre di comune accordo la « mano a così degno soggetto, e di raccogliere da tutti i « principi e da tutte le città i grandi apparecchi, le stupende « cerimonie e sublimi onori che furono fatti nel ricevere la « sua real persona, e di comporne e lasciarne ai posteri una « lunga e sempiterna istoria, con una dotta e piena dichia- « ratione di tutti quei misterii a gloria del Re, a gloria « dell'Italia, e a gloria di sè stessi ».*

È nostro dovere, cui con grato animo adempiamo, di ringraziare i signori conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, direttore del R. Archivio di Stato di Modena; il signor Stefano Davari, dell'Archivio Gonzaga; il conte Camillo Soranzo, della Marciana; e i professori P. G. Molmenti, F. Novati e V. Crescini, degli aiuti che cortesemente ci prestarono, ed ai quali dobbiamo se in veste meno disadorna si presenta oggi questo libro ai benevoli lettori d'Italia e di Francia.

P. N. — A. S.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

I. — MANOSCRITTI

A. — Biblioteca Nazionale di Parigi.

1. — Le feste et trionfi fatti dalla Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III Christianissimo Re di Francia e di Polonia.

Ms. in-8° del secolo XVI, segn. Ital. 799 (10475; Mazarino). Cfr. Mazzatinti, *Mss. ital. d. Bibl. di Francia,* vol. I, pag. 152. — La relazione è contenuta nelle prime ventotto carte; da c. 28 a c. 32 v'è una copia della *Tragedia* del Frangipani (cfr. *Bibl. delle Stampe,* n. 40). Questo manoscritto, di carta ordinaria, è senza dubbio l'autografo di un abitante di Montagnana, piccolo paese nella provincia di Padova, che si era recato a Venezia per vedervi le feste, e alloggiava presso Giorgio Alvise Valier. Ritornato a casa, pose in buon ordine le sue note di viaggio, com'egli stesso narra. Egli non parla se non di ciò che ha veduto, ma ha veduto quasi tutto. Molti dettagli sono aggiunti tra una riga e l'altra: forse l'autore se n'è risovvenuto dopo scritta la sua narrazione, e andò aggiungendo qua e là quello che gli tornava alla memoria. Le descrizioni dei costumi, dei corteggi, delle cerimonie, sono interminabili e monotone; ma v'è almeno sempre la nota pittoresca, il colore, e in ciò pare sia riuscito a comprendere Venezia. Il suo stile è diffuso, sciatto, pieno di ripetizioni; l'ortografia estrema-

mente difettosa, e la stessa parola si trova scritta in più modi differenti, anche nella stessa frase; abbonda di accenti mentre tralascia i più necessari. Tuttavia, rileggendo, si vede ch'egli ha ritoccato anche l'ortografia di certe parole: per esempio, ha corretto dappertutto *felze* in luogo del primitivo *feltre*, e *alabardieri* in luogo di *labardieri*. La mano è grossolana, poco regolare e piena di abbreviature. Tuttavia l'autore di questo manoscritto non doveva esser illetterato: egli raccoglie versi latini e va ad acquistar libri in piazza S. Marco; va a vedere in casa di Paolo Manuzio, Francesco Morandi, letterato veronese, di cui abbiamo dei versi a stampa in quest'occasione (cfr. *Bibliogr. d. stampe*, n. 54); si porta un libro per non perder tempo attendendo ai Carmini il combattimento tra i Castellani e i Nicolotti; e infine s'è preso la briga di copiarsi la *Tragedia* del Frangipani, che è unita al suo manoscritto. Ci è sembrato opportuno di pubblicare integralmente questa relazione, la quale ci descrive le feste veneziane con un sentimento e un colore più personale, che non si trovino nelle relazioni ufficiali, o fatte per la pubblicità. Inoltre vi si riscontrano osservazioni ed aneddoti non ricordati da altri.

2. — *Entrata di Enrico III della Casa di Valois Christianissimo re di Francia e di Polonia, che successe l'anno 1574, li 18 luglio.*

Ms. in-8° del secolo XVII, segn. Ital. 1494 (Gaignières, 681). Cfr. MAZZATINTI, *Mss. ital. d. Bibl. di Francia*, vol. I, p. 240. — La relazione anonima occupa le c. 45-58 di un manoscritto miscell. Essa è certamente opera di un veneziano, come si ricava da certe espressioni del testo, e ci parve degna della pubblicazione per il carattere privato di essa, e per le notizie aneddotiche o di genere intimo e curioso che vi si trovano, e che la rendono preziosa. Cfr. qui n° 8.

3. — *Compte de la recepte et despense faicte par moy Arnoul du Ferrier*, ecc.

Ms. Fonds Fr. 3321, c. 19-21. Pubblicato fra i documenti sotto il n. XXX.

B. — Biblioteca Marciana di Venezia.

4. — *Le feste et trionfi fatte dalla Serenissima Republica di Venetia nella felice venuta di Enrico III re di Francia. Registrata negli atti della Cancelleria ducale.*

Ms. in-8° del secolo XVII, segn. It. Cl. VII cod. 1809, miscell. Non è che una copia dell'opuscolo del Benedetti (cfr. *Bibliogr. d. stampe*, n. 5), ma v'è in più riportata alla fine l'inscrizione che si legge al sommo della Scala dei Giganti, nel Palazzo Ducale.

5. — *Memorie del passaggio per lo Stato veneto di principi e soggetti esteri* (1337-1773).

Ms. in-4°, di pag. 190, del secolo XVIII, segn. It. Cl. VII, 164. Questa raccolta è opera di Pietro Gradenigo da S. Giustina. La parte riguardante Enrico III occupa le pp. 59-64; e fu edita per nozze (Cfr. *Bibliogr. d. stampe*, n. 17).

6. — *Memorie*, ecc.

Ms. segn. It. Cl. VII, 807. È copia del precedente.

C. — Museo Civico Correr, di Venezia.

7. *Le feste et trionfi*, ecc.

Ms. del secolo XVII, di pp. 35, segn. 974 (già Cicogna, 1030). È la narrazione del Benedetti, ma anonima. (Cfr. qui n. 4 e *Bibliogr. d. stampe*, n. 5). V'è una nota di mano del Cicogna, che richiama appunto questa stampa.

8. — *Venuta d'Henrico di Valois re di Francia et di Polonia a Venetia, seguita li 18 luglio 1574.*

Ms. del secolo XVII, di c. 15, segn. 2082 (già Cicogna, 1174). È lo stesso testo ricordato al n° 2.

9. — *Guerre veneziane tra i Castellani e i Nicolotti, scritte da anonimo, dal 1632 al 1673, colla storia del loro principio e colla descrizione di quella fatta nel 1574.*

Ms. del secolo XVII, segn. 3161 (già Cicogna, 620). È autografo, come si comprende dalle molte correzioni. V'è un quaderno di pagine 53, col titolo: *Guerra overo battagliola di canne d'India fatta sopra il ponte di Carmini alla presentia di Henrico* 3° *re di Francia, del cardinal S. Sisto, delli Duchi di Savoia, di Ferrara, di Nivers, di Mantova, del Gran Prior di Francia, con altri personaggi e cavalieri d'Italia, l'anno* 1574, 25 *luglio.* La narrazione è molto diffusa e particolareggiata.

10. — *Leggi et ordini della Scola dei Marzeri.*

Ms. dei secoli XVI e XVII, segn. 102 (già Cicogna, 384). È una *mariegola* dell'arte dei Merciai. A c. 29v.-32 « *Memorie delle cose seguite et dall'arte nostra fatte per la venuta in Venetia del re Henrico III di Franza et Polonia* ».

11. — Spese fatte in Cà Foscari per la venuta della Maestà del re di Francia et Polonia Henrico III.

Ms. di mano del Cicogna, segn. 3281 (già Cicogna, 2982). V'è questa nota: « Tratta da simile unita alla descrizione delle *Feste et* « *trionfi*, ecc., ms. appresso il conte Valmarana, del secolo XVII, « opuscolo di Rocco Benedetti che fu già stampato, ma senza la « presente nota di spese. E. Cicogna ». (Pubblicata fra i documenti sotto il n. XXIX).

12. — Famiglie venete.

Ms. del secolo XVI, segn. 3619 (già Cicogna, 3677). Le ultime carte contengono notizie d'avvenimenti contemporanei. La c. 8, di questa parte, contiene notizie sull'arrivo di Enrico III, e sulle feste dal 17 al 21 luglio soltanto, in forma concisa e senza alcun nuovo particolare.

13. — Estratti di documenti d'archivio.

Ms. segn. 2043 (già Cicogna, 1209). Sono copie del secolo XVIII. Contiene vari documenti riguardanti il nostro argomento: la deliberazione sull'alloggio da destinarsi ad Enrico III; la relazione dell'andata del Doge al Lido; gli atti riguardanti il dono fatto dal Re al Doge; il testo dell'inscrizione apposta nel Palazzo Ducale, ecc.

D. — Biblioteca universitaria di Padova.

14. — Relatione della famosa entrata in Venetia di Henrico III re di Francia e di Polonia e dell'aggregatione alla veneta nobiltà di Henrico IV re di Francia e di Navarra, Raccolta da GIUSEPPE BALDAN *d'ordine dell'Ecc^{mo} Piero Gradenigo, Savio di Terra Ferma. 1732.*

Ms. seg. 104, del secolo XVIII. Il titolo nella prima carta è contornato da un fregio; a p. 3 stemma di Francia sostenuto da due angeli, e sormontato da un baldacchino. Il ms. contiene da c. 1 a c. 23 la copia della relazione di Marsilio della Croce (cfr. *Bibliogr. d. stampe*, n. 9); da c. 24 a c. 58 copie di documenti tratti

dall'Archivio di Stato di Venezia; da c. 59 a c. 69 appunti di vario genere, estratti da altre opere, citazioni, ecc. Segue poi, legata nel volume, l'incisione dello Zenoni da noi riprodotta. (Cfr. *Notizia dei dipinti*, n. III). Da c. 73 a c. 79 notizie sui Borboni, e specialmente su Enrico IV, e loro relazioni con Venezia.

E. — Archivio Gonzaga.

15. — Passaggi di Principi esteri.

Ms. segn. D. XI. All'anno 1574 v'è una particolareggiata relazione della venuta di Enrico in Mantova, colla descrizione degli apparati.

F. — British Museum.

16. — Le feste et trionfi fatte dalla Serenissima Signoria di Venetia nella venuta del Christianissimo et invittissimo Henrico III re di Francia et di Polonia.

Catal. Mss. Addit. 12032; miscell. del secolo XVII, a. c. 130-154. Questo ms., visto per noi dal sig. DOREZ, non è che copia della prima redazione dell' opuscolo del Benedetti (cfr. *Bibliogr. d. stampe*, n. 3).

G. — Collezione A. Piat, Parigi.

17. — Lettera di G. B. Capello a Vittoria di Capua Gonzaga contessa di Novellara.

Autogr. del 1574. Questa preziosissima lettera appariva notata nel *Catalogo ragionato degli autografi e dei ritratti del conte Morbio*, Milano, 1857, p. 49. Alla dispersione di quella ricca raccolta passò in Germania, e infine comparve in un *Catalogue d'une précieuse collection de lettres autographes et de pièces historiques contenant des correspondances du marquis de Monti, de la famille Bentivoglio,* etc. Vente le 18 novembre 1882, Paris, Eugène Charavay fils, 1882, p. 44. Fu allora acquistata per la propria preziosa collezione dal chiaro signore A. Piat, al quale siamo lieti di attestare qui tutta la nostra riconoscenza, per averci accordato di trarne copia, e permessa la pubblicazione di così interessante documento. La lettera, con particolare illustrazione, venne prima edita dal Solerti (Cfr. *Bibliogr. d. stampe,* n. 85), ed è qui ripubblicata tra i documenti al n. XIX.

II. — STAMPE

A. — Relazioni in italiano (1).

1. — *I gran trionfi fatti nella nobil città de Treviso, nella venuta del Christianissimo rè di Francia et di Polonia Henrico Terzo* [Scudo di Francia con l'inscrizione *Franza*]. In Venetia, MDLXXIIII; in-4° di c. 4 n. n.

(Marciana, Miscell. 427; Museo Correr, L. 5, h 31) (2).

2. — *I trionfi et le gran feste fatte dalla Sereniss. Signoria di Venetia nella venuta del Christ.mo et Invitt.mo Henrico III Re di Francia et di Polonia*, Venetia, Farri, 1574; in-4°.

Cfr. *Bibliogr. dei mss.*, ni. 4 e 7. Cfr. SORANZO, *Bibliografia veneziana*, n. 2398. (Marciana).

---

(1) Notiamo che anche l'andata di Enrico III in Polonia aveva dato luogo a qualche pubblicazione italiana; sono a nostra conoscenza le tre seguenti:

I. *La fausta et felice elettione in Re di Polonia del Seren.mo et valorosiss.mo Henrico di Valois duca d'Angiò, fratello di Carlo IX Christianiss. Re di Francia..... Con un discorso nel quale si contengono l'origine, sito, qualità, ricchezze, costumi, modo de governo e forze de' Poloni, e le imprese fatte da gli Re Iagelloni. Composto dal molto Magnifico et Eccellentissimo S.r* EMILIO MARIA MANOLESSO, *Dottor di Leggi, Arti et Sacra Theologia. Con privilegio della Seren.ma et Potent.ma Rep. Venitiana per 20 anni.* In Venetia, per Pietro Dehuchino, 1573; in-4o, di c. 12 n. n. (Manca alle bibliografie. — Museo Correr L. 5, h. 31).

II. *Le allegrezze et solennità fatte a Cracovia, città principale del Regno di Polonia, nella coronatione del Serenissimo re Henrico di Valois*, etc. [Scudo di Francia] *L'anno 1574. Del mese di Febraro;* s. n. tip., in-4o, di c. 4 n. n. (Manca alle bibliografie. — Marciana. Miscell. 427; Museo Correr, L. 5, h. 31).

III. AVANZO MARZIALE, *La gran solennità, le eccessive pompe e spese, gli superbissimi apparati, feste et allegrezze dimostrati dai principi, baroni, signori, nobili e popoli tutti della Polonia nella coronatione fatta del Ser.mo et valoroso Enrico di Valois.* Venetia, 1574; in-4o di c. 4. (Citiamo questo opuscolo sulla fede dell'Yriarte).

(2) Per evitare ripetizioni, salvo indicazioni diverse, tutti gli opuscoli qui notati, esistenti alla Biblioteca Marciana e al Museo Correr, sono raccolti sotto queste rispettive segnature. Noi non citiamo che i tre principali depositi, cioè la Naz. di Parigi, la Marciana e il Museo Correr.

3. — *Le feste et trionfi fatti dalla Serenissima Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III Christianissimo Re di Francia et di Polonia. Descritti da* M. ROCCO BENEDETTI. *Con gratia et privilegio.* In Venetia, Alla libraria della Stella, MDLXXIIII; in-4° di c. 12 n. n.

È una lettera indirizzata ad Antonio Villabruna, gentiluomo di Feltre, e datata 31 luglio 1574. Nell'ultima carta *verso*, è un sonetto ad Enrico III. Cfr. CICOGNA, *Bibliografia veneziana,* n. 1610. (Museo Correr; Naz. di Parigi).

4. — *Le feste et trionfi..... Descritti da* M. ROCCO BENEDETTI. In Venetia, MDLXXIIII; in-4°, di c. 4 n. n.

Grossolana impressione in corpo piccolissimo, di una parte dell'edizione precedente; è probabilmente una contraffazione. Manca al CICOGNA ed al SORANZO. (Museo Correr; Marciana, Miscell. 180; Naz. di Parigi).

5. — *Le feste et trionfi..... Descritti da* M. ROCCO BENEDETTI. *Et in questa seconda editione sono aggiunti molti, diversi et degni particolari che nella prima non erano. Con privilegio.* In Venetia, Alla libraria della Stella, MDLXXIIII; in-4° di c. 14 n.

Alla fine sono due sonetti ad Enrico III. CICOGNA, in nota al n. 1610; manca al SORANZO. (Museo Correr; Naz. di Parigi). Cfr. n. 24.

6. — *Le feste et trionfi..... Insieme l'allegrezze fatte in Treviso et nella città di Ferrara, sino a la sua partita per la città di Mantova. Descritti da* M. ROCCO BENEDETTI. In Verona, per Bastian delle Donne et Giovanni fratelli, s. a.; in-4°, di c. 6 n.

È citato dal CICOGNA in nota al n. 1610. È ignoto al MAZZUCHELLI (II[II], 821) ed al GIULIARI, *La Biblioteca veronese,* Verona, 1858; *La tipografia veronese,* Verona, 1871; *Elenco degli opuscoli rarissimi di stampa che descrivono il passaggio dei principi pel Veronese* nella *Nuova serie di aneddoti,* Verona, 1873, n. XII. (Marciana, Miscell. 180).

7. — *Le attioni d'Arrigo terzo Re di Francia et quarto di Polonia, descritte in dialogo; nel quale si raccontano molte cose della sua fanciullezza..... le pompe con le quali*

è stato ricevuto in Vinetia et altrove; con essempi d'historie in paragone, et massimamente dei Principi di Corona, che altre volte sono stati ricevuti in Vinetia. Con privilegio. In Vinetia, appresso Giorgio Angelieri, MDLXXIIII; in-4°, di c. 46.

L'autore è TOMMASO PORCACCHI, come si rileva dalla dedicat., in data 30 settembre 1574. I due interlocutori del dialogo sono Giovanni Gherardeo da Udine ed Ottaviano Manini (Cfr. n.° 51). In fine si descrivono anche i ricevimenti di Padova e di Ferrara, e per occasione di cessare dalla narrazione, si finge l'arrivo d'un messo con lettere, e si aggiunge: « Evvi anche un altro plichetto con fogli « stampati: Entrata del Christianissimo re Enrico III di Francia « et di Polonia nella città di Mantova... » (cfr. n. 12). CICOGNA, n. 1612 (Marciana; Museo Correr; Naz. di Parigi).

8. — Successi del viaggio d'Henrico III Christianiss.mo Re Francia e di Polonia, dalla sua partita di Craccovia fino all'arrivo in Turino. Descritti da NICOLÒ LUCANGELI *da Bevagna. Con privilegio.* In Venetia, appresso Gabriel Giolito De' Ferrari, MDLXXIIII; in-4°, di pp. 64.

Sul verso del fronte c'è il ritratto del cardinale Ferdinando De' Medici, cui è diretta la dedicatoria in data 30 ottobre 1574. Manca al CICOGNA; SORANZO, n. 2400. (Museo Correr; Marciana; Naz. di Parigi).

9. — L'historia della publica et famosa entrata in Vinegia del Serenissimo Henrico III Re di Francia et Polonia. Con la descrittione particolare della pompa e del numero et varietà delli Bregantini, Palaschermi, et altri vasselli armati, con la dechiaratione dell'edificio et arco fatto al Lido. Composto nuovamente per MARSILIO DELLA CROCE. In Vinegia, MDLXXIV; in-4°, di pp. 32.

All'ultima pagina v'è la firma dell'autore e la data: Venetia, 1 dicembre 1574. CICOGNA, n. 1601. (Museo Correr; Marciana; Naz. di Parigi).

10. — Il gloriosissimo apparato fatto dalla Serenissima Republica Venetiana per la venuta, per la dimora, et per la partenza del Christianissimo Enrico III Re di Francia et di Polonia. Composto per l'Eccell. Dottore

MANZINI *bolognese.* In Venetia, Appresso Gratioso Perchacino, 1574. Con privilegio; in-4°, di c. 9 n. n.

CICOGNA, n. 1613. (Museo Correr; Marciana; Naz. di Parigi).

11. — *Le feste et trionfi fatti nella nobilissima città di Padoa nella felicissima venuta et passaggio di Henrico III Christianissimo Re di Francia et Pollonia.* Stampato in Padoa (1), et ristampato in Venetia, 1574; in-4°, di c. 4 n. n.

È una lettera di VALERIO DONAIO, in data « Di Padova, il primo agosto MDLXXIIII » e diretta al conte Alberto Sarigomio. Ignota ai bibliografi. (Marciana).

12. — *Entrata del Christianissimo Re Henrico III di Francia et di Polonia, nella città di Mantova. Con gli suntuosissimi apparati, trionfi et feste fatte da Sua Eccellentia, per ricever Sua Maestà Christianissima.* MDLXXIIII. In Venetia, appresso Francesco Patriani, all'insegna dell'Hercole; in-4°, di c. 5 n. n.

(Museo Correr; Marciana; Naz. di Parigi).

13. — *Le coronationi di Polonia et di Francia del Christianiss. Re Henrico III, con le attioni et successi de' suoi viaggi. Descritte in dieci giornate da* M. PIETRO BUCCIO. *Primo volume.* In Padova, appresso Lorenzo Pasquati, MDLXXVI; in-4°, di pp. VIII n. n. e cc. 218 n.

Di quest'opera, rarissima, non uscì che il primo volume, con cinque giornate. Nelle quattro carte preliminari v'è la dedicatoria: « Alla Sereniss. Madama Catherina madre reina Christianiss. di Francia » con lettera in data « Di Padova, il primo di Febraio 1576 ». Segue un avviso « A' lettori », e un sonetto « Del Signor Giovanni Fratta Veronese à M. Pietro Bucci ». La prima giornata tratta dell'elezione al trono di Polonia; la seconda dell'ambascieria dei Polacchi a Parigi, dell'arrivo del Re in Polonia, e della sua coronazione; la terza della sua partenza e delle difficoltà incontrate; la quarta della traversata degli Stati dell'Imperatore; la quinta del ricevimento del Re da parte degl'inviati della Repubblica di Venezia, e del suo soggiorno nelle diverse città, fino a Murano. I

(1) Non abbiamo notizia della stampa di Padova.

dialoghi hanno luogo al *Salone* di Padova fra vari personaggi. Il Bucci accompagnò il Re nel suo viaggio di Polonia, e nel suo ritorno in Francia, fino all'incoronazione a Reims. Venendo di là si ferma a Padova, prima di andare a Brescia, sua patria, ed è interrogato avidamente da' suoi interlocutori sulla persona, e sui fatti del Re. Tuttochè il suo stile sia quanto mai ampolloso, egli offre una quantità di dettagli precisi, che ci fanno rimpiangere la mancata fine dell'opera. Dal piano della quale, dato dal Bucci a c. 13, si apprende che la sesta e settima giornata dovevano essere consacrate alle feste di Venezia; l'ottava a Ferrara, con notizie su Padova e Rovigo; la nona a Mantova, a Cremona e al rimanente del percorso fino a Torino; la decima al soggiorno di Lione e alle feste per il matrimonio e l'incoronazione a Reims. Questi dialoghi sono anche preziosissimi per la storia dell'Università di Padova e la vita degli studenti stranieri, particolarmente francesi, de' quali un gran numero sono nominati e lodati. Stante la sua estrema rarità quest'opera rimase inaccessibile anche al MAZZUCHELLI; la citò recentemente, a proposito della vita degli studenti a Padova, il D'ANCONA, *L'Italia alla fine del secolo* XVI. *Giornale del viaggio di Michel de Montaigne*, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 127-8. (Biblioteca del Seminario di Padova; Naz. e Mazarina di Parigi).

14. La coronatione d'Henrico Duca d'Angiò a Re di Polonia con la sua partita in Francia l'anno 1575 (sic). *Dell'Ecc.mo Giurecons. il sig.* GIO. ANDREA VISCARDO. *Con licenza de' Superiori.* In Bergamo. CIϽIϽXCII. Per Comino Ventura; in-8° di pp. 19.

(Naz. di Parigi).

15. — Le feste et trionfi..... Descritti da M. ROCCO BENEDETTI. *Et in questa seconda editione,* ecc. In Venetia, MDCC. Per Domenico Lovisa. Con licenza de' Superiori; in-4° di pp. 24.

Ristampa materiale del n. 5. Cfr. CICOGNA, n. 1610 in nota, ove dice ancora che tal relazione fu pure ristampata, e con miglior lezione, nel giornale *Il Vaglio,* 23 aprile 1836. (Museo Correr).

16. — Relazione fatta al Senato nel giorno 29 luglio 1574 dal Doge ALVIGI MOCENIGO *dei colloqui da lui tenuti col Re Enrico III di Francia et di Polonia nel tempo del suo soggiorno in Venezia.*

È il secondo dei *Due documenti inediti di Storia veneta del secolo decimosesto*, Venezia, Antonelli, 1842, in-8°, pubblicati da Sebastiano Rizzi per nozze Degli Orefici-Foscolo. La Relazione occupa le pp. 31-47. (Marciana, Miscell. 180).

17. — *Notizie del passaggio per lo Stato veneto di Enrico III Re di Francia, nell'anno 1574. Estratto da un codice Marciano.* Venezia, tip. di M. Soccorso, 1880; in-8°.

In questo opuscolo fatto da Antonio Angeli per nozze Buvoli-Tedeschi, sono edite le pp. 59-69 del ms. Marciano qui segnato col n. 5. Questa relazione assai succinta raccoglie notizie per tutti i luoghi del Veneto toccati da Enrico, mentre a Venezia accenna in una sola riga.

18. — SARACENO FILIPPO, *Emanuele Filiberto ed il passaggio in Piemonte del Re di Polonia nel 1574* nelle *Curiosità e ricerche di Storia subalpina,* vol. V, pp. 213 sgg.; Torino, Bocca, 1883; in-8°.

Relazione condotta sulle lettere dello stesso Duca di Savoia, esistenti nel R. Archivio di Stato di Torino.

19. — GABOTTO F. e A. BADINI-CONFALONIERI, *Per l'entrata di un Re di Francia in Torino nel 1574,* Torino, *La Letteratura,* 1890, in-16°, di pp. 20.

Estratto dai nn. 1-2, anno V, della *Letteratura.* Vengono descritti i preparativi della città per il ricevimento di Enrico III, sopra documenti dell'Archivio Civico.

B. — Relazioni in francese.

20. — *La réception du Roy par l'Empereur Maximilian et l'Archiduc Ferdinand, et les Vénitiens.* À Paris, par Denis du Pré, rue des Amandiers, à l'enseigne de la Vérité. Avec privilège du Roy. 1574; in-8° picc., di pp. 45 n. e pp. 2 n. n.

Il privilegio è in data di Parigi, 3 agosto 1574. (Naz. di Parigi).

21. — *La réception du Roy .... Avec les préparatifs pour l'entrée du Roy treschrestien à Venise.* À Paris, par Denis du Pré, etc. 1574; in-8° picc., di pp. 45 n. e pp. 2 n. n.

Differenzia dal precedente per la sola aggiunta nel titolo; il contenuto è identico. (Naz. di Parigi).

22. — La réception du Roy par l'Empereur Maximilian et l'Archiduc Ferdinand faicte à Vienne. Avec les triomphes faicts à l'entrée du Roy treschretien à Venise. À Rouan. Pour Richard l'Allemand et Jean Pinard, libraires. 1574. Avec privilège du Roy; in-8° picc., di pp. 2 n. n. e pp. 21.

Il privilegio è in data di Rouen, 9 agosto 1574. (Naz. di Parigi).

23. — La salutation et entreveüe du cardinal Boncompagne, neveu et legat du Pape vers le Roy treschrestien: Ensemble des autres Princes et Seigneurs d'Italie. Avec les triomphes et magnificences faictes à Venise, non encores par cy devant imprimées. À Paris, par Denis du Pré, rue des Amandiers, à l'enseigne de la Vérité. Avec privilège du Roy. 1574; in-8° picc., di pp. 32.

Il privilegio è in data di Parigi, 3 agosto 1574. (Naz. di Parigi).

24. — Ordre de la réception et entrée de Henry de Valois treschrestien Roy de France et de Pologne, en la riche et florissante ville de Venise, par l'Illustriss. Duc et Seigneurie d'icelle: avec les noms des Princes accompagnans Sa Majesté et autres particularitez. À Lyon, par Benoist Rigaud, 1574. Avec permission; in-8° picc., di pp. 8. (Naz. di Parigi).

25. — Discours des choses mémorables faittes à l'entrée du Roy de France et de Polongne en la ville de Venize remarquées par CLAUDE DORRON *parisien. Envoyé à la Royne mère du Roy et Régente de France en son absence.* À Lyon, par Benoist Rigaud, 1574. Avec permission; in-8° picc., di pp. 36. (Naz. di Parigi). Cfr. n. 31.

26. — La somptueuse et magnifique entrée du treschrestien Roy Henry III de ce nom, Roy de France et de Pologne, grand Duc de Lithuanie, etc. en la cité de Mantoüe, avec les portraicts des choses les plus exquises. Par B. D. VIG.ᴿᴱ À Paris, chez Nicolas Chesneau, rue S. Jacques, au Chesne verd. MDLXXVI; in-4°, di pp. 48.

Sotto le iniziali si vela Blaise de Vigenère, ben noto agli italiani per essere stato cagione della scommessa del Davanzati in proposito della traduzione di Tacito, e per aver egli dato la prima traduzione francese della *Gerusalemme Liberata*. Questa elegante pubblicazione, ornata di otto tavole in rame, è la più notevole di quelle fatte intorno al rimanente viaggio di Enrico III in Italia, dopo Venezia, la quale città vi è appena ricordata. (Naz. di Parigi).

27. — *Discours des triomphes et resjouissances faicts par la Sérénissime Seigneurie de Venise, à l'entrée heureuse de Henry de Valois troisiesme de ce nom, treschrestien Roy de France et de Pologne. Faict en italien par* M. Rocco Beneditti, *puis traduict en françoys*, À Lyon, par Michel Jove, 1574. Avec permission; in-8° picc., di pp. 45. (Naz. di Parigi).

28. — *Le vray discours des triomphes....* À Paris, chez P. L'Huillier, rue St-Jacques, 1574; in-8° picc., di c. 23 n. n.

È una materiale ristampa del n. 27, se ne togli la lieve mutazione del titolo. (Naz. di Parigi).

29. — *L'arrivée du Roy en France et la réception de Sa Majesté par la Roine sa mère et messeigneurs le Duc d'Alençon et le Roy de Navarre. Avec un sommaire discours des principales choses survenües depuis son partement de Venise.* À Paris, par Denis du Pré, rue des Amandiers, à l'enseigne de la Vérité. Avec privilège du Roy, 1574; in-8° picc., di pp. 32.

Il privilegio ha la data 4 settembre 1574. (Naz. di Parigi).

30. — *L'arrivée du Roy en France et la réception de Sa Majesté par la Royne....* A Rouen, chez Martin le Megissier libraire, tenant sa boutique au haut des degrez du Palais, 1574. Avec privilège; in-8° picc., di c. 11 n. n.

Il privilegio non è stampato. È riproduzione del n. 29, con la sola differenza di *Roine* a *Royne* nel titolo. (Naz. di Parigi) (1).

---

(1) L'arrivo del Re in Francia, il suo matrimonio, l'incoronazione dettero luogo ad altre pubblicazioni anche in Italia; noi conosciamo queste due:

I. *Le sapientissime e caritative ammonitioni et essortationi del Christianissimo Re di Francia et di Polonia. Fatte alli contumaci sudditi suoi nella entrata del potentissimo regno*

C. — Relazione in latino.

31. — *Narratio rerum memorabilium, quae propter adventum christianissimi invictissimique Henrici III, Franciae et Poloniae Regis, a totius orbis florentissima Venetorum Republica factae sunt, per* CLAUDIUM DORRONIUM, *Parisinum. V. I. D.* (impresa). Venetiis, MDLXXIIII, in-4°.

È traduzione del n. 25. CICOGNA, n. 1614. (Marciana).

D. — Componimenti oratori in italiano.

32. — *Oratione di M.* AGOSTINO BUCCI, *Lettore di filosofia, et oratore del Sereniss. sig. Duca di Savoia, per la entrata di Henrico III, christianiss. Re di Francia et di Polonia, in Turino. Con quattro sonetti del medesimo, parte in lingua italiana, parte in francese.* Stampata in Turino, et ristampata in Milano per Valerio et Hieronimo fratelli da Meda, 1574; in-8°, di c. 4 n. n.

Non ci è nota la stampa di Torino. Dei quattro sonetti, uno soltanto è in francese. (Naz. di Torino, Miscell. G. VIII. 16; Marciana).

33. — GROTO LUIGI, *Oratione al Christianissimo Re di Francia Henrico III, nella sua venuta a Vinegia, recitata in casa Foscari,* nelle *Orationi volgari,* Venezia, Zoppino, 1586; e Trevigi, Righettini, 1609 (1).

---

suo di Francia. In Venetia, appresso Gratioso Perchacino, 1574. Con privilegio; in-8°, di c. 4 n. n. Precede la dedicatoria del dottor MANZINI bolognese, autore, a Giacomo Dolfino di Girolamo. Segue poi la *Dichiaratione della volontà et intentione del Christianiss. Re di Francia et di Polonia Henrico III intorno al ritorno de' suoi sudditi alla sua obedienza.* (Marciana).

II. *Avvisi particolari della felice et gloriosa incoronatione di Henrico III Re di Francia et IV di Polonia. Fatta nella città di Reims, et del maritaggio di Sua Maestà Christianissima, con la figliuola del marchese di Vaudemont, di Casa di Lorena.* In Venetia, appresso Bartolomeo de' Valenti, 1575; in-8° picc., di c. 6 n. n. (Marciana).

In Francia esse furono parecchie, in prosa e in versi, e una copiosa raccolta ne conserva la Nazionale di Parigi. (V. *Biblioth. Nationale. Imprimés. Catalogue de l'histoire de France,* t. I, Paris, 1855, p. 292-296). Le allusioni al viaggio in Italia vi sono insignificanti.

(1) Cfr. pure la traduzione francese: *Les Harangues de* LOUIS GROTTO, etc., *par lui prononcées en plusieurs lieux où il a esté ambassadeur,* Paris, 1611; in-12°. L'orazione 14ª è quella pronunciata all'arrivo di Enrico III.

34. — Bonifacio Giovanni *Rodigino, Oratione fatta al Christianissimo Re di Francia Henrico III passato per Rovigo nel suo ritorno dal regno di Polonia l'anno 1574, recitata allo stesso il dì 28 di luglio 1574,* nelle *Lettere famigliari. Volume primo.* In Rovigo, presso Daniello Bissucci, 1627, in-4°; c. 286.

E. — Componimenti oratori in latino.

35. — Pauli Sacrati *Canonici Ferrarien. In adventu Henrici Regis Galliae et Poloniae ad ecclesiam cathedralem* iv *kal. sextil.* MDLXXIIII nei suoi *Epistolarum libri sex. Ab eodem tertio recogniti.* Ferrariae, typis Victorii Baldini, 1582; in-12°.

36. — *Henrico Regum omnium maximo, Christianissimo et invictiss. Galliae et Poloniae Regi immenso,* Ioannis Baptistae Susii. *Oratio. Ex sermone italico nunc in latinum versa ad amplissimum virum Brixianum Sedazzarium omni honore dignissimum;* s. n. tip., in-4°, di c. 8 n. n.

Precede una dedicat. dell'editore Olivo, in data « di Asola, xii kal. octobr. MDLXXIIII ». La copia a noi nota essendo assai smarginata, può darsi che le note tipografiche siano mancanti per difetto. (Marciana).

37. — *Declamatio Academici speculantis* Andreae Delphini *Iosephi clarissimi Viri F. In laudem Henrici III Poloniae Galliaeque Regis christianissimi.* Patavii, Laurentius Pasquatus excudebat, MDLXXIIII; in-4°, di c. 6 n. n.

(Marciana).

38. — Caroli Paschali *Cuneatis, Ad Henricum III Francorum regem, Oratio.* Venetiis, apud Andream Muschium, MDLXXIIII; in-4°, di pp. 9 n. n.

(Marciana; Naz. di Parigi).

F. — Componimenti poetici in italiano.

39. — *Compositioni volgari et latine fatte da diversi nella venuta in Venetia di Henrico III Re di Francia et di*

Polonia, dove s'include anche la tragedia recitata a S. M. nella sala del Gran Consiglio di Venezia [ritratto d'Enrico III]. In Venetia, presso Domenico Farri; in-8°, di c. 60.

Non v'è indicazione di anno, ma è certo del 1574. È dedicata dal Farri, editore, all'ambasciatore francese Du Ferrier. La raccolta si divide in due parti: la prima contiene i componimenti volgari, la seconda i latini. Nella prima sono: MENECHINI, *Capitolo*, a c. 4; MALOMBRA, *Canzone*, a c. 8; ZAMBONE, *Canzone*, a c. 9; TIEPOLO, *Canto*, a c. 14; DE' GRECI GASPARO, *Sonetti due e una canzone*, a c. 21; FRANGIPANI, *Tragedia*, a c. 22; BENEDETTI, *Le feste et trionfi*, a c. 32; GRAVATIO ROCCHEGGIANO, *Canzone*, a c. 38. Tranne che del De' Greci, vedremo in seguito edizioni particolari degli altri poeti.

La seconda parte contiene: CAESAR SPINELLI, *ex Cornelii Frangipani, Protheus*; MARII FINETI, *Carmen*; INCERTI; PAULI RHANNUSII, *Carmen*; FRANCISCI MORANDI, *Syrena*; OCTAVIANI MENINI, *Carmen*; BERNARDINI PARTHENII, *Elegia*; BERNARDINI TOMITANI, *Thetis*; CAROLI PASCHALI, *Oratio*. Anche di questa serie troveremo per ciascun autore edizioni speciali, se ne togliamo il Rannusio. Cfr. CICOGNA, n. 1929. Raccolta rarissima (Marciana).

40. — *Tragedia del S. Cl.* CORNELIO FRANGIPANI. *Al christianissimo et invittissimo Henrico III Re di Francia e di Polonia. Recitata nella sala del Gran Consiglio di Venetia.* In Venetia, appresso Domenico Farri, MDLXXIIII; in-4°, di c. 8 n. n.

Cfr. CICOGNA, n. 2025. (Museo Correr; Naz. di Parigi).

41. — *Tragedia del S. Cl.* CORNELIO FRANGIPANI..... In Venetia, appresso Domenico Farri, MDLXXIIII; in-4°, di c. 9, n. n.

Questa edizione è differente dalla precedente soltanto nella vignetta del frontespizio, e perchè contiene una carta di più ove è dato l'argomento in prosa e un'esposizione allegorica della tragedia. (Museo Correr; Marciana, Miscell. 180).

42. — *Al Magno Henrico III difensore di Santa Chiesa di Francia et di Polonia Re Christianissimo. Canzone di* M. BARTOLOMEO MALOMBRA. In Venetia, MDLXXIIII; in-4°, di c. 4 n. n.

SORANZO, n. 1100. (Museo Correr; Marciana; Naz. di Parigi).

43. — *Al Magno Henrico III..... Canzone di* M. BARTOLOMEO MALOMBRA. In Venetia, 1574; in-8°, di pp. 6 n. n.

Cfr. SORANZO, n. 1115. Probabile ristampa della precedente. Non ne conosciamo alcun esemplare.

44. — *Capitolo, nel qual la Santiss. Religion Cattolica è introdotta a favellare co 'l christianiss. potentiss. et invittiss. Henrico III gloriosiss. Re di Francia et di Polonia. Composto dall'Eccellente sig.* ANDREA MENECHINI. *All'illustriss. sig. Arnaldo Di Ferrier suo ambasciator in Vinetia.* In Vinetia, appresso Bolognino Zaltiero, MDLXXIIII; in-4°, di c. 12 n. n.

Cfr. SORANZO, n. 1103. (Museo Correr; Marciana; Naz. di Parigi).

45. — *Canzone al christianiss. et invittissimo Henrico III Re di Francia et di Polonia. Di* M. NADAL ZAMBONE *vinitiano.* In Vinetia, appresso Pietro Dehuchino, MDLXXIIII; in-4°, di c. 4 n. n. (1).

Cfr. SORANZO, nn. 1158 e 2687. (Museo Correr; Marciana).

46. — *Canzone del* GRAVATIO ROCCHEGIANO *al Christianissimo Re di Francia et di Polonia Henrico III.* In Vinetia appresso Giovann'Antonio Bindoni, MDLXXIIII; in-4°, di c. 4 n. n.

La dedicatoria ad Enrico III è firmata da Angelo Ulivieri, canonico di Cortona, e datata da Venezia, 23 luglio 1574. Cfr. SORANZO, nn. 1099 e 2684. (Museo Correr; Marciana; Naz. di Parigi).

47. — *La corona d'Arrigo III Re di Francia e di Polonia d'*ASCANIO PERSIO. In Venetia, MDLXXIIII; in-4°, di c. 4 n. n.

---

(1) Di questa canzone notiamo due traduzioni:

I. *Extraict d'un chant d'allegresse de Nohé Zambon venitien, sur la somptuese* (sic) *et tres magnifique entrée de Henry III, tres chrestien roy de France à Venise, à son retour de Pologne en France.* À Lyon, par Benoist Rigaud, 1574. Avec permission; in-8° picc. di c. 6 n. n. (Naz. di Parigi).

II. *Canzone al christianissimo et invittissimo Henrico III Re di Francia et di Polonia. Di M.* NADAL ZAMBONE *vinitiano.* In Venetia, MDLXXIIII; in-4°, di c. 4 n. n.

È in latino. (Museo Correr; Marciana; Naz. di Parigi).

Nel titolo interno è aggiunto: *In verso volgare heroico patritiano.* Questo genere di verso è simile a quello usato da Francesco Patricio nel suo poemetto l'*Eridano,* per rendere l'esametro classico. Tale poemetto fu riprodotto di su l'antica stampa dal CARDUCCI, *La poesia barbara nei secoli* XV *e* XVI, Bologna, Zanichelli, 1881, pagina 327 e segg.; nella quale raccolta fu però dimenticato questo saggio del Persio. — Cfr. SORANZO, n. 1102. (Museo Correr; Marciana; Naz. di Parigi).

48. — Il Protheo, canzone del dottore CESARE SIMONETTI *da Fano, de' felici et prosperi avvenimenti del christianissimo Henrico III Re di Francia et di Polonia. Dicato all' illustre et generoso signor conte Francesco Martinengo Colleone conte di Malpaga.* In Padoua, per Lorenzo Pasquati, MDLXXIIII; in-4°, di c. 4 n. n.

La dedicatoria è in data di Padova, 14 agosto 1574. Manca nelle bibliografie. (Museo Correr).

49. — Canto di Nereo di M. GIACOMO THIEPOLO, *secondo l'antica maniera di Pindaro, in lode del christianissimo et gloriosissimo Re di Francia et di Polonia Henrico III.* Venetia, 1574; in-4°.

Cfr. SORANZO, n. 2686. (Marciana).

50. — I Reali Gigli d'oro di M. GIACOMO THIEPOLO *venetiano, secondo l'antica maniera di Pindaro. Alla Serenissima Reina madre di Francia, Madama Catherina de' Medici.* In Venetia, MDLXXV, appresso Pietro Deuchino; in-4°, di pp. 22.

Manca alle bibliografie. (Museo Correr).

G. — Componimenti poetici in latino.

51. — In Henrici III Galliarum et Sarmatiae regis potentissimae ad urbem Venetam adventum, OCTAVIANUS MENINUS, Venetiis, ex typographia Guerrae, MDLXXIIII; in-4°, di c. 4 n. n.

Cfr. SORANZO, n. 1121. (Museo Correr; Marciana; Naz. di Parigi).

52. — In divi Henrici tertii Galliae ac Poloniae regis christianissimi ac felicissimi, ad urbem Venetam ad-

ventum, BERNARDINUS PARTHENIUS *Spilimbergius, Elegia*. Venetiis, ex tipographia Guerrae; in-4°, di c. 4 n. n.

Cfr. CICOGNA, nota al n. 1928; SORANZO, nn. 1102, 1185 e 2685. (Museo Correr; Marciana).

53. — BERNARDINI TOMITANI, *Thetis. In adventu regis Henrici III Galliae christianissimi, et IIII Poloniae serenissimi. Ad felicissimam Venetiarum urbem, Carmen.* Venetis, MDLXXIIII; in-4°, di c. 7 n. n.

Cfr. CICOGNA, n. 1930. (Museo Correr; Marciana).

54. — MORANDI FRANCISCI, *Syrena, Epigramma de adventu Henrici III Galliarum regis in Venetam urbem et endecassyllaba de Veneto Senatum Henricum III hospitiis excipiente;* s. n. tip., in-4°.

Cfr. CICOGNA, n. 1931. Non ci fu possibile rinvenire questo opuscolo in alcun luogo.

Non è nostra intenzione di citare tutti gli scrittori che si sono occupati di questo argomento in altre opere, e per semplice incidenza. Tuttavia ricordiamo i principali, de' quali ci siamo serviti per la nostra narrazione.

55. — *Sopplimento delle Croniche Vniversali del mondo, di* F. JACOPO FILIPPO *da Bergamo, tradotta nuovamente da M. Francesco Sansovino,* ecc. In Venetia, MDLXXV.

Nella Parte 3ª stampata in Venetia, MDLXXIIII, a p. 709 v.: *Venuta del Re di Francia a Venetia.* A p. 696 r. di quest'opera v'è un caldo elogio di Antonio da Canale, provveditore dell'armata veneta e governatore del trionfo.

56. — PHILIBERTI PINGONII *Sabaudi, Augusta Taurinorum.* Taurini, apud haeredes Nicolai Bevilacquae, MDLXXVII.

A p. 90 parla della venuta in Torino di Enrico IV, e come egli usa, nota in margine: *Vidi,* indicando cioè che fu testimonio oculare di tale avvenimento.

57. — *Venetia città nobilissima et singolare. Descritta in* XIIII *libri da* M. FRANCESCO SANSOVINO, *nella quale si*

contengono tutte le guerre passate, con l'attioni illustri di molti Senatori. Le vite de i Principi et gli Scrittori veneti del tempo loro. Le chiese, fabriche, edifici et palazzi publichi et privati. Le leggi, gli ordini, et gli usi antichi et moderni, con altre cose appresso notabili et degne di memoria. Con privilegio, In Venetia, appresso Jacomo Sansovino, MDLXXXI; in-8°.

Nel libro X: *Venute di principi esterni*, alle c. 161 v.-167 v. si narra di Enrico III. Altre edizioni: Venetia, 1604; e *con nove e copiose aggiunte di D. Giustinian Martinioni.* In Venetia, appresso Stefano Curti, MDCLXIII; libro X, p. 441-49, di Enrico III.

58. — Historia del sig. ANDREA NICOLIO, *dell'origine et antichità di Rovigo. Con tutte le guerre et auenimenti notabili fin all'anno* MDLXXVIII, *dallo stesso Auttore riveduta.* In Brescia, appresso Vincenzo Sabbio. Con licenza de' superiori, in-4°.

Questa prima edizione non ha data; v'è una ristampa di Verona del 1582. L'autore a p. 229 dichiara di esser costretto ad interrompere la sua narrazione essendo stato chiamato a pubblici uffici; quindi accenna soltanto fuggevolmente al passaggio del Valois per Rovigo, e ad altri fatti, sebbene il titolo prometta una narrazione compiuta fino a quattro anni dopo l'avvenimento di cui ci occupiamo.

59. — IOANNIS PLANERII QUINTIANI *Brixiensis, artium et medicinae Doctoris. Varia opuscula. Scilicet epistolae morales, patriae descriptio, in qua de animorum immortalitate, de Henrici regis ad urbem venetam adventum,* etc. Venetiis, Vidali, 1574; in-4°.

Il MUSATTI (cfr. qui n. 84) dice di possederne un'edizione di Venezia, Fr. Ziletti, 1584; in-8°. Cfr. CICOGNA, n. 1615.

60. — Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani rappresentata in disegno col suo contado et illustrata d'una breve historia delle cose più notabili appartenenti ad essa, ecc., *da* ANTONIO CAMPO, *pittore e cavaliere cremonese.* In Cremona, 1585; libro III, p. LIJ.

61. — *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum Ducis, et Subalpinorum Principis. Libri duo,* IOANNIS TONSI *patricii mediolanensis.* Augustae Taurinorum, apud Io. Dominicum Tarinum, CIƆIƆXCVI, in-8° gr.

Si intrattiene a lungo sulla parte avuta da Emanuele Filiberto in questa circostanza; pp. 191-97.

62. — *Les histoires du sieur* D'AUBIGNÉ, tome II. A Maillé, par Jean Moussat, MDCXVIII; in-fol.

Una breve narrazione del viaggio d'Enrico in Italia è nel tomo II, libro II, cap. 9. — L'edizione dell'*Histoire Universelle* d'A. D'AUBIGNÉ pubblicata a cura del barone De Ruble, non è ancora giunta all'anno 1574.

63. — IACOBI AUGUSTI THUANI, *Historiarum sui temporis,* tomus III. [Genevae], apud Petrum de la Roviere, MDCXX, in-fol.

La narrazione del viaggio d'Enrico è nel libro 58. Il De Thou fu testimonio oculare delle feste di Venezia, non avendo abbandonato il Re che a Ferrara, per recarsi a Roma, e raggiunse di nuovo la Corte a Torino. I dettagli di questo suo viaggio si possono vedere nel libro I dei *Commentaria de vita sua* che vanno uniti all'edizione di questa sua grandiosa storia. I passi della quale relativi al viaggio del Re sono stati pubblicati la prima volta nel t. IV dell'*Historiae* comparse a Parigi, Drouart, 1609, e per l'ultima nella grande edizione di Londra, 1733, per cura di S. Buckley, t. III p. 323 sg. Noi citiamo una volta in nota la traduzione francese: *Histoire Universelle de* JACQUE AUGUSTE DE THOU *avec la suite de N. Rigault,* ecc., La Haye, H. Scheurleer, 1740; in-4°, t. V.

64. — *Histoire de France soubs les regnes de François I, Henry II..., Louis XIII, par feu* M. PIERRE MATHIEU *conseiller du roy et historiographe de France.* A Paris, chez la vefve Nicolas Buon, MDCXXXI; in-fol., tomo I, pp. 396-98.

65. — *Gli Annali di Mantova scritti da* SCIPIONE AGNELLO MAFFEI. In Tortona, Nicolò e fratelli Viola, s. a.

La dedicatoria è in data 7 settembre 1675. Al libro XI, pp. 908-11 accenna alla venuta del Valois, ma più a lungo si distende sulle

ragioni addotte dal Duca di Nevers per indurre Enrico III a non cedere al Duca di Savoia le terre del Piemonte, e a giustificare il rifiuto del Nevers di farsi esecutore di tale ordine.

66. — *Historia dell'augusta città di Torino dell'abate* FRANCESCO MARIA FERRERO DI LAVRIANO, *regio economo generale, consegrata all'Altezza Reale di Vittorio Amedeo II,* ecc. In Torino, MDCCXII. Nella stampa delli fratelli Zampa, stampatori dell'illustriss. Città. Con licenza de' superiori.

Nella parte II, libro V, pp. 588-94, dà relazione della venuta del Valois, basandosi sul Tonso (cfr. qui n. 61), di cui riporta i passi latini dandone la traduzione nelle note a pp. 774-77.

67. — *Degl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto. Tomo* VI, *che comprende i sei secondi libri dell'Istorie veneziane, del senatore* ANDREA MOROSINI. In Venetia, MDCCXVIII. Appresso il Lovisa; libro XII, pp. 590-95.

68. — LEOPOLDO CAMILLO VOLTA, *Storia di Mantova.* Mantova, Agazzi, 1831; t. III, p. 115.

69. — MUTINELLI FABIO, *Annali urbani di Venezia. Secolo decimosesto;* Venezia, 1838; libro III, pp. 142-67.

La narrazione è condotta sulle tracce del Sansovino e di Marsilio della Croce (cfr. qui nn. 57 e 9) citati dall'autore. In una tavola tra le pp. 152-3 è riprodotto il quadro dell'arrivo di Enrico III del Vicentino. (Cfr. *Notizia dei dipinti*, n. IV).

70. — *Delle accoglienze usate dai Veneziani ai Principi esteri. Dissertazione inedita di dotto patrizio veneto.* Venezia, dalla tip. di Alvisopoli, 1840; in-8°, di pp. 52.

L'autore di questa brevissima narrazione è il conte Leonardo Manin. L'opuscolo fu edito per nozze Mocenigo-Spaur da V. Giacchetti. (Marciana, Miscell. 180).

71. — FRIZZI ANTONIO, *Memorie per la storia di Ferrara*[2]. Ferrara, Taddei, 1848; vol. IV, pp. 406-7.

72. — ROMANIN, *Storia documentata di Venezia.* Venezia, 1857; vol. IV, pp. 342-47.

Anche il Romanin condusse la sua narrazione su quella di Marsilio della Croce; egli accenna soltanto sommariamente all'esistenza d'altri opuscoli sull'argomento.

73. — ZANOTTO FRANCESCO, *Il palazzo ducale di Venezia.* Venezia, 1858.

Nel tomo II, tav. LVII, riproduce il ritratto di Enrico III del Tintoretto (cfr. *Notizia dei dipinti*, n. I); e nella tav. LXVII, è riprodotto il quadro del Vicentino (cfr. *Notizia* cit., n. IV); il testo che accompagna l'incisione, pp. 20 num. a parte, costituisce, colle note, una descrizione completa dell'arrivo del Valois a Venezia, e una breve notizia del soggiorno.

74. — SERASSI P. A. *La vita di Torquato Tasso*[3], Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858.

Nel vol. I alle pp. 257-59 si occupa principalmente dell'andata della Corte ferrarese a Venezia in questa occasione.

75. — RICOTTI ERCOLE, *Storia della Monarchia Piemontese.* Firenze, Barbèra, 1861; vol. II, pp. 353 segg.

76. — Marquis DE NOAILLES, *Henri de Valois et la Pologne en 1572.* Paris, 1867; vol. II, pp. 466-69.

Nel vol. III, a pp. 583-84 vien pubblicata una lettera dell'ambasciatore Girolamo Lippomano al doge Mocenigo in data di Cracovia, 17 giugno 1574, colla notizia dell'annuncio della morte di Carlo IX, e sull'effetto da essa prodotto. A pp. 595-99 v'è un'altra lettera del medesimo, in data 21 giugno 1574, coll'annunzio della fuga del re.

77. — LORENZI G. B., *Monumenti per servire alla storia del palazzo ducale di Venezia,* ecc. Venezia, 1868; P. I, pp. 395-7.

L'autore pubblica la deliberazione del Consiglio dall'originale dell'Archivio di Stato di Venezia (*Cerimoniali*, II, c. 20) riguardo alla lapide da collocarsi in memoria della venuta del Valois, e il testo della medesima. Segue in una lunga nota la relazione ufficiale delle feste, tratta anch'essa dall'Archivio di Stato (*Capitolare; Cerimoniali; Collegio*, c. 32 segg.). Noi abbiamo stimato inutile di riprodurre questa relazione, non contenendo che un crudo sommario delle principali cose fatte.

78. — JAL A., *Dictionnaire critique de biographie et d'histoire*[2]. Paris, Plon, 1872.

V. l'articolo molto accurato su Enrico III riassunto dal Sansovino (cfr. qui n. 57), benchè l'autore dica: « Je ne connais aucune re« lation française du voyage que fit le roi et de son séjour à Ve« nise ». Viene ricordata la copia del quadro del Vicentino che si trovava allora al Louvre ed è ora a Fontainebleau (cfr. *Notizia dei dipinti*, n. IV).

79. — YRIARTE CHARLES, *La vie d'un patricien de Venise au seizième siècle*[2]. Paris, Rothschild, 1883, pp. 219 sgg.

Il patrizio è Marco Antonio Barbaro che nell'occasione della venuta di Enrico III fu dei Procuratori eletti per riceverlo allo sbarco al Lido.

80. — MOLMENTI P. G., *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*[3]. Torino, Roux e C., 1885; pp. 251, 270, 286, 303 e 318.

81. — FRÉMY EDOUARD, *Un ambassadeur libéral sous Charles IX et Henri III. Ambassades à Venise d'Arnaud du Ferrier.* Paris, Leroux, 1880; pp. 243-59.

A pp. 406-13, tra i documenti è edita, con qualche scorrezione, la nota delle spese e dei doni fatti dall'ambasciatore Du Ferrier per conto d'Enrico III, che noi riproduciamo (Doc. XXX). Cfr. *Bibl. dei mss.*, n. 3.

82. — E. DE LA BARRE-DUPARCQ, *Histoire de Henri III.* Paris, Didier, 1882.

Riproduce l'incisione veneziana di cui facciamo cenno nella *Notizia dei dipinti*, n. II.

83. — GRAF ARTURO, *Attraverso il cinquecento.* Torino, Loescher, 1888; pp. 217-20.

Descrive sommariamente le feste di Venezia, come introduzione allo studio su Veronica Franco: parla in seguito della visita fatta dal re alla cortigiana.

84. — MUSATTI CESARE, *Una fornace vetraria sul Canal Grande di Venezia*, nella *Vita nuova*, An. I, n. 12. Firenze, 1889.

È descritta la fabbrica di vetri improvvisata su barche sotto le finestre dove abitava Enrico III. Viene riportato il passo relativo del Planerio (cfr. qui n. 59).

85. — Solerti Angelo, *I signori di Correggio alle feste veneziane per Enrico III di Valois. (La Corte di Ferrara e Torquato Tasso a Venezia nel luglio del 1574)* nella *Rassegna Emiliana,* an. II, vol. II, fasc. II. Modena, 1889; pp. 99-111.

Pubblicando e illustrando l'importante lettera del Cappello (cfr. *Bibl. dei mss.*, n. 17) che qui riproduciamo (Doc. XIX), toglie occasione di accennare all'andata delle Corti di Ferrara e di Correggio a Venezia per la venuta del Valois, ponendo in sodo, sopra un passo della lettera, il fatto fino allora dubbio che vi andasse anche Torquato Tasso.

86. Battistella Antonio, *Il passaggio di Re Enrico III di Francia per Rovigo* nel volume *Ritagli e scampoli. Aneddoti e appunti storici documentati,* Voghera, tip. Successori Gatti, 1890, pp. 149-59.

Il proprio luogo di questa pubblicazione sarebbe stato dopo il n° 19: ma il volume venne pubblicato appena in tempo perchè noi potessimo aggiungerne qui l'indicazione (1).

---

(1) Lo stesso prof. A. Battistella cortesemente ci comunica che nella *Strenna Friulana,* An. I, Udine, 1844, il conte Francesco di Toppo, udinese, pubblicò un racconto in parte storico e in parte fantastico del passaggio di Enrico III per Venzone.

NOTIZIA ED ILLUSTRAZIONE

DEI

DIPINTI E DELLE INCISIONI

RELATIVI ALLA VENUTA DI ENRICO III

A VENEZIA

Notizia ed illustrazione dei dipinti e delle incisioni

relativi alla venuta di Enrico III a Venezia

I.

Ritratto di Enrico III, di Jacopo Robusti detto il Tintoretto. — Questo ritratto, esistente nella sala degli Stucchi, del Palazzo Ducale di Venezia, fu donato alla Repubblica da Jacopo Contarini, nel 1714. A sinistra del ritratto è scritto: CIVEM PATRIAE | AMANTISSIMVM | PATRIIS HONORIBVS | REX ADAVGET; ed a destra: HENRICVS III | GALIAE ET POLLONIAE REX. Di questo ritratto diede notizia lo Zanetti (*Della pittura veneziana*, vol. I, pag. 210-11) rilevando che il cittadino ricordato nella inscrizione deve essere quel Jacopo Contarini da S. Samuele, per la nomina del quale vedremo votare il Re nella seduta del Gran Consiglio. Può essere che il Contarini, volendo conservare ricordo del suo illustre mallevadore, abbia ordinato al Tintoretto che, come diremo, aveva già ritratto il re, questa riproduzione. Il ritratto fu edito, non però esattamente, dallo Zanotto nella tav. LVII, con relativo testo ad illustrazione di pag. 4, num. a parte (Cfr. *Bibliogr. d. stampe*, n. 73). Dobbiamo notare che lo Zanotto, riportando la inscrizione di sinistra, invece di *amantissimum* mal legge: *amanti primum*.

Il ritratto è piuttosto in cattive condizioni; e noi rendiamo grazie al comm. Nicolò Barozzi, sopraintendente alle Belle Arti,

al Palazzo Ducale di Venezia, che con somma premura ci accordò il permesso di trarre la fotografia del quadro, e, per la miglior riuscita, volle farlo espressamente ripulire.

Questo ritratto è il più antico che si conosca di Enrico III. Si osserva in capo al Re un tocco alto, di forma un poco strana, senza nessun altro ornamento fuor d'un nodo su di un lato: questo tocco si riscontra pure nell'incisione veneziana del 1574, di cui diamo notizia qui appresso, e non si ritrova più in alcuno dei ritratti di lui fatti in Francia durante il suo regno. Benchè, secondo la tradizione riferita dal Ridolfi e da noi riportata, il Tintoretto ritraesse Enrico III in condizioni difficili e rapidamente, e il Re ci sembri alquanto adulato, tuttavia vi si ritrovano i suoi lineamenti, quali dovevano essere prima che gli eccessi d'ogni genere ai quali s'abbandonò in seguito, li avessero alterati. È notevole altresì che questo ritratto non sembri esser stato ripetuto per il Re; a meno che non si voglia credere essere uno dei tre quadri del Tintoretto, acquistati dal Re, dei quali abbiamo notizia dalla nota di spese del Du Ferrier (Cfr. Doc. xxx). Però non ci fu dato trovar traccia di essi in alcuno degli antichi inventari delle collezioni reali di Francia.

II.

Nel *Cabinet des estampes* della Biblioteca Nazionale di Parigi si conserva una rarissima incisione raffigurante Enrico III, in foglio volante in-4°, fatta nell'occasione della dimora del Re a Venezia. Sotto di essa si legge: *La vera effigie del Christian.mo Henrico III re di Franza et di Polonia.* Vi è poi un sonetto che comincia:

In grembo a Giove il terzo HENRICO *nacque*

colle iniziali G. B. dell'autore. Al basso v'è l'indicazione: *Gasparo Padovano fece appresso Nicolò Nelli all'arca di Noè in Venetia* 1574.

Questa stampa volante ci rappresenta forse una speculazione di quei giorni, e non ha troppo valore artistico, chè la rassomiglianza è mediocre; però il costume è fedelmente riprodotto, quale appare dal ritratto del Tintoretto.

Nel medesimo Gabinetto esiste pure un'incisione tedesca del 1588, copia ridotta di questa.

La testa dell'incisione veneziana è stata riprodotta dal De La Barre-Duparcq (Cfr. *Bibl. d. stampe*, n. 82).

III.

L'incisione di Domenico Zenoni, che noi riproduciamo, è rarissima, non conoscendosene oggi che la copia esistente nel ms. 104 dell'Universitaria di Padova (Cfr. *Bibl. dei mss.*, n. 14), da cui noi abbiamo tratto la fotografia. Però lo Zanotto (*Bibl. d. stampe*, n° 73) nella illustrazione alla tav. LVII, ne citava una copia, dichiarandola in assai cattivo stato, esistente alla Marciana, ove non fu dato rinvenirla; e neppure si rinvenne al Museo Correr, ove ci si disse essere passata.

L'importanza di questa incisione non isfuggirà ad alcuno; opera d'un contemporaneo, essa è la sola che, coi quadri del Vicentino, ci abbia conservato l'aspetto dell'*arco* e della *loggia* costrutti al Lido dal Palladio e dal Sansovino, capi d'opera d'architettura tanto celebrati dai contemporanei. Anzi sui quadri del Vicentino essa si avvantaggia per maggior finitezza dei particolari e per aver conservate le iscrizioni che li adornavano. L'incisione e i quadri si completano a vicenda: quella ci mostra la flotta in ordinanza, circondata dai brigantini delle arti e dalle gondole, in marcia verso il Lido, e proprio nel punto in cui il Bucintoro s'apparecchia a virar di bordo per muover difilato allo scalo; questi il momento dello sbarco.

Ancor più preziosa è per noi l'incisione, come quella che, unica, ci tramanda i nomi delle arti che concorsero, armando brigantini, a dar maggior magnificenza al trionfo, e in ciò essa è necessario complemento della relazione di Marsilio della Croce, il solo tra i cronisti che si sia occupato un poco largamente di tal cosa. (Cfr. *Bibl. d. stampe*, n. 9).

Le inscrizioni che occorrono nell'incisione sono le seguenti:

I. — A destra in alto nel riquadro: *Il solene Apparato fatto dalla Ill.ma S.ta di Venetia, nel lido | per la felice venuta del Ser.mo et Inuittiss.o Henrico III Re | di Franza et di Polonia,*

l'anno 1574. | *Con la sôma et grate Accoglienze fateli per Mare dalla detta* | *Ill.ma S.ria et da suoi popoli Cittadini, et Artegiani.* — *Dn.co Zenoni.*

II. — Sul frontone interno dell'arco: HENRICO III FRANCIAE, ET POLONIAE, REGI OPTIMO ATQUE FORTISS. OSPITI | INCOMPARABILI | VENETOR. RESP. OB EIVS ADVENTUM FELICISS.

Che questa inscrizione fosse nella parte interna dell' arco, è detto dall'indicazione: *Nel frontispitio di dentro a l'arco eraui tale iscrittione,* che si legge sotto.

III. — Sul frontone esterno dell'arco: HENRICO. III. FRANCIAE ATQ. POLONIAE. REGI. CHRI | STIANAE. RELIGIONIS. ACER | RIMO. PROPVGNATORI | ADVENIENTI. VENETORUM | RESP. AD. VETERIS. BENE- | VOLENTIAE. ATQ. OBSER- | VANTIAE. DECLARATIONEM.

IV. — Sopra i due archi minori laterali: a destra: *In questo era* | *dipinta la ui* | *ttoria hauuta* | *in Jarnacū* (1). A sinistra: *In questo era* | *dipinta la ui* | *ttoria hauuta* | *A Moncōtoriū* (2).

V. — A destra del quadro, sulla terra, dove sonvi i cannoni: *Qui si fece gran salua cl.* | *Artigliaria, et Coette.*

VI. — Nomi e indicazioni apposti alla flotta, cominciando a sinistra:

AVANGUARDIA:

1. *Varoteri*	(Pellicciai)
2. *Sensari*	(Sensali)
3. *Marceri*	(Merciai)
4. *Bareteri*	(Berrettai)
5. *Derieri* (?)	(?)
6. *Bombaseri*	(Venditori di cotone)
7. *Filatogi* (sic)	(Filatori)
8. *Frutaroli*	(Fruttivendoli)
9. *Cereteri*	(Venditori di cera)
10. *Casseleri*	(Fabbricanti di casse)
11. *Drappieri*	(id. di drappi)
12. *Galineri*	(Venditori di pollami)
13.	. . . . . (3)

(1) Battaglia di Jarnac, 13 marzo 1569.
(2) Battaglia di Moncontour, 3 ottobre 1569.
(3) Sull'incisione originale ci parve leggere: *Storeri* (venditori di stuoie).

(Incisione di Domenico Zenoni)

14. *Biavaroli* (Venditori di biade)
15. *Arte de lana* (Arte della lana)

I^a^ Colonna. — Galee otto della Repubblica, con in mezzo la capitana del *Proveditor del Golfo*, Marco Molino.

Al centro: *Il Bucentoro con il Ser^mo^ Re et la Ill^ma^ Signoria.* Dietro ad esso: *Due gondole per Sua M. fornite d'oro,* e più dietro ancora: *Galera del Clar^mo^ Gen. Soranzo.*

Ala destra: *Gondole fornite di cremisino.*

16. *Casaruoli* (Venditori di formaggi)
17. *Stagneri* (Stagnai)
18. . . . . (1)
19. *Spechieri* (Fabbricatori di specchi)
20. *Cimadori* (Cimatori dei pannilani)
21. *Pelizari* (Pellicciai)
22. *Beccari* (Beccai)
23. *Tentori* (Tintori)

Ala sinistra: *Gondole fornite di cremisino.*

24. *Sartori* (Sarti)
25. *Boccaleri* (Stovigliai)
26. *Barbieri* (Barbitonsori)
27. *Arte de seda* (Arte della seta)
28. *Gioelleri* (Gioiellieri)
29. *Piateri* (Fabbricatori di stoviglie)

II^a^ Colonna. — Galee cinque della Repubblica con in mezzo quella del *Capitano di Candia,* G. B. Contarini.

Intorno ad esse e dietro alla retroguardia, altri brigantini nel seguente ordine, cominciando dal fianco destro:

30. *Botteri* (Bottai)
31. *Marcanti da vin* (Mercanti di vino)
32. *Marangoni* (Falegnami)
33. *Fabri* (Fabbri)
34. *de savoneri* (dei fabbricatori di sapone)
35. *de linaroli* (dei venditori di lini)
36. . . . . (2)
37. *de pintori* (dei pittori)

---

(1) In questo gruppo v'è un brigantino senza nome.
(2) Qui appare metà d'un brigantino, e non v'è indicazione alcuna.

38. *de stampatori* (dei tipografi)
39. *de tesaroli* (dei tessitori)
40. *de speciali* (dei farmacisti)

Nell'incisione mancano le galee della flotta veneta alle ali; mentre, come sapremo, vi erano Fabio Canale al corno destro, e Pietro Mocenigo al sinistro.

Molte gondole, che ne rappresentano un numero assai maggiore di certo, sono intorno alle rive dell'isola, sulle quali sono disposti mortai e artiglierie, guardate da soldati. Innanzi all'arco si stende sul mare il pontile fatto per agevolare l'approdo, ove pure si scorgono militi e trombettieri della Repubblica.

Dietro dell'arco, nella loggia si intravvedono dei dipinti, e nel mezzo in fondo, l'altare ove venne cantato il *Te Deum*.

IV.

Nel palazzo ducale di Venezia, e precisamente nella *Sala del Maggior Consiglio*, o delle *Quattro Porte*, esiste un grande quadro di Andrea de Michieli detto il Vicentino (1539-1614) rappresentante lo sbarco di Enrico III al Lido. Il quadro fu edito tre volte: dallo Zanotto (*Bibl. d. stampe*, tav. LXVII, per incisione del Comirato; dal Mutinelli (*Bibl. d. stampe*, n. 69) e dall'Yriarte, (*Bibl. d. stampe*, n. 79), dove il pittore è erroneamente chiamato *Valerio* Vicentino. Il quadro è stato fatto dopo l'avvenimento.

Lo Zanotto, rilevando come il Vicentino si ponesse a difficile impresa, assai più di quella dei Caliari e del Contarini, incaricati di eseguire altre opere per la medesima sala, perchè l'arrivo di Enrico era fatto recente, e ancora dinanzi agli occhi di tutti, così descrive il quadro minutamente: « L'arco grandeggia nel « mezzo del quadro colla fronte rivolta alla via che accenna al ca- « stello del Lido e all'isola di Murano, e dall'arco sporge un ap- « prodo, da noi con altro nome appellato *pontile*, su cui vedesi già « sceso dalla dorata galea il monarca, con alla destra il Cardinal « di S. Sisto, ed alla sinistra Luigi Mocenigo, vestito col manto « e con la corona ducale: incontrato dal patriarca Trevisano, dal « clero, e dai sei procuratori di S. Marco, recanti l'aurato solecchio. « Retro ad Enrico, segue lo stuolo de' senatori con lui venuti, fra

« cui si distingue primo Jacopo Contarini, cavaliere e procuratore
« di S. Marco, come distinguesi seduto in poppa della galea, in
« mezzo a quattro senatori, Antonio Canale, governator del trionfo.
« Dietro l'arco prolungasi la loggia, la quale lascia vedere nel-
« l'interno centro l'altare, a cui son diretti i passi del Re per
« assistere alle sacre preghiere. Alquanti militi son disposti qua
« e là, in testa al pontile, all'arco e allo sboccar della loggia in
« sul Lido, onde contenere la foga della moltitudine accorrente. La
« quale moltitudine sul dinanzi seduta, accalcata di retro, presenta
« varietà di costumi, di sesso, di età. Quindi vedi orientali, spa-
« gnuoli, poloni, guerrieri, cittadini, formose donzelle, vecchi, az-
« zimati giovani, teneri infanti. Con ciò intese l'industre artista
« mostrare, che ogni ordine di persone accorse a quella festa so-
« lenne. Sul davanti del quadro le acque della laguna coperte
« sono da gondole, da paliscalmi, da barche cariche di popolo, di
« armati, di suonatori di trombe e di tamburi. Da lunge mirasi,
« alla destra, il regal bucentoro, che a forza di remi procede per
« giungere a riva ed accogliere nel suo seno il regnante; e più
« lontano il castel di S. Andrea che tuona per ogni lato coi bronzi
« guerrieri, non più ministri di morte, ma segnali di letizia e di
« pace. Dal lato opposto appare la veduta del tempio sacro a
« Nicola, ed i fiorenti vigneti onde s'abbella e verdeggia quel
« lido, nel quale sembra aver Flora e Vertunno con larga mano
« profusi i loro doni ».

Ad onta di questa enfatica descrizione, noi diremo che il quadro del Vicentino presenta evidentemente troppa preoccupazione artistica e decorativa, nè sembra aver tutta la fedeltà desiderabile.

Notiamo ancora che una riproduzione di questo quadro, in piccole dimensioni, si trova appartenere ai Musei Nazionali di Francia (1), e un'altra, pure piccola e poco accurata riproduzione, è nella Pinacoteca Comunale di Padova, nel passaggio che conduce alla Civica Biblioteca.

---

(1) *Notice des tableaux appartenant à la Collection du Louvre exposés dans les salles du Palais de Fontainebleau*, Paris, 1881. A p. 13, sotto al n. 17, è descritto questo quadro, che appare alto m. 0,85, largo m. 1,52 e le figure hanno m. 0,20 di altezza. Questa copia è stata falsamente attribuita al Veronese e al Tintoretto.

V.

Noi abbiamo preferito riprodurre un altro quadro rappresentante la stessa scena del precedente ma in condizioni diverse, sia per essere inedito e all'estero, nel palazzo vescovile di Leitmeritz, in Boemia, sia perchè dal suo aspetto e dalla sua storia si hanno maggiori garanzie di verità. Questo quadro, come risulta dall'inscrizione posta in basso, all'angolo sinistro, è stato fatto: *Pro Serenissima Foscarorum Aede*. Esso fu certamente ordinato, per memoria dell'avvenimento, dai Foscari, che avevano dato alloggio ad Enrico III; ed un di loro, come diremo poi, è effigiato nel quadro. Il quale, rimasto nel magnifico palazzo dei proprietari fino alla prima metà del secolo XVIII, poi scomparve.

Dalle ricerche che il signor Mattias Bersohn, intelligente amatore d'arte di Varsavia, e il signor Giovanni Gruss hanno fatte negli archivi del vescovado di Leitmeritz, si è potuto scoprire in qual modo esso abbia potuto finire in quella piccola città. Nel 1730 il vescovo di Leitmeritz, conte Vratislaw Mitrowitz, fu per qualche tempo a Venezia, e ne approfittò per arricchire la propria collezione artistica. La famiglia Foscari si trovò in quel torno di tempo obbligata a disfarsi degli oggetti preziosi che essa possedeva, e vendè al vescovo amatore il quadro, allora attribuito anch'esso ad Andrea Vicentino. Per ingannare la vigilanza delle autorità veneziane, il vescovo fece dipingere da un mediocre artista sul quadro in questione un ben differente soggetto, che ricoperse interamente la composizione primitiva. Il quadro arrivò a destinazione; ma la improvvisa morte del vescovo Mitrowitz, e diverse altre circostanze, furono causa che la tela rimanesse per più d'un secolo ricoperta da quelli scarabocchi e dimenticata in un granaio del palazzo.

Fu il vescovo Frind che, compreso l'interesse del quadro, lo fece restaurare a Praga. Il comm. Barozzi, allora direttore del Museo Correr di Venezia, avvertito di questa scoperta, vi riconobbe il quadro che ornava altra volta il palazzo Foscari.

La provenienza dell'opera, l'autenticità della rappresentazione, e l'interesse documentario non lasciano luogo a dubbi. Però noi non dividiamo la certezza degli eruditi di Leitmeritz e quella del signor Bersohn relativamente all'attribuzione al Vicentino. È del

nostro parere il comm. Barozzi che potè giudicare il lavoro per una eccellente fotografia eseguita a cura del signor Bersohn, analoga a quella che ci ha servito per la nostra riproduzione (1). Il disegno generale, la prospettiva che è mediocre, l'aggruppamento dei personaggi, si allontanano sensibilmente dalle opere certe del Vicentino. È da credersi che la notorietà del quadro del Palazzo Ducale abbia dato origine a questa attribuzione per l'identità del soggetto. Qualunque sia poi la verità, è certo che il quadro è contemporaneo all'avvenimento, e opera d'un testimonio oculare dell'arrivo al Lido; dal punto di vista storico ha dunque molto maggior interesse che il quadro autentico del Vicentino.

Sul fondo del quadro si eleva molto distinto e accurato nei particolari il famoso arco, e la loggia appare più addietro. Anche qui s'intravvede nel mezzo, in fondo, l'altare apparato; sul dinanzi sta il Patriarca contornato dal clero. Negli archi minori, a destra ed a sinistra, aspetta una folla di gente. A' piedi della gradinata, sul ripiano lambito dal mare, sono armigeri, trombettieri e nobili. Colui che scende il primo gradino con mossa frettolosa, è probabilmente Fabio Canale, direttore generale del trionfo.

Nel secondo piano del quadro, alquanto a sinistra, in modo da permettere la vista intera dell'arco, è il Bucintoro ripieno di gente. Al primo piano, sul dinanzi, v'è la galea dell'ammiraglio Alberto Foscari, collo stendardo della Repubblica. Il Foscari sta davanti, nel mezzo dei suoi ufficiali, col capo nudo ed in veste bianca. A poppa appare Enrico, vestito di nero e col colletto bianco, seduto col Doge, con alcuni senatori e gentiluomini francesi vestiti alla sua foggia. Tutti gli occhi sono rivolti verso di lui. A prora è un gruppo d'armigeri. Anche qui i particolari, i costumi sono accuratissimi, le fisionomie assai distinte, tali da poter riconoscere i personaggi; ciò che induce a credere che, almeno per taluni più noti, l'autore facesse veri e proprî ritratti.

---

(1) La fotografia era stata inviata a quell'egregio storico dell'arte italiana quale è il prof. Eugenio Müntz, che colla sua consueta cortesia la pose a nostra disposizione.

IL

VIAGGIO DI ENRICO III

IN ITALIA

I.

Enrico di Valois in Polonia — Annunzio a Cracovia della morte del re di Francia Carlo IX — Enrico convoca i suoi consiglieri e decide la partenza — Sua fuga e sue avventure — Arriva a Vienna — Si decide di ritornare in Francia per l'Italia.

Da pochi mesi Enrico di Valois, duca d'Anjou, eletto re di Polonia, si era recato a governare il nuovo suo Stato, con lo stesso animo come se fosse andato in esiglio. Egli viveva colà nell'attesa della morte, preveduta prossima, di suo fratello Carlo IX, re di Francia, la quale doveva richiamarlo in patria e porgli sul capo una delle più gloriose e potenti corone d'Europa. Nel breve tempo ch' egli tenne il trono polacco certo nulla fece per accaparrarsi l'affetto delle popolazioni, la fiducia dei magnati; attese soltanto a divertirsi con feste suntuose, e non solo conservò i costumi francesi, ma non ammise alcuno dei nuovi sudditi alla sua intimità, intrattenendosi soltanto coi pochi fedeli, che seco aveva condotto dalla Francia.

Il 30 maggio 1574 nel castello di Vincennes Carlo IX moriva; e la regina madre Caterina dei Medici, reggente del regno, spacciava in fretta due messi, per vie differenti, al figlio ed erede lontano.

senti a Cracovia. Si presentò ad essi in abito da lutto, e annunziando ufficialmente la morte del fratello, disse che in tale circostanza intendeva di provvedere agli affari della Polonia. Ma ogni deliberazione essendo stata rimandata alla riunione della Dieta, e avendo alcuno insistito presso il Re perchè prevalesse in lui l'interesse della Polonia, Enrico, fingendo di acconsentire, si convinse della necessità di partire immediatamente. Dopo aver rassicurato uno dei grandi dignitari che si credette in dovere di comunicargli i sospetti che già correvano tra il popolo, ed i propositi dei maggiorenti, Enrico finse di andare a letto, come di solito. Nulla fu mutato nel cerimoniale, si chiusero le tende, e due paggi si posero, come era costume, presso al letto reale. Ma mentre si credeva il Re addormentato, egli, rivestitosi nell'alcova, per una porta segreta fuggì. Dei cavalli erano pronti nel cortile. Il Re montò in sella, tenendo il volto nascosto, e con lui erano il medico Miron e tre soli gentiluomini (1). Presso alle mura dovevano trovarsi delle guide, ma Pibrac, che era stato incaricato di procurarle, sbagliò la strada e mancò al convegno (2). Non essendovi tempo da perdere, Enrico e i suoi compagni uscirono da Cracovia e s'avventurarono nella notte in mezzo ad un paese mal noto, contando soltanto sulla celerità dei cavalli per assicurare la fuga.

---

(1) I nomi dei compagni del Re variano secondo le narrazioni; ecco l'elenco che ne dà il Bucci: « Nomi dei signori che partirono con « Sua Maestà: mons. dell'Arsian, capitano della guardia di S. M.; il « sig. de Villequier; il sig. de Miron, medico; il sig. de Portas, « poeta. Quali tutti seguirono S. M. al partir suo fuor di Cracovia ».

Il primo di costoro è M. De Larchant; l'ultimo il celebre poeta Filippo Desportes. Fino ad ora i biografi di lui credevano sull'appoggio di una delle sue odi *(Adieu à la Pologne)* che egli avesse lasciato quel paese prima del Re. *(Œuvres de* Ph. Desportes, éd. A. Michiels, Paris, 1858, p. xxx e p. 424).

(2) Le avventure tragicomiche di Pibrac, che non potè raggiungere il Re, sono narrate dal De Thou *(Bibl. d. stampe,* n. 63) che sembra le abbia udite da lui stesso.

Questa era anche stata favorita da una circostanza: il gran ciambellano di Corte, Tenczynski, cui particolarmente era affidata la persona del Re, fu invitato a cena per quella sera del 16 da un Palatino, e doveva rimanere fuori anche a dormire. Il Re e i suoi consiglieri giudicarono l'occasione favorevole per non più protrarre la partenza, che si effettuò. Per forza stessa degli avvenimenti, il sospetto s'era diffuso in Cracovia: il Re uscendo dal castello incontrò a caso un ufficiale di cucina, il quale lo riconobbe e si pose a seguirlo. I francesi volevano ammazzarlo perchè non parlasse; Enrico vi si oppose. L'ufficiale di cucina andò correndo al castello chiedendo del gran ciambellano, ma gli fu risposto come fosse andato a cena fuori, e, indicatagli la casa, egli vi si recò. Introdotto e trovato Tenczynski con altri signori, subito disse di aver visto fuor del castello il Re, il medico ed altri montare a cavallo e fuggirsene. Rise di ciò il gran ciambellano, e non voleva credervi, poichè poco prima egli stesso aveva assistito Enrico mentre era andato a letto; però, insistendo l'altro, e risvegliatisi dei dubbi, fu costretto di andarsene al castello. Colà giunto e volendo entrare nella camera da letto, alcuni camerieri gli si opposero, dicendogli che Sua Maestà sentendosi indisposta e travagliata per la morte del fratello, aveva loro ordinato di non lasciar entrare chiunque fosse, fino alle quindici ore della seguente mattina. Di che il ciambellano vieppiù insospettito, dopo esser stato alquanto incerto, fatta forza, gettò a terra la porta: e non trovando il Re nella stanza si volse gridando ai camerieri, i quali attestarono che dalla porta Enrico non era uscito (1).

Tenczynski diede l'allarme: si suonarono le campane e fu gridata per la città la fuga del Re. Ordinati immanti-

---

(1) Così narra l'aneddoto il Lucangeli. Il Bucci dà dei particolari quasi identici.

nente duecento cavalli, il gran ciambellano fu il primo a gettarsi a briglia sciolta sulla via all'inseguimento. All'alba i principali del regno con più di mille uomini lo seguirono sulla strada del confine.

In questo mentre i francesi, ritardati continuamente dall'incertezza della via, perdevano il vantaggio di tre ore che avevano su Tenczynski, avendo cominciato collo smarrirsi in una foresta. Ma lasciamo la parola al narratore di questa fuga che sembra averne risaputi i particolari da fonte sicura: « La fortuna, racconta Bucci (1), non « ancor sazia di aver scoperto Sua Maestà così presto... « e poi di averli condotti in un bosco come persi, volle « aggiugnerli un altro non leggiero intoppo, senza che « alcuno di loro se ne avvedesse; perciocchè avendo ca- « valcato per più di sei leghe, si trovarono finalmente al « gran fiume Vistola, dove che incominciò ad entrare il Re « allora in dubbio di quello ch'era in effetto, cioè di esser « stati tutti ingannati della via; però smontata da cavallo « Sua Maestà e tentando con un ramo d'albero il fiume, « conobbe dal corso dell'acqua che s'ella proseguiva quella « strada, ritornava senza dubbio a Cracovia ». I francesi continuavano ad errare disperati nella foresta quando si incontrarono in una capanna isolata. Non rispondendo alcuno, forzarono la porta, e fatto levare il contadino che vi abitava lo pregarono ad una voce e l'obbligarono a insegnar loro la via. Una volta rimessi nella buona direzione, e ricompensato largamente il contadino, ripresero la loro corsa sfrenata per riguadagnare il tempo perduto. Una sola volta ad Oswiecim il Re mise piede a terra per riposarsi; ma un calpestìo di cavalli che s'intese in lontananza apprendendogli d'essere inseguito, l'obbligò a tornar tosto in sella.

---

(1) Carte 120 sgg.

Tenczynski giunto alla sua volta ad Oswiecim, si unì il governatore di quella terra, col quale, pratico del territorio, fresco di forze e di cavallo, si gettò attraverso i campi per tagliare la strada ad Enrico; passato a nuoto un corso d'acqua i due raggiunsero il fuggitivo, che Tenczynski così apostrofò: *Serenissima Maiestas, cur fugis?* e lo supplicò di ascoltarlo. Enrico non poteva più decorosamente sottrarsi ad un colloquio; d'altronde gli era riuscito di varcare il confine e si trovavano già su terreno austriaco, onde non doveva più avere grandi timori. Spossato di forze, mise piede a terra. Tenczynski impiegò tutta l'eloquenza che l'amore del suo paese seppe inspirargli, e giungeva a commuovere il Re, quando i gentiluomini francesi fecero osservare che un grosso corpo di armati si avvicinava e potevano essere arrestati da un colpo di mano. Enrico, troncati gli indugi, risalì a cavallo. Egli fece al ciambellano le migliori promesse, e gli disse di aver lasciato lettere nella sua camera a giustificazione della fuga (1). Tenczynski allora vedendo Enrico irremovibile nel suo pensiero, e d'altra parte non potendo, senza attirare gravi guai allo Stato, far agire le sue forze su territorio straniero, abbandonò l'impresa (2). Enrico si trasse allora dal dito un prezioso anello e lo porse al ciambellano dicendogli di conservarlo per suo ricordo; questi si forò la mano con la punta d'una cinghia e succhiandone il sangue gli giurò fedeltà eterna (3).

---

(1) La lettera al Senato polacco venne trovata nella stufa. Il Lucangeli ne dà il testo latino con a fronte la traduzione italiana; il De Noailles (t. iii, p. 602) ne riproduce pure il testo di su una copia del British Museum.

(2) I lunghi discorsi riportati dal Bucci (cc. 122-26) come scambiati tra Tenczynski e il Re sono troppo inverosimili per quel momento; egli però dà una utile notizia del luogo dove avvenne il colloquio, cioè: « presso Neustat ».

(3) Quest'ultimo aneddoto è narrato dal Lucangeli.

Il Re, coi compagni, proseguendo, giunsero ad Oszczyna in Slesia; Bellièvre li attendeva colà, dove aveva preparato cavalli freschi per la continuazione del viaggio; ed ebbe fine così cotesta fuga reale che non ha riscontri nella storia: Enrico aveva fatto sessanta miglia in dodici ore senza cambiare di cavallo (1).

L'impresa era riuscita, ed Enrico poteva ora tranquillamente pensare alla strada da seguire per giungere in Francia. Egli aveva la scelta tra due: l'una per la Germania centrale, l'altra, più lunga, per l'Austria e l'Italia superiore. Preferì questa: l'accoglienza ch'egli aveva ricevuto nei paesi protestanti l'anno precedente, nel viaggio d'andata in Polonia, non era stata tale da incoraggiare a ritentarla; le popolazioni e perfino taluni principi si erano mostrati freddi ed ostili contro uno degli autori della notte di San Bartolomeo. Continuò dunque il viaggio per Vienna, dove giunto il 24 giugno, venne incontrato con grande pompa dall'imperatore Massimiliano, il quale intanto pensava di fargli sposare la figlia Elisabetta, vedova di Carlo IX (2).

Da Vienna spedì tosto lettere alla Signoria di Venezia, partecipando la sua intenzione di passare per le terre della repubblica; e in pari tempo incaricava l'ambasciatore di Francia a Venezia, Arnaldo Du Ferrier, di fare tutti quegli uffici che fossero all'uopo necessari. Il fuggitivo di Cracovia, cambiando parte, stava per presentarsi ai piccoli Stati d'Italia come un trionfatore, e come il potente erede della corona dei gigli d'oro.

---

(1) Bucci, c. 121.

(2) La quarta giornata del Bucci è consacrata alla narrazione delle feste, dei balli, delle caccie offerte al Re durante il suo soggiorno in Austria.

II.

Preparativi della Repubblica di Venezia per ricevere il Re — Deliberazioni della Signoria e invio di quattro ambasciatori — Ordini dati alle potestà civili del Veneto, ai capi militari e alle corporazioni della città — Elezione dei nobili destinati al servizio del Re — I Comici Gelosi chiamati a Venezia — Trattative dell'ambasciatore francese per procurare denaro al Re dai banchieri italiani.

La Repubblica di Venezia e la Francia erano da lunghi anni strette in amicizia, e i vincoli andavano allora facendosi sempre più stretti e cordiali; oltre all'interesse comune di premunirsi contro la preponderanza spagnuola, v'era fra i due popoli anche una certa simpatia di carattere, unita alla più grande dissomiglianza d'indole, come ha ben rilevato di recente l'ultimo storico di Venezia (1). Parecchi segni esteriori affermavano questa amicizia: la Repubblica, come la corte di Vienna, dava la precedenza all'inviato di Francia su tutti gli altri, eccetto quello del Papa; anzi per tutto il territorio veneto si designava per antonomasia il francese col nome d'*Ambasciatore*, come se non vi fossero altri.

---

(1) Molmenti, *Venezia nell'arte e nella letteratura francese* nell'*Archivio Veneto*, t. xxxvii, p. ii (1889).

L'avvenimento del passaggio del Re fu di quelli che destano da bel principio entusiasmo incondizionato, arra della miglior riuscita d'ogni festa. Il Senato dichiarò all'ambasciatore Du Ferrier che la Repubblica non aveva mai avuto la fortuna di accogliere fra le lagune un re di Francia, benchè vi avesse veduto pontefici e imperatori. Inoltre Enrico, personalmente, aveva saputo suscitare interesse e curiosità nel popolo tutto: quella fuga, di cui si cominciava a parlare, veniva assumendo apparenze romanzesche, e ignorandosene i particolari leggermente comici, presentava Enrico come un principe ardito e valoroso, che tutto aveva arrischiato per la sua patria e per il trono degli avi. I patrizi stessi dimenticarono tosto di averlo severamente riprovato due anni addietro, all'epoca della strage degli Ugonotti, e ricordarono invece le imprese guerresche del giovane principe, ne vantarono i talenti strategici, anche per aver agio di contrapporlo a Don Giovanni d'Austria, che era divenuto assai impopolare a Venezia dopo che la Repubblica si era allontanata dalla Spagna.

Enrico avrebbe desiderato di poter venire incognito a visitare la regina dell'Adriatico, che desiderava molto di vedere; così aveva dichiarato egli stesso una sera, dopo una caccia sul Danubio, mentre cenava in riva al fiume, e v'era tra gli altri presente l'ambasciatore veneziano (1). La fama di Venezia notissima in ogni parte, e anche divulgata dai cronisti francesi (2), la maraviglia della sua posizione, i palazzi superbi, le industrie e i commerci fiorentissimi, la sua salda costituzione civile, la libertà e il rispetto che vi regnavano, il vivere lieto e giocondo che vi si menava, tutto ciò aveva da lunga pezza eccitato la

---

(1) Bucci, c. 161.

(2) Cfr. un quadretto dello splendore di Venezia, al principio del secolo XVI, del Commynes, presso P. De Nolhac, *Erasme et l'Italie* (*Revue des deux mondes*, 1° luglio 1888, pag. 174).

curiosità del Valois, e da quanto vedremo in seguito possiamo esser certi che non fu platonica l'espressione di quel desiderio. Ma l'ambasciatore Du Ferrier fin dalla prima sua lettera intorno a questo avvenimento, dovette dichiarargli che ciò era assolutamente impossibile. Il dopo pranzo del medesimo giorno 30 giugno, in cui erano giunte le lettere del Re a Venezia, il Senato si adunava e deliberava fosse splendidissimo il ricevimento dell'ospite: e a tale proposito, esaminati i registri e i ricordi di quanto la Repubblica aveva usato per l'addietro in consimili occasioni, stabiliva di fare maggiori cose per quanto fosse possibile. E quello stesso giorno, con celerità mirabile, ordini erano diramati ai rettori, ai podestà, ai capitani delle varie terre e città per le quali il Re avrebbe dovuto passare. Il Du Ferrier avvertiva di tutto ciò il suo sovrano, e aggiungeva che la voce si era sparsa subito per tutta Venezia, fra il popolo, e che ormai l'aspettazione era troppo grande. Di più, ben s'apponeva il diplomatico, bisognava pensare che nessun principe d'Italia avrebbe ommesso di venire in quell'occasione a far riverenza al Re Cristianissimo: bisognava dunque assoggettarsi al trionfo (1).

Il Senato, concedeva tosto ad Enrico il passaporto chiesto per propria sicurezza (2), e nello stesso tempo attestava all'ambasciatore che la fede della Repubblica era il più valido salvacondotto. Il giorno medesimo fu scritta una lettera di risposta al Re, nella quale, mentre lo si assicurava del piacere che l'annuncio della sua venuta aveva prodotto, lo si avvisava delle solenni disposizioni prese. A portare questa lettera, legata con cordone di seta cremisi e bollata in piombo, e il passaporto, legato alla stessa foggia e bollato in oro, venne spedito con ogni sollecitudine il

(1) Documento I.
(2) Doc. II.

segretario Bonrizzo a Vienna, dandogli pure l'incarico di tenere informato il Senato dei progressi quotidiani del viaggio fino ai confini italiani (1).

Un'altra importante deliberazione, della quale pur si avvertiva il Re nella lettera suaccennata, era stata presa in quel giorno 30. Il Senato aveva eletto quattro ambasciatori, i quali avrebbero dovuto recarsi ad incontrare il Re ai confini del Friuli e accompagnarlo sempre fino a Venezia; alla partenza poi da quella città seguirlo di nuovo sino ai confini del territorio da quella parte per la quale il Re avesse stabilito di passare. Essi dovevano rappresentare la Signoria, e agire d'accordo colle autorità locali per quanto potesse occorrere all'ospite augusto. Il Senato accordava loro trecento scudi d'indennizzo, ai quali poi furono aggiunti altri trenta, perchè si ponessero all'ordine decorosamente, obbligandoli ad aver seco non meno di venticinque cavalli per ciascheduno, tra i quali quattro gentiluomini e sei staffieri. Eletti riuscirono quattro ragguardevoli cittadini, esperti negli affari, e che già avevano avuto più di un onorevole incarico: Andrea Badoer, Giovanni Michiel, Giovanni Soranzo, cavalieri, e Giacomo Foscarini (2); quest'ultimo fu poi nominato cassiere dell'ambasciata (3). Il giorno successivo il Senato votava le istruzioni per la commissione che essi dovevano compiere, e stabiliva quali parole di complimento a nome della Repubblica dovessero pronunziare consegnando al Re le credenziali (4).

A Venezia fu subito gran fermento: il tempo stringeva e bisognava far miracoli; noi possiamo immaginarci la febbrile attività di quei giorni dal Doge all'ultimo calafato dell'arsenale, soltanto riassumendo le principali disposizioni che furono prese.

(1) Doc. III.
(2) Doc. IV.
(3) Doc. V.
(4) Doc. VI.

Dopo gli avvisi spediti alle varie città per i preparativi occorrenti, il Senato ordinò al colonnello Valerio Chieregato, a Giulio Savorgnano ed agli altri condottieri che tenessero pronte ed in assetto le milizie. Lo stesso giorno, 1° luglio, venne mandato ordine al capitano del golfo, Marco da Molin, e al capitano della guardia di Candia, Giovan Battista Contarini, perchè venissero immantinente a Venezia colle rispettive squadre (1), e intanto, affinchè il golfo e le acque circostanti non rimanessero prive d'incrociatori e i corsari non ne approfittassero, si avvisava il provveditore d'armata di prendere opportune precauzioni armando altri legni (2).

Provveduto così il più celeremente possibile a che fossero recapitati gli ordini a quelli lontani, occorreva innanzi tutto pensare a dare alloggio al Re ed al seguito; in Pregadi due furono le proposte: o che si preparasse il palazzo Foscari all'angolo del Canal Grande, aggiungendovi i due contigui dei clarissimi Giovan Francesco e Marc'Antonio Giustinian, oppure il palazzo Cornaro a S. Maurizio (3). La posizione magnifica del palazzo Foscari tolse di mezzo ogni discussione, e si stabilì che si addobbasse convenientemente; vedremo in seguito con quale magnificenza ciò fu fatto. Vari patrizi vennero poi deputati a carichi differenti, quali agli addobbi, quali alle provvigioni di vettovaglie e alle mille altre necessità che in simili circostanze si verificano. La Signoria stimò opportuno di far venire da Brescia, Giovan Battista Rodengo, gentiluomo che godeva fama di esser molto intendente e pratico di cose delle corti e di preparativi, e a lui fu data la direzione di varî servizi (4). Così in poche ore dal primo

(1) Doc. VII.
(2) Doc. VIII.
(3) Doc. IX.
(4) Bucci, c. 179.

avviso, mercè le deliberazioni prese, gli ordini diramati, la ripartizione degli incarichi, il ricevimento del Re poteva dirsi abbozzato. Tuttavia non poco rimaneva da fare alla Signoria, molto più che la gelosa costituzione nulla permetteva, che da quella non venisse ordinato e specificato. Così nei giorni successivi si dovette provvedere per il Bucintoro, il quale abbisognava di esser messo a nuovo: ma la doratura di una così gran nave non era piccola impresa, nè il tempo sarebbe stato sufficiente, se un ordine della Signoria non avesse imposto a tutti i doratori della città di lavorare a tale opera. E per il Bucintoro fu provvista una ricchissima coperta di raso cremisi, nella quale si spesero ben settecento ducati.

Il 6 luglio il Collegio prendeva accortamente un'altra deliberazione che aggiunse di certo non poca attrattiva al ricevimento. Venne ordinato a tutte le corporazioni delle arti di armare una nave, brigantino o fusta, adornandola come ognuna meglio sapesse fare, la quale dovesse all'ingresso del Re in Venezia prender parte al corteggio. Il decreto così concepito non poteva che eccitare una gara nelle maestranze per superarsi l'una l'altra nelle invenzioni e nella ricchezza, come accadde in fatto. A noi è rimasto colla *Mariegola* della *Scola*, o corporazione, ricordo particolare di quanto fecero i merciai in quell'occasione (1). Il loro *gastaldo*, Agostino Cegrini, venne chiamato a Palazzo e gli fu intimato il decreto del Senato, sotto pena di cento ducati, qualora non si provvedesse. Adunati i soci lo stesso giorno, in numero di cento e dieci, la cosa venne posta ai voti, per una semplice formalità certamente, poichè all'ordine non si poteva disubbidire. Il gastaldo e i tre giudici della società ebbero incarico di studiare « inventione di farsi honore per detta « arte, et spender quello che per tal bisogno parerà a

(1) Cfr. *Bibl. dei mss.*, n. 10.

« loro ». Adunatisi poi un'altra volta, esposero il progetto per l'addobbo, e venne stretto contratto con un padrone d'un brigantino, il quale doveva fornire la nave e gli uomini, che furono vestiti per conto della società, come gli altri tutti che presero parte alla parata. L'arte dei merciai spese in questa occasione più di mille e cento zecchini, e volle che nel proprio libro si facesse apposita e particolareggiata memoria « essendo cosa honorevole il « tenir memoria delle cose perpetua, in tutte le cose et « massime nelle cose regie », come scrisse il segretario poco letterato della società.

Un'altra, diciamo rumorosa deliberazione, era presa dal Senato insieme a questa: un decreto ordinava a tutti i parroci, ai priori e alle abbadesse dei conventi che il giorno dell'ingresso del Re, quando udissero i primi tocchi del campanone di San Marco, facessero suonare tutte le campane a festa, continuando fino a sera, e alla notte fossero posti lumi sulla cima dei campanili (1).

Le chiese probabilmente furono poste a contribuzione anche in altri modi: forse le stoffe di broccato per paramenti furono prestate alle vie; abbiamo ricordo che dalla chiesa di S. Giuliano furono tolti per porli al palazzo Foscari quattro grandi candelieri di ottone, fatti per la chiesa dal parroco di allora, co' suoi propri denari (2).

Nè solo le chiese ebbero ordine d'illuminare i campanili, ma tutti i privati di accendere torcie e lumi sulle finestre, specialmente su quelle prospicienti il Canal Grande. La Signoria fece intendere che chi non avesse potuto sopportar la spesa dell'olio si presentasse ad un ufficio incaricato di dispensarne gratuitamente; però nessun patrizio o gentiluomo volle ricorrere a questa elemosina e ne venne una spesa non indifferente, oltre al fastidio di curare le

(1) Doc. X.
(2) Doc. XI.

lampade: le quali cose fecero sì che dopo alcune sere della dimora del Re, l'illuminazione fosse assai scarsa (1).

Frattanto vennero pure eletti quaranta tra i più nobili giovani della città i quali dovevano essere addetti al servizio della persona del Re. Questi giovani patrizi adottarono un costume uniforme che componevasi di « una « romana d'ormesino di Fiorenza, di color rovano can« giante con le maniche lunghe a terra, con li doppioni « di veluto nero a tutte le parti esterne, et per ogni cir« conferenza » (2). Tal costume fu scelto in omaggio

(1) Cfr. un passo nell'Appendice I.

(2) Bucci, c. 179. Di qua (cc. 177-79) togliamo pure la lista di questi giovani, perchè v'è indicato il nome del padre di ciascuno, ciò che permette di riconoscere esattamente a quale ramo d'una stessa famiglia l'eletto appartenesse. Però di questi, tanto il Bucci quanto il Benedetti e Marsilio della Croce non danno che trentanove nomi, essendosi uno ammalato subito dopo, come vedremo; invano abbiamo cercato altrove come si chiamasse.

Nomi dei 40 Nobili Vinitiani deputati al servigio di S. M. Christ.

Primo ordine.

Il mag. signor Bernardo Dolfino del clarissimo signor Giovanni.
Il mag. signor Nicolò Lippomano fu del clarissimo signor Pietro Alessandro.
Il mag. signor Francesco Moresini fu del clarissimo signor Girolamo.
Il mag. signor Federico Marcello del clarissimo signor Antonio.
Il mag. signor Antonio Priuli del clarissimo signor Girolamo.
Il mag. signor Francesco Contarini fu del clarissimo signor Pietro.
Il mag. signor Costantino de' Garzoni del clarissimo signor Giovanni.
Il mag. signor Ottavian Malipiero del clarissimo signor Michiele.
Il mag. signor Paolo Lippomano del clarissimo signor Michiele.
Il mag. signor Marco Gabriel del clarissimo signor Nicolò.
Il mag. signor Andrea Tron del clarissimo signor Polo.
Il mag. signor Marco Cornaro del clarissimo signor Giovanni.
Il mag. signor Girolamo Boldù fu del clarissimo signor Nicolò.

Secondo ordine.

Il mag. signor Catarin Zeno fu del clarissimo signor Nicolò.
Il mag. signor Francesco Gussoni del clarissimo signor Giacomo.
Il mag. signor Barbon Moresini del clarissimo signor Vicenzo il Cavaliere.
Il mag. signor Almorò Pisani fu del clarissimo signor Marc'Antonio.
Il mag. signor Giovanni Dolfino del clarissimo signor Giuseppe.
Il mag. signor Girolamo Alberto del clarissimo signor Filippo.
Il mag. signor Giovanni Pisani del clarissimo signor Vettore.
Il mag. signor Andrea Gussoni fu del clarissimo signor Mario.
Il mag. signor Andrea Bragadino del clarissimo signor Antonio.
Il mag. signor Marco Badoer fu del clarissimo signor Gio. Luigi.
Il mag. signor Luigi Mocenigo del clarissimo signor Lunardo il Cavaliere.

al lutto che portava il Re, e che fu osservato dalla maggior parte dei gentiluomini in questa circostanza. Non sappiamo poi se questi patrizi, oppure altri, fossero anche deputati a servire a tavola il Re: sta il fatto però che questi, avvertito della elezione di alcuni a questo fine, incaricava il suo ambasciatore di far intendere destramente come egli usasse farsi servire a tavola dai suoi propri gentiluomini, e non mangiar che cibi preparati da' suoi cuochi, secondo il costume dei re di Francia (1).

In quei giorni si era frattanto ideato e posto mano sotto la direzione del Palladio e del Sansovino a costrurre al Lido un arco di trionfo ed una loggia coperta, dove Enrico sarebbe stato ricevuto dal Doge; nello stesso tempo bisogna credere che venissero stabiliti gli altri festeggiamenti e l'ordine nel quale si sarebbero succeduti. A Venezia nessuno pensava più ad altro che a prepararsi all'avvenimento: le case patrizie si ponevano in assetto per comparire col maggior lusso possibile, essendo state abrogate temporariamente alcune disposizioni delle leggi suntuarie; il popolo o lavorava per le maestranze o per la Repubblica, o a preparare la propria parrocchia. Tal che l'ambasciatore Du Ferrier scriveva al Re il 6 luglio: « À « la verité, Sire, il faut que je vous die qu'il n'y a au-

---

TERZO ORDINE.

Il mag. signor Andrea Bollani del clarissimo signor Marco.
Il mag. signor Giovanni Rani fu del clarissimo signor Battista.
Il mag. signor Matthio Nani fu del clarissimo signor Girolamo Cavalier et Procuratore.
Il mag. signor Luigi Mocenigo fu del clarissimo signor Thoma.
Il mag. signor Andrea Dandolo fu del clarissimo signor Nicolò.
Il mag. signor Luigi de' Priuli del clarissimo signor Giouan Francesco.
Il mag. signor Marco Vendramin fu del clarissimo del Marco.
Il mag. signor Andrea Badoer fu del clarissimo del Francesco.
Il mag. signor Zaccaria Erizzo fu del clarissimo signor Stefano.
Il mag. signor Dominico Capello del clarissimo signor Vicenzo.
Il mag. signor Pietro Mocenigo del clarissimo signor Marc'Antonio.
Il mag. signor Pietro Morosini del clarissimo signor Daniele.
Il mag. signor Almorò Barbaro del clarissimo signor Marc'Antonio il Procuratore.
Il mag. signor Luigi Soranzo fu del clarissimo signor Giovanni.
Il mag. signor Nicolò Sagredo del clarissimo signor Bernardo.

(1) Doc. XII.

« jourd'huy homme ny femme en la ville, de quelque con-
« dition que ce soit, qui ne s'estudie à vous honorer.
« ... Les octogénaires et centenaires craignent de mourir
« avant de vous voir » (1); e il giorno innanzi aveva scritto alla reggente Caterina, che i patrizi e le loro dame non avevano altro dispiacere se non di essere stati avvertiti tanto tardi della venuta del Re, ma che tuttavia la città ne aveva gran contentezza « et m'ont dit ces Sei-
« gneurs ce matin que pour accomplir leur joye ils desire-
« roient votre présence pardeça pour un jour et non plus,
« sachant combien elle est nécessaire à la France » (2). Tuttavia il giorno 7, come rileviamo da una lettera dell'ambasciatore fiorentino Urbani: « Le provisioni sino ad
« ora si trovano molto indietro e particolarmente trava-
« gliano assai architetti, pittori e altre persone di simil
« professione per un arco che fanno al Lido... » (3).

Tra i preparativi delle feste immaginate, venne alla Signoria la notizia di uno spettacolo che particolarmente sarebbe stato gradito al Valois. Il Bonrizzo, giunto a Pontebba il 7 luglio, scriveva essergli stato riferito che il Re aveva manifestato il desiderio di vedere in questo suo passaggio in Italia una celebre compagnia di nostri comici dell'arte, che si chiamavano i Gelosi, e che egli faceva special conto della donna di cotesta compagnia che aveva recitato nell'inverno precedente a Venezia (4). Il Re, cui

---

(1) Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366, p. 672.

(2) Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366, p. 665-6.

(3) R. Arch. di Stato di Firenze; Riformagioni; Carteggio Urbani, filza 2983.

(4) Doc. XIII. Questa lettera fu pubblicata, tradotta in francese, da A. Baschet, *Les comédiens italiens à la cour de France*, ecc., Paris, Plon, 1882, p. 56. — Che i *Gelosi* fossero a Venezia nel febbraio del 1574 è provato da un documento pubblicato dal D'Ancona, *Il teatro mantovano nel secolo* XVI nel *Giorn. storico d. Letteratura Italiana*, VI, pp. 24-5. Ivi, pp. 27-8, si fa poi cenno di questa venuta dei detti comici per desiderio del Valois.

era pervenuta fama della loro valentia, pare che avesse curiosità di udire tali recitanti e godere di quello spettacolo tutto italiano, chè i nostri comici dell'arte fino allora avevano fatto soltanto brevi apparizioni in Francia. La compagnia era allora a Milano, e ne faceva parte appunto la celebre prima donna, che Enrico aveva espressamente ricordata, cioè Vittoria Piissimi da Ferrara (1).

Il Senato, appena ricevuta il giorno 10 la lettera ricordata, si diede premura di scrivere al proprio residente a Milano incaricandolo di adoperarsi perchè quei comici venissero a Venezia più sollecitamente che fosse possibile (2). Il residente, Ottaviano Maggi, fece subito il richiesto ufficio; ma i comici, che erano andati colà chiamati da don Giovanni d'Austria per le feste che dalla città si facevano al vincitore di Lepanto, risposero giustamente che prima dovevano chiedere a lui il permesso di muoversi. Però don Giovanni assentiva tosto, ed il giorno 13 i comici erano già in grado di porsi in cammino e speravano in tre giorni di poter giungere fra le lagune (3). Essi pregarono il medesimo residente di rilasciar loro un certificato, nel quale si dichiarasse la ragione del viaggio, temendo che nel passare per Mantova, quel duca Guglielmo Gonzaga, o, forse meglio, il principe Vincenzo, non li trattenessero, conoscendo essi bene qual fosse la passione di quei principi per il teatro, e forse anche con intenzione di giovarsene per stabilir patti migliori a una prossima occasione (4).

Ai comici poi la Signoria nella lettera d'invito aveva

(1) Piissimi ne è il vero cognome. Il D'ANCONA (*Op. cit.*, p. 27) lo notava richiamandosi soltanto al Quadrio, ma alcune interessanti lettere di lei al duca Alfonso II d'Este, esistenti nell'Arch. di Stato di Modena, tolgono ogni dubbio in proposito.

(2) Doc. XIV.

(3) Doc. XV.

(4) Dell'amore e dell'interesse dei Gonzaga per il teatro chiara e continua attestazione è lo studio citato del D'ANCONA.

fatto promessa di una cortesia conveniente, e il Maggi li aveva stimolati maggiormente, ricordando loro che in Venezia e nelle altre città della Serenissima di solito facevano molti guadagni (1). Così vennero essi in numero di ben trenta persone, come ci dà un documento di spese che citeremo più innanzi, ed a Venezia v'era chi preparava una grandiosa tragedia che essi dovevano recitare, ma oltre a questo spettacolo ufficiale, Enrico volle vederli nelle produzioni improvvise del loro repertorio, come a suo luogo narreremo.

Il Senato procedeva nelle sue deliberazioni: il 15 luglio stabiliva che il Doge e le alte cariche dello Stato si sarebbero recate ad incontrare il Re fino al Lido. Vennero anche deputati a seguire il Re in tutte le occasioni portando il baldacchino dorato, i sei procuratori di S. Marco allora in carica: Tommaso Contarini, Sebastiano Veniero, antico ammiraglio della flotta, Nicolò da Ponte, che più tardi fu Doge, Giovanni da Lezze, Girolamo Contarini e Marc'Antonio Barbaro. A quest'ultimo che essendo ambasciatore in Francia, era stato personalmente onorato della confidenza di Enrico, allora duca d'Anjou, era affidata la parte attiva, e nei ricevimenti ufficiali fu lui incaricato di parlare a nome dei colleghi (2).

Mentre così da un lato la Signoria di Venezia provvedeva a farsi onore ed a renderlo all'ospite augusto, questi da canto suo si trovava in non leggieri imbarazzi. Enrico aveva bisogno urgente di denaro: forse pensava che quanto maggiore sarebbe il trionfo preparatogli, tanto più egli avrebbe avuto occasione di doversi mostrare largo e generoso. È probabile ch'egli si rivolgesse a questo scopo

---

(1) Doc. XVI.

(2) Il Barbaro, come abbiamo avvertito (*Bibliografia d. stampe* n. 79) è il patrizio veneto di cui tessè l'interessante storia della vita l'YRIARTE.

alla madre reggente, poichè di lei abbiamo una lettera all'ambasciatore Du Ferrier, in data del 29 giugno, colla quale gli dava facoltà di contrarre un prestito di duecento mila scudi al dieci per cento con qualche banco. Nello stesso tempo suggeriva di fare uffici presso il duca di Ferrara, Alfonso II, in fama d'essere assai danaroso (1). In quei giorni Enrico scriveva poi direttamente al Du Ferrier insistendo per questo negozio. L'ambasciatore si rivolse alle quattro principali banche de' fiorentini che avevano figliali in Venezia, cioè agli Strozzi, ai Capponi, ai Cranesecchi ed ai Baglioni, ma non gli fu possibile di trarne un tornese, scriveva egli a Caterina, benchè potessero dare fino a due milioni. Si ricorse anche a pressioni ufficiali, e il residente fiorentino promise di scriverne al suo Duca, perchè facesse premure presso le case principali a Firenze. Quei mercanti vedevano forse troppo oscuro l'avvenire del giovine Re che si avviava a prender possesso d'un paese agitato e sconvolto da funeste guerre civili. Il du Ferrier notificava ancora che il residente ferrarese, cui aveva parlato in quello stesso giorno, 5 luglio, lo aveva assicurato che il duca Alfonso avrebbe certamente fatto il possibile. E in caso disperato, aggiungeva egli, la stessa veneta Signoria non sarebbe mancata, poichè gli avevano lasciato intendere che Enrico non avrebbe avuto altro che da chiedere (2).

Tre giorni dopo il Du Ferrier tornava a scrivere alla reggente, suggerendole di pregare essa stessa, *subito e di*

---

(1) Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366, pp. 678-79.

(2) Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366, p. 666. — Le speranze riguardo a Ferrara trovano conferma nella lettera che lo stesso giorno 5 luglio il residente estense, mons. Claudio Ariosti scriveva al Duca: « Volendo chiuder il foglio, il signor ambasciatore di Francia mi è « venuto a trovare, non tanto per visitarmi, quanto per dirmi che se « l'Eccellenza Vostra non soccorre il Re di qualche buona somma di de« nari al suo giungere qui, ch'egli l'è per far assai male, non avendo « per le vie ordinarie potuto trovare pur un soldo ». (R. Arch. di Stato di Modena; Cancelleria ducale).

buon inchiostro, il duca di Firenze, perchè questi desse ordine ai banchieri nominati di dare due o tre cento mila scudi, ciò che essi potrebbero fare in tre giorni con ogni facilità. E desiderava tosto avviso del passo fatto, perchè la cosa ormai era urgente, essendo prossimo l'arrivo del Re. Dal duca di Ferrara si poteva sperar qualche cosa ma non già così grossa somma (1). E allo stesso modo scriveva al Re il giorno dopo, 9 luglio, mostrando di sperare che tra Firenze e Ferrara si provvederebbe, ma che i banchieri erano freddi, per esser corsa voce che corpi di tedeschi, assoldati dagli Ugonotti, fossero entrati in Francia a rinnovare la guerra (2).

Qual differenza tra questo stato reale delle cose del Re fuggitivo e la credenza del pubblico, come ci viene riferito da un tale, che la reggente gli avesse mandato una grossa somma, e piovessero le lettere di cambio ai mercanti di Venezia, con ordine di dargli tutto ciò di cui abbisognasse! Si era poi anche sparsa voce che avendo la Signoria offerto denari al Re, questi li rifiutasse; il prestigio del giovane monarca non poteva che esserne accresciuto (3).

---

(1) Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366, pp. 682-83.
(2) Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366, p. 672.
(3) V. a questo proposito un passo nell'Appendice I.

III.

Gli ambasciatori dei principi italiani a Venezia — La corte di Ferrara e i signori da Correggio — Torquato Tasso — Il Cardinale Buonoompagni — Emanuele Filiberto — Sue trattative cogli spagnuoli — I forestieri a Venezia.

La notizia della venuta del Re Cristianissimo si era diffusa omai in tutta Italia: i principi e i governi si affrettavano ad allestire quanto potesse occorrere nell'eventualità di una sua visita, poichè la via che egli seguirebbe da Venezia in avanti era ancora un mistero, e tale, come vedremo, rimase sino all'ultimo per buone ragioni.

Mentre alcuni principi si preparavano per recarsi personalmente a Venezia, altri mandavano ambasciatori: questi furono il cardinale di San Sisto, per il Papa; il conte Sigismondo Rossi di San Secondo, per il duca di Firenze (1); Carlo Gonzaga, per il duca di Mantova; Ago-

(1) Più tardi, il 31 luglio, l'ambasciatore ferrarese Claudio Ariosti, scriveva essere sembrato strano che il duca di Firenze non solo non fosse comparso egli, ma neppure avesse mandato il fratello cardinale. Questa mancanza si deve certo attribuire all'essere Firenze legata con Spagna; però il cardinale dei Medici venne più tardi a Torino, a complimentare il Re.

stino Spinola, per la repubblica di Genova; il conte di Montebello, per il duca d'Urbino; e per quello di Parma il conte Carlo Scotto. V'erano inoltre gli ambasciatori residenti delle grandi potenze, e tra questi minacciò tosto di sorgere una di quelle famose questioni di etichetta, o di precedenza, che tanto agitarono alcuni stati nel secolo decimosesto.

Si trattava del posto che dovevano tenere gli ambasciatori di Spagna e di Francia al ricevimento del Re. Per buona sorte, prima che sorgessero questioni più gravi, si impadronì della vertenza la Signoria di Venezia, che cortesemente la sottopose al Re. E questi, con tatto finissimo, stabilì, e scrisse al Du Ferrier, che durante la presenza del sovrano egli, cessando di nome e di fatto d'essere ambasciatore, si dovesse riunire agli altri del seguito; ma in pari tempo, a ricompensarne i lunghi e fedeli servigi, lo nominava suo consigliere, e tra quelli di questo supremo grado avrebbe avuto il suo posto (1).

I duchi di Urbino e di Mantova erano ammalati; però quest'ultimo potè venire più tardi. Il duca di Ferrara si era subito messo in orgasmo alle prime notizie della morte di Carlo IX, poichè da lunga pezza, sentendo minacciata l'esistenza della casa d'Este a Ferrara, mirava a divenire per elezione re di Polonia egli stesso. I principi d'Este, legati di parentela colla casa di Francia, ebbero notizia il 14 giugno, per i messi di Francia, della morte di Carlo IX, quando quasi contemporaneamente giungevano in Polonia quelli inviati ad Enrico. Il duca Alfonso fece eseguire una messa funebre il 22 successivo, a mezzo della quale recitò una orazione Torquato Tasso, il poeta di corte, ove a larga mano erano profuse le lodi alla regina madre, Caterina

(1) Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366: Lettere di Du Ferrier a Caterina del 5 luglio; del medesimo al Re del 6 e 9 luglio; risposta del signor di Pibrac a nome del Re, da Villach il 15 luglio.

dei Medici (1). Ma già nei giorni addietro aveva spedito Battista Guarini in Polonia per condolersi con Enrico della morte del fratello, non prevedendo l'improvvisa partenza, ed anche più per adoperarsi presso i magnati di quel regno e propugnare la propria elezione (2). Sebbene Alfonso fosse appena ritornato da un lungo viaggio in Austria (3), deliberava tosto di recarsi incontro con grande pompa al Valois per rendergli onore e invitarlo a Ferrara; sperava forse così di propiziarselo e indurlo a prestargli il suo appoggio presso i polacchi. I preparativi furono molti, sia per quanto occorreva portare a Venezia (4), sia per quanto si doveva preparare in Ferrara per le prossime feste, qualora il Re avesse accettato l'invito.

I principali gentiluomini del ducato si fecero premura

---

(1) Doc. XVII. — P. ANTOLINI, *Di un' orazione funebre sconosciuta di T. Tasso e della Cronaca di Ippolito Riminaldi* nel *Bibliofilo*, an. III (1882) n. 10-11; e cfr. SOLERTI A., *I signori di Correggio alle feste veneziane per Enrico* III *di Valois* nella *Rassegna Emiliana*, an. II, vol. II, fasc. 2, Modena 1889.

(2) ROSSI V., *Battista Guarini e il Pastor fido*, Torino, Loescher, 1886, p. 42 sgg.

(3) CAMPORI e SOLERTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino, Loescher, 1888, p. 102.

(4) R. Archivio di Stato di Modena; Casa; Amministrazione; *Libro di spenderia di Ippolito de' Bianchi spenditor ducale*, c. 73:

— « Domenica 4 Luio 1574; Robbe che si metono in barcha per « camerieri di S. E. che vano a Venetia.......

— « Per gentilhomeni di S. E......

c. 75: — « Lunedì 5 detto; Robbe che si metono in barcha per la « tavola di S. E. che va a Venetia ad incontrare il Ser.^{mo} Re chri« stianissimo........

— « Per metere in barcha per gentilhomeni che vano con S. E......

c. 77. — « Martedì 6 detto; Per metere in barcha per S. E. che « va a Venetia ad incontrare il serenissimo Re di Francia.......

— « Per gentilhomeni Modenesi venuti per accompagnare S. E. a « Venetia per la venuta di S. M. christianissima...... »

Il carico durò adunque tre giorni; sarebbe stato troppo lungo riportare la nota particolareggiata dei commestibili, dei vini, ecc., ecc., registrati sotto le singole partite.

di accompagnare il loro signore, che partì il 6, per la via fluviale. Il seguito, per testimonianze concordi, fu senza dubbio il più numeroso e il più splendido, componendosi di circa duecento e cinquanta gentiluomini, oltre al numero stragrande dei famigliari di ciascuno di essi. Non parrà dunque fuor del vero quanto scriveva al Duca stesso, più tardi, il 31 luglio, per dar conto dell'impressione fatta, il residente monsignor Ariosti. Il quale, dando notizia che i doni fatti dal Re ammontavano alla somma di circa 14,000 scudi, diceva: « la qual spesa vogliono molti che Vostra « Eccellenza abbia eccessa qui in spesar tanti gentiluomini « ed altri, che in tutto si tiene che passassero mille e « seicento bocche, senza i molti che spenderà a Ferrara, « e quelli che Ella potrà prestar al Re (1) ». Il Duca arrivò all'indomani fra le lagune, e trattenutovisi un giorno, mosse subito ad incontrare Enrico nel Friuli (2). Egli cominciava così a svolgere il suo programma di circuire il Re e d'impadronirsene, programma che vedremo ben mantenuto per tutto il tempo della dimora d'Enrico in Italia. Lasciò però addietro il seguito, che andava tutto vestito a lutto per delicato riguardo al Re, e da questa foggia da tutti seguita, dalla magnificenza di quei gentiluomini, pare che Venezia rimanesse maravigliata, pur essendo avvezza a splendide cose. Dice il Bucci che il Duca « avea lasciata « a Vinezia e dietro al viaggio la gente ch'avea seco con- « dotto da Ferrara, ch'erano al numero di cinquecento « persone tra signori e gentiluomini nobilissimi della sua « città, ed altri onorati della Corte sua, tutti vestiti di « abito lugubre, e con le cappe lunghe a mezza gamba, « per la morte di Carlo IX. I quali camminando per Vi- « nezia quando a due a due, e quando a tre a tre, con

(1) R. Archivio di Stato di Modena; Cancelleria ducale; Carteggio di mons. Claudio Ariosti residente estense a Venezia.

(2) Doc. XVIII.

« un abito così fatto, erano ammirati da tutta Vinezia per « tanta loro magnificenza e gravità che dimostravano in « onore di Sua Maestà Cristianissima » (1).

Nè i soli gentiluomini erano accorsi, ma anche molte dame delle principali del ducato. Lo stesso mons. Claudio Ariosti in una sua del 13 luglio annunciava al Duca: « La « signora contessa della Mirandola si trova qui e da ve- « nerdì passato in qua sono state date in nota all'ufficio « deputato 16 mila persone forastiere, tra venute e che « vanno tuttavia giungendo in questa terra ». Con Giberto da Correggio vi era, accompagnata dalle proprie dame, la contessa Claudia Rangoni sua moglie, donna celebratissima dai contemporanei per la bellezza, per lo spirito e per la coltura che l'adornavano (2). Possiamo supporre che la vita che conducevano a Venezia i signori di Correggio in quei giorni di febbrile aspettativa, fosse su per giù quella degli altri nobili là convenuti: così che di molto interesse è una lettera che pubblichiamo, dalla quale giorno per giorno, nella settimana precedente all'arrivo del Re, ci viene illustrata cotesta dimora di nobili forestieri fra le lagune (3). La lettera è scritta da un Giovan Battista Cappello a Vittoria di Capua Gonzaga, contessa di Novellara, moglie di

(1) V. c. 182.

(2) Il SERASSI, *Vita di T. Tasso*, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858, vol. I, p. 164, n. 2, dice di lei: « Delle insigni qualità di questa celebratissima donna che fu figliuola del conte Claudio Rangone e moglie di Giberto XI signor di Correggio, si può vedere quanto viene scritto dall'Atanagi nella dedicatoria delle *Rime in morte d'Irene da Spilimbergo* (Venezia, fratelli Guerra, 1561), da Luca Contile in una lettera a Bernardo Tasso; dal RUSCELLI nelle *Imprese illustri*, p. 120, e finalmente dal SANSOVINO nelle *Famiglie d'Italia*, p. 91; .... » Cfr. pure TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese* e *Storia d. letteratura italiana*, Venezia, Antonelli, 1824, t. VII, p. 136-37. Torquato Tasso giovinetto, nel *Rinaldo*, c. VIII, st. 15, aveva detto di lei:

.... che non gli altrui
Ma faran chiara i proprî scritti sui.

(3) Doc. XIX. Cfr. *Bibl. dei Mss.*, n. 17.

Alfonso Gonzaga (1), la quale, per parto imminente, non aveva potuto recarsi a godere delle feste, e bramava di esserne informata. Il tenore di questa lettera fatta a mo' di giornale, e una frase verso la fine, ci fa supporre che un'altra e forse più altre lettere sull'argomento debbano esser state inviate dal Cappello, prima e poi, ma crediamo perduta ogni speranza di rintracciarle mai (2). Il Cappello viveva coi signori di Correggio, e, probabilmente serviva Fabrizio, fratello di Giberto e di Camillo, che seguiva allora la via ecclesiastica, da cui poi si tolse (3). Tuttavia si potrebbe osservare che il Cappello si credeva in dovere d'informare troppo minutamente la contessa di Novellara, non tanto delle feste, quanto di ogni atto o parola del reverendo don. Fabrizio da Correggio; e intorno a ciò non abbiamo trovato da poter rendere ragione. Questa lettera è un gioiello per la storia del costume; la vita giornaliera di quei signori ci è descritta nei più piccoli particolari; si mangia, si beve, si dice l'uffizio, si va a spasso intrattenendosi a chiacchierare con gentiluomini, comperando dolciumi; si canta, si suona, si giuoca ai dadi, si interroga la sorte sulle stanze dei poeti; al palazzo accorrono *donne bagatelliere* e *negromanti* a far giuochi di prestigio. E in

---

(1) LITTA, *Famiglie*; v. *Gonzaga*, tav. XIII.

(2) L'Archivio di Novellara, ove dovrebbero trovarsi, com'è noto, andò disperso. Altre lettere vi furono senza dubbio perchè Re Enrico non giunse a Venezia che il 18 luglio, e ne ripartì il 27, e certamente per tutto quel tempo vi si trattennero anche i da Correggio.

(3) LITTA, *Op. cit.;* v. *Correggio*, tav. XV; Giberto (1530-80), Camillo (m. 1605), Fabrizio (1566-97). È fuor di dubbio che si tratti di questi tre fratelli; la nostra lettera dice in un luogo: « .... il signor « Giberto, il quale col signor Camillo suo fratello..... », e in un altro parlando di sua signoria reverenda dice che, in sacrestia del Gesù, si presentò a quei padri « dandosegli a conoscere per fratello del si- « gnor conte Camillo ». Ma secondo il Litta, Fabrizio avrebbe avuto nel 1574 soli otto anni, facendolo nato nel 1566. Credo quindi con certezza che questa data debba essere erronea, poichè tutte le altre attestazioni concordano pienamente.

pari tempo si scambiano visite anche coi principali ambasciatori, e si va in giro per Venezia a vedere i preparativi per il grande avvenimento.

Tra i gentiluomini venuti col duca di Ferrara, secondo quanto ci apprende questa stessa lettera del Cappello, vi era anche Torquato Tasso (1). Egli si divertiva cogli altri e frequentava i Rangoni e i da Correggio, coi quali aveva relazione d'amicizia e di servitù già da molto tempo (2). Torquato era allora in uno dei pochi momenti felici della sua vita miseranda; per la *Gerusalemme* vi era grande aspettazione fin d'allora, ed era recentissima la fama delle recite dell'*Aminta* a Ferrara l'estate precedente (3), e a Pesaro nel carnevale di quell'anno medesimo (4). Inoltre egli aveva già bella fama come lirico, e parecchie sue composizioni correvano stampate in rac-

---

(1) Questa gita del Tasso a Venezia, ammessa per facile supposizione dal SERASSI, *Op. cit.*, vol. I, p. 259, e poi dal CORRADI, *Le infermità di T. Tasso*, estr. dalle *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti*, s. II, vol. V (1881), p. 43, ma colla giusta osservazione che niuna memoria certa ce ne rimaneva, è ora cosa posta fuor di dubbio.

(2) Il Tasso fuggendo nel principio del 1564 da Bologna per evitare il processo intentatogli per causa di certe pasquinate, si ridusse prima a Castelvetro in casa dei Rangoni, che erano da tempo in stretta relazione col padre Bernardo Tasso, indi passò qualche giorno a Correggio, proprio presso Giberto XI e Claudia Rangoni. (Cfr. SERASSI, *Op. cit.*, vol. I, p. 161-64). Oltre a ciò la prima volta che Torquato vide stampate delle sue rime fu appunto in una raccolta dedicata alla signora Claudia Rangoni di Correggio, che s'intitola: *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo*, ecc. In Venetia, presso Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli, 1561; in-8. Il Tasso vi ha tre sonetti. Cfr. SOLERTI, *Saggio di bibliografia delle rime di T. Tasso* nella *Rivista delle Biblioteche*, fasc. 13-14-15, p. 7, n. 1.

(3) Il Solerti nei suoi studi per la vita del Tasso, che è in preparazione, ha potuto quasi accertare la data della prima recita dell'*Aminta*, supposta dal Serassi qualche mese prima del vero.

(4) Cfr. SAVIOTTI, *Torquato Tasso e le feste Pesaresi del* 1574 nel *Gior. stor. d. letteratura italiana*, vol. XIII, pp. 404 sgg.

colte allora in voga (1). Tuttavia nelle varie e molte pubblicazioni fattesi in questa occasione il suo nome non appare; però fra le rime di lui vi sono due sonetti ad Enrico III, che vorremmo ritenere composti sotto l'impressione di questi giorni di festa (2). Così è affermata la tradizione che vuole il Tasso abbia abitato in Venezia nel Fondaco dei Turchi, essendo allora questo palazzo proprietà degli estensi; e là si era recato ad alloggiare naturalmente il duca Alfonso anche quella volta (3).

Lodovico Gonzaga, duca di Nevers, che era stato in Polonia con Enrico, da qualche tempo era tornato a Padova e di là si era recato ai fanghi di Praglia per curare una ferita alla gamba, procuratagli da un'archibugiata nelle passate guerre religiose di Francia. Egli era a mezzo della cura, quando ebbe notizia della fuga del Re e della sua venuta in Italia. Immediatamente, posposta ogni altra considerazione, si pose in ordine e con quaranta gentiluomini mosse ad incontrarlo nel Friuli.

Il cardinale San Sisto, Filippo Boncompagni, nipote del papa Gregorio XIII e suo legato in questa circostanza, era venuto da Roma per terra fino a Rimini, di là per mare a Ravenna e poi per le poste fino a Chioggia. Aveva con sè un piccolo seguito: cioè, come chierico di camera,

---

(1) Cfr. Solerti, *Saggio di bibliografia* cit., pp. 7-8.

(2) *Opere di T. Tasso*, Pisa, Capurro, 1821-32, vol. v, son. n.[i] 412 e 245, sebbene quest'ultimo appaia in questa scorrettissima edizione dedicato ad Enrico II, morto fin dal 1559, quando Torquato aveva quindici anni. Anche nel vol. xxxii delle *Rime aggiunte* v'è un altro sonetto (n. 60) ad *Enrico II invitandolo all'impresa di Napoli*, ma questa didascalia stessa avrebbe dovuto mostrare al Rosini, editore, che non poteva essere di Torquato, ma di Bernardo Tasso, tra le cui rime appunto si legge nell'edizione Bergamo, Lancellotti, 1749, curata dal Serassi, t. i, p. 323.

(3) Tassini G., *Curiosità Veneziane*, Venezia, 1887, pp. 277-78. Cfr. Sagredo e Berchet, *Il Fondaco dei Turchi a Venezia*, Milano, Civelli, 1860. (Cfr. *Archivio Veneto*, t. vi, parte ii, pp. 285-92).

monsignor Brumano, e oltre a quattro prelati, cioè un Pesaro e un Cornaro veneziani, Sermoneta romano e Birago milanese, anche dodici vescovi; era inoltre con lui Fabio Albergati bolognese, distinto letterato. Il legato fu ricevuto in Chioggia, il 12 luglio, da quel podestà, e colà, splendidamente trattato, si fermò quattro giorni. Tale sosta fu motivata da una questione di etichetta: il cardinale legato voleva essere ricevuto sopra il Bucintoro, con pubblica pompa, così convenendo alla sua dignità; ma la bella nave era ancora in lavoro per l'indoratura e la Signoria l'aveva destinata al Re. Adunatosi il Senato il giorno 13, stabiliva, per rendere al rappresentante del Pontefice « quei termini di cortesia e di onore che si possono al « presente maggiori », di inviare quaranta senatori a riceverlo a Chioggia, e che il Doge poi l'incontrasse colle barche ducali in forma ufficiale, accompagnandolo fino all'alloggiamento prescelto (1). Queste deliberazioni furono comunicate al nunzio pontificio ed al podestà di Chioggia; il cardinale, forse riconoscendo gl'imbarazzi del momento, rinunciò al Bucintoro, e gradì le quattro galee pavesate e adorne, che furono inviate a levarlo. Giunse a Venezia il giorno 16, e una gran quantità di gondole andarono ad incontrarlo; a Santa Lena, disceso fra le salve dell'artiglieria, fu ricevuto dal Doge, e in una barca dorata, seguita da grande corteggio di veneziani e di forestieri, fu condotto in città, e alloggiato nel palazzo di Lorenzo Bernardo, sul rio di San Pantalon.

In ben maggiori preoccupazioni stava intanto Emanuele Filiberto, duca di Savoia, poichè gli avvenimenti lo portavano questa volta ad essere arbitro tra due grandi potenze, e dall'accorta sua politica egli ben sapeva che grandi vantaggi gli sarebbero derivati. Caterina de' Medici, reggente

---

(1) Doc. XX. (Cfr. *Bibl. d. stampe*, n. 23).

il trono francese, tra il cozzo dei partiti, si era indirizzata a lui affidandogli il figlio, non solo perchè ne garantisse il viaggio, ma anche perchè alcuno non avesse approfittato della circostanza per indisporlo contro il di lei governo. Emanuele Filiberto si trovava allora a Savona, in una villa di Alfonso Spinola, per rimettersi da una grave malattia. Enrico pure gli inviava un messo con lettere, e coll'incarico di pregarlo vivamente anche a voce affinchè volesse tosto recarsi a Venezia. Il Duca impartì subito, fin da prima del 28 giugno, le istruzioni preliminari e più importanti a Bartolomeo Del Bene (1) e a Ruggiero di Bellegarde, a Torino; e mentre di là il gran cancelliere Gian Tommaso Langosco di Stroppiana, gli faceva premura affinchè ritornasse, il Duca rispondeva il 1° luglio, di esser certo che il Re non sarebbe così presto da quelle bande, poichè della sua venuta si parlava assai variamente, mentre egli sapeva benissimo a che cosa attenersi, perchè a lui particolarmente da ogni parte si faceva istanza di « dare il suo parere sopra la strada che S. M. avrà da « fare » (2). Lo stabilire l'itinerario del Re non era la cosa più semplice, nè la più facile: egli doveva avanzarsi

(1) Il Del Bene, di cui parla il MAZZUCHELLI (*Scrittori*, II², 830), sebbene di chiara famiglia fiorentina, era vissuto sempre in Francia. Venne poi in Italia al seguito della duchessa Margherita di Francia, sposa ad Emanuele Filiberto. Nelle *Rime di Bartolomeo Del Bene ora per la prima volta pubblicate*, Livorno, 1796 (ma invece 1816) v'è un componimento, a p. 63, indirizzato: *Ad Henrico Terzo Re di Francia et di Pollonia per sua subita partita di Pollonia;* a p. 79 ve n'è un altro: *Ad Henrico Terzo... arrivando a Venezia,* e nell'argomento premesso si legge: « Descrive l'Authore la sontuosa e magnifica en- « trata che fece la Republica di Venetia al Re Henrico Terzo nel suo « ritorno di Pollonia in Francia, mostrandogli tutta la sua militia, il « Thesoro, il modo del governo, le arti et ingegni degli habitatori », ecc. ecc. Il Del Bene rimase durante questo viaggio al seguito di Emanuele Filiberto; morta poi poco dopo la Duchessa, tornò in Francia al servizio di Enrico III medesimo.

(2) SARACENO, p. 218; (*Bibl. d. stampe*, n. 18).

tra sospetti ed inimicizie, poichè Spagna teneva col Milanese i passi dell'alta Italia, e se Enrico avesse accettato di entrare in Milano, ricevutovi dagli spagnuoli, avrebbe in qualche modo consacrato il fatto compiuto, e rinunciato ai diritti che Francia accampava su quel territorio. Più innanzi parleremo del consiglio tenutisi in Venezia riguardo alla via da seguirsi; ora l'abilità di Emanuele Filiberto consisteva appunto nel preparare ad ogni evento il terreno.

Pertanto, ancor da Savona, egli scrisse subito al governatore del Milanese, don Antonio Güzman marchese d'Ayamonte, in questi termini, secondo gli storici di Savoia: Saper egli quanto importasse all'Italia e a tutto il mondo cristiano, che fossero amiche e ben unite le due corone di Francia e di Spagna; esser venuto il punto di confermare allora opportunamente, con una scambievole dimostrazione d'animo affettuoso e di volontà pronta, la pace già da lungo tempo fatta con Enrico II. Che la brevità del tempo non dando agio di poter avvertire il re Filippo II e aspettarne le decisioni, abbracciasse egli di sua iniziativa la responsabilità, invitando il re di Francia a voler fare il suo viaggio per lo stato di Milano, assai più comodo e più breve che per altro paese. Che venendovi benignamente l'accogliesse, non tralasciando veruno di quegli uffizi che si potessero fare, per maggiormente stringerlo all'amicizia del re Filippo (1).

La buona armonia, almeno apparente, che allora regnava tra le due nazioni, e l'autorità di Emanuele Filiberto, che dopo San Quintino poteva gettare la sua spada sulla bilancia dell'uno o dell'altro de' potentati, indussero il governatore marchese d'Ayamonte a seguirne il consiglio politico e saggio. Rispose dunque affermativamente, assicurando con giuramento che avrebbe accolto e scortato il

(1) Ferrero, p. 589; (*Bibl. d. stampe*, n. 66).

Re sicuro e salvo co' suoi seguaci attraverso lo Stato, e in pari tempo mandava a Venezia in speciale missione il capitano della sua guardia Don Pedro di Soto Mayor ad offrire ad Enrico il passo ed ogni cosa necessaria (1).

Con tal promessa il Duca, fiducioso di poter allontanare dal Valois ogni timore, benchè non pienamente ristabilito, ma posponendo la propria salute agli interessi ch'egli intravvedeva vitali per il Piemonte, si mosse da Savona e venne in lettiga a Torino. Dopo una breve sosta per combinare quanto fosse necessario apprestare, ciò che descriveremo a suo luogo, il 15 luglio imbarcatosi su d'una fregata, per il Po scendeva verso Venezia.

Non solo principi e gran signori si movevano attratti dalla fama delle grandi feste, ma, specialmente dalle città e paesi del serenissimo dominio, tutte le famiglie nobili, e molti ricchi borghesi, e dai luoghi più prossimi anche il popolo. L'anonimo autore della prima delle relazioni che pubblichiamo in appendice, andò a Venezia il giorno 9, e benchè fossevi ancora tempo in mezzo, ebbe « gran « spesa di barca e gondola, che facevano pagar più del « solito per la moltitudine del popolo che concorreva ». Da Padova, per la vicinanza, vi si recò « una comitiva di « bellissime spose gentildonne con loro abiti molto vaghi, « e accompagnate da gran numero de' suoi parenti e ser« vitori e serve d'esse matrone » (2).

Il numero dei forestieri intervenuti si calcola in generale dagli storici dell'avvenimento a quaranta mila persone, cifra che ci è confermata da una lettera dell'ambasciatore fiorentino a Ferrara, Bernardo Canigiani, il quale pure aveva seguito il duca Alfonso a Venezia. E il fiorentino raccoglie volentieri un motto arguto di un vecchio nobile

(1) Doc. XXI.
(2) Universitaria di Padova; Ms. 104, c. 69 r.

veneziano, il quale (amiamo figurarci) in piazza San Marco, guardandosi attorno leggermente fastidito dalla gran calca, esclamò con aristocratica bonomia: « Vardè, vardè, ve de-« mando de gratia, magnifico messer, quanta canaia xe « vegnua in questa terra! » (1).

(1) Doc. XXII.

IV.

Enrico giunge al confine italiano — Venzone — Osoppo ed i Savorgnani — San Daniele — Spilimbergo — Sacile — Conegliano — Treviso — Mestre — Marghera — Incontro col Senato e colla nobiltà veneziana — Murano — Ricevimento e presentazioni — Gita notturna del Re a Venezia.

Enrico intanto, partito da Vienna il 29 giugno, non giunse ai confini dei veneziani che il 10 di luglio, al mattino. Il segretario Bonrizzo, com'era suo dovere, aveva avvisato in tempo il senatore Girolamo Mocenigo, luogotenente del Friuli, che il Re s'avvicinava al confine. Questi allora partì da Udine per recarsi a Pontebba con cinquecento gentiluomini friulani a cavallo e con una scorta di dodici alabardieri in ricchissima divisa. Lo seguivano ottocento fanti della milizia territoriale comandati dal capitano Francesco Trittone, sotto gli ordini del colonnello Valerio Chieregato. I quattro ambasciatori che già da un paio di giorni erano giunti a S. Daniele, si mossero pure ad incontrare il sovrano coi loro seguiti; a loro s'unirono molti gentiluomini, così veneziani, come di terra ferma, e massimamente delle città e luoghi vicini.

Poco oltre al confine avvenne l'incontro del Re col Mocenigo e cogli ambasciatori; le truppe a piedi e a ca-

vallo si disposero tosto in ordinanza, eseguendo evoluzioni e fingendo scaramuccie. Gli ambasciatori intanto presentarono le loro credenziali, e il clarissimo Badoer, fatto il saluto all'ospite, tenne un breve discorso nelle forme stabilite (1). In questo mentre prendendo il segretario del Re le lettere, Enrico volle aprirle e leggerle da sè, complimentando i veneziani.

Salì dipoi in una magnifica carrozza, vero capolavoro d'arte decorativa, tirata da quattro superbi cavalli, che gli fu presentata dagli ambasciatori come dono della Serenissima (2). Il corteggio si mise in viaggio per Venzone, scortato dalle truppe; a cinque miglia da quel luogo, s'incontrò il duca di Nevers, che il Re rivide con piacere, come quello che era uno de' suoi più fidi, e lo fece salire seco in carrozza. Giunsero a Venzone alle quattro pomeridiane, ed il Re vi entrò a cavallo, tra la maraviglia di quegli alpigiani. Eragli stata apprestata la casa del signor Paolo Biancone, dove cenò e dormì. La mattina seguente volle assistere alla messa novella di un giovane chierico del paese, e fece cavaliere un nipote del Biancone. Si riprese poi il viaggio per San Daniele; passando di fronte alla fortezza d'Osoppo, presso al castello del Vago, circa cinque miglia prima di quel luogo, scesero dalla fortezza a fare omaggio i signori Savorgnani, che la te-

---

(1) È riportato dal Bucci, c. 180, che ha quasi valor ufficiale; notiamo una volta tanto che per questa prima parte del viaggio, ci serviamo del libro di lui.

(2) Doc. XXIII. — Nel Museo Correr, Ms. 65 (Raccolta Gradenigo Dolfin, n. 219, I) a p. xcv esiste un acquerello di Giovanni Gravenbroch con questa dicitura: « Carrozza tirata da quattro corrieri leardi, « dono della Repubblica, presentato da di lei quattro ambasciatori al « Re Enrico III di Francia e di Polonia incaminato per Venetia, giusto « a decreto xxiii (*sic*) luglio mdlxxiv ». La data tanto qui quanto nel documento apparirebbe erronea, ma è probabile che sia stato dato d'urgenza l'ordine agli ambasciatori, e che il decreto fosse registrato più tardi.

nevano a nome della Repubblica. Erano essi il conte Giulio, il fratello conte Marc'Antonio padre, un altro conte Giulio, il conte Mario, condottiere d'uomini d'arme, Marc'Antonio il figlio, seguiti da cinquanta cavalli molto all'ordine. Questi signori furono benignamente ricevuti dal Re per la fama del loro valore che gli era nota. E tanto più gli fu grato l'incontro quando, discorrendo, il conte Giulio gli fece risovvenire di un proprio fratello di nome Germanico, che ebbe gran nome nelle armi ed era morto ai servigi della corona di Francia, ove s'era acquistato un alto grado; e ricordò pure che un suo nipote, Girolamo, pochi anni addietro era morto anch'esso combattendo per la fede nelle guerre interne di quel regno. Proseguendo il cammino, mentre attraversavano la pianura detta Campo, alle falde del castello, si fecero di lassù grandi salve d'artiglieria, coi pezzi che la Repubblica aveva regalato al conte Giulio in segno d'animo grato per l'eroica resistenza fatta altra volta contro i tedeschi; e in questo mentre le truppe del seguito eseguirono un finto attacco del quale il Re prese grande piacere.

A un miglio fuori di San Daniele avvenne l'incontro col duca di Ferrara, che lasciato, come dicemmo, il seguito a Venezia, era venuto fin là in posta a sei cavalli. Conosciuto l'avvicinarsi del Re, uscì a cavallo dal paese, e incontrando la vettura reale salutò profondamente, ma Enrico non lo riconobbe. Oltrepassando così la vettura di circa dieci passi, il Duca, volto il cavallo, tornò addietro e risalutò il Re, che novellamente corrispose alquanto sorpreso. Il Duca gli diresse la parola in francese, e ravvisandolo allora Enrico fece fermare; e mentre Alfonso voleva baciargli il ginocchio egli lo sollevò ed abbracciò affettuosamente, nè permettendo che rimontasse a cavallo, lo forzò ad entrare nella sua medesima carrozza.

Prima di giungere la sera a Spilimbergo, dove era fissata la seconda tappa, si dovette passare il Tagliamento;

sul quale, essendo da molte acque ingrossato, nè potendosi passare a guado, nei due giorni precedenti era stato fabbricato un ponte d'ordine della Repubblica e per cura di Marc'Antonio Savorgnano. Il ponte era fatto con grosse travi di quercia e coperto con un robusto tavolato: ai due estremi s'erano eretti due archi ornati di frasche e di fiori. Passarono prima le truppe e le altre genti in numero di tre mila persone, e ultimo il Re; cotal sfilata durò tre ore buone. Presso Spilimbergo si incontrò un altro condottiero, il conte Alfonso da Porto, con la banda de' suoi cavalli in perfetto ordine e con belle divise. La sera il Re fu accolto nel castello dei nobili fratelli Giovanni, Arrigo, Gualtiero e Orazio, conti di Spilimbergo, ove ebbe onoratissimo trattenimento.

Il 13 luglio, alla mattina, il Re proseguì per Sacile, che era allora uno dei castelli più belli e più ricchi del Friuli; all'ingresso fu incontrato da tutti i gentiluomini del luogo e dei dintorni, e accolto con grande festa, con suoni di musica e rimbombo d'artiglierie. Fu ricevuto nel palazzo del signor Giacomo Regazzoni; il Re nella sala da pranzo cenò sotto un baldacchino di broccato d'oro, ed anche le altre stanze erano riccamente addobbate. Enrico, invitato a fermarsi coi duchi di Ferrara e di Nevers dalle preghiere del Regazzoni, al quale concedette di por nel proprio stemma i gigli di Francia, acconsentì. Ebbe allora luogo una grande festa, alla quale intervennero molte gentildonne e signore, non solamente di Sacile, ma di tutto il Friuli, e fin da Vicenza. La bellezza e lo spirito delle dame, lo sfarzo delle acconciature, la ricchezza degli ornamenti d'oro, la profusione delle perle, dettero un primo saggio al Re di quel che fossero la gaiezza e la magnificenza italiana, e di quanto lo aspettava nella città dei Dogi. Un episodio di questa festa merita di essere ricordato: godeva fama di esperto ballerino il signor Ottaviano Finetti, figlio del magnifico Giovanni, dottor di leggi e filosofo a' suoi

giorni di qualche nome; il giovane venne richiesto che danzasse, e costretto dall'insistenza generale eseguì un saltarello con grande maestria e grazia dinanzi al Re, che ebbe a commendarlo molto. La festa si protrasse a giorno chiaro: e preso appena qualche riposo, verso l'una pomeridiana, il corteo si dispose per ripartire. A Sacile si licenziò il conte Giulio Savorgnano, al quale Enrico usò molta cortesia. Il tragitto fu breve questa volta, e alle quattro e mezzo di sera si giunse a Conegliano.

Il tempo che era stato sempre bellissimo e temperato dalla fuga da Cracovia, si mutò improvvisamente in un furioso temporale con vento, lampi e tuoni. Tra questa furia ebbe luogo l'ingresso in Conegliano; alla porta del Monticano, vittime del dovere, erano ad aspettare il podestà Gasparo Bragadin con cinquanta gentiluomini a cavallo, ed era pure venuto il podestà di Oderzo; il ricevimento fu cordialissimo da parte del Re, ma amiamo credere che non si trattenessero troppo in cerimonie. La porta era tutta adornata di festoni, con le armi di Francia, e nel mezzo stavano due statue di San Marco, l'una rincontro dall'altra. Durante l'ingresso furono fatte molte salve d'artiglieria dalla prossima rocca di Coderta; avanzandosi il corteggio nel borgo di S. Maria delle Grazie trovò due piramidi di ventiquattro piedi d'altezza, portanti le armi di Polonia, di Francia e d'Anjou, disposte artisticamente, e sulle basi di esse si leggevano inscrizioni laudative. Grande era la folla per essere accorsi gli abitanti di Feltre e di Belluno, con tutta la nobiltà di quei luoghi e delle terre d'intorno; primeggiava per ricchezza e magnificenza la nobilissima casa Collalto. Il Re fece capo al bel palazzo dei signori Sarcenedi, ove, continuando la pioggia, entrò sotto il portico colla carrozza. Salite le scale, nell'anticamera licenziò tutti, rimanendo seco lui soltanto i duchi di Ferrara e di Nevers, coi quali s'intrattenne fino all'ora della cena, che ebbe luogo dopo le cinque pomeri-

diane. Allora fu riammessa ad assistervi la nobiltà, ed Enrico fu servito splendidamente, mentre i duchi mangiavano in una tavola vicina. Dopo cena, essendosi rasserenato il cielo, il Re si mostrò al balcone, ove si trattenne fino a notte, e ritirandosi per andare a dormire fu salutato dalle artiglierie.

La mattina seguente vennero a levare il Re gli ambasciatori veneziani ed il podestà, e lo accompagnarono alla messa solenne a S. Maria Nuova. Ritornati a casa, il Re desinò da solo, nè più uscì pel rimanente di quel giorno, benchè si mostrasse talune volte al balcone. Forse potè finalmente intrattenersi col bravo e zelante Du Ferrier, che dal canto suo provò la massima gioia nel rivedere il sovrano, e testimoniargli la sua gratitudine per l'onorifica nomina al regio consiglio. Il Du Ferrier era partito da Venezia il 7, e si era recato a Treviso, d'onde scriveva il giorno appresso alla Regina madre dandole conto del ritardo del Re per il pessimo stato delle strade, in causa delle grosse e lunghe pioggie non solo, ma anche perchè i signori di Treviso l'avevan fatto pregare di ritardar quanto più fosse possibile nel viaggio, volendo onorarlo con ingresso trionfale (1). Tuttavia, allora, si aspettava il Re fra un paio di giorni; forse il Du Ferrier vedendo il ritardo, e fatto certo poi della rovina del ponte sul Piave, si era recato, ad onta della grave età, fino a Conegliano. La lettera ch'egli scrisse il giorno 15 fa testimonianza della vera e profonda affezione che il buon vecchio nutriva per Enrico: egli dava appunto notizia alla Regina madre del suo incontro con lui e diceva di averlo trovato in buonissima salute, assai allegro e animato di eccellenti propositi (2).

Col Du Ferrier era anche venuto Paolo De Foix, inviato

(1) Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366, p. 683.
(2) Doc. XXIV.

straordinario di Carlo IX presso il pontefice; egli aveva preso congedo per recarsi a riverire il suo nuovo sovrano. Al seguito del De Foix era il giovane De Thou, che tanta fama si acquistò poi come storico, e che approfittò allora dei giorni di sosta a Venezia per erudirsi ed acquistare libri, dei quali era colà il principale mercato a quei tempi (1).

Il giorno seguente, che fu il 16, Enrico andò a sentir messa a S. Antonio dai canonici regolari di S. Agostino; all'uscita del Re la gente s'affollava nelle strade, alle finestre e fin sui tetti. Nel dopo pranzo, verso le quattro, fece una cavalcata lungo il Piave, salutato da diverse salve nell'uscire dal palazzo e dalla porta della città: ebbe un numeroso seguito di gentiluomini, tra i quali il suo ospite, Giovanni Sarcenedi, che egli aveva creato cavaliere.

In Conegliano vennero alla luce molte composizioni di circostanza, tra le quali merita ricordanza un'orazione latina di Carlo Pascale, ingegno allora assai stimato (2). Il Bucci (3) riporta anche un distico composto da un messer Pietro Pagani:

Italiam petiit Gallorum Rex Maximus ecce,
Omnis iam virtus fertur in Italiam.

che egli così traduce, con lungo commento:

Mentre in Italia il Re de' Franchi altero
Viene, in Italia ogni virtute adduce.

---

(1) I. A. THUANI, *Commentariorum de vita sua* (Genevae) 1621, p. 14. Quivi dice di sè stesso a proposito del soggiorno a Venezia: « Interea Thuanus apothecas vestigabat, inde, comparato magno librorum precipue graecorum qui apud nos rariores sunt numero, bibliothecam...... locupletavit ».

(2) Cfr. *Bibl. d. stampe*, n. 38. Il BUCCI (c. 189) lo chiama erroneamente Marco. Dalla nota di spese del Re, che si pubblica fra i documenti, appare che questo Pascale abbia avuto in dono venti scudi.

(3) Carte 189-90.

Furono così ben trattati i principi, i baroni, i gentiluomini e tutta la corte, che ognuno diceva aver la liberalità di Conegliano trapassata l'aspettazione d'ogni gran città e quella che usar potesse ogni gran principe, e che mai avrebbero dimenticata una tale e tanta cortesia ed amorevolezza. Così il Bucci, il quale narra che molti dei signori francesi, nel levarsi da tavola, lasciarono sotto ai tovaglioli, chi dieci, chi quindici, chi venti e venticinque scudi, nei molti luoghi dove furono alloggiati presso quei cittadini, i quali, accortisi di ciò, ed essendo già gli altri partiti, corsero loro dietro fino al ponte sul Piave, e vollero restituire tali doni ad ogni modo.

Fu costretto il Re di fermarsi quei due giorni in Conegliano essendosi rotto, per improvvisa piena, il ponte che sul Piave, presso Lovadina, già aveva fatto fabbricare il podestà di Treviso per ordine del Senato. Con incredibile celerità il colonnello Chierigato lo fece riattare e riadornare: e il Re, avvertito, potè proseguire per Treviso, distante sole quindici miglia, quella sera stessa del 16.

Giunto adunque il Re alla Carità, luogo a tre miglia da Treviso, in carrozza coi duchi, e seguendolo gli ambasciatori, e altri signori e gentiluomini in numero di circa cinquecento, fu incontrato dal podestà e capitano Bartolomeo Lippomano, che era venuto in carrozza, accompagnato da molte altre e da cento gentiluomini a cavallo in gran pompa. V'erano poi quattro trombetti vestiti colla livrea del Re; precedevano gli uomini d'arme dell'illustre Pio degli Obizzi, e seguivano quelli del conte Brandolino Valdemarino. Il podestà scese di carrozza e complimentò il Re, presentandogli poi, a S. Artiene, un magnifico cavallo, con coperta a lutto di saglia pavonazza, che apparteneva a Girolamo Tiretta gentiluomo della città, poichè si voleva che l'ingresso fosse trionfale. Il cavallo era addestrato in guisa, che quando il Re fece per salirvi, esso

s'inginocchiò, non rialzandosi che ad un cenno, quando quegli fu in sella. Giunto il corteggio alla porta della città, vi incontrò il vescovo Giorgio Cornaro che l'aspettava con tutto il clero. Enrico scese da cavallo per inginocchiarsi dinanzi alla croce; là si dissero alquante orazioni e fu data la benedizione. Risalito poi a cavallo, tra i consueti segni di allegrezza, tuonando le artiglierie e suonando le campane, le trombe e i tamburi, fu ricevuto sotto un baldacchino di damasco pavonazzo con frangie d'oro, tenuto da dieci nobili giovani vestiti coi suoi colori di lutto, e condotto al duomo dove si rinnovarono le sacre cerimonie.

Al di fuori erano stati eretti tre archi con imprese e motti allegorici, riferentisi alla vita di Enrico. Quando questi passò innanzi alla guardia della piazza, duecento soldati che là erano sotto il comando del capitano Rinaldo da Spel, fecero una salva di archibugi. Giunse finalmente al palazzo preparatogli, appartenente ai nobili signori Agostino e Girolamo Bressa (1), dove fu ricevuto con gran magnificenza, mentre echeggiavano gli evviva della folla, e continuavano le manifestazioni di giubilo.

---

(1) Sopra questo palazzo fu murata la seguente iscrizione commemorativa:

IN HIS AEDIBVS
HENRICVS III
GALLIAE ET POLLONIAE REX
A FRANCISCO BETHIGNOLA
DOMO BRIXIAE
DEIPHEBI FILIO
PERHVMANITER ET PERAMATE ACCEPTVS
VT VNIVERSAE CIVITATIS HILARITATEM
IN VNO CIVE VNAQUE DOMO COLLECTAM
FACILE OMNES PERSPICERENT
IPSEQUE FRANCISCVM AEDIVM DOMINVM
REGIO HILARE VVLTV ACCEPIT
PRIDIE QUAM VENETIAS PROFICISCERETVR
VT INDE GALLIAE REGNVM PETERET
HEREDITARIVM
EX IMMATVRO CAROLO IX FRATRIS OBITV
CIↃ IↃ LXXIV
XVII KAL. SEXT.

Enrico si pose a cena nella sala maggiore, sotto un baldacchino, avendo per sè una piccola tavola, mentre ad altre sedevano i duchi e alcuni altri, ed essendo lasciate aperte le porte tutti poterono assistervi. A notte furono fatti fuochi artificiali.

La mattina seguente Enrico andò a messa alla chiesa degli Osservanti, accompagnato dai principi e da tutti i gentiluomini, e prima di ritornare al palazzo, gli si volle mostrare come coll'aprire due porte, fabbricate appositamente in luogo acconcio, si potesse in due ore inondare tutta la città, e ciò per difesa in ogni occasione dai nemici. E si fece anche la prova col lasciar entrar l'acqua per l'altezza d' un piede, ciò che avvenne in un momento, e ne rimase il Re maravigliato.

Enrico desinò anche quel giorno pubblicamente, e subito dopo mangiato mandò a chiamare il Lippomano che creò cavaliere colle solite cerimonie (1), in segno di animo grato per le accoglienze ricevute (2). Dipoi senza pur voler attendere gli ambasciatori veneziani, con tutto che ne venisse supplicato, volle montare in carrozza, mostrando vivissimo desiderio di giungere al più presto a Venezia. Gli ambasciatori e gli altri gentiluomini avvertiti, in gran fretta seguirono il Re e lo raggiunsero sul ponte della città. Non sappiamo spiegarci questo tratto di furia improvvisa di Enrico: fatto è che fino a Mestre andò

---

(1) In memoria di questo fatto, venne posta sul palazzo pubblico di Treviso la seguente iscrizione:

BARTHOLOMAEO LIPPOMANO THOMAE FILIO SENATORIS
PRAESTANTISS. RELIGIONE IVSTITIA INCOMPARABILIQ.
VMANITATE CLARISS. AB HENRICO III GALLIAE ET POLONIAE
REGE DIE XVII SEXT. HAC TRANSEVNTE OB EIVS
AMPLISS. MERITA EQVESTRI ORDINE ET REGIO
INSIGNE DECORATO DEQ. VNIVERSA CIVITATE
OPTIME MERITO HOC ILLIVS MIRABILI CVRA
IVRIS PALATIO INTVS ET FORIS RESTAVRATO ET
ORNATO GRATIS CIVES M. P. C. AN. SAL. MDLXXV.

(2) Vedi un aneddoto curioso avvenuto durante il soggiorno di Treviso, narrato nell'Appendice I.

assai celeremente, percorrendo quella dritta e larga strada che si chiama il Terraglio, lungo la quale son costrutti palazzi e ville dei signori veneziani, che massimamente prediligono quel luogo. Dalle case e dai campi traeva a frotte la gente e i contadini curiosi di veder tanta pompa; ed Enrico ebbe assai a rallegrarsi della strada magnifica e dei plausi della folla che gridava: Viva Enrico III! viva, viva!

Colla scorta delle truppe, il corteggio toccò il castello di Mestre, e tanto nell'entrarvi che nell'uscirne fu salutato da salve d'artiglieria. Giunse finalmente a Marghera, ultimo lembo di terra sulle lagune, dove aveva luogo l'imbarco alla volta di Venezia. Una folla immensa, che venne calcolata a trentamila persone (1) attendeva il Re. V'era, oltre a molti della nobiltà, la rappresentanza ufficiale della Repubblica, composta di settanta senatori, vestiti del loro abito sfarzoso di seta cremisi. Le gondole di questi erano guernite di velluto, di raso, di damasco, e perfino di tela d'oro, con tappeti dalla lunga frangia che si stendeva sull'acqua; ognuno aveva quattro gondolieri in ricchissime livree, collo stemma della famiglia; nè gli altri intervenuti rimanevano addietro nel lusso degli addobbi e delle livree. Ma mentre la gioia del prossimo trionfo rallegrava ogni cuore, nacque un tristissimo fatto, chè, scherzando e bevendo in una gondola alcuni giovani nobili per ingannare il tempo, sorse contrasto tra un Zaccaria Priuli con un suo cugino dallo stesso cognome, e avendo il primo sputato ingiuriosamente nel volto dell'altro, fu da questo colpito a morte con un pugnale, quasi sotto gli occhi del padre, che era dei se-

(1) R. Archivio di Stato di Modena; Avvisi e notizie dall' estero. — « Sabato su le 20 hore giunse il Re a Marghera dove concorsero « più di 30 mila persone..... » Questa lettera contiene una lunga descrizione del ricevimento e delle feste fatte ad Enrico.

natori intervenuti (1). Le gondole dei Priuli, tra la commozione generale, mutato in nero il felze cremisino, ritornarono tosto a Venezia. Questo non fu il solo omicidio accaduto in quei giorni di vita tumultuosa, e parecchie furono le discordie fra i nobili nel tempo della dimora del Re a Venezia (2).

Quando, verso le due pomeridiane, apparve la magnifica vettura reale, seguìta da più di altre cento, e dalla cavalleria, un plauso generale si elevò dalla folla tra il tuonar dei cannoni e il lieto suono degli istrumenti. Prima di scendere Enrico fu attorniato dal corpo senatorio, a capo del quale stava Giovanni Correr, già ambasciatore in Francia ed in Germania, in manto d'oro, che in un breve ma efficace discorso salutò il Re, cui questi rispose assai amorevolmente.

Tra la ressa delle altre, la carrozza si avanzò allora fino ad un pontile espressamente gettato per agevolare l'imbarco, ed Enrico pose piede a terra. Là si fermò un istante a contemplare la splendida veduta della laguna, le isolette sparse, l'arco della terra ferma, e più in là Venezia scintillante sotto i raggi del sole, superba e forte regina dell'Adriatico.

Dal pontile furono offerte ad Enrico tre gondole coperte,

(1) R. Archivio di Stato di Firenze; Carteggio di B. Canigiani; Lettera 19 luglio 1574: « .... Hieri l'altro a 20 hore arrivò il Re « a Murano, grata e bellissima vista, nè vi seguì scandolo altro (ri- « cevuto da' giovani di conserto deputati al suo servitio, fra i quali « era il clarissimo Guscioni eletto ambasciatore in Toscana) et accom- « pagnato da 60 senatori vestiti di cremisi con le gondole a livrea, « se non che a Marghera, dove erano iti a levare S. M., un certo Zac- « caria de Priuli, figlio unico di M. Niccolò, che era un de' Pregai « dell'incontro del Re, havendo ingiuriosamente sputato nel volto a « un altro Priuli, fu morto quasi in su gli occhi del padre d'una stoc- « cata di quel suo parente ingiuriato...... » Cfr. anche l'Appendice I.

(2) R. Archivio di Stato di Modena; Cancelleria Ducale; Carteggio di Claudio Ariosti, residente a Venezia; Lettera 28 luglio 1574.

l'una di velluto nero, l'altra di velluto pavonazzo, e la terza di broccato d'oro, con i gondolieri vestiti con livrea gialla con liste turchine, e berretto turchino, suoi colori. Enrico scelse la gondola di broccato d'oro e fece scoprire il felze per esser veduto da ognuno; entrarono con lui i duchi di Ferrara e di Nevers e il Correr, mentre in un'altra gondola subito appresso salirono i quattro ambasciatori della Repubblica. Da ciò nacque un piccolo malumore, poichè parve ai veneziani che il duca di Ferrara usurpasse il posto dei rappresentanti della Repubblica (1); nelle altre gondole s'imbarcarono i gentiluomini francesi e italiani. Il corteggio, di più di due mila gondole, si mosse tra le grida e le musiche che continuarono per tutto il tragitto; passando dinanzi alle isolette di S. Giuliano, S. Secondo, S. Luigi e S. Cristoforo venne salutato da spari d'artiglierie, mentre le campane delle parrocchie suonavano a distesa. Presso a S. Luigi s'incontrarono quaranta gondole coperte di velluto nero e dentro foderate di ormesino, ciascuna di variato colore, che dispostesi a mezza luna attorniarono la gondola reale. Esse appartenevano ai nobili giovani destinati al servizio del Re, i quali s'erano posti onorevolmente in ordine, come dicemmo; ogni loro gondola era condotta da due rematori in livrea di seta, più v'era un cameriere seduto sulla panchetta, anch'esso riccamente vestito.

Dopo S. Cristoforo fu incontrato il podestà di Murano, Nicolò Contarini, con circa cinquecento belle gondole, che s'unirono al corteggio; non si vedeva più acqua per un buon spazio all'intorno, e si navigava tra lo sfarzo dell'oro e dei colori, tra le musiche e le acclamazioni.

A Murano era stato preparato al Re il palazzo di Bartolomeo Capello, abitato allora da un chiaro signore na-

---

(1) Cfr. la lettera dell'ambasciatore Urbani del 24 luglio che pubblichiamo più innanzi. (Doc. XXVI).

poletano, il marchese di Vico; l'appartamento destinato al Re si componeva di una sala tutta a cuoio d'oro col suo baldacchino di broccato d'oro, e la sedia con un tavolino coperti di velluto verde, e di altre stanze tutte a seta e oro, ornate di fiori. Era incaricato dell'addobbo e delle provvigioni Andrea Boldù, il quale in particolar modo era stato destinato a provvedere quanto fosse necessario per il Re in Venezia, coadiuvandolo nel non facile compito altri nobili.

A Murano schierati sulla riva stavano venti eccellenti musici con istrumenti d'ogni sorte, tutti vestiti coi colori del Re. Vi erano pure, disposti fino al palazzo, metà per parte, sessanta alabardieri armati con bellissime azze antiche dorate, cavate dalle sale del Consiglio dei Dieci, tutti vestiti di ormesino aranciato, con liste turchine e la banda bianca, e similmente colle berrette aranciate con piume bianche; li comandava Scipione Costanzo, celebre condottiero, che già era stato colonnello in Francia sotto Francesco I ed Enrico II. Questa guardia reale contava inoltre diciotto trombettieri e dodici tamburi vestiti anch'essi di ormesino turchino e giallo: questi stavano sul primo poggiuolo del palazzo.

Giunto alla riva Enrico pose piede a terra. Ma prima di lui erano discesi i quaranta nobili giovani che ponendosi a due a due, lo precedettero per la via al palazzo, ove, giunto Enrico, gli vennero dai quattro ambasciatori presentati, dicendo come fossero destinati al suo servizio particolare; e con quelli fu presentato il cavalier Scipione Costanzo, capitano della guardia.

Continuando le acclamazioni e le musiche, Enrico dovè ben tre volte presentarsi al balcone, che era tutto coperto di panno d'oro e di seta, con cuscini ricamati d'oro e di argento. In questo mentre aveva licenziato i senatori, e dava udienza al cardinale Boncompagni e al cavaliere Vito Dorimberg, ambasciatore a Venezia dell'imperatore

d'Austria. Tra tali cerimonie era trascorso qualche tempo, quando Enrico, passando senza destare attenzione tra la folla dei nobili convenuti, e ciò in grazia del modesto abito nero che vestiva, discese le scale, entrò nel giardino e là si nascose. Di lì a poco fu sopraggiunto dal duca di Ferrara, da don Alfonso e don Francesco d'Este, da due suoi francesi, e insieme salirono in una gondola da nolo movendo verso Venezia (1).

Tutto il popolo aspettava di vedere ancora una volta il Re, e credeva si fosse ritirato alquanto nelle sue camere; dall'altra parte i nobili nelle sale attendevano di vederlo cenare pubblicamente, come facevan supporre le tavole apparecchiate per cinquecento persone, oltre al suo tavolino particolare (2). Ma passando le ore e non comparendo alcuno, quasi tutti s'allontanarono.

La gondola del Re andava intanto per la laguna e percorreva un paio di volte il Canal Grande. Il duca di Ferrara mostrava ad Enrico le facciate monumentali delle chiese e dei palazzi e l'aspetto generale della città. Questo atto dell'Estense fu poi giudicato severamente e riprovato dai veneziani, che sospettarono in lui una segreta intenzione di menomare l'impressione dell'ingresso trionfale, che doveva aver luogo il domani. Tuttavia è probabile che En-

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze; Riformagioni; f. 2894; Lettera di Bernardo Canigiani; Lettera da Venezia 19 luglio 1574: « Il Re « se n'uscì per l'horto (guidato dal duca di Ferrara, che non lo stacca « mai con servitù amorevolissima) sopra una gondola da guadagno in- « felicissima, et se ne venne coperto a passeggiare per il Canal Grande « con il signor duca di Ferrara, il signor Don Francesco, il signor « Don Alfonso et due gentiluomini franzesi, due o tre volte...... »

(2) Il Bucci dice che la cena era suntuosamente imbandita, e ricorda in particolare un piatto di pesche grosse e tanto odorose da meravigliare, che il Duca di Ferrara presentò al Re. — Lo ZANETTI, *Guida di Murano*, Venezia, 1866, p. 161 e p. 219, parla dei banchetti dati al Re a Murano; e a p. 390 dice che i due pranzi offerti costarono L. 1976 e soldi 11.

rico rimanesse profondamente colpito da quella grandezza, da quella quiete, da quella poesia che spira Venezia notturna, e che gustasse forse più la città silenziosa che non adorna di pennoni e rimbombante di suoni come ogni altra (1). La gondola ritornava a Murano circa alle due ore di notte; il Re rientrò da pochissimi riconosciuto, e non volle altrimenti cenare in pubblico, ma si fece portare nelle sue stanze alcuni rinfreschi. In quel mentre gli veniva fatta una serenata con canti e suoni, ed egli si coricava non pensando, siamone certi, all'agitarsi degli ugonotti nel suo regno, nè forse al trionfo che l'attendeva al domani, ma ad altre gondole discrete che lo rapissero a dolci convegni per quei canali silenziosi.

(1) Benchè l'anonimo di Montagnana (Appendice I) neghi questo fatto e cerchi scusare il duca di Ferrara, le lettere degli ambasciatori tolgono ogni dubbio.

V.

Il Doge a Murano — Incontro e colloquio del Doge col Re — Enrico oratore — Da Murano al Lido — L'arco di trionfo e la loggia — Imbarco sul Bucintoro — La flotta — I brigantini delle arti — Incidente politico — Coro — Il Canal Grande — Corso delle gondole — Palazzo Foscari — Enrico a cena dal duca di Ferrara — Recita dei Gelosi.

La mattina di domenica, 18 luglio, giorno nel quale doveva aver luogo l'ingresso trionfale, atteso da tutti con curiosità e con impazienza, Enrico, appena alzato, andò a messa bassa al monastero degli Angeli, coi principi, cogli ambasciatori e i gentiluomini. Grandissimo era il concorso del popolo. Secondo ciò che attesta l'anonimo scrittore di Montagnana (1), in quella mattina pareva cosa strana passeggiare per Venezia, poichè, mentre nei giorni addietro la calca era grandissima a S. Marco, a Rialto e nei principali ritrovi, allora non s'incontrava alcuno per via, essendo tutti andati a Murano per vedere il Re. Dopo la messa i forestieri tornarono a Venezia per il desinare, e per affrettarsi di buon'ora ai posti che ciascuno aveva fissato, di dove meglio poter godere la sfilata della flotta.

(1) V. il passo dell'Appendice I.

Intanto, fin dal giorno innanzi, per ordine di Antonio da Canale, eletto direttore generale del trionfo, tutti i brigantini allestiti s'erano trovati alla Giudecca per esser passati in rivista e ricever gli ordini intorno al modo di comportarsi e al posto che dovessero tenere. Quella mattina adunque convennero tutti nello stesso luogo, e, divisi per squadroni, ciascuno nell'ordine assegnato, proseguirono fino a San Servolo, dove si trattennero due ore per il desinare, e per unirsi alla flotta e al Bucintoro: di là andarono a schierarsi al Lido in attesa del Re.

Intanto, sul mezzogiorno, la galea di Giacomo Soranzo, capitano generale del Golfo, andava ad ormeggiarsi dinanzi al palazzo ducale, con una scorta di altre quattordici galee e due fuste del Consiglio dei Dieci. Il doge, Luigi Mocenigo, salì a bordo e fu condotto a Murano, dove discese alla riva del palazzo Capello, e si avanzò nel portico del palazzo. Allora, da alcuni gentiluomini che gli vennero incontro, fu pregato di sostare un istante poichè il Re intendeva di discendere ad incontrarlo, ed infatti tosto si presentò. Dopo gl'inchini e i complimenti d'obbligo, Enrico lo invitò ad entrare nella sala, e sedutisi entrambi sotto il baldacchino, mentre gli altri principi stavano in piedi alquanto discosto, il Mocenigo prese la parola per attestare al Re la devozione e l'osservanza della Repubblica alla casa di Francia. Fece gli elogi del giovane monarca dicendo di conoscere le sue ottime qualità dai rapporti degli ambasciatori, ciò che gli procacciava particolare affezione. Espresse il rammarico generale per la morte di Carlo IX, appena temperato, disse, dal piacere di vedergli succedere così valente e generoso principe. Alla fine ringraziò del favore fatto venendo a Venezia e più assai della confidenza che aveva mostrato di porre nella Repubblica (1).

---

(1) Di questo e degli altri discorsi tenutisi abbiamo il sunto ufficiale nella relazione del Doge stesso al Senato (*Bibl. d. stampe,* n. 16).

Il Re a sua volta, chiamato il Du Ferrier, affinchè servisse da interprete, parlò lungamente in francese « e così « lungamente, che mostrava di non si saziar mai di par« lare, e che non volesse finir (1) ». L'ambasciatore riferì poi il discorso: il Re ringraziava la Repubblica delle cordiali dimostrazioni, degli ambasciatori inviatigli incontro, dell'ottimo trattamento avuto fino allora. Conoscendo da ciò l'affetto di Venezia essere verace, non desiderava che l'occasione di poter mostrare l'animo suo grato, e benchè i suoi maggiori fossero stati sempre amorevoli verso di essa, egli voleva, all'occorrenza, spendere il regno e la vita in suo aiuto. Il Doge rispose ringraziando di così amorevoli proteste, e il Re replicò confermando maggiormente i medesimi sentimenti. Il Mocenigo notava: « Di« remo ben questo, ch'ella parlava con tanto affetto, che « si conosceva il tutto venir dall'intimo del core, e ne « disse Sua Maestà che per questa prima volta aveva « voluto parlar in francese, ma che tutte le altre parleria « in italiano come fece poi sempre ».

Ci sia permesso di rilevare alla sfuggita questa testimonianza sulla affabilità seducente d'Enrico e sulla sua facilità di parola. Questo Re così biasimato più tardi e che doveva commettere tanti eccessi, aveva, bisogna riconoscerlo, una grazia personale e una coltura assai larga. Egli aveva ricevuto un'eccellente istruzione letteraria sotto la guida del celebre vescovo d'Auxerre, Giacomo Amyot: sotto questo rapporto egli era un vero principe del rinascimento. Amava, in mezzo della sua novella corte, intrattenersi di poesia con Ronsard e Desportes, di letteratura italiana con Jacopo Corbinelli e Bartolomeo Del Bene, della latina con l'Estienne, e presiedere quelle riunioni dell'*Académie du Palais* ch'egli aveva raccolto nello stesso

---

(1) MOCENIGO, *Relazione* cit.

Louvre (1). Sotto lo speciale riguardo dell'eloquenza, egli ottenne durante il suo regno dei veri successi oratori, e noi apprendiamo come dovesse esercitarsi in cotesta difficile arte da due trattati differenti, contenenti precetti di rettorica, espressamente composti per lui. Anzi, l'una di queste operette, dovuta ad Amyot, richiama in questi termini precisamente i ricordi del suo viaggio in Italia: « Vous mesmes, Sire, au retour de votre roïaume de Po- « loigne, feistes voir combien peult la vertu de bien dire « à la Seigneurie de Venise et au duc de Savoye et à « plusieurs autres princes et potentats » (2). A Murano adunque il giovane Re ebbe occasione di dar saggio la prima volta della sua facondia, davanti a quella nobiltà, forse la più dotta del mondo e ben atta a giudicarlo ed apprezzarlo, e dalle ripetute asserzioni del Mocenigo par chiaro ch'egli producesse una vera maraviglia.

Dopo i ragionamenti che abbiamo riferito, i due sovrani insieme col cardinale San Sisto, il duca di Ferrara e quello di Nevers, con don Francesco e don Alfonso d'Este e altri signori, salirono sulla galea dirigendosi al Lido, seguiti dalle altre navi, alle quali si aggiunsero i brigantini del podestà di Murano e di Torcello e le gondole dei giovani addetti al servizio reale. Il Re ebbe a lodare assai quella

(1) Alcune testimonianze sui gusti letterari di Enrico III sono poste in luce nel cap. IV dell'opera di E. Frémy, *L'Académie des derniers Valois,* Paris, 1887, in-8° gr.

(2) *Projet de l'éloquence royale composé pour Henry III..... par* J. Amyot, *d'après le ms. autographe de l'auteur,* Versailles, Pierres, 1805, p. 31. — L'altro trattatello fu posto in luce da Camus Giulio, *Precetti di rettorica scritti per Enrico III Re di Francia, pubblicati secondo un ms. inedito conservato nella R. Biblioteca Estense,* in Modena, Società tipografica, 1887, estratto dal vol. V, s. II delle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, sez. di lettere,* pp. 69 sgg. — Il Camus raccoglie molte attestazioni sull'efficacia dei discorsi fatti da Enrico all'apertura degli Stati generali di Blois nel 1576 e nel 1588.

capitana del Soranzo, la quale era veramente la più bella che mai fosse uscita dall'arsenale veneziano. Era un legno grosso e nuovo, colla poppa scolpita di satiri e di fogliami, tutto dorato; dall'antenna pendeva la gran fiamma d'ormesino cremisi fregiato d'oro, portante nel mezzo un San Marco dipinto. Da l'un bordo e dall'altro erano piantate trenta bandiere di vario colore, col Leone di San Marco e le armi del Soranzo ricamate in argento e in oro. La gran bandiera di comando si spiegava superba al sommo dell'albero maestro. La galea era armata di circa trentaquattro pezzi di varia misura, tra i quali uno molto grosso ai piedi dell'albero maestro. La ciurma si componeva di 354 schiavoni al remo; questi erano vestiti con casacche intiere da ogni parte, dai colori di lutto giallo e pavonazzo, e avevano in testa un cappelletto lungo e stretto, sulla fronte del quale era ricamato il giglio di Francia: ciò che dai gentiluomini francesi fu fatto osservare al Re. Quattro marinai con abito di raso cremisi, alla foggia greca, stavano al timone. Il comito e l'ammiraglio vestivano pure coi colori del Re, ma il primo aveva di più le pianelle di scarlatto e il Soranzo la berretta di velluto.

Enrico, seduto sopra un trono eretto a poppa della nave, durante il tragitto parlò sempre amorevolmente col Doge, mostrandosi grato di tanta pompa. Ma presto la galea passando sulla fronte della flotta e dei duecento brigantini schierati, giunse alla spiaggia del Lido dinanzi all'arco trionfale, dove era stato gettato un ponte di sbarco.

Tra i tiri dell'artiglieria dei due forti di terra e delle navi, lo strepito delle musiche, gli evviva degli equipaggi e della folla pigiata nelle gondole, Enrico ammirò il maraviglioso spettacolo. Imponenti si drizzavano sulla bella isola del Lido, presso alla riva, di fronte alla chiesa di S. Nicolao, l'arco e la loggia intorno a cui si erano industriati i più valenti artisti in fiore a quel tempo. L'arco era stato dal Palladio condotto ad imitazione di

quello di Settimio Severo di Roma; era in legno, tutto coperto di tralicci imitanti il marmo e ornato di statue. Sul dinanzi, in alto, era l'arma di Francia sormontata dalla corona reale, e sostenevano lo scudo due angeli; sull'attico, nel mezzo di due statue raffiguranti la Vittoria e la Pace, v'era una inscrizione di omaggio alle virtù del Re, e ai lati due scudi con le armi di Venezia e di Francia. Tre erano le arcate di cui maggiore la mediana; sopra le due laterali erano raffigurate le imprese del già duca d'Anjou contro i nemici ugonotti; a destra appariva un campo con molta gente morta per terra e prigionieri dinanzi ad Enrico, e a sinistra si vedevano molti principi che gli s'inchinavano: gli artisti veneziani avevano così voluto rappresentare le vittorie di Iarnac e di Moncontour. Dal lato rivolto verso l'interno, l'attico portava un'altra inscrizione di augurio per l'arrivo e le statue laterali erano la Fede e la Giustizia. Le pitture sopra le arcate minori rappresentavano da un lato un dragone che calpestava parecchie teste, dall'altro il Re che con molti nemici inginocchiati stava dinanzi ad un altare: allusione forse al trionfo della fede sull'eresia, e alla pace di Saint-Germain del 1570, ottenuta in parte, come si diceva, per effetto delle vittorie del duca d'Anjou (1). Oltre a questi quadri ve n'erano altri sei sui lati interni dei tre archi tutti allusivi alle imprese del Re in Francia od in Polonia, opera di Paolo Veronese e del Tintoretto; gli ornamenti dell'arco erano fattura di Antonio Vassilachi, detto l'Aliense, buon discepolo del primo.

Alquanto addietro in linea retta dell'arco, v'era la loggia, a dieci colonne d'ordine corinzio, allacciate da ghirlande. Vi si accedeva per una gradinata; nel muro, di fronte ad ogni compartimento formato dalle colonne, erano statue raffiguranti le Virtù, e quadri degli stessi artisti ricordati.

---

(1) V. il testo delle iscrizioni nella *Notizia dei dipinti*, n° III.

Nel compartimento centrale, di fronte al maggior passaggio dell'arco, si era formata una nicchia rotonda con in mezzo un altare. Intorno stavano quattro grandi Vittorie alate col braccio teso, in atto di voler coronare il Re; sull'altare era un quadro rappresentante Gesù Cristo, opera del Tintoretto. Il Re, disceso dalla galea, venne ricevuto da tutta la Signoria in gran pompa e accolto sotto un baldacchino di drappo d'oro portato dai sei procuratori di S. Marco che abbiamo nominati (1). Tra le continue manifestazioni di giubilo, Enrico con a fianco il Doge e il cardinale legato, seguito dagli altri principi, passò sotto l'arco e ai piedi della loggia fu ricevuto dal patriarca Trevisan e dal clero. Egli s'inginocchiò dinanzi all'altare, venne cantato il *Te Deum* e data la benedizione; dipoi, mentre il patriarca diceva altre orazioni, si sedette in apposito luogo. Finite le sacre cerimonie, il corteo, cui s'aggiunse il patriarca, tornò verso la spiaggia, ove intanto era venuto a collocarsi il Bucintoro, mentre il rimanente della flotta eseguiva le evoluzioni per disporsi nell'ordine stabilito. Sul pontile si fece innanzi Antonio da Canale, che da quel momento assumeva il comando in capo. Presentato ad Enrico, questi mostrò vero piacere di conoscerlo, e ricordò le sue valorose gesta in mare, facendo intendere che gli erano note e che apprezzava la di lui valentia; chiesta poi licenza al Doge, lo armò cavaliere (2).

---

(1) Il Benedetti, il Porcacchi ed altri pongono in cambio del Da Lezze, Ottaviano Grimani. Ma lo Zanotto (p. 96 n.) già corresse l'errore, notando giustamente che Marsilio della Croce e il Manzini pongono il Da Lezze, e quest'ultimo anzi dedicò il suo opuscolo proprio allo stesso signore: cui par difficile abbia attribuito un fatto non vero.

(2) Intorno a questa circostanza non sono d'accordo gli storici. Il Benedetti ed altri narrano che il Canale salisse a bordo della galea del Soranzo per ricevere il Re e là avvenisse, prima dello sbarco al Lido, la cerimonia. Noi seguiamo il Lucangeli, che aggiunge esser stato il Canale presentato al Re dal duca di Ferrara, il Della Croce,

Dopo di ciò i sovrani, i principi, la Signoria e i più ragguardevoli gentiluomini ascesero a bordo, mentre altri prendevano posto nelle rimanenti galee, e l'imponente trionfo si mosse verso Venezia, salutato dalle artiglierie, mentre le musiche a bordo delle navi facevano udire i loro concenti.

Tutti i narratori concordano nel dire che fu uno spettacolo indescrivibile: la grandiosa mole del Bucintoro procedeva lenta in mezzo ad una infinità di navi e di gondole, tutte a festa, tra gli spari, le musiche, le grida; il sole chinava all'orizzonte, la laguna era placidissima. Precedevano a tutte le navi due gondole del *fante dei cai*, ministro del Consiglio dei Dieci, che ad un cenno facevano all'occorrenza sgombrare la via. Il Bucintoro, splendente per la sua fresca doratura, portava all'albero maestro la gran bandiera della Repubblica; sul ponte era tesa la coperta di ormesino cremisi a stelle d'oro, cui abbiamo accennato, disposta in modo che si ritirava a seconda del calare del sole.

Il Re sedeva a poppa sotto un baldacchino, e su due sedie alquanto più basse stavangli ai lati il Doge e il cardinale San Sisto. Tutta la Signoria e i principi erano disposti lungo i bordi della nave e brillavano per lo sfarzo delle vesti di seta, di raso, di velluto a smaglianti colori, e per i gioielli. La ciurma e gli ufficiali di bordo erano vestiti di raso cremisi. Dietro il Bucintoro venivano le tre gondole date al Re; le quaranta nere dei nobili, e le settanta cremisi dei senatori, erano disposte ai lati; più indietro seguiva la galea del Soranzo. Questo al centro del corteo: all'avanguardia veniva Marco Molino, provveditore del Golfo, e G. B. Contarini, capitano della flotta di Candia, alla retroguardia. All'ala destra vi era Fabio Canale, ed

---

e la relazione che pubblichiamo nell'Appendice II, parendoci la cosa più verosimile a questo modo. Un elogio del Canale si legge nel *Supplimento alle Croniche universali* (*Bibl. d. stampe*, n. 55).

alla sinistra Pietro Mocenigo, ciascuno con buon numero di navi al loro comando (1).

Da tutte parti intorno procedevano ordinati i brigantini (2) delle arti, in numero di ben cento cinquanta, ai quali se n'erano aggiunti quindici armati dall'Ordine dei Savi, e altri cinque armati da alcuni nobili. Parecchi di questi erano veramente maravigliosi, non solo per lo sfarzo, ma altresì per l'originalità dell'addobbo (3); tutti avevano a bordo artiglierie e le musiche più disparate: tamburi, trombe, pifferi, cornette, pive, flauti, viole, violini; ma alcuni anche n'eran rimasti senza, non trovandosi tanti suonatori che potessero sopperire al bisogno straordinario del momento (4). Tra tutti, i primi onori per l'eleganza, furono tributati al legno dell'Arte della Seta, il quale era a dieci banchi di remi, e, come galea, aveva il grosso fanale dorato a prora, segno allora di distinzione, come quello che era portato dalle capitane; sopra il fanale vi era l'immagine del Cristo, protettore dell'arte. Lo scafo era tutto dipinto; dalla poppa cadeva sul mare una coperta di velluto cremisi con intessutovi un bordo d'oro a ricche frangie; a prora si stendeva pure un altro drappo simile, che di più aveva un San Marco dorato nel mezzo e la scritta: *Tessitori di panni di seta*; sullo sperone dorato erano infisse sei bandiere cremisi. Lungo le pavesate correva pure un bordo di damasco cremisi con la stessa frangia d'oro, il San Marco in rilievo e la medesima scritta; da ogni lato pendevano sei targhe miniate, che servivano

(1) V. per la disposizione della flotta l'incisione dello Zenoni (n. III) e la relativa illustrazione.

(2) Per maggior speditezza noi li chiameremo in blocco brigantini, ma i narratori distinguono brigantini, fuste ed altro.

(3) La descrizione più particolareggiata di queste navi è data da Marsilio della Croce, che noi seguiamo.

(4) L'Appendice I dice che si pagarono L. 2 al giorno, e L. 4 la domenica dell'arrivo.

a fermare di tratto in tratto le ricche pieghe del drappo. Dovunque sventolavano bandiere cremisi; i remiganti erano vestiti d'ormesino incarnato; sul ponte stavano degli alabardieri con le armi dorate. Dopo questo brillava alla vista il brigantino degli Orefici e Gioiellieri, a quattordici banchi di rematori, coi drappi di ormesino bianco e giallo, ornati d'oro rimesso sopra il bianco e d'argento sopra il giallo. Sul ponte scendeva dall'alto una lampada d'argento, sostenuta da catene d'oro, e un motto in cima diceva: *Corona artium*. Un drappo anch'esso bianco e giallo ornava i bordi della nave, fermato da sei bacili d'argento per lato; le bandiere erano pure bianche e gialle ricamate, e degli stessi colori erano vestiti i remiganti. Stavano sul ponte soldati con aste dorate, dal bastone coperto di velluto cremisi con brocche e frangie d'oro. Sull'albero maestro, inargentato come le antenne, era posto un gran vaso, inargentato anch'esso e ripieno di fuochi artificiali. Sullo sperone v'era un anello dorato, intorno a cui erano pure fissati fuochi artificiali, e nel mezzo brillava una grossissima punta di diamante: simboli, l'anello, dell'arte degli orefici, il diamante, di quella dei gioiellieri. Seguivano poi i Merciai, dei quali abbiamo già parlato, recando quanto essi fecero ad esempio dei preparativi delle varie corporazioni. Avevano armata una fregata, dipinta a incarnato con filettature bianche, e così i remi; i drappi erano di scarlatto a fregi d'oro e di seta, con sopra l'immagine della Vergine. Lungo i bordi era tesa una tela rossa con gigli d'oro sopra, fermata da molte rotelle dorate e miniate; sventolavano dodici bandiere di ormesino cremisi; i remiganti erano vestiti di giallo e pavonazzo, e sul ponte stavano dodici alabardieri vestiti di ormesino cremisi. Così il brigantino dei Drappieri era a damasco cremisi, collo scafo dipinto di giallo e turchino, come l'albero, l'antenna e i remi; le bandiere erano verdi e turchine. Dallo sperone un braccio con una scimitarra in mano si levava sopra una testa di

turco in atto di troncarla. Di sete, di rasi, e di velluti erano pure ornati, qual più, qual meno, i brigantini dei Sensali di Rialto, ben fornito d'artiglierie, quello degli Speziali, dei Bombaseri, ed altri molti. Per originalità si distinguevano le navi degli Specchiai e degli Spadari. I primi avevano una fusta a dodici remi, verde, con coperte di scarlatto, e a poppa e lungo le pavesate una profusione di specchi; l'insegna del protettore, S. Stefano, era in cima all'albero. Intorno a questo, sul ponte, si alzava una alta piramide di specchi, che aveva un movimento rotatorio, così che la nave brillava sotto il sole in modo da non potersi fissare, e la piramide girando rifletteva qua e là raggi vivissimi. Più serio alla vista era il brigantino degli Spadari, a cuoio dorato, la coperta a poppa di scarlatto ricamata di seta a vari colori, e coll'insegna della Fortuna. L'addobbatura delle pavesate era fissata con brocchieri turcheschi; da ogni parte poi pendevano o erano intrecciate armi lucenti di molto valore; v'erano trofei di archi, freccie, scimitarre, spade, celate, morioni, fissati sopra bandiere turche. Ma più di tutto attirava gli sguardi una vecchia insegna da battaglia del tempo del doge Ziani, che fu portata contro il famoso corsaro Barbarossa. Questa flotta variopinta, scintillante da ogni lato, che mostrava ricchezza, anzi sfarzo, fin negli ultimi accessori, giunse a Venezia, e di mano in mano che proseguiva, dai campi innanzi alle chiese, si sparavano centinaia di colpi.

Anche in quel solenne momento la politica fece capolino colle sue esigenze: per le antiche questioni di precedenza tra le due corti di Francia e di Spagna, dove si recava l'ambasciatore di una nazione non andava quello dell'altra. Come noi già narrammo, Enrico, accortamente, aveva dispensato durante il suo soggiorno il Du Ferrier dall'ufficio; avuta conoscenza di questo l'ambasciatore spagnuolo accettò l'invito del Doge di andare seco lui in galea a Murano. Nel ritorno sul Bucintoro, il Doge

avendo risaputo che lo spagnuolo non era ancora stato presentato al Re, lo indicò ad Enrico, che lo fece chiamare e scambiò seco cordiali complimenti e attestazioni d'amicizia. L'ambasciatore di poi, finita la cerimonia, si avvicinò al Doge e lo ringraziò dell'ufficio fatto, dicendo che ne informerebbe tosto il proprio sovrano: cui il Mocenigo rispose che non occorrevano ringraziamenti, perchè egli cercava sempre la pace e non aveva altro intento che di mantenere la concordia tra i principi cristiani (1).

Enrico altro non faceva che rivolger l'occhio per quel formicolìo di navi e di gondole; egli s'era alzato dal suo trono e, sporgendo all'infuori la testa, ammirava la poppa del Bucintoro finamente lavorata d'intagli in oro; si volgeva or da una parte or dall'altra per goder meglio di quello spettacolo, del quale, andava ripetendo, altro più caratteristico e più maraviglioso non si poteva vedere al mondo, ed ebbe a dire: « Vorremmo che vi si trovasse la Regina madre! » (2).

Quando la flotta giunse nel largo dinanzi a San Marco, tutte le navi andarono a collocarsi in fila dal lato verso l'isola di S. Giorgio, e il Bucintoro avanzandosi ne percorse la fronte. Allora tutte le galee e i brigantini scaricarono insieme le artiglierie, e così fecero cinque galee disarmate che stavano alla riva del palazzo del gran priore d'Inghilterra, e altre navi ancorate in quei paraggi, oltre ai molti pezzi disposti sulla piazza. In pari tempo, ai primi tocchi della gran campana di San Marco, tutti i campanili risposero, secondo il disposto, suonando a distesa; e le musiche, le grida, il batter delle mani di migliaia e migliaia di persone pigiate nelle navi, nelle gondole, sulle rive, alle

---

(1) L'aneddoto è narrato dal MOCENIGO stesso nella sua *Relazione* cit., p. 46.

(2) MOCENIGO, *Relazione* cit.

finestre e sui tetti (1) fecero un tumulto « de sorte che pareva che Venezia se sobisase! » (2).

Appena tutto relativamente tacque, da bordo del Bucintoro si elevò un concento soavissimo: un coro cantava le lodi di Enrico e gli dava il benvenuto. Eran distici latini, opera di Cornelio Frangipani (3), messi in musica dal famoso maestro di cappella del Doge, monsignor Giuseppe Zarlino. Il Bucintoro intanto, imboccava il Canal Grande, e lo spettacolo cambiando aspetto, non perdeva di bellezza. I grandiosi palazzi, ancora in tutta la freschezza dei loro marmi e degli adornamenti architettonici, sfilavano indorati dagli ultimi raggi del tramonto. Dai balconi e

---

(1) Nell'Appendice I si narra come sopra barche si fossero alzati dei palchi lungo il Canal Grande, i posti dei quali si affittarono a tre e quattro lire a testa: un'enormità per quei tempi.

(2) La frase è tolta da un brevissimo cenno che di questa venuta di Enrico fa una anonima cronaca veneziana, molto ristretta, che si conserva al museo Correr. ms. 1897 (già Cicogna 283).

(3) Eccone il testo, quale è dato dal solo LUCANGELI, p. 31.

NAIS et HOSPES.

Hos. Sternitur Hadriacum cuinam tot navibus aequor?
Na. — Henrico, rutilum quem diadema manet.
Hos. — Hem quibus ortus avis? quibus huc digressus ab oris?
Na. — Hic Reges longo computat ordine avos,
Nunc ex Sarmatis ad nos se transtulit arvis.
Hos. — Quid molitus ibi? quomodo tendit iter?
Na. — Huic licet externo procerum poscente Senatu,
Fulgida Sarmatici sunt data sceptra soli.
Inde redit Regni repetitum iura paterni
Hadria, cui tantum noster honoris habet.
Huc etiam nostrum sua caetum iungere vota
Convenit, et Regem ad sydera ferre decet.
En Liger et Rhodanus studiose et Sequana adornant
Splendidius capiti iam diadema tuo.
Ac tibi sceptra ferunt Celtarum Henrice tuorum,
Qui a nullo possunt te nisi Rege regi.
Non fastiditus moveat te Sarmata, nec te
Teneat ira fere vana Borysthenidos.
Perge Diis fretus, sunt omnia firma: tuaeque
Virtuti pandunt prospera fata viam.

dalle finestre pendevano arazzi, e vi si affollavano dame e gentiluomini nei loro eleganti costumi, scintillanti di gemme. V'era il fiore della bellezza, della leggiadria e della nobiltà della Repubblica: v'erano quelle dame che il Tiziano e il Veronese ritrassero nei loro capolavori. Ad Enrico dovette fare impressione tale vista, poichè, rimanendo in piedi, non si saziava di mirare fissamente or questa or quella, andando da una parte e dall'altra della nave; ma intanto essendo calato il sole venne tolta interamente l'aurea tenda dal Bucintoro, di modo che egli potè tornare a sedere, e guardando, esser anche guardato dai mille bellissimi occhi.

Verso le sei pomeridiane il Bucintoro approdava al palazzo Foscari, innanzi al quale era stato costrutto un ponte, che si alzava ed abbassava secondo la marea, e capace di dar luogo a cento gondole. Il Re discese e fu accompagnato dal Doge, dai principi e dalla Signoria fino al suo appartamento; colà, rinnovati i complimenti, i veneziani tornarono ad imbarcarsi sul Bucintoro per andare a San Marco. Il Re comparve al balcone, fuori del quale era stato gettato un grande tappeto di panno d'oro, a godere lo spettacolo del ritorno e del Canale gremito di gondole festanti.

Quando il Bucintoro ebbe lasciato libero il Canale, movendo da S. Giorgio dove erano rimasti, cominciarono a sfilare i brigantini delle arti, e di mano in mano che passavano sotto il palazzo suonavano le musiche: in tal modo Enrico potè ammirarli singolarmente e più da vicino. Dipoi cominciò il corso delle gondole, le quali andavano innanzi e indietro, tra suoni e canti, da Rialto alla Dogana: la posizione privilegiata del palazzo permetteva ad Enrico di goderne la vista per l'intero percorso. Quasi tutte erano superbamente adornate, ma tra l'altre meritò particolare ricordo quella di messer Giacomo Pisani. Era essa coperta di tele dipinte e di stucchi dorati: a prora

stavano due cavalli alati, coi piedi nell'acqua, in atto di tirarla; a poppa era seduto un Nettuno col tridente, che sembrava nudo, e così di tela a sembianza di carne erano vestiti i quattro rematori; inoltre avevano tutti lunghe barbe bianche e un cartello in fronte coi nomi dei fiumi che bagnano il Veneto i quali essi simboleggiavano, cioè: Brenta, Adige, Po e Piave. Nel mezzo poi si alzava su quattro colonne un baldacchino di raso cremisi ricamato d'oro, e sotto vi era un tavolino, con coperta di cuoio dorato, e intorno seduti quattro gentiluomini (1).

Sopraggiunse la notte: e in un attimo, secondo il disposto, tutte le finestre e i cornicioni dei palazzi, apparvero illuminati: v'erano migliaia di quei palloncini di carta multicolore, detti alla veneziana; mille altre fiammelle erano disposte in varie combinazioni così da formare gigli, corone, piramidi; alcune erano disposte su scheletri di legno giranti; si calcolò che qualche palazzo avesse fino a cinquecento e più lumi esposti (2). Le gondole accesero pure i loro fanali, e da esse si lanciavano fuochi artificiali che si rifrangevano nelle acque del Canale e rischiaravano di momento in momento di luce più intensa le finestre fitte di teste; dovette essere una fantasmagoria.

Il palazzo Foscari era stato addobbato con tutta la magnificenza possibile: all'esterno festoni di stoffe, armi, stemmi, bandiere; il vestibolo aveva arazzi alle pareti e per soffitto un panno azzurro seminato di stelle. Tre di fila al primo piano erano le stanze riservate al Re: la prima era tappezzata dal solaio a terra di un telo d'oro e

---

(1) Marsilio della Croce, e la narrazione in Appendice I.

(2) Il Dorron (*Bibl. d. stampe*, n° 21) dice: « Estoit le nombre « de ces lampes fort grand; on en a compté en la plus petite maison « jusques à trente et six, aux autres cinquante, cent...., et jusques à « cinq cents, partie accoustrées en piramides, partie en fleurs de lis, « en roues, etc. ».

seta cremisi, e d'uno d'argento con figure e cifre dorate alternati; vi era un superbo padiglione di seta sopra il letto, e il risvolto e gli orli del lenzuolo lavorati d'oro e di seta cremisi in rilievo; da lato stava una poltrona dorata anch'essa sotto un piccolo padiglione di panno d'oro; il tappeto per terra era di velluto cremisi, con bordi di panno d'oro. In questa camera vi era un grande camino di marmi preziosi, con sopra statuette di bronzo e lampadari di gran valore; un bel tavolino di pietra di paragone con tappeto di velluto verde; e negli angoli delle fiamme di tessuto d'oro col motto: *Omnipotens virtus*. La seconda camera aveva la tappezzeria di raso turchino e raso giallo alternato; nel campo turchino erano tessuti gigli in oro; il letto aveva il suo padiglione, e la sedia e i tappeti erano come quelli della stanza precedente. La terza era pure tappezzata di broccato d'oro e broccato verde ricamato in oro (1); lettiera dorata e padiglione di seta cremisi, seggiolone col baldacchino di panno d'oro, tavolino d'alabastro. Venne lasciata facoltà al Re di scegliere quale più gli piacesse per dormire, ed egli scelse quest'ultima, che rimaneva all'angolo del palazzo. La prima fu destinata ai ricevimenti; le finestre della quale erano adornate di un tappeto intessuto d'oro, con cuscini uguali; alle altre finestre erano invece tappeti e cuscini di velluto cremisi. Si permise, benchè con difficoltà, al pubblico di vedere le stanze preparate prima dell'arrivo del Re. I cento alabardieri di Scipione Costanzo montavano la guardia al palazzo. Enrico però aveva dato ordine che si preparasse dalle sue stanze una scala segreta per la quale potesse uscire liberamente senza esser veduto; e infatti ebbe ad

(1) La nostra Appendice II dice invece di broccato d'argento. Nessuna delle relazioni a stampa descrive queste stanze come l'Appendice I.

approfittarne quasi di continuo. Nel palazzo v'era pure una cappella dove ascoltò la messa più volte (1).

Il corso delle gondole proseguì fino quasi a mezza notte; l'ordine dovette essere ammirevole se in una giornata di tanto movimento come fu questa, non accaddero gravi disgrazie: soltanto una gondola venne presa a traverso da una galea e fu rovesciata, ma nessuno si affogò; un barcaiuolo colpì col remo alla testa un suo figlio che rimase morto. Così occorre dire per tutta la durata delle feste: mai accadde alcun disordine straordinario, e questo fa onore alla educazione civile e alla gentilezza dei veneziani (2).

Enrico non rimase in casa quella sera, ma guidato dal duca di Ferrara uscì segretamente, e saliti entrambi in una gondola, andarono a zonzo alquanto e poi al Fondaco dei Turchi dove Alfonso gli aveva preparato una suntuosissima cena, con la più gradita sorpresa di una recita dei comici *Gelosi*. Abbiamo narrato come la Signoria li avesse fatti venire da Milano espressamente, ma pare che il duca di Ferrara potesse indurli a recitare privatamente nel suo palazzo (3), provocando così nuovi sdegni dei

---

(1) Colà fu posta una lapide; eccone il testo:

ALOYSIVS FOSCARI FEDERICI F. SENATOR
NON SOLVM AVITAE RELIGIONIS OBSERVANDAE
SED ETIAM AVGENDAE STVDIOSISSIMVS NE
QVID TANTARVM AEDIVM SPLENDORI DEESSET
CHRISTO REDEMPTORI ARA ERECTA DOMESTICVM
SACELLVM POSVIT IN QVO HENRICUS III
GALLIAE REX ATQUE IDEM PRIMVS POLONIAE
CHRISTIANISSIMVS REI DIVINAE PRIMVS INTERFVIT
XIV KAL. AUGVSTIS MDLXXIV.

(2) L'Appendice I ricorda oltre a questi due fatti, una fuga d'un ladro con ferimento di due guardie, un omicidio, ed un ragazzo schiacciato malamente dalla folla. Poteva accader di peggio, come si vede.

(3) Ciò si usava di frequente alla corte di Ferrara. Nei carteggi dell'Archivio Estense si trovano quasi continuamente ricordi di recite *in camera* della duchessa Margherita Gonzaga, e in special modo di Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, nel decennio 1580-90.

veneziani (1); e se i *Gelosi* si peritarono di assentire, ciò dipende dai continui rapporti che essi avevano colla corte ferrarese, ove convenivano ogni anno ed erano assai favoriti. La compagnia era delle migliori, ed aveva ricchissimo repertorio di scenari, commedie, tragedie e pastorali; ne facevan parte Simon Bolognese (secondo Zanni o *Arlecchino*) « rarissimo in rappresentar la per-« sona d'un facchino bergamasco, ma più raro nelle ar-« guzie ed invenzion spiritose; Giulio Pasquati sa incon-« trafar quello che domandano il *Magnifico*, nella qual « rappresentazione sto in dubbio qual sia maggiore in lui « o la grazia o l'acutezza de' capricci spiegati a tempo e « sentenziosamente. Evvi anche Rinaldo (detto *Fortunio*) « che vale infinitamente nell'accomodar nuovi argomenti « ed in saperli ridurre alla scena tragica e comica, con « abiti, con fogge e con rappresentazioni nobili. Così, « (seguita il Porcacchi) vi potrei discorrer di tutti a un « per uno e massimamente della donna che è unica ».

Di questa Piissimi, che tenne il primato della scena italiana per più d'un decennio, così parla il Garzoni: « Ma « sopratutto parmi degna d'eccelsi onori quella divina « Vittoria, che fa metamorfosi di sè stessa in scena; quella « bella maga d'amore, che alletta i cuori di mille amanti « con le sue parole; quella dolce sirena, che ammalia con « soavi incanti l'alma de' suoi divoti spettatori, e senza « dubbio merita d'esser posta come un compendio dell'arte,

(1) R. Archivio di Stato di Firenze; Riformagioni; Carteggio Urbani, f. 2982. Lettera 21 luglio, da Venezia: « L'istessa sera fu « S. M. banchettata dal signor Duca di Ferrara e trattenuta dopo cena « con una commedia di Zanni, il che, per quanto s'intende, è passato « con poca satisfazione di questa Signoria, non parendo loro che per « la prima sera quella Eccellenza avesse dovuto entrare in questo... ». Cfr. anche l'altra lettera del medesimo, in data 24 luglio, (Doc. XXVI). Tra i narratori di questo avvenimento il solo Porcacchi dice: «... et « ho inteso che gli recitarono anche la domenica sera ch'ei fu venuto « una comedia, di che il Re mostrò d'allegrarsi molto ».

« avendo i gesti proporzionati, i moti armonici e concordi,
« gli atti maestrevoli e grati, le parole affabili e dolci, i
« sospiri ladri e accorti, i risi saporiti e soavi, il porta-
« mento altiero e generoso, e in tutta la persona un per-
« fetto decoro quale spetta e s'appartiene a una perfetta
« commediante » (1). È certo che costoro rappresentarono in quella occasione qualcuna delle loro commedie all'improvviso, ed il Re dovette dilettarsene come di cosa per lui insolita, se non nuova. Il duca di Ferrara, conoscendo il costume del Re, aveva provvisto perchè gli fossero portate le vivande della di lui cucina da palazzo Foscari, non usando quello, come s'è detto, di mangiare se non ciò che da' suoi cuochi veniva preparato. Così tra i lazzi dei buffoni, le musiche, e gli allegri progetti dei due principi per le notti future, il banchetto si protrasse a lungo; Enrico non tornò al palazzo che a giorno, e andò a riposare.

(1) *La Piazza universale*, ecc., p. 320. Da una poesia del conte G. B. Mamiani, pesarese, appare anche buona ballerina. Cfr. Fr. Bartoli, *Notizie istoriche dei comici italiani*, ii, p. 273.

VI.

Artisti e poeti — Le regate — Enrico e Veronica Franco — Arrivo a Venezia del duca di Savoia — Visita del Doge e della Signoria al Re — Recita dei *Gelosi* — Consiglio presso il Re intorno all'itinerario per l'Italia — Fornace vetraria sul Canal Grande — Il Re a S. Stefano — *Te Deum* a S. Marco — Banchetto al palazzo ducale — La Tragedia del Frangipani.

La mattina del lunedì, 19, vedendo mettere delle grandi tende rosse e bianche fuori delle finestre del palazzo, dove dormiva il Re, e preparare i tappeti e i cuscini, il popolino comprese che Enrico doveva essersi alzato di buon'ora. Infatti egli aveva destinato quel giorno ai ricevimenti degli ambasciatori e di altri signori. Tra i primi ebbe lunga e cordiale udienza il conte di S. Secondo, inviato straordinario toscano (1): e forse l'esito del colloquio influì in modo che la corte medicea, comprendendo forse di

(1) R. Archivio di Stato di Firenze; Riformagioni; Carteggio Urbani, f. 2983. Lettera del 21 luglio: « ...... Lunedì mattina non uscì « S. M. di casa ed il signor Sigismondo ebbe la sua audienza, la « quale fu lunghissima e molto grata, come V. A. S. da detto l'arà « più particolare ragguaglio.... » Nell'Archivio di Stato di Firenze non abbiamo trovato nè lettere nè memoriali di questo ambasciatore.

aver fatto male a non mandare, essa sola, nessuno de' suoi membri in quell'occasione, rimediasse poi coll'inviare il cardinal de' Medici a complimentare il Re a Torino.

Ma lasciamo i principi e i diplomatici e occupiamoci piuttosto di coloro che, forse ultimi allora, per la fama dell'ingegno e delle opere, sono oggi i primi: letterati ed artisti. Benchè non abbiamo notizie precise, crediamo opportuno di narrare in questo giorno destinato alle udienze alcuni episodi a loro riguardo.

Durante il soggiorno del Re a Venezia vennero stampati una quantità di opuscoli in prosa ed in versi contenenti le lodi dell'ospite magnanimo, molti dei quali ci sono pervenuti; ma conoscendo la facilità del secolo nell'inneggiare ad ogni occasione, non dubitiamo di affermare che più altri molti se ne dovettero comporre, e girare manoscritti nelle brigate (1). Nè mancarono, come oggi ancora si usa, i ritratti di Enrico III con epigrafi laudatorie (2) e le incisioni grossolane rappresentanti l'arrivo: speculazioni talora fortunate. Ma tutte queste lodi a piene mani profuse, bene spesso in vece dell'entusiasmo presuppongono una speranza di premio. Se così fu, di poco ebbero a rallegrarsi i poeti e gli oratori di circostanza, poichè non troviamo ricordati nella nota dei regali che il Doni e il Menechini (3). Anton Francesco Doni, omai vecchio di sessant'anni, viveva ritirato a Monselice, nel Padovano, e alla nuova della venuta di Enrico III si era mosso per Venezia, cavando dal suo cassetto il manoscritto di un poema sulla guerra di Cipro, cui attendeva in quegli anni,

---

(1) Una prova certa l'abbiamo dalla nota di spese e doni del Re, che pubblichiamo (Doc. XXX), nella quale appare un certo Museo Francesco, letterato, di cui nulla abbiamo trovato nelle biblioteche. Egli ebbe, in unione ad un calzolaio, trenta scudi!

(2) Un esempio ci offre l'incisione di cui parliamo nella *Notizia dei dipinti*, n. II.

(3) Per quest'ultimo cfr. *Bibliogr. d. stampe*, n. 44.

inspirato dalla battaglia di Lepanto, ed apponendovi una dedica al Re Cristianissimo (1). Sempre povero, egli fondava delle grandi speranze su questo viaggio: consegnò il poema e ne ebbe cento scudi, come cento ne ebbe della sua canzone il Menechini; ma al Doni forse servirono per la sepoltura, poichè morì due mesi appresso (2).

Maggiori ricordi abbiamo degli artisti, benchè molte delle loro opere siano perite o introvabili oggi. Abbiamo detto di già che Paolo Veronese e il Tintoretto ritrassero in molti quadri apposti alla loggia del Lido le principali gesta di Enrico; questi di certo furono distrutti col rimanente.

Ma mentre il Bucintoro procedeva tra le grida di giubilo, ed Enrico entusiasmato dal grandioso spettacolo qua e là si volgeva, a bordo, confuso nella folla e travestito da

(1) Nella Biblioteca Universitaria di Padova (ms. 4), si conserva l'originale di questo poema inedito: Francesco Doni, *Guerra di Cipro, poema;* ms. autogr. cart. in 8°. In fronte a ciascuno dei sei canti si trova un piccolo disegno a penna. Sulla prima carta v' è questa dedica: « Alla Maestà di Henrico III Christianissimo Re di Francia et « di Polonia. — Scrivendo io l'historia de' miei anni di tutte le cose « notabili successe, ringratio Dio Ottimo Massimo di poter segnarne « una delle più illustrissime, et questa è la venuta della Maestà Chri« stianissima d'Henrico Terzo Re di Francia et di Polonia, corona « invittissima. Io adunque a' suoi alti meriti presento in verso il « primo libro della Guerra di Cipro et humilmente a tanta suprema « Maestà a terra m'inchino.

Il Doni Fior.no

Il ms. porta la notevole firma: *Henri d'Albret.* Di questo ms. fece cenno il Bongi nel *Catalogo delle opere di A. F. D.*, stampato in fondo al vol. II dei *Marmi* (Firenze, Barbèra, 1863). Egli dice che il ms. passò, verso la metà del secolo scorso, nella libreria di Santa Giustina di Padova, come si vede da due lettere di A. Zeno al padre Peristani (*Lettere,* VI, 402-3, ediz. del 1785). Sembra dunque che esso sia sfuggito alle spogliazioni francesi del 1797, e sia pervenuto all'Universitaria colle poche cose rimaste di quella Biblioteca nel 1817. (Cfr. Ferrai L. A., *La Biblioteca di S. Giustina di Padova* nel vol. II, pp. 549 sgg. dei *Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia* del Mazzatinti).

(2) Cfr. la vita del Doni in fronte all'ediz. cit. dei *Marmi.*

scudiere del Doge, stava il Tintoretto che a pastello rapidamente ne abbozzava il ritratto. Dipoi ridottolo a grandezza naturale, e amicatosi il Bellegarde, tesoriere, potè essere introdotto nelle regie stanze, e mentre continuavano le visite, egli ebbe modo di ritoccare l'opera sua. Qualche giorno appresso si presentò ad Enrico che rimase stupefatto del lavoro, per esser esso, composto quasi di furto, riuscito assai somigliante (1); questi gli ordinò allora altri tre quadri, pei quali gli donò la troppo misera somma di cinquanta scudi. Noi non sappiamo che cosa quelli rappresentassero, ma forse v'era anche una copia del ritratto; ad ogni modo il Tintoretto dovè trovar utile nel riprodurlo per proprio conto, ed è prova che lo riprodusse quello che noi pubblichiamo, fatto per casa Contarini (2).

Viveva ancora in quel tempo, venerando per età e per gloria, il Tiziano; si racconta che Enrico lo visitasse nel suo studio e vi si trattenesse per qualche tempo in amabile conversazione. Si volle anche che Enrico chiedesse al pittore il prezzo di alcuni dipinti e che Tiziano, più liberale, glieli offrisse; ma altri pose giustamente in dubbio questa offerta (3).

Enrico quella mattina udì messa in palazzo, e quindi

---

(1) Ridolfi C., *Le meraviglie dell'arte ovvero le vite degli illustri pittori veneti e dello stato. Edizione seconda corretta ed arricchita d'annotazioni.* Padova, MDCCCXXXVII, vol. II, p. 207-8.

(2) Cfr. *Notizia dei dipinti*, n. I.

(3) Ridolfi, *Op. cit.*, vol. I, p. 271. — Cfr. Cavalcaselle e Crowe, *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi*, ecc., vol. II, p. 397, ove è detto: « ... la fama aggiunse che Tiziano al riceverlo, si volesse far onore col « donargli tutte quelle pitture di cui il Re aveva chiesto il prezzo. « Ma poi che conosciamo l'animo dell'artista, inclineremo piuttosto a « credere che, come riferisce una voce contemporanea (l'anonimo Mo- « relliano cit. in nota), Enrico offrisse a Paolo d'Anna 800 scudi per « l'acquisto del grande *Ecce homo* ». Neppur questa spesa però noi troviamo nella nota del Du Ferrier (Doc. XXX).

desinò. Sopraintendevano a tutto i nobili giovani a ciò deputati; parecchi gentiluomini, e i duchi di Ferrara e di Nevers assisterono al pranzo frugale. Come Enrico non mangiava nei banchetti offertigli, altrettanto era parco alla propria tavola: un poco di pollo, ma molti melloni, e già passando per Conegliano aveva lodato, come buongustaio, quelli del paese; non beveva che acqua. Quando si sedeva a tavola, le trombe, i tamburi e i pifferi degli alabardieri si alternavano nel suonare. Dopo il pranzo uscì privatamente col duca di Ferrara, e andò gironzando pel Canal Grande, godendosi lo spettacolo della folla di gondole che là trascorrevano; verso le due pomeridiane tornò a palazzo. Intanto fin dal mezzogiorno era stata condotta e fissata in mezzo al Canale, di fronte alla casa di messer Alvise Valier, una piramide, segno di mèta, per le regate che si dovevano fare in quel pomeriggio; l'altra mèta era a Rialto. Quando il Re apparve sul balcone del palazzo, cominciarono a scorrere il Canale alcune fuste a otto remi, dove era un gentiluomo deputato a far largo: le gondole si addossavano l'una all'altra presso le rive dei palazzi e agli angoli dei canali; erano ancora in piedi i palchi costrutti lungo le rive dei palazzi: e in quel giorno si affittavano a carissimo prezzo.

Sgombrato il Canale, e dato il segno, cominciò la prima regata di barche a sette remi: partivano da S. Antonio e andavano fino a Rialto, poi tornavano, e, girando attorno alla piramide, dovevano andare a prendere la bandiera del premio di fronte al palazzo Foscari. La seconda regata fu pure di barchette a sette remi; la terza a due; la quarta di barche di Chioggia a sei remi; la quinta di altra specie di barche a cinque remi; la sesta pure di cinque remi; la settima di barche da pescatori a quattro remi; l'ottava di gondole a quattro remi; la nona di barche a quattro remi; la decima infine era di gondole a due remi vogate da donne.

Chi abbia assistito una volta a simile spettacolo in Venezia può immaginare quali dovessero essere allora le grida e gl'incitamenti dei partigiani dell'una o dell'altra barca, specialmente quando insieme si serravano per girar la mèta, e gli applausi a quella che prima si sviluppava; le risa e i motti s'incrociavano al passar delle donne e si rideva del loro imbarazzo nel girare la piramide. Il punto d'arrivo era una grotta eretta su barche di fronte al Re, dove stavano, uno camuffato da Nettuno, ed altri mascherati da Tritoni a distribuire i premi.

Finite le regate, in un momento il Canal Grande fu di nuovo coperto di gondole, in modo che l'acqua più non appariva; i vincitori passavano avanti e indietro colla loro bandiera fissata a prora, e tutti applaudivano al Re. La varietà e ricchezza delle livree era straordinaria; e il corso durò fino verso le sette, quando tre colpi di cannone dettero il segnale di accendere i lumi. Così si rinnovò lo spettacolo della sera precedente, poichè moltissimi, dopo cena, tornarono a girare, ammirando e godendo le armonie che musici d'ogni sorta suonavano sotto il palazzo Foscari. Fu condotta inoltre una montagna eretta su barconi, alla quale si dette fuoco in mezzo al Canale, e da essa con bell'arte si svilupparono rarissimi fuochi artificiali.

Per l'unica volta, riguardo alla sera di questo lunedì, nessuno dei narratori contemporanei ci lasciò detto che cosa Enrico facesse; ma noi crediamo di non andar lungi dal vero, nel credere che egli tosto cominciasse quelle sue gite notturne che con perseveranza continuò di poi mentre rimase a Venezia. Enrico aveva soli ventidue anni, e il sangue italiano misto al francese che scorreva nelle sue vene lo rendeva troppo sensibile alle splendide bellezze delle donne veneziane. A questo proposito il Graf ebbe argutamente a notare, che se il Doge e la Signoria avevano pensato a tutti gli onori e a tutte le feste immagi-

nabili, avevano però dimenticata una tal cosa (1). Vi aveva tuttavia riparato il duca di Ferrara, del quale già più volte abbiamo avuto occasione di notare l'assiduità presso Enrico; egli ci appare ora come un Mercurio discreto, che, appena le feste e i ricevimenti lasciavano respirare liberamente il cugino, facevagli trovar preparata una gondola comune, e, forse colla scorta di un famoso *Catalogo* (2), si perdevano insieme per i canali. Questa dimora di Venezia e le abitudini ivi contratte, influirono grandemente sulla condotta di Enrico in Francia, ove è noto a quali sregolatezze si abbandonasse più tardi coi famosi *mignons* (3). Il Tasso volle trovare in ciò una delle cause della sedizione del 1585, e accenna precisamente a che essendo vissuto Enrico in Polonia in pieno ozio, si indebolì ancor più la sua fibra « massimamente avendo per « viaggio di quel ritorno avuta occasione, e presalasi, di « darsi tutto a i piaceri ed a le delizie, come fece in specie « a Venezia ove dimorò per alquanti dì » (4). Preziosa è questa testimonianza, poichè il Tasso essendo al seguito del duca Alfonso, si trovava in condizione di conoscer da

---

(1) *Biblioteca d. stampe,* n. 83.

(2) *Catalogo di tutte le principal et più honorate Cortigiane di Venetia, il nome loro, et il nome delle loro pieze, et le stantie ove loro abitano, et di più ancor vi narra la contrata ove sono le loro stantie et etiam il numero de li dinari che hanno da pagar quelli Gentiluomini, et altri che desiderano entrar nella sua gratia,* ristampato nel volume *Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino al cadere della Repubblica,* Venezia, 1870-2, a spese del conte di Orford; e in *Les courtisanes et la police des mœurs à Venise. Documents officiels,* Sauveterre, imp. Chollet, 1886, p. 37. — Cfr. Graf, *Op. cit.,* p. 251 n. 4; e p. 229 n. 3, ove è citata un'altra *Tariffa* in versi.

(3) Cfr. Mézerai, *Abr. Chron.,* t. v, p. 25. — *Mémoires-Journaux* de P. de l'Estoile, ed. Brunet, Champollion, T. de Larroque, etc., Paris, Libr. des Bibliophiles, 1875, t. i, p. 142.

(4) *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno* 1585, ecc., nelle *Prose diverse,* Firenze, Le Monnier, 1875, volume ii, p. 286.

vicino le cose. Del rimanente queste scappate notturne di Enrico eran note a tutti, benchè le relazioni a stampa naturalmente non ne parlino (1); e sono osservabili alcune parole del nostro anonimo narratore, il quale è l'eco della meraviglia generale, ove dice come mai Enrico potesse trovar tanto tempo da impiegare ne' suoi piaceri, stretto da tante feste ufficiali e dovendo trattare tanti importanti negozi (2). Fatto è che al Re Cristianissimo piacquero molto le troppo famose cortigiane di Venezia, e tra le altre visitò una notte Veronica Franco, cortigiana di media condizione e poetessa di gran fama (3). Di questa visita abbiamo ricordo in una lettera, con due sonetti, che la Franco indirizzava più tardi ad Enrico (4); sappiamo da

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze; Riformagioni; Carteggio Urbani, filza 2983; Lettera del 24 luglio « .... S. M. con aver fatte degne « della sua grazia alcune di queste donne, la qual cosa è nota a cia« scuno, parlandosi intorno a ciò chiaramente d'ogni circostanza..... ». Sotto questo aspetto le due relazioni che pubblichiamo, appunto perchè non fatte per esser stampate, danno un compiuto ragguaglio.

(2) V. il passo nell'Appendice II.

(3) Nel *Catalogo* cit. è notata al n. 204: « *Veronica Franca, a S. Maria Formosa, pieza* (mezzana) *so mare, scudi* 2. — Sulla Franco vedi lo studio cit. del Graf; e Tassini, *Veronica Franco*, 2ª edizione, Venezia, 1888. Un articolo: *Véronique Franco, Henri III et Montaigne* nel *Bulletin du bibliophile* del 1886 è affatto inconcludente. — Il Montaigne a Venezia nel 1580, seguì le orme del suo sovrano, visitando il Du Ferrier e la Franco, la quale però s'era allora levata a più onorata vita; cfr. Montaigne, *Giornale del viaggio in Italia nel* 1580 *e* 1581, ediz. D'Ancona, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 131 e p. 133-34.

(4) Ecco la lettera e i sonetti, che stimiamo opportuno di riprodurre, essendo non comuni le edizioni delle *Lettere famigliari a diversi* della Franco, e poco accessibile la stessa opera dello Zanotto, che le accolse in nota.

« All'invittissimo e cristianissimo re Enrico III di Francia e I di Polonia ».

« All'altissimo favore che la Vostra Maestà si è degnata farmi, venendo all'umile abitazione mia, di portarne seco il ritratto in cambio di quella viva immagine che nel mezzo del mio cuore Ella ha lasciato delle sue virtù eroiche e del suo divino valore (cambio per me troppo

questi componimenti che essa intendeva dedicargli un suo libro, forse di rime, che però non apparve mai. Il Re volle portar seco il ritratto in ismalto della valente cor-

---

avventurato e felice!) io non sono bastevole di corrispondere neppure col pensiero, nè col desiderio: imperocchè qual cosa può nascer da me che sia degna della suprema altezza dell'animo suo celeste e della beata sua fortuna? Non posso neppure con alcuna maniera di ringraziamento supplire in parte all'infinito merito delle sue benigne e graziose offerte, fattemi nel proposito del Libro ch'io sono per dedicarle, convenienti alla sua grandezza e al serenissimo splendor regale, più che ad alcuna mia qualità; e nondimeno, siccome nel breve spazio di alcune angustissime carte soglia talvolta disegnarsi tutto il mondo intero, ho fatto in questi pochi versi che riverentemente mando alla Maestà Vostra, il disegno benchè ristretto e rozzo, della mia immensa e ardentissima volontà di celebrare sopra il termine d'ogni umana speranza le innumerabili e sopraumane doti, che dentro del suo generoso petto albergano felicemente. E con devoto e singolare affetto reverentemente m'inchino ad abbracciarle le sacre ginocchia ».

I.

Come talor dal Ciel sotto umil tetto
  Giove tra noi quaggiù benigno scende,
  E perchè occhio terren dall'alt'oggetto
  Non resti vinto, umana forma prende;
Così venne al mio povero ricetto,
  Senza pompa real che abbaglia e splende,
  Dal fato Enrico a tal dominio eletto
  Che un sol mondo nè 'l cape e nol comprende.
Benchè sì sconosciuto, anch'al mio cuore
  Tal raggio impresse del divin suo merto,
  Che in me s'estinse il natural vigore;
Di ch'ei, di tanto affetto non incerto,
  L'immagin mia di smalto e di colore
  Prese al partir, con grato animo aperto.

II.

Prendi Re, per virtù sommo e perfetto,
  Quel che la mano a porgerti si stende,
  Questo scolpito e colorato aspetto,
  In cui 'l mio vivo e natural s'intende.
E se a esempio sì basso e sì imperfetto
  La tua vista beata non s'attende,
  Risguarda alla cagion non all'effetto:
  Poca favilla ancor gran fiamma accende.

tigiana, alla quale poi possiamo credere che egli non tornasse sgradito, poichè lo chiama:

In armi e in pace a mille prove esperto.

Se il duca di Ferrara aveva buoni motivi per cattivarsi interamente l'animo d'Enrico, sperando di succedergli in Polonia, come dicemmo, non possiamo però comprendere il mal animo da lui dimostrato verso la Repubblica. Già abbiamo notato come fosse censurata la sua condotta per aver accompagnato Enrico di nascosto a Venezia la sera in cui giunse a Murano, e per aver fatto recitare i comici in casa propria; ora la voce pubblica, rappresentata dal nostro anonimo di Montagnana, benchè questi mostri di non prestarvi fede, accusava l'Estense di dir male continuamente dei veneziani e di cercar di porre in cattiva vista presso al Re, quando poteva, tutto ciò che in suo onore veniva fatto (1). Nè era solo il popolo che così diceva: l'ambasciatore estense avvertiva Alfonso che anche il duca di Nevers l'accusava (2); così noi siamo indotti a credere che qualche cosa di vero ci dovesse essere, pur non conoscendone i diretti motivi.

Alla mattina del martedì giunse improvvisamente il duca di Savoia, il quale aveva fatto prevenire la Signoria di non volere alcun onore per sè, essendo soltanto venuto per renderlo al Re; aveva un seguito di cento cinquanta

---

E come 'l suo immortal divin valore
In armi e in pace a mille prove esperto
M'empie l'alma di nobile stupore;
Così 'l desio di donna in cor sofferto
D'alzarti sopra il ciel dal mondo fore,
Mira in quel mio sembiante espresso e certo.

(1) V. nell'Appendice I.

(2) R. Arch. di Stato di Modena; Cancelleria ducale; Carteggio di Mons. Claudio Ariosti; Lettera del 28 luglio: Il duca di Nevers accusava il duca di Ferrara che « ne i diversi e famigliari ragiona« menti che tenea alla giornata con S. M. cercava de indebolir et de« traere le spese et trionfi che il Ser^{mo} Dominio si sforzava di far in « onor et gloria di detta Maestà ».

persone. Appena si fermò un momento a ristorarsi al palazzo privato del doge Luigi Mocenigo, sul rio S. Pantalon, che gli era stato preparato, quindi si recò subito dal Re. Enrico era ancora a letto; ma troppo era desiderato Emanuele Filiberto, perchè non fosse subito introdotto. Le accoglienze furono quanto si può credere affettuose, ma si passò subito alle cose più gravi, per le quali il Duca doveva portare, col suo parere, la decisione. Infatti il Re non aveva detto neppure al Doge quanto contava di trattenersi in Venezia; subito giunto Emanuele Filiberto si decise di tenere un consiglio nella sera per stabilire la partenza e la via da seguirsi.

Dopo di ciò, andato il duca di Savoia a riposare, il Re coi duchi di Ferrara e di Nevers uscì verso le dieci ore per sentir messa a S. Stefano. Per il Canal Grande trascorrevano facendo feste e giuochi i vincitori delle regate del giorno innanzi, e molte gondole sempre in attesa che il Re sortisse. Egli passò nella sua gondola di panno d'oro, seguita da quella di lutto e dalle quaranta nere de' nobili giovani addetti alla sua persona; lo precedevano in oltre gli alabardieri colla musica. Nelle vie e nella piazza la folla era immensa, sì che a molti venne male per la calca; il Re, cui a stento gli alabardieri aprivano il passaggio, venne accolto dal clero sulla porta della chiesa sotto un baldacchino di damasco verde e udì messa bassa, detta dal suo cappellano. Tutti gli arredi in oro per la messa, i cuscini per il Re, erano stati portati dalla cappella del palazzo (1). Nel ritorno passò traghetto a S. Vidal, dove

(1) Nel ms. 104 di Padova si trova questa nota tratta dal Registro della Sacrestia di S. Stefano: « 1574, 10 luglio. All'Arsenale 5 Lu-« miere di corda impegolata, e lumiere di legno da metter suso quelle « di pegola: e ciò con permissione della Sereniss. Signoria, per far « festa nella venuta del Christianissimo Re. — Più per una lira d'in-« censo maschio, e per due onze di polvere di straccie (?), e per Cilelle « fine da far polvere per quando venne nella nostra Chiesa di S. Ste-

s'erano ritrovate le gondole, e col medesimo corteggio tornò a palazzo e desinò. Dipoi, essendosi intrattenuto alquanto sul balcone, uscì privatamente per Venezia, visitandone qua e là i monumenti, le chiese, i monasteri, come fece anche altre volte in seguito.

Ritornato a casa ebbe, più tardi, la visita del Doge e della Signoria che vennero in pompa sulle *peote;* dopo alquanti ragionari passarono nell'attiguo palazzo Giustinian, che era pure a disposizione del Re, dove i comici avevano preparato una commedia, la quale durò fino dopo le sei. Il Doge e la Signoria congedandosi, invitarono il Re, i principi, il cardinal legato e gli altri gentiluomini a pranzo a palazzo per il giorno seguente; quindi ritornarono a S. Marco. Intanto, come erasi convenuto, Enrico e i duchi di Savoia, di Ferrara e di Nevers si radunavano per deliberare sul proseguimento del viaggio. L'incertezza era generale, perchè tutti riconoscevano che molti e delicati interessi erano in giuoco, nè mancavano d'altra parte i pericoli. Fin dal 5 luglio il Du Ferrier scriveva alla Regina come si andasse dicendo che non sarebbe onorevole per Enrico passare per il Milanese col permesso del re di Spagna, quando questo a lui apparteneva per diritto; ed era anche questione se il permesso sarebbe accordato e in tempo; il cammino per la Svizzera era troppo difficile (1); si pensava ch'egli po-

---

« fano a messa il sud° Errico Terzo. — Più a quelli che hanno portato « i ceri per la Processione che si ha fatto per S. Maria, e non fu « fatta nel suo giorno per la venuta del Re...... ».

(1) Bibl. Naz. di Parigi; ms. Colbert 366, p. 667. « .... L'on fait « à présent plusieurs discours sur le chemin que le Roy tiendra d'icy « en France. Les uns estiment qu'il ne luy sera guieres honorable de « passer au Duché de Milan, qui luy appartient, par permission du « Roy d'Espagne, outre que l'on demeurera long temps à l'obtenir et « ne sçait on si le gouverneur dudict Milan la voudra ou pourra oc« troyer sans le sceu de son maistre. Quant à passer pour les Suisses « le chemin est difficile et fort fascheux... ».

tesse andare a Firenze, imbarcandosi quindi a Livorno. L'ambasciatore del Re Cattolico stava sull'avviso per questa venuta di Enrico a Venezia, e non poteva persuadersi che Enrico, nell'urgenza del momento, pensasse a correre per piacere l'Italia (1). La Repubblica a quei giorni andava sempre più allontanandosi da Spagna di cui sospettava: tanto che l'ambasciatore, qualche giorno prima dell'arrivo di Enrico, aveva creduto bene di recarsi in Collegio a spiegare il buon animo del suo Re verso la Repubblica, temendo che coll'occasione si stringesse una lega fra essa e la Francia (2). Ma poi l'azione pronta e sagace del duca di Savoia aveva fatto dissipare i sospetti, e vedemmo come il governatore di Milano mandasse inviti e promesse; l'ambasciatore spagnuolo a Venezia dal canto suo assicurava delle buone disposizioni di Filippo II. In quel mentre anche la Repubblica di Genova mandava ambasciatori coll'incarico di offrire al Valois il passo e le navi per ritornare in Francia (3). Fra tante opinioni Enrico

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze; Riformagioni; Carteggio Urbani, filza 2983; Lettera del 1° luglio: « .... Intorno a questo camino « che fa il Re per l'Italia passano diversi discorsi: e l'Ambasciatore « Cattolico particolarmente è quello che pur vorrebbe andar investi- « gando la vera cagione, giudicando che il viaggio per altra parte « fosse stato forse più rapido e non manco sicuro, e il pensare che « ella lo faccia per vedere Italia e particolarmente Venezia, non par « da credere che ora in questa occasione dove corrono tante impor- « tanti cose..... possa esser pensiero di S. Maestà.... ».

(2) R. Arch. di Stato di Modena; Cancelleria ducale; Carteggio di mons. Claudio Ariosti; Lettera dell'11 luglio: Narra quanto fece l'ambasciatore per impedire che il sospetto dei veneziani « avesse a « fargli precipitare, a stringerli, massimamente con la presente occa- « sione della venuta qua del Re di Francia, seco in qualche lega ». — Lo stesso ambasciatore aveva affermato all'Ariosti che il suo Re « fa- « vorirebbe il Re Christianissimo non solo in concedergli il passo li- « bero per lo stato di Milano, ma anco di dargli ogni aiuto perchè « possa gir sicuro in Francia, et di ciò non dovranno tardar molto « disse a giungere lettere di commissioni ».

(3) R. Arch. di Stato di Modena; Avvisi e notizie dall'estero; Roma, 13 luglio « Di Genova delli 9 s'intende che quella mattina

decise di consigliarsi co' suoi intimi, come anche suggerivano lettere di Caterina: e rimase per allora tutto in sospeso (1). Ma passavano i giorni e si sapeva che la decisione sarebbe quasi repentina, di modo che avvenne che molte città preparassero feste e ricevimenti nel caso che Enrico tenesse il cammino per le loro terre. A Verona il podestà Nicolò Barbarigo prese tutte le disposizioni necessarie, fece eleggere gentiluomini deputati al corteggio del Re e a dirigere gli apparecchi; e ciò mentre dall'altro lato anche Rovigo si preparava; così accadde poco più tardi a Pavia.

Emanuele Filiberto sostenne in consiglio il piano da lui già fatto, di passare per il Milanese, piuttosto che di tenere la via della Svizzera, per la quale erano propensi i consiglieri francesi. Ma le assicurazioni degli spagnuoli, e la promessa di Emanuele Filiberto di accompagnare il Re fino a Lione con la propria cavalleria, indussero Enrico a sciegliere il cammino per la Lombardia; tanto più che per sfuggire ogni atto di riconoscimento del dominio spagnuolo, e perchè Filippo II non prendesse ombra, si trovò modo di lasciar fuori Milano dall'itinerario stabilito. Il Brantôme farebbe quasi un carico di questo consiglio ad Emanuele Filiberto, dicendo come questi temesse che il Valois vedendo la bellezza e la ricchezza del Milanese

---

« quella Signoria aveva spedito ambasciatore al Re Christianissimo « per offerirle il passaporto insieme con le galere per condurlo in « Francia ».

(1) R. Arch. di Stato di Modena; Cancelleria ducale; Carteggio di Mons. Claudio Ariosti; Lettera del 13 luglio: « .... Si conclude « che il Re avrà a soggiornare qui più di otto e forse x giorni, « dove con l'intervento di V. Ecc. (il duca Alfonso II) e altri Prin- « cipi confidenti si avrà a concludere della strada che avrà a fare « e del modo che avrà a caminare, che e per dignità e maggior sua « sicurezza vogliono che abbi d'andare armato, ragionandosi massima- « mente qui che il Condé col principe d'Oranges vadino ingrossando « di cavalli verso quelle bande ».

s'invogliasse di ricuperarlo. Aggiunge inoltre che Enrico si piegasse al parere del duca di Savoia per compiacenza, benchè avesse desiderio grandissimo di entrare nella famosa città, ed afferma che Enrico stesso ebbe a dirgli ciò una volta a Lione (1). Noi possiamo scusare il desiderio di Enrico, ma non convenire col Brantôme che in ciò il duca di Savoia fosse più spagnuolo che francese: era suo intento di evitare ogni occasione di nuovi urti tra i due stati, quando troppi di antichi ne perduravano, ed Enrico aveva altri doveri da compiere nel suo regno in rivoluzione per pensare a riconquistare il Milanese. Mentre si teneva consiglio veniva a palazzo Carlo Gonzaga, mandato dal duca di Mantova a portare le sue scuse al Re, se per causa di malattia non fosse ancora venuto a rendergli omaggio. Il duca di Nevers, che lo ricevette, lo incaricò di assicurare il fratello che la sua assenza era legittima, e che se avesse potuto venire avrebbe fatto cosa assai gradita al Re; che ad ogni modo colla medesima scusa della malattia avrebbe potuto ripartire subito, e aspettare poi Enrico in Mantova; così infatti venne deciso (2).

Finito il consiglio, Enrico desinò; intanto veniva condotta per il Canal Grande e si fermava sotto il palazzo Foscari una grande fornace, costrutta sopra larghe zattere, delle fabbriche di vetri di Murano, volendosi dare al Re un saggio di quell'industria. È difficile farsi un'idea dell'effetto che dovettero produrre lo sfavillare continuo del fuoco e del vetro fuso e filato riflettentesi nell'acqua, e quegli uomini nudi affaccendati come ciclopi nell'officina di Vulcano; intanto i palazzi erano magnificamente illuminati come di consueto, e barche e gondole piene di gente festante scorrevano il Canale, e al suono di vari istrumenti si spo-

(1) *Œuvres*, ed. Lalanne, t. IX, p. 70.
(2) Doc. XXV.

savano dolci canzoni. Enrico rimase un gran pezzo al balcone ad ammirare, mentre nella fornace si fabbricavano vasi, bicchieri, bottiglie, candelabri e altri mille oggetti di forme artistiche e bizzarre che venivano disposte in bell'ordine su un'apposita scanzia. La fornace rimase a lavorare tutta la notte sul Canal Grande e soltanto all'indomani fu condotta via; si disse che Enrico avesse fatto regalare gli operai, e che a lui fossero mandati in dono tutti gli oggetti colà fabbricati.

Il mercoledì mattina Enrico andò di buon'ora a sentir messa a S. Stefano, benchè si credesse dai più che dovesse recarsi ai Frari; ma egli faceva talvolta divulgare falsi avvisi, per poter poi recarsi con maggior suo agio dove avesse propriamente stabilito, essendo di continuo assediato da incomoda folla.

Il Re era da poco tornato a palazzo quando, verso le nove ore, venne il Doge colla Signoria e gli ambasciatori, a prenderlo per condurlo al palazzo ducale dove erasi preparato il banchetto solenne. Il Re salì sul Bucintoro che rivolse la prora verso la piazzetta di S. Marco. Colà era stato preparato, di fronte alla porta del palazzo che è presso al Ponte della Paglia, un ampio pontile di sbarco, non potendo quella grossa nave avvicinarsi alla riva; su di esso erano state poste due alte piramidi, dalle quali fino alla porta della Basilica eransi alzate delle piccole antenne coperte di giallo e di pavonazzo, a breve distanza l'una dall'altra, e tra esse correvano dei festoni di lauro e di edera elegantissimi; queste antenne sostenevano una tenda scarlatta che copriva il tratto dal luogo di sbarco fino alla porta della chiesa; e tappeti scarlatti erano pure stesi per terra sull'istesso tratto di via. Appena il Bucintoro fu prossimo alla Piazzetta, le campane di S. Marco cominciarono a suonare a festa, alle quali rispose l'artiglieria dalle galee disposte in fila a S. Giorgio. Tutto il capitolo, col patriarca alla testa, uscì

allora di chiesa e si recò al pontile per ricevervi il Re, che venne accolto, come al Lido, sotto il baldacchino portato dai sei procuratori. Il corteo mosse verso S. Marco in quest'ordine: prima i chierici e il capitolo col patriarca, sotto un baldacchino di damasco cremisi colle aste d'argento, portato da sei canonici; poi veniva una parte degli alabardieri coi propri tamburi e trombetti; poi il capitano dei cai con suoi ufficiali; seguivano paggi delle corti di Ferrara e di Savoia, altri alabardieri, donzelli della Signoria, alabardieri ancora, e quattro gentiluomini col capitano della guardia del Re; a questi teneva dietro la folla dei gentiluomini delle varie corti. Quattro mazzieri precedevano il gruppo dei principi che venivano a due a due, cioè il duca di Nevers alla destra di un barone di Francia, il duca di Savoia alla destra di quel di Ferrara, e alla fine il Re, avente il cardinale legato a destra e il Doge alla sinistra; dietro seguivano la Signoria e gli ambasciatori. Alcuni dei costumi erano ricchissimi: il patriarca in bianco, con la mitria anche bianca, a ricami d'oro; il Doge col suo manto cremisi ricamato in oro e il corno in testa; la Signoria imponente nel suo complesso uniforme. Il Re all'incontro vestiva modestamente come di solito, cioè calzoni e giubba alla francese, colletto arricciato, tòcco alto in testa, scarpette basse, lungo mantello pavonazzo di saia di Fiandra, che gli scendeva fin quasi ai piedi, la spada al fianco e una collana d'oro con appesavi uña crocetta al collo: così lo vediamo nel ritratto del Tintoretto (1).

Gli alabardieri, disponendosi a formar ala di mano in mano che il corteo si svolgeva, a stento trattenevano la gente che brulicava in piazza S. Marco. La chiesa non era stata addobbata con minore sfarzo di quanto fino allora s'era usato: il coro era coperto di velluto cremisi a fiamme d'oro, ed il rimanente con drappi rossi; la via

(1) Cfr. *Notizia dei dipinti,* n. I.

che doveva percorrere il Re fino al sepolcro di san Marco, e di là all'altar maggiore, era indicata da un tappeto di seta per terra; la sedia e i cuscini dell'inginocchiatoio erano di broccato d'oro. Si cantò il *Te Deum*, e dopo si ascoltò dell'eccellente musica sacra diretta dallo Zarlino già ricordato (1). Forse si era stabilito di cantare anche la messa, ma per questioni di etichetta, che non possiamo indovinare, non avendo il cardinal legato avuto quella soddisfazione nel trattamento usatogli che come rappresentante del pontefice esigeva, non si fece altro (2).

Finita la funzione sacra che durò circa un'ora, il corteggio tornò ad uscire nel medesimo ordine in piazza e facendo arco fino alla loggetta, sotto il campanile, come aveva fatto nell'andata, venne ad imboccare la porta grande del palazzo ducale, e per la scala dei Giganti e la scala d'Oro, Enrico fu condotto nelle stanze del Doge a riposare alquanto.

La sala del Maggior Consiglio, nella quale doveva aver luogo il banchetto era stata trasformata per la circostanza, e i banchi della Signoria erano stati asportati. Essa era ancora nel pristino splendore, e sulle pareti si svolgeva quell'ammirabile serie di quadri, ai quali avevano lavorato i più grandi pittori, dal Carpaccio e dai Bellini fino al

---

(1) Il Dobbon, (*Bibl. d. stampe,* n. 25) così descrive la funzione: « ... Le Patriarche d'une voix senile, basse et tremblante commença « à prier pour le Roy, lequel demeura tousiours à genouil, encores que « on luy eut préparé un lieu autre et place royalle pour se seoir, ac- « coustrée d'un drap d'or ras sur lequel au dossier estoient cousues « les armoiries de France et Poulougne mi-parties... ».

(2) R. Arch. di Stato di Firenze; Riformagioni; Carteggio Urbani, filza 2983; Lettera del 24 luglio: « ..... Mons. Ill^{mo} Legato si tien « per certissimo non avere avuto ogni satisfazione pretendendo in tutte « le sorti di cerimonie come legato del Papa esser trattato egualmente « come S. M., e per questa cagione dicono che la mattina che si andò « a S. Marco mancorno di dire la Messa, ma sì fu cantato il Te Deum; « se bene questo danno voce che seguisse per esser S. M. giuntavi « più tardi che non si pensava.... ».

Tiziano, che raccontavano la gloriosa storia della Repubblica ai tempi del doge Ziani, dell'imperatore Federico Barbarossa e del papa Alessandro III (1). Per questa circostanza lo spazio che rimaneva nudo dalle pitture a terra era stato coperto con corami dorati. Dal lato dove era il trono del Doge era stata costrutta una immensa credenziera a forma di piramide a tre faccie, che giungeva quasi al soffitto, carica di vasi, bacili, bronzi, candelabri, piatti, tazze, saliere, tutto d'oro e d'argento: si calcolò un valore di duecento mila scudi. Di fronte, in fondo, era stato alzato un palco coperto di ricchissimi tappeti, e nel mezzo vi era un baldacchino rosso ricamato a gigli d'oro e d'argento con un seggiolone e un tavolino per il Re. Ai due lati per il lungo della sala erano collocate sei grandi tavole per i gentiluomini e la Signoria, e un'altra era pure disposta sotto il palco reale; in modo che v'era posto per tremila persone. Un'altra sala contigua era addobbata di raso giallo e turchino con frangie, e anche qui v'era, sotto un baldacchino, una seggiola per il Re, e nel mezzo tre tavole sulle quali erano messe in mostra le confetture. Tutte le finestre della gran sala e delle altre stanze erano adornate di festoni di fiori e di frutti.

Era circa il mezzogiorno quando il Re, preceduto dalla musica, venne col Doge e i principi a prender posto nell'amplissima sala. Con gentile insistenza obbligò il cardinal legato e il Doge a sederglisi accanto, e voleva alla stessa tavola anche i duchi di Savoia e di Ferrara, che però, ringraziando, si posero a quella per loro preparata. Tutti gli altri sedettero, ma una diecina dei nobili veneti, mancando i posti, rimasero in piedi, cedendoli ai forestieri.

---

(1) Tutte queste maraviglie dell'arte, che il SANSOVINO (*Bibl. d. stampe,* n. 57) descrive nel libro VIII, dovevano ben tosto perire nel grande incendio del 1577.

Data l'acqua odorosa alle mani venne portata la prima vivanda colle cerimonie d'uso, mentre suonava il concerto. I convitati erano seduti lungo le tavole dalla parte delle pareti della sala, rimanendo libero il lato opposto per il servizio degli scalchi, dei trincianti e dei coppieri. Non ci è per mala sorte pervenuto l'ordine del pranzo; ma chi ha un'idea di quello che essi erano a quei tempi, del lusso e della quantità prodigiosa di vivande che si servivano, facilmente potrà credere che questo non rimanesse per nulla inferiore a tanti altri nobilissimi (1).

Dopo alcun tempo accorgendosi il duca di Ferrara che Enrico era stanco, non mangiando egli come di solito, si levò e andò presso di lui, e similmente fece il duca di Savoia. Allora i servi portarono da lavar le mani e imbandirono le frutta e le confezioni; ma di lì a poco anche il Doge e il cardinale si levarono e rimasero insieme a discorrere per un buon quarto d'ora, mentre al basso della sala i cortigiani continuavano la distruzione dei piatti (2). Il Re domandò poscia di vedere le stanze del Consiglio dei Dieci, le quali furono subito aperte ed Enrico si ag-

---

(1) Cfr. SOLERTI A., *Tavola e cucina nel secolo XVI* nella *Gazzetta Letteraria*, an. XIV, n. 1-4, Torino, 1890. — Se non abbiamo l'ordine di questo banchetto dobbiamo ringraziare la mala fede di M. VINCENZO CERVIO, che nel suo libro *Il Trinciante* (Venezia, Varisco, MDXCIII) poneva nella tavola dell'opera tra gli altri banchetti illustrati nel volume: « Il suntuoso ricetto che fece la Ser^{ma} Re« pubblica di Venezia al Re Christianissimo.... c. 59 ». Ma quando il lettore crederà di trovare a c. 59 la descrizione del pranzo rimarrà gabbato da queste poche righe: « Tratterei anco delli sontuosissimi « banchetti, onori e trionfi in mare come anco in terra, che la Serenis« sima Repubblica di Venezia fece al Re Cristianissimo quando andò a « Venezia l'anno MDLXXIIII. Ma perchè è stato scritto da persone di « bello e sollevato (*sic*) ingegno, non mi stenderò in ciò più oltre ». All'incontro proprio nessuna delle tante relazioni ci descrive il banchetto.

(2) Forse durante questo banchetto ebbe luogo la conversazione riportata dal D'AUBIGNÉ (*Bibl. d. stampe*, n. 62) tra il Doge e il Valois intorno ai doveri d'un re verso i suoi soggetti.

girò per alquanto tempo nel palazzo finchè, levate le mense, ritornò in sala. Allora furono introdotti i comici Gelosi i quali dovevano recitare una tragedia di Cornelio Frangipani, musicata da Claudio Merulo. L'autore chiamò tragedia questa composizione soltanto per atto di adulazione, poichè « non si può con più alto stile lodare alcuno, che con esse tragedie »; meglio la definisce il Porcacchi chiamandola tragedia ditirambica, nulla essendovi di luttuoso e di grande, ma lo scopo essendo soltanto di lodare il Re.

I personaggi erano gli dei: Iside, Marte, Pallade, Mercurio e Proteo che cantò sul liuto il prologo; vi erano cori di amazzoni e di soldati. Era stata preparata la scena tragica, ma per la folla di gente non si potè porre in assetto; però i Gelosi se la cavarono con grande onore, sia negli a soli, sia nei cori, e la musica piacque assai. Il Porcacchi narra di aver sentito colle sue orecchie molti gentiluomini francesi e forestieri domandare copia della tragedia, che era stata stampata opportunamente in aspettativa del successo (1).

---

(1) Cfr. *Bibl. d. stampe*, n. 40 e 41. Ecco un tratto dell'avvertimento premesso alla seconda edizione: « Tutti li recitanti hanno « cantato in suavissimi concenti, quando soli, quando accompagnati, « e infin il coro di Mercurio era di sonatori, che avevano quanti vari « istrumenti che si sonarono giamai. Li trombetti introducevano li Dei « in scena, la qual era istituita con la macchina tragica, ma non si « è potuto ordinar per il gran tumulto di persone che quivi era. Non « si è potuto imitare l'antichità nelle composizioni musicali, avendole « fatte il S. Claudio Merulo, che a tal grado non devono giamai « esser giunti li antichi.... ». Ciò corregge l'asserzione dell'Algarotti che questa tragedia fosse musicata dallo Zarlino; cfr. [Arrigoni] *Notizie ed osservazioni intorno all'origine ed al progresso dei teatri in Venezia,* Venezia, Gondoliere, 1841, p. 13; mentre quello non fece che la musica sul Bucintoro e a S. Marco. — Con ciò si deve riconoscere che i primi saggi del melodramma sono ben anteriori alla *Dafne* del Rinuccini, anche se non vogliamo tener conto dello svolgimento progressivo dei cori e degli intermedi, specie nelle rappresentazioni dei drammi pastorali. È stato obbiettato da altri (*Gior. Stor. d. Lett. Ital.*, vol. IV,

La recita terminò verso le tre pomeridiane; il Re si ridusse allora nell'appartamento privato del Doge, dove chiese da bere; coll'acqua gli fu tosto portato un pane trinciato ch'egli mangiò inzuppandolo come era suo costume; dipoi assaggiò qualche pasta di zucchero, mandorle e pistacchi che gli furono portati in grandi vassoi; il rimanente venne diviso tra i principi e i gentiluomini. Dopo questa modesta colazione il Re si accomiatò dal Doge, non volendo essere ricondotto in Bucintoro colle consuete cerimonie; ma salì in una delle gondole messe a' suoi ordini. Giunto a casa verso le quattro, poco vi si trattenne, giacchè uscì incognito col duca di Ferrara per le solite gite, e rimase fuori tutta la notte e la mattina del giorno seguente. Quella sera l'illuminazione del Canale fu più scarsa poichè una burrasca della notte precedente aveva rovinato moltissime lampade e palloncini; non mancarono le serenate, ma il palazzo Foscari non racchiudeva colui al quale erano indirizzate, chè aveva trovato da divertirsi in altra maniera.

---

p. 449) che questo del Frangipani non si può propriamente chiamar melodramma, ma una semplice « applicazione della musica a qualche « parte della tragedia, sia negli intermezzi, sia nella recitazione ». Ora qui intermezzi non ce ne furono, e le prime parole del Frangipani mi pare dicano qualche cosa di più: che cioè tutta la tragedia fosse cantata, poichè parla di *a soli,* e di canti accompagnati dalla musica, oltre ai cori. Inoltre questa tragedia non fu neppure il primo componimento teatrale musicato: cfr. il *Catalogo di tutti i drammi per musica recitati nei teatri di Venezia dall'anno* 1637 *in cui ebbero principio le pubbliche rappresentazioni dei medesimi sino all'anno presente* 1745. *Posto in luce da* Antonio Grosso, in Venezia, presso A. Grosso, 1745, ove è un elenco speciale dei componimenti teatrali in musica recitati durante banchetti dal 1571 al 1605. Di essi parlano anche il Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata,* Torino, 1885, pp. 302-6; e l'Ademollo, *I primi fasti della musica italiana a Parigi,* Milano, Ricordi, 1884, p. 6, n. 2.

VII.

Visita del Re al Doge — Il codice dello statuto dell'ordine di S. Spirito — Visita al museo Grimani e ballo — Enrico acquista dai mercanti veneziani galanterie e gioie — La seduta del Gran Consiglio — Fuochi artificiali sul Canal Grande — Enrico a S. Giorgio Maggiore — Visita all'Arsenale — Orazione del Groto — Il gran ballo al palazzo ducale e le maraviglie dello zucchero — Accademia di scherma e recita dei Gelosi al palazzo Foscari — La battaglia di pugni tra Castellani e Nicolotti.

I quaranta gentiluomi, i donzelli, gli altri ufficiali e il vecchio ambasciatore che di buon'ora si recavano a prender gli ordini dal Re, si saranno ben maravigliati quella mattina del giovedì sentendo come egli non fosse ancora rientrato; e dovette giungere tardi e riposare, poichè non abbiamo notizia che altro si facesse in quelle ore antimeridiane. Dopo la colazione ebbe luogo un concerto nelle stanze del Re, probabilmente diretto dallo Zarlino; ma di più non sappiamo poichè nessuno ne lasciò particolar memoria (1). Verso le due ore, uscito dal palazzo in gon-

(1) Purchè non si tratti di quella Marta, tedesca, che con suo marito cantò e suonò due volte innanzi al Re, come appare dalla nota di spese che si pubblica più avanti. (Doc. XXX).

dola privata, Enrico andò improvvisamente a visitare il Doge che trovò in adunanza in Pregadi, mentre si leggevano lettere di Francia: le quali continuarono a leggere confidenzialmente, e portavano avvisi delle mosse degli ugonotti (1). E ragionando Enrico dei travagli del suo regno, il Mocenigo insistè nel mostrare i vantaggi del perdono generale e di un'azione pacifica in quel momento, che gli avrebbe permesso di riordinare le cose dello stato; il Re mostrò di gradire tale consiglio, e assicurò il Doge che così avrebbe fatto purchè lo avesse potuto con suo onore (2).

In una di queste visite il Doge a nome della Repubblica fece ad Enrico un prezioso regalo del manoscritto in pergamena adorno di superbe miniature, originale dello statuto dell'ordine di Santo Spirito, fondato nel 1352 da Luigi I d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, e che Enrico aveva rinnovato: di modo che possiamo congetturare che il dono gli riuscisse particolarmente gradito (3).

Partitosi Enrico dal Doge, sempre in forma privata, verso le ore quattro si recò a Santa Maria Formosa presso a monsignor Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia, per visitarvi il magnifico studio d'antichità, come allora si diceva, raccolto con molte cure e dispendio da quel degno prelato. E veramente il museo conteneva cose rarissime in marmo ed in bronzo: statue, frammenti ed altri avanzi di eccellente lavoro; oltre a ciò quadri dei più ripu-

---

(1) Doc. XXVI.

(2) MOCENIGO, *Relaz.* cit.

(3) Cfr. DELISLE L., *Le cabinet des manuscrits*, t. I, p. 192. Il ms. dopo esser passato per le mani di diversi possessori è ora alla Naz. di Parigi, fondo francese, n. 4274. È di 10 carte soltanto, ma tutte ricche di magnifiche miniature. — Il MARTIN (*Histoire de France*[4], t. IX, p. 474) afferma in una nota che Enrico per ridicola vanità ordinasse più tardi che il ms. fosse distrutto, per esser egli ritenuto il fondatore dell'ordine, e che il prezioso cimelio venisse conservato segretamente dal guardasigilli Cheverny.

tati artisti italiani e stranieri; medaglie, monete, manoscritti preziosi per le miniature, tra i quali il famoso *Breviario* (1). Ma se dobbiamo ritenere che per quel certo dovere, che anche i meno intendenti s'impongono, di trovar interessante ciò che ricopre patina di antichità, Enrico rimanesse soddisfatto della visita, tuttavia crediamo che ben più grato egli fosse al buon patriarca per le bellissime dame invitate ad una festicciuola in suo onore. Intervennero trenta gentildonne in ricchissime vesti trapunte d'oro e di gemme, cogli immancabili fili di perle al collo e sulle chiome bionde; non sappiamo quali e quanti fossero gli uomini invitati. Il nostro anonimo di Montagnana ci narra che il Re volle vederle ballare alla *gagliarda*, specie di danza in cui i riguardanti si ponevano intorno alle ballerine e con voci, motti e grida le animavano « a far bei trotti, salti leggiadri, « artificiosi fioretti, velocissimi rivolgimenti e molte ri« messe e continenze dando del piede a tempo a tempo « in terra » (2). Il medesimo ci racconta anche un aneddoto avvenuto durante il ballo *del cappello*, che di solito si faceva per ultimo di tutti. In questo ballo è « lecito « ed usanza che le donne dimandino e levino da sedere « gli uomini a ballare con esso loro », e quando l'uomo viene « con dolce riso e amoroso sguardo » dalla dama richiesto, egli « pone la sua baretta, cortegianescamente « baciata, sopra le bionde treccie di lei »; la dama, finito il ballo, « medesimamente baciandola prima con belli

(1) La collezione Grimani fu iniziata dal cardinale Domenico, morto a Roma nel 1523. Cfr. MOLMENTI, *Op. cit.*, p. 222; P. de NOLHAC, *Érasme en Italie*, Paris, 1888, p. 89. — Il *Breviario*, è noto, si ammira oggi alla Biblioteca Marciana.

(2) *La pazzia del ballo composta da* M. SIMEON ZUCCOLLO *da Cologna*, Padova, Fabiano, MDXLIX. — Per i balli allora più in voga, cfr. SOLERTI, *Appunti sulle danze dei secoli XV e XVI* nella *Gazzetta Letteraria*, an. XIII, nn. 9 e 11, Torino, 1889.

inchini » sopra il capo del ballerino la ripone. Talora questo ballo diveniva alquanto libero se le dame volevano stancare qualcuno (1). Così avvenne che una gentil donna, più ardita delle altre, si presentò col cappello in mano per levare il Re: al quale, a dir vero, dovette rincrescere di ricusar, come fece, l'offerta, allegando il lutto che portava, e presentò alla dama in sua vece uno dei suoi principali gentiluomini; dipoi mandò l'abate Lippomano a far di nuovo le sue scuse; e la dama accettandole, si levò dal luogo ove sedeva e venne a fargli riverenza. Sul finir della festa furono serviti, come era uso, zuccheri e confetture in gran copia, ed altri rinfreschi. Verso le otto di sera Enrico si congedò dall'ospitale prelato e tornò a palazzo Foscari; per uscirne di nuovo di lì a poco in incognito.

La mattina del seguente venerdì, Enrico si partì solo dal palazzo, vestito di nero con una mantellina in mano e in testa un cappello di seta, e presa una gondola pubblica assai modesta, si fece condurre a Rialto, dove scese incognito e si diede a girare per i negozi là intorno, e in Merceria, comperando mille galanterie, tra cui non mancarono molti specchi, nella fabbrica dei quali i veneziani avevano allora il primato. Dal profumiere all'insegna del Giglio acquistò per millecentoventicinque scudi di muschio (2); al Fondaco dei Tedeschi visitò il banco di quei Fugger, che prestavano denari a imperatori e a papi; in Merceria entrò nel negozio del ricchissimo gioielliere Antonio della Vecchia, dove acquistò molte gioie e catene d'oro per i regali che intendeva fare alle persone addette alla sua persona dalla Repubblica, e un filo di perle e

(1) Zuccollo, *Op. cit.* — Per l'uso che v'era di questo ballo in Venezia cfr. Molmenti, *Op. cit.*, p. 240.

(2) Cfr. la nota delle spese che pubblichiamo più innanzi (Doc. XXX). Secondo l'Appendice II Enrico andò a far compra di gioie anche il sabato mattina.

granate per ventiseimila scudi; di più contrattò uno scettro d'oro tempestato di pietre preziose, di mirabile lavoro.

Forse queste spese grandiose lo tradirono, e tosto si seppe chi egli fosse veramente; così che i mercanti chiedevangli poi tre o quattro volte il valore della merce, ma egli dimostrando d'intendersene non si lasciò mai ingannare. Narra l'anonimo di Montagnana che essendogli domandato un prezzo esorbitante di un paio di guanti, egli offrisse due giuli dicendo: « Io conosco quanto vale; « sono guanti di Roma che non valgono di più ». Però, a corto come si trovava di denari, non pagò tutto, e più tardi l'ambasciatore ebbe molto da fare per regolare i debiti lasciati (1). Quella mattina andò poi a pranzo dal Du Ferrier, e più tardi si ridusse a casa dove accolse il duca d'Angoulême, suo fratello naturale, giunto allora per le poste da Lione, che gli portò notizie dello stato delle cose in patria, con gli eccitamenti di Caterina affinchè accelerasse il cammino.

Verso le quattro pomeridiane si recò in Bucintoro alla seduta del Gran Consiglio indetta in suo onore; la superba assemblea si levò in piedi all'apparire di lui e del duca di Savoia. Non era abuso se Enrico ed Emanuele Filiberto venivano per prender parte attiva alle deliberazioni: il giorno innanzi il Consiglio dei Dieci aveva

(1) R. Arch. di Stato di Firenze; Riformagioni; Carteggio Urbani, p. 2983; Lettera del 31 luglio: « ..... Ha S. M. comprato gioie per il « valor di scudi 12 mila e trattava di comprarne ancora per 20 mila, « ma harebbe voluto dare la metà de' denari e degli altri tempo mesi « sei: ma non s'è concluso il partito, avendone, come dicono lasciato la « cura a questo ambasciatore ». — Enrico scriveva già al Du Ferrier il 9 agosto da Cremona: « J'espere aussy vous envoyer de Thurin tout « ce qui sera necessaire, et d'argent, et de seureté, pour les perles et « autres choses que j'avois marchandées à Venise; cependant avisez « d'entretenir les marchands en bonne volonté, afin qu'ils ne se des« saisissent point de leurdicte marchandise, et vous me ferez service « tres agreable.... ».

creato l'uno e l'altro nobili veneziani e inscrittili sul libro d'oro (1).

Nella gran sala, rimessa in ordine, i banchi erano stati coperti di raso turchino; Enrico prese posto sotto un baldacchino, avendo alla destra il cardinal legato e i duchi di Savoia, di Nevers e d'Angoulême, alla sinistra il Doge e il duca di Ferrara; venivano poi per ordine la Quarantia, i Pregadi e tutta la Signoria. Sui banchi più alti presero posto come spettatori i gentiluomini delle varie corti. Si trattava di eleggere uno dei Pregadi: segretario di quest'ufficio era Alvise Bonrizzo, colui che era stato mandato incontro al Re. Questi gli venne dinanzi con un bossolo d'argento detto *cappello*, dove erano palle d'oro e d'argento, poichè era costume che quel nobile che prendesse in sorte la palla d'oro poteva proporre alla votazione dell'assemblea una persona di sua scelta per la carica in elezione, e colui che proponeva veniva nominato *piezo*, cioè mallevadore di essa. Al Re fu presentato il bossolo scoperto e vi prese, naturalmente, palla d'oro (2); il bossolo fu poi portato in giro, ma chiuso, agli altri nobili, tra i quali anche ai principi esteri. Fu poi gridato che prima l'elezione spettava al Re Cristianissimo; Enrico chiese che cosa dovesse fare, e il Bonrizzo, venuto innanzi, disse indirizzandosi al Doge: « Serenissimo Principe, po- « tria Sua Maestà elegger sior Giacomo Contarini, che « ha fatto l'apparecchio al Lido per ricever Sua Maestà ». Il Doge approvò lodando assai il Contarini; allora il gran cancelliere gridò il nome di lui aggiungendo come di

---

(1) Doc. XXVI già citato. Per l'ascrizione di Emanuele Filiberto alla nobiltà veneta cfr. anche VAYRA, *Museo storico della Casa di Savoia,* p. 392 e *Curiosità di st. Subalpina,* puntata XVI, p. 642.

(2) La relazione in Appendice II dice che si trattava di due elezioni e che due volte fu presentato il bossolo al Re, nominando poi un altro candidato pel quale la successiva votazione andò nulla. Nessun altro però ricorda questa duplice nomina.

solito: « Piezo: il serenissimo Enrico III Re di Francia e di Polonia »; e procedutosi alla votazione, il Contarini rimase eletto a grandissima maggioranza, in confronto di sette candidati proposti da altri. Il Contarini si recò a ringraziare il Re dell'onore grandissimo che gli aveva fatto; al quale Enrico rispose cortesemente che ringraziasse la Signoria che col voto aveva approvato la sua proposta (1).

Sul finire del consiglio essendosi bussato alla porta, ed aperto, si presentò Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, che giunto un'ora innanzi, recatosi a palazzo Foscari e non avendovi trovato il Re, era colà venuto a fargli omaggio (2). Accolto con grandi dimostrazioni di stima da ognuno, prese posto dopo il duca di Ferrara.

Era notte quando la seduta fu tolta ed Enrico venne accompagnato con molte torcie dal Doge e dalla Signoria fino alle gondole, non avendo voluto il Bucintoro, e ritornò al palazzo, ove anche il duca di Mantova ebbe alcune stanze non essendovi altro luogo preparato, stante l'improvvisa sua determinazione di venire (3). Più tardi si rinnovarono sul Canal Grande i fuochi artificiali, che riuscirono stupendi, poichè tale arte non era allora meno coltivata di quello che sia ai nostri giorni, e dava materia a più trattati che si leggono a stampa. I fuochi erano preparati sopra una costruzione in legno che stava in mezzo al Canale, sempre illuminato, e prima e dopo di essi vi fu il solito corso di gondole con musiche e canti,

---

(1) A questa elezione allude l'inscrizione del ritratto di Enrico del Tintoretto: dal che appunto si deduce che fosse fatto fare dal Contarini a memoria dell'onor ricevuto. Cfr. *Illustrazione dei dipinti*, n. I.

(2) Doc. XXVII.

(3) Per questa stessa ragione non potè avere alloggio per il suo seguito. — R. Arch. di Stato di Modena; Cancelleria ducale; Carteggio di Claudio Ariosti. Nella lettera del 28 luglio dice che il duca di Mantova era partito assai mal soddisfatto non avendo potuto ottenere l'alloggiamento per i suoi gentiluomini.

che durava, secondo l'ordine, fino alle undici. Però la folla in Venezia era diminuita essendosi molti partiti, anche dei nobili, per le gravissime spese che si dovevano sostenere: si pagò perfino dodici soldi a testa il traghetto, e il vitto era divenuto carissimo.

La mattina del sabato, Enrico uscì incognito dal palazzo per altre spese, e continuò a girare per Venezia insieme con qualche suo intimo. Tra queste sue gite è rimasto ricordo della visita ch'egli fece al monastero di S. Giorgio Maggiore. Egli arrivò nell'isola durante la colazione dei monaci; la chiesa era aperta ed egli entrò e passò nel giardino; non trovando persona, prese un corridoio fermandosi ad una cella aperta, che era quella dell'abate ottuagenario Domenico de Chiari. Enrico si mise a discorrere seco lui pacificamente, poichè parlava benissimo l'italiano; la conversazione cadde sui frutti del paese, e dicendo Enrico che principalmente gli erano piaciuti i melloni, il monaco rispose che da qualche tempo i migliori erano per il Re di Francia, a che Enrico replicò: « Non dubitate: il Re di Francia parte presto ». Tornato poi ad ascoltare la messa in chiesa fu riconosciuto: gli si vollero allora offrire le gondole ben adornate del monastero, che rifiutò cortesemente (1).

Per il dopo mezzogiorno era stabilita la visita all'arsenale; il Re vi andò in una delle sue gondole coperte di panno d'oro, mentre in altre barche seguivano i principi e i gentiluomini. Fu accolto nel grandioso stabilimento con molti spari d'artiglierie (2), e gli venne mostrato ogni particolare: i laboratorî speciali delle varie maestranze, i ricchi depositi di armi e di ogni cosa necessaria all'ar-

---

(1) L'aneddoto è narrato da G. Rossi, *Storia del monastero di S. Giorgio con note di A. Cicogna*, t. IV, p. 332, n. 217.

(2) Durante questi tiri accadde uno scoppio che uccise due uomini e ne ferì un terzo; così afferma il nostro anonimo. V. Appendice I.

mamento di una nave, e massime i gloriosi trofei marinareschi dei veneziani colà conservati, tra i quali quelli recentissimi di Lepanto (1). Dipoi, sotto i suoi occhi, in un'ora fu posta insieme e armata di tutto punto una galea: cosa incredibile, se non fosse da tutti attestata e dovuta alla suddivisione del lavoro e all'ordine perfetto (2).

Nell'arsenale gli era stata preparata, curioso contrapposto ai legnami ed alle ferramenta, una colazione tutta di zucchero e di confetture; ma ciò che più maravigliò Enrico si fu quando prendendo egli il tovagliolo per nettarsi, questo si ruppe in due pezzi, di cui l'uno cadde a terra: tovaglia e salviette e posate tutto era parimenti di zucchero, e così simili al vero da ingannare chicchessia (3).

Enrico ritornato a palazzo fece tirare di scherma alcuni dei migliori maestri d'Italia, che erano convenuti a Venezia: tra gli altri uno chiamato il Fiammingo e un altro

---

(1) V. nell'Appendice I una bella narrazione della visita che l'anonimo di Montagnana fece all'Arsenale la mattina di quel sabato medesimo.

(2) Siamo incerti se accettare l'attestazione del De Thou, il quale narra che Enrico fu ricondotto a palazzo sulla stessa galea armata alla sua presenza. Ecco il passo: « Ingens triremis subito constructa « et clavis ac pice coagmentata, omnique instrumento ita instructa « est, ut ea conscensa Rex, impositis in eam aliquot machinis ac dis- « plosis, ad aedes suas deductus sit ».

(3) Il Groto nella sua orazione che ora ricorderemo così alludeva alla fornace vetraria e a queste maraviglie dello zucchero: « Il vetro « resosi più mansueto per acquistar grazia agli occhi vostri, ha lasciato « tirarsi nelle più difficili e insolite forme, fin di vele, fin di navi, che « sotto i vostri auspizii non hanno tema di scogli. Che più? presso gli « antichi, gli uomini si cangiavano in fiere, e oggi le fiere in più « placide forme passando, quasi vive, lavorate e profumate dalla scher- « nevole mano dell'arte ascendono sopra le tavole in cibo. Così i frutti « fuor di stagione divengono assai migliori. Fin le serpi convertito « il tosco in dolcezza, e come per incanto ristrette nel cerchio di « preziosissimi vasi vengono alle seconde mense per giocondissime « vivande ».

l'Angelo; tirarono anche due gentiluomini. Dipoi passò nella sala del palazzo Giustinian, già preparata, e vi udì una pastorale recitata dai Gelosi (1); indi andò a cena.

Però quella sera fu anche minore il corso delle gondole, essendo partiti quasi tutti i forestieri, e anche l'illuminazione del Canale fu scarsissima, essendo omai tutti stanchi della fatica di accendere tante centinaia di lumi, e in parte anche per la spesa dell'olio, che per alcuni fu ingente; e benchè, come dicemmo, la Signoria avesse aperto un magazzino che lo distribuisse a chi ne facesse richiesta per l'illuminazione, tuttavia nessuno dei nobili stimò decoroso approfittarne. Quella notte poi si scatenò su Venezia un violentissimo temporale: e non sappiamo se Enrico se ne riparasse in palazzo o sotto un altro tetto.

Venezia aveva incantato l'ospite suo: erano omai otto giorni ch'egli vi si tratteneva, e la partenza, fissata per il lunedì, 26, era tosto prorogata al martedì, per godere anche la battaglia dei pugni tra Castellani e Nicolotti, quale di consueto si faceva tra le due fazioni. La domenica intanto doveva aver luogo un gran ballo al palazzo ducale, che si volle dare benchè mancasse la dogaressa (2), e per il quale fu notato che le gentildonne, che dovevano prendervi parte, disertarono per quella mattina la messa a fine di attendere al proprio abbigliamento; era stato ordinato che tutte si recassero a palazzo per dopo mezzogiorno e smontassero di gondola alla Riva del Doge, ove gran calca di popolo trasse a vederle.

Enrico dal canto suo quella mattina andò invece a messa ai Frari, questa volta in pompa, accompagnato dai principi e dagli alabardieri con la loro musica. Tornò a casa per

---

(1) Questi due episodi sono narrati dal Dobbon (*Bibl. d. stampe*, n. 25).

(2) La moglie del doge Mocenigo, Loredana Marcello, era morta nel dicembre 1572. Cfr. Molmenti, *La Dogaressa*[2], Torino, Roux, 1887, p. 300.

desinare e attendendo che la Signoria venisse a prenderlo, ebbe il complimento, non sappiamo quanto gradito, della magniloquente orazione che gli recitò Luigi Groto, detto il cieco d'Adria. Costui, poeta di qualche fama, era divenuto da tempo l'oratore immancabile in occasione di feste per vittorie, o per l'elezione del Doge, o per altro: era naturale che non si lasciasse sfuggire anche questa opportunità, ma dovette rimanere mal soddisfatto se lo vedremo più tardi ritentare la sorte in altra città (1).

Verso le due ore venne il Bucintoro, dove Enrico salì; lo sbarco in Piazzetta si fece collo stesso ordine del mercoledì precedente, e gli addobbi della piazza, i tappeti per terra, tutto era stato rimesso come quella volta. Invano gli alabardieri e i fanti dei cai cercavano di trattenere la folla, che più volte ruppe le file e qualche ondata di gente penetrò coi seguiti dei principi nel palazzo, benchè ad ogni porta vi fossero guardie.

Dalla sala del Gran Consiglio erano stati tolti i banchi di nuovo e adornata superbamente di stoffe e di fiori, ricoperta di tappeti turchi, come nel giorno del banchetto. Quando Enrico col Doge e i principi si presentò sulla porta le musiche cominciarono a suonare, e dovette essere un colpo d'occhio veramente unico, tante e così concordi nel dirlo maraviglioso sono le attestazioni pervenuteci.

Egli è vero che la Repubblica aveva promulgato leggi suntuarie severissime (2), ma queste s'intendevano sospese durante la venuta di principi esteri: ciò non faceva che vieppiù aumentare lo sfarzo in quelle poche circostanze che al capriccio femminile era permesso di sbiz-

(1) Cfr. *Bibl. d. stampe,* n. 33.

(2) Molmenti, *Storia di Venezia,* ecc., pp. 310-20. — Cfr. anche *Les femmes blondes selon les peintres de l'école de Venise par deux venitiens* (A. Baschet *et* Feuillet de Conches), Paris, 1865, *passim,* e particolarmente p. 68.

zarrirsi: immaginiamoci poi che cosa si dovette fare in quella occasione quando anzi vi fu l'ordine esplicito che il ballo riescisse più splendido che fosse possibile.

Erano colà adunate duecento delle più belle gentildonne delle quali Venezia potesse vantarsi. La moda voleva che tutte fossero bionde, ma tra le molte maniere di rendersi tali, v'era anche quella di cospargersi la testa di finissima polvere d'oro, e così fecero parecchie quella volta. L'abito di seta bianca (1) di taglio semplicissimo, ma con lungo strascico, ben s'adattava a quelle bellezze fiorenti, come sui colli maravigliosi, e alle orecchie e alle braccia candidissime le perle, talvolta grosse come nocciuole, ornamento allora preferito dalle veneziane, i cui giri scendevano sino alla cintura. Sul capo, acconciato con grazia e buon gusto, tanto eran fitte le perle, che appena si vedevano i capelli, e sull'abito esse formavano fogliami e arabeschi: si calcolò che taluna ne portasse per venti o trenta mila ducati. Avevano quasi tutte il piccolo ventaglio di paglia allora di moda, che poteva essere anche dipinto, con in mezzo un specchietto (2).

---

(1) Tra tutte le memorie di questo ballo la sola nostra Appendice II dice che gli abiti fossero di più colori: ma di fronte alla concorde testimonianza degli altri non possiamo tenerne conto.

(2) Tra le opere antiche di costume che ricordino particolarmente questa festa noto: Franco Giacomo, *Habiti d'Huomini et Donne Venetiane con la Processione della Serenissima Signoria et altri particolari, cioè Trionfi, Feste et Cerimonie Pubbliche della nobilissima città di Venetia.* In Frezzeria, all'Insegna del Sole; nella quale è per noi notabile la parte che ha per titolo: *Le Feste e Balli che la Serenissima Republica suol fare di gentildonne, di ricchissime gioie adornate, per honorare i Principi che a Vinegia talor capitano.* — Quest'opera fu recentemente riprodotta in fac-simile dall'Ongania di Venezia, come ha fatto di parecchie riguardanti la storia e i costumi veneziani. Si vegga poi nell'altra: *Habiti antichi e moderni di tutto il mondo di* Cesare Vecellio, Venezia, Sessa, MDXCVIII, la incisione: *Gentildonne a feste pubbliche*, ove è rappresentata una dama coll'abito d'occasione e con una profusione di perle. Nell' illustrazione di tal costume il Vecellio parla precisamente del ballo per Enrico III.

Dirigevano la festa i *Compagni della calza* (1). L'orchestra, oltre i tamburi e le trombe, era composta di pifferi, lironi e violini, i quali suonando, cominciò il ballo. La dame furono invitate dai principali gentiluomini italiani e francesi e per ordine vennero ad inchinare il Re, salendo i gradini della tribuna, dove egli stava sotto il baldacchino; egli salutava levandosi il berretto, ma ben presto finì col tenerlo in mano finchè tutte le dame non furono passate. Ogni gentiluomo avendo levate due dame si ballò la *pavana* (2), poi il *passo e mezzo;* alla fine alcune coppie espertissime ballarono alla *gagliarda* con tanta leggerezza, con tanta grazia e con sì rapidi movimenti, che ognuno ne rimase meravigliato.

Quelle acconciature così semplici e ricche, i profumi, i tappeti, il lusso, lo sfarzo che traspariva da ogni cosa, e dava idea del fasto orientale, la bellezza e lo spirito delle veneziane, produceva sui gentiluomini francesi un effetto straordinario; la corte dei Valois, per quanto brillante fosse, fino allora non conosceva tanta magnificenza e tale raffinatezza (3).

---

(1) Per la parte che questa compagnia prendeva a tutte le feste veneziane cfr. Molmenti, *Op. cit.*, pp. 307 sgg.

(2) È notabile per le questioni fatte intorno all'origine del nome di questo ballo (per le quali cfr. Rossi V., *Le lettere di Andrea Calmo*, ecc., Torino, Loescher, 1888, p. 419) che il nostro anonimo di Montagnana nell'Appendice I dica esplicitamente: *la Padovana.* Per tutti questi balli cfr. l'articolo del Solerti cit.

(3) Il De Thou così descrive questo ballo: « .... Choreas spectavit, « cum CC fere vergines seu florenti aetate matronae, patritia fa« milia natae, et vestibus sericis albis indutae, insuper gemmis et « unionibus pretiosissimis ornatae, pavimento tapetibus Aegyptiis ac « Persicis instrato, preter oculos eius numerosis passibus, admista gra« vitati modestia simul et iucunditate, incederent. » — E il Dorron (*Bibl. d. stampe,* n. 25), testimonio oculare, è l'eco della generale maraviglia: egli parla di questi *tapis de Turquie* che vede dappertutto, e descrive il costume delle dame: «... toutes vestues de robes de taf« fetas blanc à longue queue, sans brochure d'or ou d'argent, d'autant « qu'il leur avoit été défendu, comme aussi elle ne pouvaient porter

Finito il ballo che eran circa le cinque del pomeriggio, le gentildonne vennero condotte nell'attigua sala dello scrutinio, adornata di ciambellotto giallo e turchino, con frangie d'oro, dove era preparata una suntuosissima colazione di confetture, paste di pistacchi e di mandorle, orzate ed altre bevande. Sopra tre tavoli stavano poi quelle figure di zucchero che furono tanto celebrate dai contemporanei, sebbene Venezia avesse il privilegio di questa arte e ne avesse già dato saggi grandiosi in altre occasioni (1). Ma questa volta lo zucchero abilmente maneggiato da un celebre speziale, Nicolò della Cavalliera, all'insegna della Pigna (2), sulle forme e sui modelli del Sansovino (3), si prestò alle più straordinarie rappresentazioni. Dinanzi al seggiolone per il Re, preparato anche in questa sala sotto un ricco baldacchino, era un tavolino con sopra varie di queste figure, alte alcune quasi un braccio, tra le quali troneggiava una donna in abito da regina seduta in mezzo a due tigri, la quale avendo

---

« robes d'autre couleur que de blanc... Toutes avoient des colliers de « grosses perles quasi comme noisettes,... leurs cheveux liez en ploton « sur le touppet de la teste à la Venitienne, sans crespe ou voile « pendant, estoient tous entrelassés de perles et de diamants... »

(1) Cfr. l'articolo cit. del SOLERTI sulla *Tavola e cucina nel secolo XVI.*

(2) Il MUSATTI (*Bibl. delle stampe*, n. 83) rettificava così il nome di questo speziale che tutti i narratori chiamano semplicemente messer Nicolò della Pigna. Nel *Libro del Collegio dei Spetieri medicinali* che si conserva dal valente chimico farmacista signor Girolamo Dian, di Venezia, egli trovò eletto nel 1573 a *Prior* e nel 1575 a Consigliere del Collegio, un Nicolò della Cavalliera alla Pigna, che va certamente identificato coll'autore delle figure di zucchero; la *pigna* era l'insegna della farmacia.

(3) TEMANZA, *Vita di Jacopo Sansovino;* c. 50. — Il CITTADELLA, *Il castello di Ferrara*, ib. 1875, p. 32, ed altri, dicono che contribuì a fare i modelli anche il celebre Danese Cattaneo, ma ciò non può essere, essendo questi morto nel gennaio del 1573; cfr. CAMPORI G., *Mem. biogr. degli scultori, architetti e pittori nativi di Carrara,* ecc., Modena, Vincenzi, 1873, p. 62.

la corona in testa ne teneva due altre in mano, e i tigri avevano sul petto le armi di Francia e di Polonia. V'erano poi due leoni, una *Pallade*, una *Giustizia*, un *San Marco* e un *David*, con significato allegorico, e inoltre due navi perfettissimamente finite cogli alberi, le vele, i cordami, le artiglierie, e poi animali, frutta, e molte altre cose, talune dorate o inargentate. Dall'altro lato della sala sopra due lunghe tavole v'erano più di duecento altre figure anch'esse di zucchero, rappresentanti papi, re, dogi e principi, le sette virtù, le arti liberali, gli dei, i pianeti, e un'infinità d'invenzioni, tutte finemente lavorate; ognuna portava attaccato ad uno steccadenti un cartellino coll'indicazione di ciò che rappresentava, e alcune avevano infisso nelle mani mazzolini di fiori.

Passate e schierate che furono le gentildonne in questa sala, vennero il Re, il Doge ed i principi e molti gentiluomini, che dispensarono loro quelle figure, onde si conobbe quali fossero le preferite perchè alcune ne ebbero parecchie. Enrico intanto non si saziava d'ammirare quei piccoli capolavori, come già il giorno innanzi all'arsenale, e pregò che molte gli si portassero a casa dicendo di volerle condurre fino in Francia; anzi abbiamo notizia certa ch'egli gradì poi altre trentanove figure da un Pietro Vicentino miniate e dorate, al quale diede venticinque scudi (1). I piatti di confetture furono dispensati dai Compagni della Calza, che ne riserbarono ventotto bacili da mandarsi il giorno seguente in regalo agli ambasciatori e ad altri signori forestieri. Enrico in questo frattempo s'aggirava ammirando quelle gentildonne, affabilmente intrattenendosi con l'una e con l'altra, con quella galanteria che fu sempre privilegio dei francesi. Dopo di ciò accomiatatosi, partì accompagnato colla solita pompa e con una

---

(1) Cfr. il conto del Du Ferrier. (Doc. XXX).

infinità di torcie fino alla riva, dove salì sul Bucintoro per tornare al palazzo, portando nell'animo, siamone certi, una indimenticabile impressione di quella festa e delle bellissime patrizie. L'uscita delle quali, stante la gran folla di popolo, dovette esser regolata dai fanti dei cai; il capitano di essi fece sgombrare tutti dal palazzo affinchè le dame non venissero a trovarsi strette nella calca e qualcuno non approfittasse della confusione per strappare qualche filo di perle. Quando fu libero, quelle cominciarono a uscire a due a due e furono ricevute dai loro mariti e dai propri figli che in ordine le accompagnarono alle rispettive gondole in mezzo a una doppia fila di torcie (1).

Enrico cenò a palazzo, e quella sera fu condotto in mezzo al Canale un palazzetto di legname eretto su zattere, coperto di tele dipinte e illuminato da torcie e da fuochi artificiali, dentro al quale erano sceltissimi musici che con canti e suoni dilettarono sommamente il Re e le gondole che là s'aggiravano. Quando il concerto finì, Enrico uscì incognito come di consueto.

Per il lunedì Enrico aveva fatto sparger voce che sarebbe andato a messa a S. Giovanni e Paolo: invece si recò a S. Stefano e poi a Santa Marta, e occupò il rimanente della mattina girando per Venezia. Quel giorno doveva aver luogo la celebre lotta tradizionale fra le due fazioni dei Castellani e dei Nicolotti, spettacolo graditissimo ai veneziani. Fin dal mattino il popolo cominciò a recarsi ai Carmini per trovar luogo acconcio da cui assistere alla lotta; la folla era immensa e si accalcava sulle fondamenta, sui ponti, alle finestre, sui tetti; i canali erano pieni di

---

(1) Bisogna non conoscere i costumi dell'aristocrazia veneziana d'allora, per poter supporre che il Re passasse le sue notti colle più belle dame da lui incontrate nelle feste, come afferma il signor H. DE LA FERRIÈRE in un lavoro, d'altra parte interessante, sulla *Jeunesse de Henri III, Amour mondain, amour mystique*, Paris, 1888, p. 193.

gondole così che ogni passaggio era intercettato molto tempo prima dell'ora fissata. Il Re non vi si recò che verso le tre e salì al poggiuolo del palazzo Foscarini, insieme col duca di Nevers; ivi gli erano stati preparati anche rinfreschi e confetture; i duchi di Savoia e di Ferrara assisterono da un altro poggiuolo in faccia al ponte.

Già da parecchi giorni erano stati convocati i combattenti delle due fazioni, erano corse sfide particolari fra i più strenui campioni, e l'opinione pubblica come di consueto seguiva con interesse i preparativi del combattimento. Il quale, semplice esercizio di forza nelle sue origini, da qualche tempo era divenuto micidiale, poichè si adoperavano anche armi, e le canne d'India che erano permesse, venivano appuntite al fuoco e rese tali da sfondare maglie e corsaletti (1). Però in questa occasione fu rinnovato il bando che proibiva sotto gravi pene l'uso dei bastoni appuntiti e di qualsiasi altra arma d'offesa, e in pari tempo si minacciavano della forca quegli spettatori che con pietre od altro aiutassero i combattenti: poichè spesso avveniva che riscaldatesi le parti, dalle finestre e dai tetti si facessero piovere proiettili d'ogni specie. Quando il Re fu accomodato sul poggiuolo, il capitano dei cai fece avanzare i due partiti, che già percorrendo rispettivamente i propri quartieri eran stati animati dai popolani loro compagni, e dai capi con parecchie arringhe bellicose; si calcolò che fossero più di duecento per parte, armati di bastoni, e molti difesi da morioni e da giacchi. Giunti

---

(1) All'opera sul costume del FRANCO, già citata, va unita quest'altra: *La città di Venetia con l'origine e governo di quella*, ecc., in Venetia, MDCXIV, appresso Antonio Turini, ad instanza di Giacomo Franco. In essa sono due incisioni che rappresentano il combattimento al ponte dei Carmini: nella prima i combattenti sono armati di bastoni, nell'altra si percuotono a pugni, e v'è questa inscrizione: *Perchè si è passato a tanto eccesso di contesa che con i legni seguono spesso grandissimi inconvenienti, la battaglia la è ridotta ai pugni.*

ai due lati del ponte detto appunto *dei Pugni*, e avendo i rispettivi padrini dato il segno, cominciando a salire gli uni e gli altri, venendo alle mani prima a due a due, e poi mescolandosi, la lotta si fece generale, mentre i favoreggiatori dei due partiti animavano con grida e con applausi ciascheduno i propri. Era interessante seguire le peripezie del combattimento su quello stretto spazio del ponte, l'indietreggiare e il ritornare con più accanimento degli uni e degli altri, e di tratto in tratto veder due, tre, dieci avvinghiati e ancor lottando precipitare in acqua, e tosto così bagnati risalire più feroci sul ponte. Dopo qualche tempo fu dato il segnale di riposo, e i Nicolotti furono invitati a bere nell'atrio del palazzo Foscarini, e i Castellani nella chiesa dei Carmini; poco dopo tornarono ad assalirsi con più vigore che mai. Ad onta del bando e benchè molte precauzioni fossero state prese, e il capitano dei cai avesse sequestrato più d'un'arma pericolosa, non mancarono tuttavia le ferite. Le bastonate fioccavano sulle spalle, sulle teste a dritto e a traverso, e in quel tafferuglio molti cadevano a terra e venivan calpestati malamente dai compagni: uno ebbe traforata la gola da parte a parte, altri furono feriti gravemente, e due, tra i quali una donna che combatteva travestita, vennero trovati annegati sotto le barche nel canale (1).

---

(1) La narrazione del Museo Correr (*Bibl. d. mss.*, n. 9) descrive con tono omerico tutti i preparativi, i discorsi che si facevano nei sestieri, riporta i discorsi dei capi prima del combattimento, e segue minutamente le fasi di questo. A proposito dei feriti ecco che cosa dice: « Per mezz'ora quasi durò la mischia quale fu molto compassionevole « per la strage che ne seguì, perchè il sudetto Prospero spirò sopra « la prora della barchetta, Ippolito ferito malamente da spontonada « nei fianchi, il Belvedere fu levato di sotto una barca mezzo spirante, « Lodovico Dardani ferito da una pistoletada sopra il capo; a Ortensio « Bronzoni fu tagliata la mano sinistra nel pararsi da un colpo; più « di venti persone malamente ferite. Anzi, finita la guerra, si trova- « rono annegati sotto le piate Vincenzo Castelli e Angelica Miani de

Il Re per meraviglia s'era levato in piedi e seguiva con molto interesse la lotta e l'animazione della folla. Dicono i narratori che nel primo assalto fu tenuto che i Nicolotti restassero superiori, ma all'ultimo parve che i Castellani vincessero, poichè i Nicolotti si ritirarono quando videro in terra il loro primo campione, un tal Luca pescatore. Questi però essendo subito rinvenuto voleva ricominciare, ma essendo omai le sei pomeridiane, il Re fece segno col fazzoletto e si mosse per partire; allora il capitano dei cai e i padrini impedirono che si proseguisse (1), e i due partiti, come di solito avviene, vantando ognuno la propria vittoria, tra grandi grida di giubilo, e spari, e suoni di campane si dispersero nei propri rioni insieme col popolo entusiasmato e festante (2).

« Biri travestita, donna però da partito ». — Questo ms. narra che Enrico dicesse a tal proposito: « Se è da scherzo è troppo, se è da vero è poco ». Ma queste parole sono come tradizionali in simili circostanze; così CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, lib. II, c. 65: « .... disse « Gein Ottomano, fratello del gran turco, essendo prigione in Roma, « che il giostrare, come noi usiamo in Italia, gli parea troppo per « scherzare, e poco per far da davero ».

(1) Anche le nostre due narrazioni inedite s'accordano nel ritenere i Castellani superiori, benchè qualche circostanza sia alquanto diversa. Invece il ms. del Museo Correr dà un'altra ragione del cessare della lotta: racconta che sull'ultimo avvenne un duello fra l'Occhialini capo dei Castellani e Luca dei Nicolotti: e che essendo l'Occhialini caduto in acqua, il Re fece segno di cessare perchè i Castellani adiratissimi si precipitavano in massa contro Luca. È però probabile che il ms., forse per spirito di parte, tralasci appunto di dire che Luca venne allora gettato a terra, e che i Castellani rimanessero così padroni del ponte.

(2) Lo ZANOTTO dice che un dipinto, attribuito a Tiziano, rappresentante questa lotta, con Enrico III spettatore sul balcone del palazzo Foscarini, posseduto una volta dal padre Germanico, cantore della basilica Marciana, era a' suoi tempi nella famosa collezione della duchessa di Berry nel palazzo Vendramin-Calergi. Dopo la soppressione di quella galleria, come ci avverte l'egregio e cortese prof. Molmenti, il quadro passò al duca delle Grazie, che lo conserva in una sua villa nella Stiria.

Enrico ritornò a casa soddisfattissimo dello spettacolo, e dopo cena, mentre le gondole facevano il consueto corso con musiche e fuochi, rimpiangendo forse in cuor suo che quella fosse l'ultima sera, uscì di nuovo rimanendo assente la notte intiera.

VIII.

Partenza di Enrico — Fusina — Dono del Re al Doge — Moranzano — Mira — — Ricevimento a Padova — Visita al Santo — Conselve — Festeggiamenti a Rovigo — Gli ambasciatori veneziani si licenziano al confine ferrarese — Spese sostenute dalla Repubblica — Doni fatti dal Re — Ricordo marmoreo della visita a Venezia – Simpatie durevoli tra Venezia e la Francia.

Venezia colle sue attrattive, colle pompe, gli spettacoli e le belle donne aveva già troppo trattenuto Enrico: egli s'era gettato a capofitto nei piaceri, e soltanto di quando in quando i discorsi del Doge o del duca di Savoia lo richiamavano alla realtà. Pare che non trovasse neppur tempo di far avere sue notizie in Francia, poichè colà il 26 luglio si parlava ancora soltanto dei preparativi per il ricevimento (1); e il 31 dello stesso mese, quando il Re era già

(1) R. Archivio di Stato di Venezia. — L'ambasciatore Morosini scriveva al Doge da Parigi il 26 luglio: « .... Qui al presente di altro « non si parla se non dei molti preparamenti che ha fatto la Serenità « Vostra per onorar Sua Maestà Cristianissima, di che la Serenissima « Regina Madre nella audienza nostra ne mostrò molta soddisfazione « e ne commise che ne ringraziassimo la Serenità Vostra di questo « principio, essendo sicura che il mezzo ed il fine sarà corrispondente « ad esso.... ».

a Ferrara, a Parigi si stava in grandissima incertezza per mancanza di nuove (1).

La partenza era finalmente fissata per quel martedì 27 luglio, al mattino, per giungere in tempo a Padova e passare colà la notte seguente. Enrico si era già licenziato dall'ospite suo, Luigi Foscari, lasciandogli come ricordo una catena d'oro del valore di trecento scudi; appena alzato quella mattina, avendo fatto già invitare per mezzo del Du Ferrier i nobili giovani addetti al suo servizio, dicendo di desiderare di conoscerli meglio personalmente, li ricevette. Questi avevano incaricato Matteo Zane di parlare a nome di tutti, come fece, dicendo del loro orgoglio per essere stati eletti a tale ufficio, e scusandosi se non avevano potuto fare quanto avrebbero voluto, ringraziando il Re della benevolenza verso di loro addimostrata. Enrico

(1) Lo stesso Morosini scriveva il 31: « .... Qui si sta con gran tra« vaglio essendo molti giorni che non si ha nuova del Re Cristianis« simo, e se bene la Serenissima Regina ha detto di aver sue lettere « da Murano, niente meno pare che la maggior parte non lo creda, « di modo che a tutte l'ore vengono gente da me a dimandarmi se non « ho nova alcuna che la Maestà Sua Cristianissima sia ancora giunta « nel Stato della Serenità Vostra; nel qual proposito non voglio restar « di dirle, se ben sarà fuori di tempo, che qui si aspettava che la « Serenità Vostra non restasse di far almeno qualche complimento con « la Serenissima Regina, subito che il Re suo figliuolo fosse giunto nello « Stato di quella Serenissima Repubblica.... ». — E più tardi, il 6 agosto: «... Sono venuti qui diversi avvisi della partita del Re Cristia« nissimo di Venezia e per un corriero del sig. Duca di Fiorenza gionto « qui l'altro ieri, e che porterà le presenti mie a Turino, si è saputo « nova che S. M. era a Rovigo, per andar a Ferrara il medesimo giorno « de' 29 del passato. Questi avvisi hanno liberato molti dal timore nel « quale erano entrati, per la tardità delle nove..... e altrettanti e forse « più sono rimasti mal contenti di esse, siccome sono diversi pareri degli « uomini. Questi avvisi hanno fatto risolvere la Ser^{ma} Regina Madre « di andare a Lione per incontrar il Re suo figliolo, e di già si sono « avviate le guardie, insieme con XII compagnie d'uomini d'arme..... » Cfr. anche tre lettere del cardinale Luigi d'Este che era in Francia a Renata sua madre, dalle quali appare la stessa incertezza sul viaggio di Enrico; Bibl. Naz. di Parigi, F. Fr. 3236, cc. 45-8.

rispose in francese, facendo tradurre poi dal Du Ferrier, esprimendo l'obbligo ch'egli aveva verso così onorati gentiluomini per tanti amorevoli servigi, ed espresse il piacere che avrebbe di rivederli ne' suoi Stati, e desiderava, per sicura memoria, avere per iscritto i nomi di tutti loro. Lo Zane replicò ringraziando, e inchinandosi uno per uno gli baciarono la mano, con che si licenziarono dopo altri complimenti.

Intanto, verso le nove, convennero a palazzo Foscari tutti i duchi; quello di Ferrara aveva lasciato il proprio palazzo, ed Emanuele Filiberto, fatta visita al Doge, licenziandosi dalla casa, aveva presentato alla gentildonna Mocenigo una cintura composta di trenta rosette d'oro, ciascuna delle quali aveva in mezzo una pietra preziosa con intorno quattro perle, del valore di circa mille e ottocento scudi.

Di lì a poco giunsero il Doge e la Signoria e tutti salirono nelle stanze del Re; il Doge dopo i primi complimenti gli disse che era sua intenzione di accompagnarlo fino a Fusina, e opponendosi Enrico, non volendo recargli tale disturbo e fatica, quegli replicò che gli permettesse di farlo perchè così era suo debito; e desiderando godere della di lui compagnia il più lungamente possibile lo pregava che gli concedesse di tenergli compagnia nella sua gondola. A ciò Enrico annuì, mostrando d'esserne assai contento, e infatti pregò di poi il duca di Savoia che, prendendo seco il cardinale S. Sisto, si mettesse in cammino un poco prima, e al duca di Ferrara, che gli stava vicino nel salire in gondola, disse nell'orecchio che andasse in un'altra con i duchi di Mantova e Nevers (1).

Passarono poi tutti a udire la messa nella cappella del palazzo; finita quella si mossero per partire. Prima di scendere le scale, Enrico, tratto da parte il Doge, gli disse delle

(1) Mocenigo, *Relaz.* cit.

molte domande di grazie o di soccorsi che gli erano state rivolte, e che aveva incaricato di soddisfarle il suo ambasciatore: lo pregava però di esaminare quali fossero oneste e meritevoli per non sollevare malumori; il Doge promise d'occuparsene, ringraziando.

Salirono dunque i due sovrani nella gondola di broccato d'oro, e gli altri principi e signori nelle gondole cremisi; seguirono poi i senatori e i gentiluomini di servizio colle gondole ornate e i rematori vestiti come nel giorno dell'ingresso, e poi una folla di mille altre piene di gente concorsa a godere quell'ultimo spettacolo.

Anche questa volta, passando dinanzi ai *campi* e alle isole di Santa Marta e di S. Giorgio d'Alga e poi a Fusina, il corteo venne salutato da numerose artiglierie. Enrico e il Doge durante il tragitto ragionarono a lungo, scambiandosi cordiali complimenti; il Doge gli comunicò dispacci di Francia ricevuti di recente e più freschi degli ultimi avuti da lui.

Giunti a Fusina, tutti scesero e s'avviarono verso la barca piatta, ornata d'oro, del Doge, colà condotta appositamente, sulla quale il Re doveva risalire la Brenta fino a Padova. Prima d'imbarcarsi Enrico si rivolse nuovamente al Mocenigo esprimendogli a lungo, in francese, i suoi ringraziamenti per lo splendido trattamento avuto; e quegli dal canto suo rispose con un discorso di saluto e di augurio per il viaggio, scusandosi se non si aveva potuto fare quanto a cotal illustre ospite si conveniva, e rinnovando le attestazioni di attaccamento della Repubblica: di poi si abbracciarono amorevolmente. Quindi il Re s'imbarcò seguito dai duchi, dal Du Ferrier che volle accompagnarlo fino a Padova, e dai quattro ambasciatori della Repubblica che riprendevano le loro funzioni fino al confine del territorio veneziano.

La barca reale stava per muoversi quando Enrico s'accorse di aver dimenticato di offrire al Mocenigo un anello

con un grosso diamante che aveva appositamente acquistato, e che, lasciando il palazzo, s'era legato con un cordoncino al collo; laonde chiamato a sè il signor di Villequier gli disse di portarlo e di aggiungere altre amorevoli parole. Il Villequier raggiunse il Doge che già stava per risalire nella sua gondola, e parlando « in lingua francese, che malamente intendevamo quello che dicesse », offrì l'anello pregandolo che fosse contento di portarlo in memoria del Re. Quegli si schermì alquanto, dicendo che aveva il Re impresso nel cuore e non occorrevano segni esteriori, ma insistendo l'altro per compiere l'ordine avuto, fu costretto alla fine d'accettarlo e lo baciò ponendoselo in dito (1).

Enrico intanto proseguiva il suo viaggio ammirando le fertili campagne e le amene ville dei signori veneziani che si susseguono lungo le incantevoli rive della Brenta. Il desinare era stato preparato nella villa Foscari a Moranzano, dove il Re scese a terra per breve tempo, e molto gli piacque la bellissima loggia a sei colonne, cui si ascendeva per due branche di scale, posta innanzi al palazzo, e lo stile purissimo di questo, nonchè il folto boschetto che lo circondava (2), in modo da farne un soggiorno delizioso per quell'illustre famiglia, non meno del palazzo di Venezia.

Nel viaggio il burchio reale passando alla Mira toccò la riva, ed Enrico scese a visitare la graziosa villa Con-

---

(1) Mocenigo, *Relaz.* cit.

(2) Abbiamo sott'occhio un'antica incisione che così lo rappresenta. — Sulla facciata di questo palazzo fu posta la seguente inscrizione:

HENRICO FRANCIAE ET POLONIAE REGE
REVERTENTE MDLXXIIII
VI KAL. AVG.

E sulla porta principale d'ingresso alla gran sala quest'altra:

HENRICO III FRANC. ET POLON. REGI OPTIMO
VENETIIS REVERTENTI DE FVSCARA AEDE
HAEC FVSCARA PARI REIP. IVSSV PARATA
AD REFOCILIATIONEM
MDLXXIV. VI. KALENDIS AVGVSTIS

tarini, detta oggi Palazzo dei Leoni (1), e di là direttamente proseguì fino a Ponte dei Greci, un miglio da Padova, dove giunse verso le sette pomeridiane.

In causa dell'incertezza sul giorno della partenza del Re e sulla via che avrebbe tenuto, solamente la domenica, due giorni prima, il Doge aveva avvisato i rettori di Padova della venuta di lui (2). Questi, dolenti per la ristrettezza del tempo, adunarono subito i deputati Girolamo Rossi e Camillo Zabarella coi quali presero accordi per onorare nel miglior modo possibile tanto ospite. Elessero intanto quaranta giovinetti delle più nobili e illustri case della città (3), i quali dovevano esser vestiti di seta bianca, con

---

(1) Montaigne, *Op. cit.*, p. 129-30, ricorda già la inscrizione posta in memoria della visita di Enrico III sul palazzo, che ancora esiste:

HENRICVS VALESIVS REX CVM E POLONIAE
REGNO QVOD EIVS SVMMAE VIRTVTI MERITO
FVERAT DELATVM IN GALLIA CAROLO FRATRE IX
REGE VITA FVNCTO AD PATRIVM ET AVITVM IRET
HAC ITER FACIENS VLTRO AD HAS AEDES DIVERTIT
TOTA FERE ITALIA COMITANTE ANNO SALVTIS
MDLXXIIII. VI. KAL. SEXTIL. TANTAE HVMANITATIS
MEMOR FEDERICVS CONTARENVS D. M. PROCVRATOR
FVNDI DOMVS M. P.

Nel vestibolo di questa villa v'è un affresco del Tiepolo, del secolo scorso, rappresentante il ricevimento di Enrico III alla Mira; ma non ha alcun valore storico essendo lavoro di maniera, ove neppure il paese è riprodotto fedelmente. Tuttavia è una delle buone opere decorative di lui, interessante dal punto di vista artistico. Per la figura del Re l'artista s'è inspirato al quadro del Vicentino del palazzo ducale.

(2) Di qui innanzi seguiamo principalmente il racconto che della venuta di Enrico III in Padova fa il Rossi, *Storia di Padova*, ms. della Civica Bibl. di quella città, segn. B. P. 147, pp. 57 e sgg.

(3) Questi furono: Lodovico e Orlando Capodilista, Frezerin Antonio, Giulio Capodivacca, Antonio, Anselmo e Gasparo Borromeo, Marzio e Tito Barisoni, Luca di Conti, Sartorio Orsato, Cesare e Antonio Rossi, Muzio e Claudio Abriani, Camillo Quarantaotto, Albertino Botton, Bernardino e Giulio Speroni, Nicolò, Francesco e Marcantonio Lazzara, Tito e Nicolò Camposampiero, Giulio Gabrielli, Giulio Cumano, Giulio Alvarotto, Ercole Sassonia, Annibale Campolongo, Giulio Calza, Giovanni Battista e Federico Dotti, Claudio Forzatè, Giovanni Maria

una grossa catena d'oro al collo, la spada guernita, le berrette ornate di cordoni di perle, e furono destinati al servizio del Re. Dipoi comandarono alle arti che scegliessero nel loro seno centocinquanta individui, i quali, vestiti per il lutto di giallo e pavonazzo, fossero armati da alabardieri, e servissero di guardia; invitarono poi il clero e le altre comunità a prender parte solenne all'ingresso. S'erano ridotti a Padova nel frattempo anche gli uomini d'arme del conte Valdemarino, di Antonio Martinengo, di Pio Enea degli Obizi, e i cavalli di Alfonso da Porto.

Il capitano della città Vettor Bragadin, con questa truppa e circa cinquecento gentiluomini padovani a cavallo, uscì ad incontrare Enrico allo sbarco. Ricevuto l'omaggio, il Re salì nella carrozza, già donatagli dalla Repubblica, che ivi era stata mandata, e si diresse verso la città.. Alla porta detta *del Portello* incontrò il podestà Gasparo Venier, il clero e le arti in gran pompa coi gonfaloni, e fu ricevuto con salve d'artiglieria e da musiche mentre le campane della città suonavano a festa. Egli però volle rimanere in carrozza coi duchi, non accettando il baldacchino preparato, di modo che i quaranta giovani lo circondarono e così a piedi la seguirono fino al palazzo; precedeva la cavalleria, era ai fianchi e seguiva la carrozza la fanteria con parecchie centinaia di torcie accese. A Santa Sofia passò sotto un grandioso arco trionfale, dove erano raffigurate le sue vittorie in Francia; le vie che percorreva erano illuminate. Eragli stato destinato per alloggio il palazzo di Pietro Foscari all'Arena, e fornito di quanto occorreva a spese della Repubblica; colà giunto salì nelle stanze preparate e congedò il podestà e il capitano, ringraziandoli dell'accoglienza, ma non volle accettare altro dicendosi indisposto, e senza neppur cenare andò subito a letto.

Grompo, Claudio Bigolin, Alessandro Mussato, Beraldo Oddo, Marco Trevisan, Giulio Zabarella e Giovanni Antonio Relogio.

La seguente mattina del mercoledì, alzatosi verso le otto, benchè fosse stato preparato il Duomo e anche la chiesa di Sant' Antonio, Enrico volle andare alla vicinissima chiesa degli Eremitani dove ascoltò messa bassa, in forma privatissima (1). Tornò a palazzo a far colazione e in questo mentre mandò a chiamare il capitano della città e nuovamente ringraziatolo lo creò cavaliere; dipoi, senz'altro indugio, non volendo essere accompagnato dalle truppe, alle ore dieci salì in carrozza coi duchi per proseguire il viaggio (2). Volle però, passando, fermarsi a visitare la chiesa di Sant' Antonio, ove si trattenne più di mezz'ora, lasciando per offerta all'altare del santo una magnifica lampada d'argento del valore di circa ottocento scudi (3). Uscì poi per la porta di Santa Croce prendendo la strada

---

(1) In questa chiesa fu apposta la seguente inscrizione che ripetiamo dal SALOMONIO, *Urbis Patavinae Inscriptiones*, Patavii, MDCCI, p. 222-3:

HENRICO VALLESIO III EX POLONIAE REGNO AD GALLIAE FASTIGIA PROPERANTI VNIVERSA DVM OCCVRSARET ITALIA SENATVS VENETVS PIETATE TRIVMPHO ET APPARATO PLVS QVAM REGIO HONOREM HABVIT. HIC TEMPLVM COELESTEM ILLIVS SPIRITVM ORANTEM PROXIMI THEATRI INCLYTA DOMVS INVICT. CORPVS INVSITATO SPLENDORE EXCEPIT. HOC ET ILLA INTER SE CESSANT NI REX CHRISTIANISSIMVS TEMPLVM CHRISTIANISSIMVM DOMVMQVE REGI CONGRVENTEM DIXISSET ANNO CHRISTI MDLXXIV.

Un curioso ricordo, certo opera di uno del popolo, è sotto il portico della gran sala della Ragione, dal lato di piazza delle Erbe. Ivi si trovano rozzamente incise sul muro queste parole:

MDLXXIIII AI DI XXVII LVGIO VENE
ENERICO CHRISTIANISS.
RE DE FRANSA
ET POLONIA

(2) Sopra un libro appartenuto ad un certo *presbyter Dominicus Bastatus* si trovano segnate l'ora dell'arrivo (*a di* 27 *à hora una di notte*) e l'ora della partenza (*à hore* 16) di Enrico III da Padova: Bibl. Universitaria, Incunab. 586.

(3) Nel 1581 passando per Padova Maria d'Austria regalò all'altare di S. Antonio : « una lampada d'argento di valor di 800 scudi mira- « bilmente lavorata e simile a quella che diede la Maestà del Re « Christianissimo di Franza.... ». ROSSI, *St. di Padova* cit., p. 166.

che conduce a Rovigo (1), la quale era stata in fretta e in furia riattata per il passaggio del corteggio reale, come meglio si poteva (2), e si fermò a Conselve nel palazzo dei conti da Lazzara ove era stato preparato il desinare (3).

Enrico attraversò l'Adige al passo dell'Anguillara e per la via di Mardimago e Sarzano giunse a Rovigo la sera un'ora prima di notte (4). Entrò per la porta di San Bartolomeo dov'erano ad attenderlo il capitano della città e del Polesine, Venier Foscarini, i due *Regolatori* (5), molti gentiluomini con gran seguito di carrozze, e sette-

(1) Il GRADENIGO (*Bibl. d. stampe*, n. 17) scriveva: « Non sap-« piamo con qual fondamento un certo scrittore di Castelfranco abbia « accennato essere il Re allora passato per quella terra, il di cui « dotto cittadino Andrea Meneghini avendolo complimentato a nome « della comunità e accompagnato al palazzo Priuli alle Tre ville, « fosse stato creato cavaliere egli pure ». Noi non conosciamo cotesto scrittore, ma supponiamo che tutto ciò si debba intendere che fosse soltanto preparato per il caso che il Re tenesse la via di Vicenza-Verona, nel quale cammino poteva toccare Castelfranco. Come dicemmo già, a Verona pure si fecero i preparativi.

(2) Nel ms. 104 dell'Università di Padova a c. 69 r. si legge: « La « casa Parocchiale di Noventa sul Padovano, che era di paglia, dietro « la Capella maggiore, fu con molte altre abbrucciata per far il stra-« done, per il quale passò Enrico III Re di Francia venendo da Po-« lonia. (Ex scripturis Ecclesiae, v. c. 289) ».

(3) SALOMONIO, *Agri Patavini Inscriptiones* ecc., Patavii, MDCXCVI; f. 361, riporta la seguente inscrizione apposta sul palazzo da Lazzara a Conselve: AD AEDES SPLENDIDAS COM. NICOLAI DE LAZARA VBI ANNO 1574 HENRICVS III. REX TRANSIENS MORATVS EST. — Cfr. anche *Jnscript. urbis Pat.* cit., p. 382.

(4) Per quanto riguarda Rovigo ci serviamo del BATTISTELLA (*Bibl. d. stampe*, n. 86) il quale segue il NICOLIO (*Bibl. d. stampe*, n. 58). e la centesima delle *Lettere famigliari* di GIOVANNI BONIFACIO in data 8 settembre 1574, nella quale dà notizie del fatto all'amico padre Teofilo Burgondio, inquisitore a Treviso. — Il BATTISTELLA cita anche una *Memoria* letta il 24 giugno 1847 da Vincenzo Pisani, segretario dell'Accademia Concordiana, che si conserva nella Bibl. Comunale di Rovigo, collez. Patria, busta XIII, n. 17, e altre carte mss. della stessa collezione.

(5) Erano Bartolomeo Almino e Michele Bonacorsi.

cento soldati; gli era pure venuto incontro il clero con a capo il vescovo d'Adria, monsignor Giulio Canano il quale gli diede a baciare la croce. Dopo le consuete cerimonie e la presentazione di dieci giovani dottori, vestiti di ormesino nero, e di dodici paggi, vestiti di bianco, destinati al suo servizio, Enrico entrò in città, passando sotto due archi, ornati delle solite iscrizioni laudatorie, e si recò direttamente al palazzo del nobile Antonio Roncalli, che gli era stato preparato. La folla rumoreggiava nelle vie e intorno alla piazza: Enrico tosto si affacciò al balcone per assistere ad una specie di rivista con scaramuccie e giuochi militari che le truppe eseguivano in suo onore. Finita questa dopo mezz'ora, il Re si ritirò e di lì a poco andò a cena e poi a riposare. Alla guardia del palazzo stavano parecchi soldati colla divisa del Re; gli altri principi e personaggi furono alloggiati presso i principali cittadini, ma non i rispettivi seguiti, che dovettero dormire all'aperto, ciascuno nella contrada dov'era l'albergo del proprio signore, e a tal uopo erano stati preparati più di mille letti.

Enrico si levò all'indomani di buon'ora e sbrigò vari negozi; dipoi, sotto un baldacchino portato dai principali gentiluomini, si recò ad udire la messa. Forse allora il Bonifacio recitò la sua orazione che si legge a stampa (1), trionfando sul competitore Luigi Groto, che, non pago di quella letta a Venezia, voleva rileggerne un'altra anche a Rovigo, non sappiamo con quanto piacere del giovane Re (2). Dopo la messa questi tornò al palazzo, dove creò cavaliere

(1) Cfr. *Bibl. d. stampe*, n. 34.

(2) Il Battistella narra l'aneddoto della gara insorta fra questi due oratori, gara decisa dal capitano Foscarini in favore del Bonifacio, come rodigino, e perchè la sua chiacchierata era scritta in latino, mentre quella del Groto era in lingua volgare, che si credeva il Re poco intendesse. Il Groto accampava la ragione d'età, essendo più vecchio, la sua fama, e voleva che anche Adria sua patria, come parte della provincia di Rovigo, fosse rappresentata.

il suo ospite regalandolo di una collana d'oro del valore di più di cento scudi (1). Salì poi in carrozza e con tutto il seguito, proseguì per Ferrara, e si narra che « per le « strade delle ville dove passò concorsero dal contado in« finite genti le quali gittandole erbe e fiori incontro e « con rusticane canzonette pregandole felice viaggio, ap« portarono gran piacere a quella regia Maestà ».

In breve il corteo arrivò al confine ferrarese sul Po. Colà i quattro ambasciatori veneziani e i segretari Suriano e Bonrizzo si avvicinarono al Re per licenziarsi, essendo la loro missione terminata; Enrico espresse in francese la gratitudine del suo animo per le assidue cure di cui l'avevano circondato durante il viaggio, e promise di serbare eterna riconoscenza alla Repubblica, incaricandoli di rinnovare i ringraziamenti e le espressioni di affetto al Doge e al Senato. Dipoi chiamato più presso Giacomo Foscarini lo creò cavaliere, essendo il solo dei quattro che non lo fosse ancora, e donò a ciascuno una grossa catena d'oro del valore di cinquecento scudi, ed una di duecento al Suriano e al Bonrizzo. Così rinnovati i complimenti, gli

---

(1) Il Battistella dà notizia che nel piccolo Museo, annesso all'Accademia dei Concordi di Rovigo, si conserva la posata d'argento e di madreperla cesellata e intagliata che servì ad Enrico, dono di Camillo Milanovich, parente per via di donne del Roncalli. Altri eredi di questo regalarono anche il diploma di cavaliere in pergamena con la firma autografa, e un ritratto di Enrico di autore incerto, ma della scuola del Tiziano. — Ai tempi del Gradenigo in una camera del palazzo Roncalli esisteva ancora questa memoria:

CVBICVLVM IVSSV REIPVBLICAE VENETAE
HENRICI III GALLIAE POLONIAEQVE REGIS
HOSTIPIO DECORATVM MDLXXIIII
PERPETVO MVNERE DONATVM.

Però il Battistella dice che adesso il palazzo, opera del Sammicheli, vandalicamente trasformato fino a diventare magazzino di mobili, non conserva più questa lapide, la quale si legge, con qualche variante e senza l'ultima riga, nella *Genealogia delle nobili famiglie di Rovigo dal* 1100 *al* 1770, opera inedita del notaio nobile Gaspare Locatelli.

ambasciatori si accomiatarono ed Enrico passando il Po era fuori del territorio della Repubblica.

Dopo la partenza del Re, Venezia sembrava una città morta, e come ebbe a scrivere il Du Ferrier, si andava dicendo che pareva esser passati d'un tratto dal carnevale alla quaresima. Ma Enrico aveva lasciato dietro di sè un gran ricordo e suscitata una viva simpatia. Quasi tutti vollero possedere il ritratto inciso di lui, gli scrittori e i poeti moltiplicarono le pubblicazioni e se poniamo mente alle ristampe che d'alcune si fecero, pare che il pubblico le cercasse avidamente; dall'ambasciatore Du Ferrier esse erano mandate in Francia dove certamente non riuscivano meno gradite, ed erano tosto tradotte e imitate. Dobbiamo credere che l'affetto della Serenissima fosse vero e sentito quando vediamo ordinate tosto pubbliche orazioni essendosi sparsa voce che il Re fosse caduto ammalato a Cremona; e il Doge e i principali senatori, con premura quasi paterna, pregarono insistentemente il Du Ferrier di supplicare Caterina de' Medici affinchè sconsigliasse Enrico dagli esercizi troppo violenti per la sua costituzione ch'egli faceva, o, come crediamo si debbano interpretare tali parole, che si guardasse dai piaceri di donne, dei quali a Venezia aveva abusato. E raccomandavano in pari tempo d'insistere nel fargli mangiare più carne: perchè infatti, come abbiamo accennato qua e là, egli amava molto gli erbaggi, le frutta, e il pane inzuppato nell'acqua, tutte cose di poca nutrizione (1).

La Repubblica aveva veramente dato prova della sua ricchezza e della sua parzialità in quell'occasione, superando quanto aveva fatto in altri consimili ricevimenti. Da una nota sommaria delle spese principali che ci è rimasta possiamo immaginare il totale reale, sapendo che oltre l'or-

(1) Doc. XXVIII.

dinario, duemila e duecento persone delle varie corti o addette a vari servizi erano mantenute regalmente ogni giorno, essendovi per i cortigiani ben quattordici piatti alla tavola (1).

Anche Enrico si era mostrato, con tutto che si trovasse allora in istrettezze, re generoso e liberale, quando pensiamo che il Du Ferrier ebbe da principio dai banchieri fiorentini centotrentacinquemila scudi, nel modo che abbiamo narrato, e che all'ultimo contrasse un prestito di altri dodicimila cogli stessi banchieri per ordine del Re, il quale, per conto proprio, ne ebbe ancora ventimila dal duca di Savoia.

Infatti possiamo dire che nessuno fu dimenticato; abbiamo già ricordati a loro luogo i doni fatti al Doge e agli ambasciatori; così i giovani eletti al suo servizio ebbero ciascuno una collana d'oro di cento scudi, anzi essendosi uno di loro ammalato da bel principio, il Du Ferrier faceva notare ad Enrico se non fosse cosa gentile di fare anche a quello lo stesso dono. Ebbero somme diverse la ciurma della galea del Soranzo e quella del Bucintoro, mentre ai capi si dette la solita catena; così pure le tre gondole di broccato d'oro, quelle cremisi ed altre al servizio del Re; all'arsenale fece dispensare ottocento scudi; quel Rodengo che era stato chiamato, come dicemmo, dalla Signoria ad assumere la direzione del servizio di casa, fu creato cavaliere ed ebbe la catena da cento scudi; furono regalati di parecchi scudi il cappellano, gli scalchi, i dispensieri, i cuochi, i canovai e i vari servi del palazzo. Un premio fu dato agli alabardieri e alla loro musica; il comandante Scipione Costanzo, ebbe la catena d'oro, ed il Re scrisse una lettera autografa al sultano per intercedere la liberazione di un figlio di lui che era prigioniero

(1) Doc. XXIX.

dei turchi (1). Altri donativi ebbero pure i fanti dei cai, gli scudieri, i camerieri, gli scalchi e gli altri servi del Doge, per i servizi prestati nel giorno del convito e in quello del ballo; ai poveri fece dispensare cinquecento scudi (2).

Tuttavia alcuni trovarono alquanto miseri questi donativi (3), e noi converremo in ciò per quanto riguarda i letterati e gli artisti, dei quali, come già dicemmo, soltanto tre o quattro ebbero premi di pochi scudi.

V'era però una severissima legge della Repubblica la quale proibiva ai sudditi veneti di accettare regali o soccorsi da principi esteri; non crediamo però che essa fosse osservata interamente questa volta per i doni minori, ma è certo che il Senato s'adunò per deliberare intorno ai regali fatti al Doge ed agli ambasciatori.

Da una lettera del Du Ferrier ad Enrico sappiamo che vi fu discussione sull'anello regalato al Mocenigo: gli uni volevano che fosse subito messo nel tesoro della Repubblica, gli altri sostenevano ch'esso apparteneva al Doge e alla sua famiglia. Alla fine, come di solito avviene, si ricorse ad una soluzione che accontentasse tutti: l'anello fu lasciato al Doge finchè vivesse, e dopo la sua morte passava al tesoro in eterna testimonianza dell'animo del Re verso la Repubblica (4). In questo senso fu promulgato un decreto il 6 settembre col quale si ordinava di fare un

---

(1) Per questo eroe giovanetto v. [ANGELO DI COSTANZO] *Apologia dei tre seggi illustri di Napoli* di M. ANTONIO TERMINIO *da Contorsi*, In Venetia, [Napoli], 1581, c. 6.

(2) Doc. XXX. — Anche MARSILIO DELLA CROCE ha una sommaria nota dei regali fatti dal Re, che fu riprodotta dall'YRIARTE, p. 293.

(3) R. Arch. di Stato di Modena; Cancelleria ducale; Carteggio di mons. Claudio Ariosto. In una lettera del 28 luglio dice che i doni del Re erano a Venezia *tenuti per deboli*. — Nello stesso Archivio (*Avvisi e notizie dall'estero*) v'è una lunga lettera del 31 luglio da Venezia, ove si parla dei regali lasciati da Enrico, delle spese sostenute dalla Repubblica, ecc.

(4) Doc. XXXI.

giglio d'oro nel mezzo di cui fosse fermato l'anello, con una inscrizione commemorativa (1). Già anteriormente però, in data 28 agosto, s'era deliberato di non lasciare agli ambasciatori la collana d'oro, e, sebbene non abbiamo potuto trovare altre notizie in proposito, crediamo che anche per gli altri doni principali si adottasse la stessa misura.

Nella lettera che testè abbiamo citato, il Du Ferrier scriveva ad Enrico come avesse avuto il pensiero di far alzare una colonna in Venezia che ricordasse il suo passaggio per quella città, ma come poi lo avesse abbandonato essendo stato assicurato che la Repubblica avrebbe essa stessa posto una memoria del grande avvenimento. Però soltanto il 16 marzo dell'anno successivo fu deliberata l'esecuzione di una lapide di marmo dorato, con inscrizione composta dallo stesso Du Ferrier, da collocarsi nell'atrio del palazzo ducale di fronte alla scala dei Giganti, ove tuttora si legge (2).

La Repubblica ricordò sempre collo stesso affetto il giovane Re: l'anno dipoi allo sposalizio del mare nel giorno dell'Ascensione, una delle più antiche e più famose feste veneziane, venne eseguita una cantata dello Zarlino in lode del Re e della sua venuta a Venezia, la quale per la musica e per le voci piacque immensamente, tanto che durante quella grandiosa cerimonia non si volle udir altra cosa, con grande piacere ed entusiasmo dei senatori

---

(1) Doc. XXXII. — Il giglio d'oro venne fuso nella zecca di Venezia fin dal 1797; e il grosso diamante dell'anello fu, con altre gioie del tesoro, venduto nel 1821 ai gioiellieri Biscetti-Lambranzi e Comp.

(2) Doc. XXXIII. — Lo Zanotto, *Il palazzo ducale di Venezia*, t. I, tav. XXXIV, offre il disegno e l'illustrazione di questa lapide; aggiunge che una più antica incisione senza nome d'autore, conservasi nella Bibl. Marciana nel vol. miscell. 2619, in capo alla quale si legge: *Regi adventus monumentum Venetiis in Palatio, ad Scalas Martis et Neptuni.*

e del pubblico, e tutti andarono a gara nel procurarsela; il Du Ferrier ne mandava a Parigi il testo e la musica (1).

Anche nell'occasione del matrimonio d'Enrico con Luigia di Lorena, avvenuto nel febbraio del successivo 1575, la Repubblica mandò ambasciatori, che pronunciarono un discorso, nel quale tra le frasi ufficiali e la rettorica d'uso, trapela un sentimento di vero affetto e d'entusiasmo (2). Gl'inviati veneziani furono sempre assai ben veduti alla corte francese. Narra il Brantôme che essi avevano il merito di sbrigare gli affari in poche parole, e in appresso s'intrattenevano piacevolmente coi re; con Enrico III in particolar modo, al quale domandavano come stasse di salute, come passasse il tempo e come si divertisse, e spesso anche gli parlavano di donne, ed a tutto questo egli prendeva gran piacere per la loro gentilezza e per il loro spirito bonario, così che, come lo stesso Brantôme udì dire da Enrico, essi gli facevano sempre più amare la Repubblica (3), e i vincoli politici tra i due Stati andarono d'allora in poi sempre rafforzandosi.

---

(1) Doc. XXXIV. — Non abbiamo potuto rintracciare alcun esemplare di questo componimento.

(2) Se ne conserva il testo nel Museo Correr, ms. n. 3282 (già Cicogna, 2983) n. 48.

(3) Œuvres, éd. Lalanne, t. III, p. 103. Quivi l'autore prometteva di parlare del viaggio d'Enrico in Italia; gran peccato che così piacevole narratore non abbia mantenuto la parola.

IX.

Preparativi a Ferrara — Ingresso trionfale del Re — Festa da ballo e cena alla Montagna Maggiore — Incendio del castello di legno — Il Re sollecita la partenza — Il viaggio per il Po e i bucintori.

Il duca Alfonso II d' Este, prima di partire da Ferrara, aveva già dato tutti gli ordini e le disposizioni per il ricevimento del Re; forse egli era tra i pochi sicuri che, salvo casi straordinari, Enrico non avrebbe mancato di visitarlo nella sua capitale. Aveva lasciato colà Cornelio Bentivoglio, capitano generale delle sue truppe, affinchè attendesse a che queste fossero in ordine e alla costruzione degli archi trionfali nella città, e di una grande loggia in legno ove si voleva offrire un banchetto e un ballo. Però da Venezia continuò a comunicare ordini, e, tra le altre cose, fece instituire una corte di dame alla principessa Leonora che ne era senza, mentre la principessa Lucrezia, da quando era divenuta duchessa d'Urbino, aveva la propria: ordinando inoltre che tutte le dame vestissero a lutto per rispetto del Re (1). Il Duca aveva rimandato in antece-

(1) V. la lettera di Teodoro Sangiorgio al duca di Mantova che pubblichiamo in nota al principio del seguente capitolo. — Alfonso offriva da Venezia alla sorella anche le gioie del tesoro ducale, come ci fa sapere

denza la sua corte, che giunse a Ferrara il lunedì 26, e con essa era tornato anche don Alfonso, suo zio, per dar l'ultima mano ai preparativi (1).

Sul territorio ferrarese al passaggio del Po, presso alle Papozze, era stato costrutto un arco di trionfo; il corteggio reale continuò il cammino per quella larga pianura, prendendo il giro da Copparo per recarsi a Ferrara, e ciò, secondo osservava malignamente l'ambasciatore fiorentino, perchè lo stato ferrarese sembrasse di maggiore estensione (2). Però il duca di Savoia e il cardinale San Sisto avevano seguito la via più breve, e giunsero qualche tempo prima in Ferrara in forma privata; il duca Guglielmo Gonzaga, subito dopo l'ingresso del Re, proseguì direttamente per Mantova, per assicurarsi se tutto fosse in ordine e trovarsi colà dipoi a ricevere l'ospite. In cambio era giunto a Ferrara, il giorno innanzi, Giacomo Buoncompagni, figlio del Papa e generale di S. Chiesa (3),

---

la seguente minuta di lettera al proprio fattor generale Guido Coccapani, da Venezia 22 luglio: « M. Guido. Vogliamo che vadasi a trovar « la S.ª Donna Leonora nostra sorella e le diciate di aver commis- « sione da noi di intender da lei se in questa occasione della venuta « di S. M. costà ella volesse perle e gioie e di dargliene secondo « ch'ella desiderasse, e così vogliamo che facciate..... » (R. Arch. di Stato di Modena; Camera ducale; Archivio proprio; Minute al fattor generale Coccapani).

(1) Doc. XXXV.

(2) R. Arch. di Stato di Firenze; Riformagioni; Carteggio di B. Canigiani; f. 2894; Lettera da Venezia 19 luglio 1574: « Il Duca di Fer- « rara mi afferma molto constantemente che S. M. viene a veder la « sua bella Ferrara e il primo alloggiamento in sul suo sarà a le « Papozze, e poi a Coppara (perchè lo stato del Ferrarese, secondo « me, gli paia maggiore), che è come se Vostra Altezza lo conducesse « da Pratolino a Firenze per la via del Poggio: ma dove non sono « nè monti nè veduta alcuna, si possono fare questi inganni agevol- « mente, maxime da chi gli è sempre, sempre, sempre agli orecchi con « sì continua servitù..... ».

(3) Su Giacomo Buoncompagno si veggano notizie in Montaigne, *Op. cit.*, ediz. d'Ancona, pp. 223-5.

e la notte seguente arrivò privatamente Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino.

La carrozza del Re, il quale aveva seco i duchi di Ferrara e d'Angoulême, seguìta da moltissime altre, giunse al Parco, fuori di Ferrara, verso le quattro del pomeriggio di quello stesso giorno 29 luglio. Colà erasi preparata una tettoia di tavole e frasche divisa in varie camere per gli illustri viaggiatori. Nel piano intorno erano schierati in ordinanza buon numero di cavalleggieri e archibugieri a cavallo, nonchè di fanti che facevano continue salve, mentre rispondeva l'artiglieria dalle mura. Preso un poco di riposo, il Re e i principi salirono sui cavalli preparati, e si avviarono per l'ingresso trionfale verso porta degli Angeli. Quivi l'attendeva il clero e la nobiltà, e, avuta la benedizione, Enrico fu accolto sotto un baldacchino di broccato d'argento con le aste inargentate, scortato da cinquanta giovani artigiani vestiti con cappotti corti senza maniche, di mezzo raso bianco, foderati di taffetà verde, berretto di velluto bianco con penne bianche e cordone bianco e verde, calze e giubbone tutti bianchi, spade e pugnali inargentati con fodero di velluto.

Allora il duca di Ferrara, sceso da cavallo, prese le chiavi dorate della città, che furono presentate in un bacino d'oro tenuto da Cornelio Bentivoglio, e le offrì al Re, il quale, con cortesi parole, le restituì. Il corteo si formò in quest'ordine: precedeva il Bentivoglio con venti lance spezzate, cui tenevan dietro la nobiltà di Ferrara e del ducato e gli ambasciatori esteri; poi i gentiluomini francesi e delle altre corti; alla fine i duchi di Ferrara, Nevers ed Angoulême, e il Re, solo, sotto il baldacchino; ultima veniva la truppa con musiche. Il corteo si diresse al Duomo percorrendo la via degli Angeli tutta ornata con molta pompa e dove era costrutto un primo arco all'angolo del palazzo dei Diamanti, del cardinale Luigi d'Este, che era allora in

Francia. Sull'arco erano molte statue di stucco e belle pitture; il Re tra le acclamazioni proseguì fino alla porta del Giardino anch'essa adornata di statue e dipinti; di là girò per borgo Leoni dov'era un altro arco simile ai precedenti (1). Al Duomo il vescovo Alfonso Rossetti diede da baciare la pace al Re e si dissero alcune preghiere; dipoi il canonico umanista Paolo Sacrato recitò un'orazione di circostanza (2). Risaliti tutti a cavallo, benchè fosse brevissimo il tragitto, si diressero al castello entrandovi per la porta dal lato della Beccaria grande, dove erano pure disposte varie statue che porgevano ghirlande; e in questo mentre alcuni cannoni, dalle quattro torri del castello stesso, continuavano le salve. A piè della scala attendevano le principesse, delle quali Lucrezia fu presentata al Re dal Duca, e Leonora da don Alfonso. Il Re andò a rinfrescarsi e a riposare, poichè il caldo era grande e non piccolo il disagio di tante cerimonie; più tardi, verso le sette pomeridiane, si recò a visitare le principesse, presso le quali erano adunate tutte le dame ferraresi, « e non ne baciò nessuna », come assicura l'ambasciatore fiorentino, che pare fosse ben informato della facilità addimostrata da Enrico a Venezia di cadere in certe tentazioni (3). Il Re

---

(1) Cfr. Zannoni G., *Enrico III a Ferrara*, nella *Coltura*, An. IX (1890) n. 13-14, pp. 411-26, dove è pubblicata una lettera di Pirro Ligorio, l'antiquario di corte, la quale porge minuto ragguaglio di questi apparati e contiene le inscrizioni apposte sugli archi e l'illustrazione simbolica delle statue.

(2) Cfr. *Bibl. delle stampe*, n. 35.

(3) Doc. XXXVI. — In questa lettera è troppo palese l'intenzione del Canigiani di denigrare Ferrara, e ciò forse per effetto delle ire allora vive tra le due corti. — Oltre a questa lettera veggasi anche il Doc. XXXVII. — Il giro nella città e l'alloggio ci sono descritti da Ippolito Riminaldi nella sua preziosa *Cronaca*, esistente presso il conte Saracco di Ferrara, e ringraziamo il sig. P. Antolini che ci favorì copia del passo. Le altre cronache ferraresi, specialmente le più importanti per questo periodo, di M. A. Guarini, dell'Isnardi, del Merenda e dell'Olivi, esistenti nella Biblioteca Estense e nella Comunale di Ferrara non consacrano che poche righe all'avvenimento.

ebbe alloggio nelle famose camere degli specchi, dov'eransi raccolti sui mobili gli oggetti più preziosi per valore e per pregio artistico, dei quali gli Estensi possedevano ricchissima copia. Anche per il duca di Savoia erasi fissata stanza in castello, ma egli per godere di maggior libertà, volle rimanere nel palazzo Magnanini che era stato preparato per i suoi; gli altri principi coi seguiti furono ripartiti in varî palazzi (1). Il duca di Nevers però, alloggiato in castello, sia che si trovasse a disagio col duca di Ferrara dopo averne censurata la condotta col Re riguardo ai veneziani, come abbiamo accennato, sia che bramasse fare il viaggio con suo comodo e trattenersi col fratello più a lungo, spedì a questo immediatamente un messo chiedendogli se poteva recarsi in Mantova prima del Valois, e Guglielmo Gonzaga tosto annuiva con piacere (2).

Quella sera non vi fu alcuna festa, forse essendo tutti troppo stanchi per il viaggio e per il caldo; il Re cenò col duca di Ferrara privatamente, ed assistè ad una commedia. Del rimanente ad Enrico dovette sembrare di essere ormai ne' propri stati, poichè la corte di Ferrara era ligia

---

(1) R. Arch. di Stato di Modena; Camera ducale; Casa; Amministrazione del Duca Alfonso II: *Libro di spenderia di Ippolito de' Bianchi spenditor ducale,* c. 101 r. « Alloggiamenti destinati in Fer« rara: Gentiluomini francesi in casa di Iseppo Levi ebreo e d'Alfonso « Trotti......

« c. 101 v.: Duca di Nevers in casa di Alfonso Alvarotti.....

« c. 103 r.: Legato del Papa nel monastero di S. Benedetto....

« c. 103 v.: La famiglia del Duca di Savoia in casa di Giov. Batt. « Magnanini.....

« c. 104 r.: Gli ambasciatori veneziani in casa del cuoco Giovanni....

« c. 107 r.: Il Duca d'Urbino in casa dei sig.ri Castelli....

« c. 111 r.: Il Gran Priore, fratello di S. M., nei camerini dorati « del Castello.... »

Ad ognuna di queste partite segue l'indicazione delle forniture fatte. Nell'Archivio, alla stessa posizione, si conserva anche un: *Libro de la dispensa ducale per la venuta del Ser*mo *Re di Franza a Ferrara.*

(2) Doc. XXXVIII.

alle costumanze francesi, specialmente poi allora sotto il duca Alfonso II, che era stato educato ed aveva passata tutta la sua giovinezza in Francia (1).

Nel giorno seguente, venerdì 30 luglio, Enrico ricevette il duca d'Urbino, e più tardi Giacomo Buoncompagni dimostrando grande piacere nel vederli; del rimanente non ci è giunta memoria di altra cosa importante che si facesse in quel giorno (2). Soltanto alla sera vi fu festa da ballo e cena nella gran loggia, adorna di pitture, di fiori e di molte statue di stucco dalle due parti per la lunghezza di essa, ciascuna delle quali portava in mano una torcia accesa. Questa loggia era stata costrutta alla Montagna Maggiore, o di San Giorgio, sotto la qual denominazione si comprendeva un magnifico palazzo, fatto erigere da Ercole II, le di cui stanze erano adorne di stucchi, di ori, di pitture, opera del Garofolo e del Carpi, e un vasto giardino tutto piantato a fiori e a frutti. Nel mezzo di questo si levava una montagnetta, imboschita senz'ordine, sulla cui cima v'era un piccolo piazzale ombreggiato da larici; ai piedi s'apriva una grotta rotonda, dalla quale si passava poi in una stanza più interna adorna di mosaici, di pitture ed arabeschi dorati. V'erano anche nel giardino una vasta peschiera, un labirinto, viali artificiosamente fabbricati colle siepi di rose e d'altri fiori; le fontane zampillavano tra i fogliami: era una delizia, un vero incanto (3). Al ballo

---

(1) Il De Thou giunto a Ferrara con Paul de Foix ebbe la stessa impressione: « Facto per Concordiam itinere.... Ferrariam ventum, ubi « Foxius ab Alphonso duce perfamiliariter exceptus et omnes qui cum « eo erant quasi in aula Francica sibi versari videbantur, adeo ille, « qui tam arta cum Regibus nostris cognatione coniunctus erat, et a « puero apud nos educatus fuerat, nostros mores imbiberat, ut nihil « praeter locum in toto convictu mutatum appareret ». (*Op. cit.*, p. 9).

(2) Gli unici che narrino il passaggio a Ferrara un poco largamente sono il Porcacchi e il Lucangeli, dei quali ci serviamo.

(3) Ne da una minuta descrizione M. A. Guarini, *Compendio istorico delle Chiese di Ferrara*, p. 295.

intervennero ottanta dame all'incirca, le belle dame cantate dal Pigna, dal Tasso e dal Guarini; quasi tutte erano vestite di broccato, tranne talune poche, in non meno ricche vesti però, ma non uniformi come s'era stabilito, per causa della ristrettezza del luogo, e per essersi la festa, indetta per la domenica, anticipata al sabato.

Le danze furono animatissime, ma il Re non ballò; la cena quanto più ricca si possa immaginare, con intermezzi di musica, che a Ferrara era assai coltivata, poichè molto se ne interessava il Duca stesso. Sulla peschiera era stato costrutto un castello in legno coperto di tele dipinte con bell'arte, e ripieno all'interno di fuochi artificiali; inoltre tutti i materiali dell'edificio erano intrisi di pece, d'olio di sasso e d'altre sostanze infiammabili. Si doveva fingere l'attacco e la presa del castello da parte di alcuni cavalieri erranti; ma, per un accidente causato dai lumi interni che lo rendevano trasparente, si appiccò il fuoco prima del tempo; parecchie persone che v'erano dentro miseramente abbruciarono, e altre gettandosi nell'acqua per salvarsi, affogarono (1). Tuttavia, a chi non seppe subito queste disgrazie, dovè sembrare superbo quell'incendio riflesso dall'acqua, mentre i fuochi artificiali s'alzavano di tratto in tratto al cielo. Enrico, che già aveva ammirato i fuochi fatti a Venezia, ne rimase entusiasta e manifestò il proposito di condurre di quei fabbricatori in Francia (2). La festa durò fino alla mezzanotte, quando tutti si ritirarono.

---

(1) Ben s'apponeva il Canigiani (Doc. XXXV) nel predire disgrazie, che infatti quasi sempre accadevano durante simili spettacoli assai in uso a Ferrara.

(2) R. Arch. di Stato di Modena; Cancelleria ducale; Carteggio di Claudio Ariosti amb. a Venezia; lettera del 4 agosto: « L'ambascia- « tore Du Ferrier era stato informato per relazione di due gentiluo- « mini del Re giunti la sera innanzi da Ferrara, con suo molto con- « tento, qualmente ogni cosa fatta costì a contemplazione di S. M.

Altre feste, quali giostre, tornei, mascherate e caccie aveva preparato il duca Alfonso, ma un piccolo terremoto che si fece sentire nella notte (1), e corrieri sopraggiunti all'indomani da Francia, che recavano nuovi eccitamenti della Reggente perchè si affrettasse il viaggio (2), indussero Enrico a partire quella sera: ed avendo assai sofferto per la polvere e per il caldo nel percorso da Padova a Ferrara, preferì di continuare risalendo il Po. A tal uopo si dette con ogni fretta l'ultima mano a nove barconi, detti bucintori per la loro magnificenza; tre di essi erano destinati al Re e ricoperti di broccato al di fuori: l'uno era accomodato a foggia di chiesa, dove ogni mattina si potesse udir messa; in un altro era la stanza da letto preziosamente guernita; nel terzo una sala di trattenimento, e, navigando vicini, il Re poteva passare senza disturbo dall'uno nell'altro. Quelli destinati agli altri principi, uno per ciascuno, non erano meno belli e dipinti al di fuori a righe bianche e gialle; si aggiunsero poi parecchie barche cariche di provvigioni. Alla sera (3) Enrico, congedatosi dalle principesse, salì in barca, e il

---

« era passata felicemente e con molta soddisfatione di detta M., « che tutto avea molto lodato e in particolare quei fuochi artifi« ciali, che furono di modo ben concertati, che faceano con molta sua « meraviglia parer la notte giorno, mostrando desiderare di voler con« dur seco in Francia di quei maestri ».

(1) Il terremoto tormentava Ferrara a brevi intervalli fin dal novembre del 1570, quando furono fortissimi, e atterrarono mezza la città. Il Solerti ha raccolto curiose notizie su questa catastrofe che dette occasione e materia a parecchie operette a stampa, e se ne occuperà prossimamente in qualche Rivista.

(2) L'analisi della lettera di Caterina a questo riguardo e della risposta del Re è data in una nota dal Duplessis-Mornay nella traduzione francese dell'*Histoire* del De Thou, edita a La Haye, t. v, p. 63. Mornay aveva le sue notizie dal Du Ferrier.

(3) Il Porcacchi dice a due ore di notte, cioè alle 8 pom., il Lucangeli alle 23 ore, cioè alle 5 pom.

duca di Ferrara ripartì anch'esso, avendo stabilito di accompagnare il Re almeno fino a Torino.

Il duca Alfonso aveva grandiosamente trattato l'ospite regale, è vero, ma pare che non volesse rimetterci le spese, se più tardi impose una tassa appositamente per rifonderle (1). Ma gli anni correvano tristi, gli eventi precipitavano, e dal fuggitivo re di Polonia egli sperava molto, per cui tentava anche con mezzi maggiori delle sue forze di renderglisi gradito.

---

(1) R. Arch. di Stato di Torino; Lettere Ministri; Emilio Pozzi residente di Savoia a Ferrara, 24 novembre 1574: « .... Sono dieci « giorni che si fece per publica grida comandamento a tutti di questa « città e diocesi che in termine di otto giorni dovessero aver pagati « a un tesorier deputato a ciò, xx bolognini per ogni dinaro di estimo, « da restaurar le spese fattesi nella venuta di S. M. Christ^{ma}. Cosa « che ha dato non men maraviglia che dispiacer a infiniti; con tutto « ciò si sono esatti alcune migliaia di scudi, e non ne sarà altro.... ».

X.

Preparativi a Mantova — Arrivo del Re — Ricevimento al palazzo del Te — Ingresso in città — Gita a Marmirolo — Partenza improvvisa — Il ducato di Parma — Incontro sul Po col governatore del Milanese — Da Cremona a Vercelli.

Appena si ebbe in Mantova la quasi certezza che il Re sarebbe passato da quella città, e ciò fu soltanto intorno al 20 luglio, in seguito forse alle notizie dell'ambasciatore Carlo Gonzaga da Venezia, s'incominciarono febbrilmente i preparativi per adornare la città, preparare gli alloggi e gli accessori occorrenti per le cerimonie progettate. Ebbe l'incarico di provvedere a tutto il conte Teodoro San Giorgio, segretario ducale e capitano generale delle armi mantovane. Per la città, lungo le vie che il corteggio reale avrebbe percorso, si dovevano alzare degli archi trionfali con figure allegoriche ed emblemi. A Mantova ove da circa un secolo specialmente avevano nobili tradizioni, abbondavano gli artisti, ed erano sempre stati accolti con favore e onorati dai Gonzaga; ma il San Giorgio si trovò in più d'un imbarazzo, poichè essendo troppo breve il tempo che gli avvenimenti concedevano, nessuno voleva incaricarsi delle costruzioni o innalzavansi i prezzi in maniera

esorbitante, talchè alcuni operai veneziani, ad esempio, che prima avevano chiesto quattro scudi per una statua di comune grandezza, ora ne chiedevano quindici (1). Per buona sorte tosto si seppe che il Re si sarebbe trattenuto a Venezia più di quello che sulle prime pareva, e il San Giorgio si rallegrava perchè gli apparecchi avrebbero potuto eseguirsi in miglior modo e con spesa più tenue (2).

Se Mantova e i Gonzaga desideravano di farsi onore, come conveniva in così straordinaria circostanza, nella paura di non giungere a tempo di far tutto e degnamente, entrava anche, per qualche parte, la rivalità nascosta con Ferrara. Di ciò abbiamo indizio da due lettere del San Giorgio, in una delle quali vantava di poter mettere assieme più numerosa fanteria di quella dei vicini (3); nell'altra, avendo avuto informazione che le dame ferraresi si sarebbero vestite tutte a lutto e della corte che si preparava per la principessa Leonora, chiedeva al Duca se pensava di fare qualche cosa di simile anche in Mantova. Nè basta: lo zelante capitano *si smarriva* che gli archi, per penuria di statue, cederebbero in bellezza a quelli ferraresi, e suggeriva di far venire da altri luoghi

(1) Queste ed altre notizie, togliamo dalle lettere del San Giorgio che si conservano nell'Archivio Gonzaga, e che ci furono gentilmente comunicate dall'egregio signor Stefano Davari.

(2) Il conte San Giorgio al Duca: « ...... L'avviso che V. Ecc. ha « commandato al sig. Zibramonti che mi mandasse della tardanza di « S. M. in Venezia, mi ha consolato tutto, perchè se le cose fossero « andate così presto come si diceva, bisognava lavorar giorno e notte « il che sarebbe stato di costo al doppio, massime per la pittura, la « quale niuno voleva prendere sopra di sè in così poco tempo. Ora « lodato Iddio si faranno le cose meglio e con manco spesa assai....... « Di Mantova, XXIII, Luglio 1574 ».

(3) Il conte San Giorgio al Duca: « ..... Mi concorrono tanti di questi « Archibuseri a cavallo ch'io credo che facilmente si giongerebbe al nu- « mero di trecento. Della fanteria se n'avrà più numero di quello hanno « apparecchiato a Ferrara, perchè spero di avere fino a settecento Archi- « buseri bonissimi, e cento Corsaletti...... Mantova, XX luglio 1574 ».

degli stuccatori all'uopo (1). Così le città italiane nelle grandi e nelle piccole cose, nelle buone e nelle cattive, erano perpetue rivali.

Intanto il San Giorgio andava anche studiando il modo di alloggiare convenientemente tanti principi coi loro seguiti e mandava al Duca, già partito per Venezia, un progetto in proposito: i principi dovevano aver stanza a palazzo, perchè così si era fatto anche a Ferrara; per gli altri si mettevano a contribuzione le più belle case di Mantova. E in questa lettera del 24 luglio dava notizia che gli archi erano fatti e non mancava che dipingerli, ma tutte quelle statue che v'erano a Ferrara continuavano a turbargli i sonni (2).

Il duca Guglielmo nella sua breve assenza, non mancava di trasmettere ordini a' suoi dipendenti: di sua iniziativa, e forse avendo veduto quanto si era fatto a Venezia e a Padova, essendo già in viaggio per ritornare, scrisse che si radunassero cinquanta gentiluomini, i quali dovessero essere tutti vestiti di bianco per attorniare il Re e scortare il baldacchino (3). E forse per timore che tutto non fosse pronto, egli proseguì direttamente per Mantova, come abbiamo narrato, senza trattenersi in Ferrara.

Il Re non giunse alle bocche del Mincio, in luogo detto la Virgiliana, che il giorno 2 agosto, un lunedì, verso le

---

(1) Il conte San Giorgio al Duca: « .... Molti che vengono da « Ferrara dicono che in quella città, tutte le gentildonne vestono da « corrotto, e che si è fatta una scielta delle più principali che staranno « sempre a presso di Mad^a Leonora, per mostrar ch'abbi una gran corte. « Se l'Ecc. V. volesse pensare a cosa simile per S. A. bisognerebbe an« ticipar tempo. Questi apparati sono in buon termine, e se fossero ricchi « di statue potrebbono ben passare, ma in questa parte cederano di « tanto a Ferrara, ch'io mi smarrisco, ne v'è altro rimedio che se « V. Ecc. comandasse che si mandasse fuori a prendere delli Maestri « stuccatori che li aiutassero.......... Mantova, XXIII luglio 1574 ».

(2) Doc. XXXIX.

(3) Doc. XL.

tre pomeridiane. Non abbiamo notizia del modo nel quale passò il tempo nei bucintori in quei due giorni di viaggio per il Po; è certo però che, ad onta degli scacchi, delle carte, delle musiche, egli deve essersi alquanto annoiato.

Erano ad attenderlo alla riva il Duca e il principe Vincenzo con cinquanta carrozze coperte di ricchi drappi e con superbi cavalli. Per fortuna poco innanzi all'arrivo era piovuto per tre buone ore, l'aria si era rinfrescata e dalla terra tolto l'incomodo polverìo (1).

Il Re e i principi saliti nelle vetture furono salutati dalle salve di cinquecento archibugieri a cavallo, che avevano belle divise coi colori di lutto, i morioni dorati e una coppia di pistole all'arcione; questi si posero all'avanguardia. Più innanzi si incontrarono cento cavalleggieri assai ben montati, colla banderuola delle lancie di taffetà giallo e nero, che formarono la retroguardia quando tutte le carrozze furono sfilate. Più in là ancora si presentarono i cinquanta gentiluomini, secondo quanto aveva desiderato il duca Guglielmo, tutti dai venti ai venticinque anni, di bella apparenza, vestiti di velluto nero ricamato in oro, coi berretti di seta nera con cordoni d'oro e d'argento e piume bianche, tra le quali brillavano treccioline e pallette d'oro; in mezzo alla piuma si drizzava un pennacchio di piume di garza bianca. I gentiluomini, facendo graziosamente impennare i loro cavalli si disposero intorno alla carrozza reale, e in quest'ordine giunsero fino al palazzo del Te, fuori porta Pusterla. Colà trovarono schierati in una bella prateria che era dinanzi al palazzo, tremila archibugieri e trecento corsaletti (2) disposti in ordinanza quadrata, con le bandiere di taffetà bianco con

---

(1) Per la dimora in Mantova seguiamo il VIGENÈRE; (cfr. *Bibl. d. stampe*, n. 26).

(2) Queste cifre date dal VIGENÈRE non corrispondono a quel numero che il San Giorgio sperava di raggiungere.

croce rossa e quattro aquile ai lati, qual era l'insegna dei Gonzaga di Mantova. Anche costoro fecero una scarica generale, mentre le trombe, i tamburi e i pifferi suonavano, e nello stesso tempo dai bastioni e dai viali di San Marco e di Sant'Alessio rispondevano i colpi di cento cannoni, e di duecento tiragliatori disposti lungo le mura.

Essendosi l'ora fatta più tarda di quello che prima si aveva pensato, non ebbe luogo una caccia di lepri e di fagiani che era stata preparata lungo il gran viale del palazzo, e il Re venne a discendere colà direttamente, dove nella famosa sala dei cavalli, così chiamata per esservi dipinti cavalli della razza dei duchi di Mantova (1), gli fu offerta una refezione di confetture, acque ed altri lavori di zucchero; il vasellame era d'oro e d'argento, talora ornato di gemme. Dopo di ciò il Re, avendo manifestato il desiderio di visitare il palazzo, fu condotto per le celebri stanze dipinte da Giulio Romano, dove gli stucchi e gli ori accrescevano il pregio; ammirò la sala dei Giganti, nella quale, è noto, chi parla a bassa voce in uno

---

(1) La razza dei cavalli dei Gonzaga ebbe il suo massimo splendore e sviluppo col marchese Francesco, e più ancora col figlio Federico; onde il Tasso (*Opere*, ediz. Rosini, vol. III, son. 172) ai:

Guerrieri armenti a cui le rive erbose
Infiora il nobil Mincio......

diceva:

Dunque aspirate al cielo; il nome augusto
Di Federico vi sia nobil fregio,
Che prenda gli anni e la vecchiezza a scherno.

Al Tasso, pochi anni più tardi, la stessa camera dei cavalli di cui parliamo inspirava un altro sonetto:

Son destrier forse questi, o li dipinse
Così maestra man, che veder parmi
Che spirino i colori, e intorno i marmi
Che di bei fregi d'oro ella distinse?

(*Opere cit.*, vol. V, son. 173).

degli angoli, è udito perfettamente da chi stia ad ascoltare in quello opposto (1).

Enrico venne dipoi a sedersi sopra un trono che era stato preparato in fondo al cortile, di fronte alla gran porta; allora cominciarono a sfilare le parrocchie, che gli fecero riverenza, e così di seguito i magistrati, i segretari, il Senato e il Consiglio di Stato. A nome di tutti prese la parola il presidente Bardelloni, capo della giustizia, ed espresse ad Enrico il giubilo d'ognuno per la venuta di così eroico principe; disse che il loro Duca e signore aveva espressamente comandato d'offrirgli sè stessi, i propri beni, e che egli ne disponesse come se fossero sudditi diretti. E che egli aveva facoltà di concedere grazie, remissioni, privilegi e franchigie, come meglio gli sembrasse, avendo i segretari e la Camera dei conti ordine di registrare i suoi comandi (2). A ciò aggiunse molte altre complimentose parole, che riuscirono graditissime al Re. Il quale avendo ringraziato, si presentò il conte Teodoro San Giorgio col grande gonfalone e parlò in nome della nobiltà; per ultimo il Vescovo, con moltissimi prelati, in gran pompa, salutò l'ospite reale; ciò che fu stimato straordinario onore, poichè, principalmente in Italia, il clero non usava recarsi incontro ad alcuno, ma, come abbiamo visto che si era fatto anche a Venezia, a Padova e a Ferrara, attendeva tutto al più alle porte della città, se non alla cattedrale.

Il Re rispose a tutti graziosamente, e aspettò che la folla si fosse alquanto dispersa, per salire sul cavallo che gli fu presentato, guernito a lutto; anche gli altri principi

---

(1) Il palazzo del Te fu descritto da C. D'Arco, *Istoria della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano*, Mantova, 1838.

(2) Il Lucangeli afferma che il duca Guglielmo dette ordine che durante la permanenza del Re in Mantova egli fosse considerato come signore, e che gli ordini si prendessero da lui, e sotto il suo nome e il suo sigillo fosse fatta ogni spedizione.

ebbero cavalli delle scuderie ducali. All'uscita dal palazzo attendevano altri quaranta gentiluomini vestiti di tela di argento, con berretti di velluto bianco, ornati di bottoni d'oro arricchiti da pietre preziose, e di piume bianche; ciascuno aveva in mano un bastone argentato per far largo tra la folla che s'addensava al passaggio del Re. Questi fu accolto sotto un baldacchino, portato da otto giovinetti dei primi della città, vestiti anch'essi nella stessa maniera dei gentiluomini, e preceduto dai principi e dal Duca, giunse, che il sole tramontava, alla porta della città, passando il lungo ponte sul fossato, ai capi del quale era stato costrutto un arco con statue. Il corteo prese per la larga strada di San Silvestro e continuò fino alla chiesa di Sant'Andrea: lungo il percorso erano cuoi dorati, drappi, bandiere, frasche, fiori, archi trionfali; presso al portone della guardia, prima di sboccare in piazza S. Pietro, era drizzato un altro arco che si congiungeva in alto con la galleria di passaggio del palazzo Guerrieri (1), le cui tre finestre servivano da nicchie per le statue di esso. Sopra la galleria era un giardino d'aranci, di mirti e di cipressi; l'arco terminava con una balaustra ornata con statuette di putti scolpiti in legno in atto di suonare varî istrumenti, mentre nella galleria era in fatto un concerto di suoni e di canti.

Il Re attraversò la piazza S. Pietro gremita di popolo festante e discese al Duomo, dove il clero e il vescovo cantarono il *Te Deum*, gli diedero da baciar le reliquie, ed egli disse alcune orazioni inginocchiato all'altare maggiore. Dipoi uscì dalla chiesa per la porta laterale degli organi, nè volle risalire a cavallo essendo brevissimo il tragitto fino alla porta del castello, dove era drizzato un altro arco. Passando innanzi alle grandiose scuderie il Re

---

(1) Questa galleria forma il voltone per il quale si accede alla piazza S. Pietro, oggi detta piazza Sordello.

volle visitarle e ammirare quei cavalli che allora erano stimati fra i migliori d'Europa. Narra il Lucangeli, che avendo poco prima il Gonzaga indotto il Re con accorta maniera a concedergli una grazia, gli disse allora che dovesse mantenere la sua parola, e la grazia era che accettasse in dono i duecento cavalli che tanto lodava. Il Re tentò ogni modo per schermirsi, ma subito da maniscalchi già pronti i cavalli furono marcati coi gigli di Francia, e guidati a mano, splendidamente guerniti, dinanzi ad Enrico,che finalmente ne accettò dieci o dodici, non potendo liberarsi dell'impegno preso per la cortese insistenza del Duca. Nel cortile del castello, dove s'alzava una statua in bronzo raffigurante Ocno, figlio della ninfa Manto, e primo fondatore della città, secondo la leggenda, erano schierati cento uomini destinati di guardia al Re, armati di corsaletti, maniche di maglia e morioni, e nel rimanente di velluto nero, avendo nell'insieme un aspetto severo, assai differente da quello delle guardie che il Re aveva avuto fino allora. A' piedi della scala venne tosto ad incontrare Enrico la duchessa Elisabetta, con una gran corte di dame vestite di nero. Dopo i saluti e qualche breve discorso salendo le scale, Enrico congedatosi, entrò finalmente nelle stanze destinategli, tra le quali quattro erano ornate di drappi d'oro e d'argento, e avevano il mobiglio dorato. Dopo essersi rinfrescato Enrico si mise tosto a spogliare la corrispondenza e a scrivere; dipoi cenò da solo, che era quasi l'una dopo mezzanotte, essendo sempre servito dai propri ufficiali, benchè alla corte si fosse fatto un intero progetto per la sua tavola (1).

---

(1) Il documento è abbastanza originale, ed è nell'Archivio Gonzaga, D. XI: *Ordine per servire alla tavola di S. M.*

« Anderanno inanzi un'usciere a far largo a quelli che porteranno « la vivanda, la quale verrà accompagnata da sei labardieri. Seguirà « poi quello che S. Ecc. ordinerà Maggiordomo, con il bastone in mano, « seguitato dal sig. conte Massimiano da Gazoldo et il sig. capitano

Quella medesima notte ebbe luogo un ballo al quale intervennero le principali dame, e le danze, i giuochi ed altri trattenimenti durarono fino a giorno chiaro, quando il Re fu ricondotto nella sua camera.

Enrico si alzò all'indomani verso le undici ore, e aveva stabilito di uscire per visitare la città, le sue bellezze artistiche, il lago e qualcuno dei dintorni, ma la pioggia fortissima l'obbligò a rimanere al castello fino alle quattro del pomeriggio. Quando, essendosi in parte rasserenato il cielo, salì in carrozza cogli altri principi e venne condotto dal Duca a Marmirolo, suo luogo di piacere a due leghe dalla città. Nel grande parco era stata apparecchiata una caccia di cervi, di daini e di capriuoli, che vi erano molto abbondanti; doveva aver luogo una colazione ed un ballo, quando giunse un messo con dispacci, che interruppero ogni cosa. Enrico volle tosto tornare a Mantova per partire quella sera medesima, come fece in grandissima furia, dopo aver appena cenato leggermente, e lasciando tutta la città assai dispiacente dell'improvvisa determinazione. La quale, ricordandoci di quel che avvenne già a Treviso, bisogna considerare come una resipiscenza improvvisa, un moto di coscienza istantaneo, e non più: perchè incitamenti a compiere presto il viaggio non erano

---

« Gorni. Fatta la prima portata se ne resterà alla tavola a porgere « le vivande et a levarle.

« Saranno portate le vivande dalli signori armarieri et coppieri, « uno il S. Federico, porterà la bacina per dar l'acqua alle mani et « un altro porgerà il vaso da dar l'acqua al Maggiordomo.

« Il sig. Federico Sovardi haverà la salvietta, la quale porgerà a « S. Ecc. che la darà a S. M.

« Mangiando altri Prencipi con S. M. le salviette si daranno alli « coppieri loro.

« Taglierà in tavola avanti a S. M. il sig. Giacobo Soardi, et man- « giando altri con S. M. taglierà loro il sig. Gabrielle Andreasi.

« Sempre che S. M. haverà bevuto, il cameriere servente che è il « sig. Gorni, le porgerà una salvietta bianca in una coppa dorata, et « finito il mangiare il Maggiordomo leverà il mantile ».

mai mancati, nè dopo quella prima furia egli precipitò il cammino più che non avesse fatto per l'addietro.

Enrico proseguì dunque nella notte dal 3 al 4 agosto il suo viaggio per il Po, imbarcandosi a Borgoforte in compagnia degli altri principi, meno il Gonzaga, che per ultimo atto di cortesia fece seguire la piccola flotta da cinquanta o sessanta carrozze lungo gli argini, nel caso che il Re, annoiato, preferisse discendere a terra. Il cammino prescelto non era certo il più breve trattandosi di risalire il fiume; il giorno cinque passando di fronte a Viadana, entrò nel ducato di Parma. Poco oltre gli venne incontro sopra una grossa barca coperta di damasco cremisi il duca Ottavio Farnese accompagnato da molti gentiluomini, e fattogli riverenza seguirono complimenti, mentre tuonavano le artiglierie che non senza grandi fatiche erano state tratte fin là (1). Il Farnese implorò invano dal Re un giorno di sosta in Parma: e avendo inteso che il duca di Ferrara pretendeva di far esso le spese per il Re durante il viaggio, con severo editto proibì a' suoi sudditi di vendere alcuna sorte di vettovaglie agli illustri viaggiatori, e provvide perchè di nulla mancassero; regalò inoltre al Re un baldacchino di broccato d'oro soprariccio.

Intanto si avvicinava il Milanese, provincia che Enrico non poteva certo mirare con indifferenza, essendo troppo fresco il ricordo delle grandiose lotte sostenute dalla Francia per il suo dominio. Emanuele Filiberto non si era male apposto nel consigliare al Re di tener quella via, e al governatore di Milano di offrire il passo. Infatti Filippo II ordinava, subito dopo avute le notizie, che si rendessero al Re francese tutti gli onori come a sè me-

(1) Dove avvenisse l'incontro precisamente non sappiamo: può essere presso la fortezza parmense di Brescello di fronte a Viadana, oppure più oltre alla Sacca di Colorno. A Colorno i Farnesi avevano una celebre villeggiatura.

desimo (1), e così il marchese d'Ayamonte il 6 agosto si muoveva con gran seguito ad incontrare Enrico verso i confini dello Stato (2).

Lasciamo per un momento narrare al Lucangeli (3) una sua bella immaginazione: « Non più tosto fu scoperto il Milanese che il governatore di Milano, con numerose e grosse barche tinte di rosso, si vide sopra il Po, onde da l'un lato tanti rossi legni con bandiere ed armi di Spagna vedendosi, e dall'altro all'incontro i ragguardevoli legni con altre apparenze e segni francesi riccamente adorni guardandosi, due grosse armate che come nemiche incontrar si volessero, con molto diletto di riguardanti, parea vedere; ed a questa maggior credenza s'aggiungeva, quando l'una alla vista dell'altra, e poi ambedue si videro fermare, come se conforme al militar costume l'ordine e modo di combattere dar volessero a combattenti; ma subito ogni uno di ciò sgannato ne rimase, quando quell'illustre governatore sopra una barchetta montato, se n'andò alla volta del Bucintoro di Sua Maestà, con la quale in nome del suo Re Cattolico, fece quegli amorevoli complimenti che più si posson fare, confermando tali parole coll'onorate accoglienze fattegli all'arrivo in Casalmaggiore, dove da quattromila fanti e gran numero di cavalli fu incontrata, che con belle salve l'onorarono e accompagnarono, conti-

---

(1) R. Arch. di Stato di Venezia; Senato III, Secreta; Lettera del residente di Milano, Ottaviano Maggi, 27 luglio 1574: « ..... Venne « qui ordine da S. M. Cattolica che occorrendo che il Re Crist.mo « passasse per questo stato, gli fossero fatti tutti quelli onori che si « farebbero alla persona propria di Lei...... ».

(2) Doc. XLI.

(3) Pag. 56. È il solo che narri con qualche particolare questa parte del viaggio. Egli dice che l'incontro avvenne presso a Polezzo: ora nè nel *Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia*, nè sulle carte dello stato maggiore si trova indicato un luogo di tal nome. Su queste vi è però, a tre chilometri e mezzo circa da Casalmaggiore, sulla sinistra del Po, una Cà Porezzi, che è probabilmente la stessa cosa.

nuando altri incontri di soldati fino alle porte di Cremona, ed ivi si videro all'improvviso ben ordinate scaramuccie con gran piacere del Re ».

L'ingresso in Cremona ebbe luogo il giorno 8, una domenica; alla porta, come di solito, il Re fu ricevuto sotto un baldacchino portato dai dottori del collegio, e venne attorniato da alcuni giovinetti riccamente vestiti. La prima sosta fu al Duomo ove ricevè la benedizione dal vescovo Nicolò Sfondrato e fece alcune orazioni; dipoi si diresse all'alloggio preparatogli nel palazzo Trecchi, dove passò la notte. La mattina seguente, udita messa nella vicina chiesa di Sant'Agata, ripartì in carrozza per Soncino, Cassano d'Adda e Fontanella, dove dormì la notte del 9 (1). Il martedì mattina, 10, proseguì fino a Monza ove si trattenne la notte; e venne scelto tale cammino assai più lungo per evitare Pavia, di triste memoria per un re francese e per non entrare, come dicemmo, in Milano.

A Monza concorse tutta la nobiltà milanese, e moltissimi francesi che erano già convenuti a Milano per vedere il loro Re. La mattina del mercoledì, 11, udì messa dal cardinale Carlo Borromeo, che trovandosi in quei dintorni visitando la sua diocesi, accorse a salutarlo, e seco s'intrattenne per qualche tempo a colloquio, esortandolo alla difesa della fede, e donandogli nel congedarsi una crocetta d'oro e pietre preziose che racchiudeva una reliquia della Santa Croce (2).

Colà il duca di Savoia si congedò per breve tempo dal Re, volendo precederlo ne' suoi stati per assicurarsi se tutto fosse in ordine; il duca d'Angoulême lo aveva già lasciato fin da Ferrara e in quel tempo s'era intrattenuto a Milano in divertimenti; rimanevano con Enrico

(1) Doc. XLII.
(2) Doc. XLIII.

soltanto i duchi di Ferrara e di Nevers, e il governatore spagnuolo, colle corti rispettive.

Gli spagnuoli furono splendidi nel trattamento che usarono lungo il viaggio e dovunque il Re si trattenne: ma fu molto notata, secondo il Lucangeli, la grande mostra di fanteria e di cavalleria, che vennero fatte convergere da tutto il ducato a quella parte dove il Re ebbe a passare.

Il marchese d'Ayamonte aveva al suo seguito anche alcuni ballerini che divertirono molto Enrico, e ballarono alla presenza sua e degli altri principi a Monza e a Magenta dove il corteggio sostava la notte del mercoledì (1).

---

(1) *Nuove inventioni di balli, opera vaghissima di* Cesare Negri, *milanese, detto il Trombone, famoso et eccellente professore di ballare. Nella quale si danno i giusti modi del ben portar la vita, et di accomodarsi con ogni leggiadria di movimento alle Creanze et Gratie d'Amore.* In Milano, appresso Girolamo Bordone, MDCIIII. Crediamo opportuno di recare per intero il passo di quest'opera abbastanza rara, nel quale il Negri racconta il suo viaggio al seguito del marchese di Ayamonte, nel capitolo a p. 11, intitolato: *Altri gran principi alla presenza dei quali ballò l'autore:* « A dì 6 d'agosto 1574 l'Eccellentiss. Marchese d'Ayamonte mio Sig. et Padrone si partì da Milano, et andò con tutti i Feudatari dello Stato a Cremona, e poi a Polezzo ad incontrare la Maestà del Re di Francia Enrico Terzo, che era venuto di Pollonia a Vinegia, et per lo fiume Po se ne veniva accompagnato dall'Altezza del Duca di Savoia, e dal Duca di Ferrara, e dall'Eccellentiss. Sig. Duca d'Anversa, e dal gran Priore di Francia, et da molti Cavalieri Francesi, et Italiani. Fu ricevuto Sua Maestà con questi gran Principi, et Signori della sua Corte dall'Eccellentiss. Sign. Marchese d'Ayamonte. A li 8 fece Sua Maestà l'entrata in Cremona, dove fu ricevuto da quel popolo con gran trionfo; il quale fatto molte belle compagnie di fanteria ben armate; et una bellissima salva d'Archibugi, et d'artiglieria; alli 9 andò ad alloggiare a Fontanella, alli 10 andò a Monza, à 11 ballai dinanzi a S. M. con Gio. Stefano Faruffino mio discepolo, dove si trovavano tutti que' Principi, che di sopra ho detto: e S. M. ci fece un bel donativo; poi il medesimo giorno andò ad alloggiare a Mazenta, et ivi ballò dinanzi a S. Maestà Giulio Cesare Lampugnano mio discepolo, et Martino da Asso ambidue maestri di ballare e S. M. fece a loro donare molte belle cose. Alli 12 andò a Vercelli; ove l' Eccellentiss. Sig. Marchese d'Ayamonte con quei Feudatari prese licenza da S. Maestà, et se ne ritornò a Milano, etc. »

Il giorno seguente entrava negli stati di Savoia e giunti a Vercelli, gli spagnuoli si congedarono, regalati da Enrico delle consuete collane d'oro.

(sic). — Notiamo, per incidenza, che a pp. 4-5 nell'*Elenco* degli alunni del Negri, maestri di ballo, egli nota: « Gio. Francesco Giera, milanese, « è stato mio discepolo, et ha servito vent'anni ad Enrico III, mentre « era Re di Pollonia, et quando ancor fu incoronato Re di Francia « stette sempre alla sua corte fin alla sua morte, con una piazza di « 300 franchi, con la spesa che faceva per lui e per un servitore, « oltre ad un'altra pensione di 800 franchi, et altri doni che da S. M. « gli furono dati ».

XI.

Provvedimenti del municipio di Torino e suoi contrasti colla corte — Margherita di Francia — Disposizioni del Duca — Il viaggio da Vercelli a Torino — L'ingresso — Il palazzo ducale — Trattative politiche durante il soggiorno del Re.

Abbiamo già accennato come Emanuele Filiberto cominciasse a dare disposizioni per il ricevimento d'Enrico prima ancora di recarsi a Venezia. Egli ponendosi intieramente a sua disposizione, eliminando le difficoltà d'ordine politico, assicurandogli col suo nome e colle sue armi il cammino, accogliendolo infine colla massima pompa nei suoi stati e nella stessa capitale, lo voleva ridurre alla necessità di dimostrarglisi grato, mentre nelle sue alte e patriottiche mire intravvedeva quale doveva essere il premio. Nella breve sosta che, tornando da Savona, fece in Torino, egli prese adunque i principali accordi coi suoi ministri, e in appresso anche da lontano continuò a mandare ordini e disposizioni che brevemente riassumeremo (1), mentre la duchessa Margherita di Francia, zia di Enrico, rimanendo sul luogo, ne dirigeva l'esecuzione.

---

(1) Il Saraceno (*Bibl. d. stampe,* n. 18) fece già minutamente la storia di questi preparativi di sulle lettere dello stesso Duca; e il Gabotto unitamente al Badini-Confalonieri (*id.* n. 19) la completarono per quanto riguarda l'operato del comune di Torino di sui documenti di quell'Archivio, dei quali poi ci favorirono le copie.

Prima proposta fu quella di erigere un arco di trionfo e far preparare un baldacchino: ciò, d'ordine della Duchessa, il gran cancelliere Tommaso Langosco di Stroppiana proponeva il 3 luglio al considaco di Torino Parvopassu e al consigliere Bellacomba, i quali il dì seguente ne riferivano al Consiglio di Credenza. Le finanze della città erano esauste e per far fronte alle spese imposte dalla circostanza venne decretato un prestito, pur cercando in ogni maniera di far quanto era necessario con economia. Così avea il Duca chiesto che il baldacchino fosse di *panno d'oro*, e che dovesse essere portato da dodici staffieri vestiti di nero, ma in seguito a molte pratiche il comune ottenne di adoperare soltanto *tela d'oro*, che costava molto meno, e, tolti gli staffieri, si stabilì che il baldacchino sarebbe portato da gentiluomini eletti all'uopo. Questo privilegio apparteneva da lungo tempo alle quattro primarie famiglie della città, Beccuti, Gozzani, Borgesii e Della Rovere; essendo estinte le due prime, furono sostituiti i Beccuti da Nicolò Paulo, maestro di ragione, e il privilegio de' Gozzani essendo dal comune stato trasferito nello Stroppiana, e non potendo questi per il suo ufficio di gran cancelliere godere in quell'occasione di tale onore, fu delegato in sua vece il consigliere Francesco Bellacomba ricordato. Il Duca aveva anche richiesto che si nominassero sei gentiluomini quali rappresentanti della città presso di lui, e furono scelti fra coloro che avevano « migliore equipaggio », accordando loro un indennizzo; ma più tardi, il 30 luglio da Ferrara, con nuovi ordini dispensava la città dall'obbligo di questi gentiluomini e voleva di nuovo i dodici staffieri per il baldacchino, i quali dovessero essere vestiti di satino bianco foderato di taffetà e d'incarnatino broccato d'oro a spese del comune, mentre egli provvederebbe agli accessori (1), e così rimase definitivamente stabilito.

(1) Doc. XLIV.

Altre trattative corsero pure tra la città e il Duca, perchè i rappresentanti della prima potessero parlare all'arrivo del Re, ciò che alla fine fu accordato, però secondo la formula che il Duca stesso avrebbe fissata; e avendo questi imposto al comune la tassa di un reale al giorno per ciascuno dei soldati che andrebbero incontro al Re, per il vivere mentre starebbero in marcia, i sindaci rispettosamente facevano osservare a Margherita, che la città nel patto di remissione delle gabelle aveva convenuto di essere esente da ogni altro onere, e che le sue condizioni presenti non le permettevano assolutamente di sottomettervisi; mancando ogni ulteriore deliberazione è probabile che il Duca ritirasse il decreto.

Il comune poi convenne di ornare le vie pér le quali il Re avrebbe dovuto passare, e ogni arte fu obbligata a contribuire nella spesa assumendosi il lavoro d'un certo tratto di cammino (1); ricusandosi molti artigiani a tale bisogna, con un decreto successivo si minacciò una multa ai renitenti. Così da porta Palazzo, per la quale doveva fare il suo ingresso il Re, fino al Duomo le vie furono tappezzate di stoffe, ornate di fiori e di frasche formando festoni e archi, con in mezzo le armi di Savoia e di Francia, ed ogni arte pose nel proprio tratto qualche cosa di caratteristico che la distinguesse dalle altre. Fu pure assoldato il « forier » Pietro Coppa e « suoi compagni » i quali trombettassero sulla torre del comune il giorno e la sera dell'entrata del Re.

Quattro membri del Consiglio furono incaricati di visitare rispettivamente gli alloggi nei quartieri di porta Nuova, di porta Marmorea, di porta Pusterla e di porta Doranea e di riferire sul modo di distribuire con maggior comodità il gran numero di seguaci delle varie corti. Fi-

(1) Doc. XLV.

nalmente si ordinava la costruzione d'una frascata in un campo presso i molini della Dora, dove il Re scenderebbe a rinfrescarsi, e il principe ereditario, Carlo Emanuele, potesse attenderlo; a tal uopo s'imponeva ai massari di campagna che avessero beni, di far condurre ciascuno un carro di frasche a loro spese, e venivano destinati vari operai alla costruzione, che sorse fresca ed elegante, divisa in vari comodi compartimenti (1).

Era antica consuetudine, e sotto la forma dell'amnistia dura tuttora, che per onorare qualche principe si mettesse in libertà un dato numero di prigionieri; ma quella scelta che oggi si fa con norme stabilite era allora riservata all'arbitrio: si aprivano le carceri è vero, ma dentro non v'erano più, al momento buono, che quelli i quali potevano uscire senza pericolo. Emanuele Filiberto ordinava il 6 agosto allo Stroppiana: « Vogliamo che si aprano le « prigioni, ma scriviamo al capitano Barberi che faccia « condurre a Moncalieri quelli che non si hanno da libe- « rare. Se poi nelle terre circonvicine fossero prigionieri « di poca importanza, si potranno far condurre in Torino, « ripartendo tutti essi parte in Castello e parte in Senato, « acciochè al detto aprirsi delle prigioni facciano numero ». E soggiungeva che questo si doveva tener segreto, affinchè non venisse a notizia d'alcuno.

Dal canto suo la duchessa Margherita pensava ai poveri, e al considaco Gratiis ordinava che non si lasciassero più entrare poveri forestieri in città, perchè, nella speranza che il Re facesse qualche elemosina, potevano concorrervi e produrre, oltre all'ingombro, anche pericolo di qualche contagio. Il Consiglio di Credenza dietro queste osservazioni dava ordini in proposito, e di più, fatta la scelta

(1) Il campo era di proprietà di certa Caterina Ordengo, alla quale furono più tardi rifusi i danni.

dei poveri forastieri che già erano in città, si allontanarono dando loro qualche elemosina; e quelli della città si obbligarono a star rinchiusi durante la dimora del Re, risarcendoli con una elemosina fissata. Veniva inoltre ricercato qualche luogo adatto fuori di Torino, per ricoverarvi quegli infermi poveri che potessero produrre danno pubblico (1).

Emanuele Filiberto in questo mentre pensava alle mille altre cose che per gli alloggi e per i servizi della corte erano necessarie; e noi lo vediamo occuparsi di persona delle ultime minuzie, delle tappezzerie, delle argenterie, dei rinfreschi, delle strade che si dovevano percorrere da Vercelli a Torino, scrivendo e riscrivendo, dando indicazioni dove si potessero trovare le cose occorrenti e come averle con più economia, con una cura e una pazienza veramente straordinarie (2). Per le truppe egli dava pure dettagliate istruzioni, poichè dovevano servire a rendere imponente il ricevimento e insieme a far mostra della sua potenza; la cavalleria doveva trovarsi a Vercelli e scortare il Re per il viaggio, la fanteria veniva distribuita nei vari luoghi di tappa, e aveva l'ordine di tenersi pronta per accompagnare il Re sino in Francia. A tal uopo diceva in una lunga lettera del 30 luglio: « Scriviamo a Mons. di Ca-
« vorre di far tenere la cavalleria pronta per venir alla
« volta di Vercelli al primo avviso che avrà da noi. Il
« quale gli daremo quando saremo più vicini e che po-
« tremo calcolar al certo il tempo che S. M. potrà giunger
« a Vercelli, il che non si può in nessun modo far adesso.
« Nè della fanteria si farà altro salvo aspettare il nostro
« arrivo costì, che gli faremo pigliar mostra e pagare,
« per inviarla anch'essa di là dai monti, e basterà che

(1) Doc. XLVI.
(2) Saraceno, *passim*.

« all'arrivo di S. M. in Vercelli, se gli mostri il Colo-
« nello della milizia e Monsignor di Masino il meglio in
« ordine che sarà possibile. Il simile si farà a Chivassò
« da quel Colonello di milizia e il medesimo all'arrivo
« in Torino... ».

A Torino dovevano prender parte al ricevimento anche le cariche civili, cioè il Consiglio di Stato, il Senato, la Camera dei conti e tutta la magistratura in generale, per le quali il Duca disponeva così: « Le robbe lunghe sarà
« bene che stiano a cavallo mettendosi in luogo comodo
« che voi eleggerete, in fila, ed al passare di S. M. la
« saluteranno con inchinamento senza discendere da ca-
« vallo e senza parlare, che poi gli parleranno giunti a
« casa. E lascieranno passare le genti della guardia, e se
« ne verranno poi appresso con loro comodità, senza met-
« tersi nella folla di dette guardie ».

Erano poi invitati ad adunarsi tutti i feudatari del Piemonte co' propri seguiti, che avrebbero assai contribuito allo splendore delle feste; nella stessa lettera il Duca scriveva a loro riguardo: « I feudatari non accade
« che vengano altrimenti a Vercelli per non causargli
« tanta spesa e incomodità, massime che vi saranno il
« Marchese e Monsignor di Cavorre con la cavalleria,
« oltre quelli della città e contorno, con questi che ven-
« gono con noi; ma basterà che vengano a Torino quando
« saranno avvisati, ove potrà venir con gli altri il conte
« di Camerano. Se poi lui vorrà arrivare sino a Vercelli
« potrà farlo a suo piacere ». E più tardi, il 6 agosto, aggiungeva: « Quanto alli feudatari saremo noi il loro
« capo e non bisogna dargliene alcun altro, poichè non
« avranno da moversi da Torino, come già vi è stato
« scritto, e basterà che vestano di lutto solamente ». Ma per un contrattempo spiacevole molti di essi si trovarono in quel frattempo ammalati, e tra gli altri Besso Ferrero marchese di Masserano, che era uno dei più potenti

e più noti, e caro in particolar modo allo stesso re di Francia, tanto ch'ebbe a scusarsi direttamente con una lettera e riceverne gentile riscontro (1). Emanuele Filiberto, informato di queste forzate defezioni, riscriveva asciutto asciutto, perchè certamente contrariato: « Quanto al mar- « chese di Masserano e agli altri ammalati, non se gli ha « da fare altro, poichè non ponno andare ». Forse alcuni di questi gentiluomini dovevano intervenire come rappresentanti dei vari borghi e delle città; in questa supposizione ci inducono poche righe, ma piccanti, che il Duca scrisse a proposito di Carignano, grosso borgo poco lontano da Torino, che pare avesse delle velleità democratiche tali, quali i tempi certo non comportavano: « A quelli « di Carignano farete intendere che ci hanno della bestia in « voler mandare un populare in questa occasione, ove non « si ha bisogno di simil sorta di persone, ma di gentil- « uomini solamente; e però se non vogliono mandar due « gentiluomini, che ne mandino uno solamente ».

Essendo conveniente che la duchessa Margherita e il duchino Carlo Emanuele avessero una corte particolare, colla stessa lettera del 30 luglio, il Duca ne rimetteva alla consorte la scelta: « Circa alli personaggi che hanno « a star appresso a Madama ed il Principe, Lei potrà farne « quella elezione che le parerà meglio, poichè avrà tutti « li feudatari al suo comando, e rimettiamo a quello che « Lei troverà meglio ».

Lo Stroppiana era anche incaricato di preparare gli alloggi per i principi in palazzo, e per gli altri gentiluomini principali presso le più illustri famiglie. Anche il cardinale De' Medici che doveva giungere in Torino, doveva essere accolto in palazzo, e il Duca raccomandava più

---

(1) La lettera di Enrico III « écrit à Turin le 27 jour d'aoust 1574 » è edita dal Saraceno, p. 223, n. 2.

tardi, per lui solo in modo particolare, di provvedergli buona tavola! Approssimandosi al termine, Emanuele Filiberto con lettera delli 10 agosto da Trevi, dava gli ultimi minutissimi particolari, prima riguardo alle strade, poi per gli alloggiamenti di Vercelli e di Chivasso, infine per Torino, raccomandando a coloro che ospiterebbero gentiluomini e farebbero tavola in casa propria, di intendere dai forastieri l'ora più acconcia per essi perchè non fossero distolti dai propri servizi. Passava poi a dare le disposizioni del corteggio, che vedremo eseguite al momento dell'arrivo (1).

Abbiamo lasciato l'illustre viaggiatore al suo ingresso negli stati di Savoia, che ebbe luogo il giovedì 12 agosto. Sulla Sesia, il cui corso segnava da quella parte il confine col Milanese, era stato gettato un ponte, e colà si trovò la guardia del duca Emanuele Filiberto, composta di 500 cavalleggieri, arcieri e archibugieri a cavallo, un gran numero di gentiluomini, alcuno dei quali aveva fin dieci e dodici cavalli al proprio seguito, e più d'un centinaio di carrozze. Quando il Re giunse alle porte di Vercelli (2), tra il consueto strepito delle artiglierie, gli furono presentate le chiavi della città, e, ricevuto dal clero, si avviò, sotto un baldacchino, al Duomo, percorrendo le vie parate a festa. Dopo le orazioni, andò al palazzo preparatogli, dove ebbe la gradita sorpresa di trovarsi circondato da gran numero di signori francesi, che da ogni parte erano

---

(1) Doc. XLVII, che riproduciamo integralmente dal SARACENO, pp. 226-30.

(2) STEFANO GUAZZO, *Dialoghi piacevoli*, Venezia, Franceschi, 1590, pone la scena del primo dialogo a Vercelli, mentre si aspettava l'arrivo di Enrico III. « Non ebbe mai la città di Vercelli così gran « parte dal mondo in sè stessa, come ne ha oggi per la venuta del « Cristianissimo Re Enrico III, la cui Maestà voi vedete con quanta « ansietà, e con quanti sbadigliamenti (!) è aspettata da innumerabili « persone lungo questa contrada ».

accorsi a fargli omaggio; talchè per il rimanente di quel giorno altro non fece, rimanendosi a parlare con esso loro delle vicende della Francia.

La mattina del seguente venerdì, salutato da 4000 fanti ben armati e dai cavalli del conte di Masino, proseguì per San Germano, e di là il sabato per Chivasso dove trovò altrettanta fanteria comandata da Leonardo Della Rovere, governatore del luogo. La parata del duca di Savoia fu più che altro militare, sia per lo spirito del paese e le tradizioni della casa, sia per le ragioni di sopra addotte che imponevano al Duca di mostrar bene quanto valesse averlo amico o nemico.

La mattina della domenica, 15 agosto, il corteggio si avviò per Torino, e verso le cinque ore del pomeriggio giunse ai molini della Dora, fuori di porta, al luogo dove era stata preparata la frascata, trovando schierati ai lati della strada altri 5000 fanti e il rimanente della cavalleria. Davanti al padiglione stavano in ordine i gentiluomini, tutti vestiti a lutto; dal padiglione alla porta della città erano distesi di mano in mano il gran cancelliere col Consiglio di Stato, il Senato, la Camera dei conti, i magistrati e altri ufficiali di servizio civile; veniva appresso il municipio e per ultimo il clero.

Il Re scese di carrozza al padiglione per rinfrescarsi; colà l'attendeva il principe Carlo Emanuele dodicenne, che con somma grazia e disinvoltura pronunciò una breve arringa salutandolo (1); Enrico gli rispose con un amorevole abbraccio e liete parole. Il principe tosto partì e per una via più breve s'affrettò a portare la notizia dell'arrivo alla madre.

Poco dopo, tra i tiri degli archibugi e delle artiglierie,

---

(1) Cfr. GABOTTO, *La giovinezza di Carlo Emanuele I di Savoia nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo*, Genova, Sordo-muti, 1889, p. 30.

il Re, Emanuele Filiberto, i duchi di Ferrara, di Nevers e d'Alençon, saliti a cavallo si mossero; a porta Palazzo il Duca presentò in un bacino le chiavi della città, che Enrico tosto restituì ringraziando (1), e colà aspettava l'arcivescovo Girolamo Della Rovere, che diede la croce da baciare al Re, il quale discese da cavallo; si presentarono poi i sindaci Battista Gratiis e Giovan Antonio Parvopassu con alcuni consiglieri della città, e i due primi brevemente lo salutarono offrendosegli, ai quali Enrico rispose soltanto con un chinar di capo in atto gentile; allora risalito a cavallo fu preso sotto il baldacchino e circondato dai dodici staffieri; così per le vie addobbate giunse al Duomo. Colà lo attendeva la duchessa Margherita che con espansione d'affetto e con somma lietezza lo accolse, e tolto il perdono, per la piccola porta della chiesa salì direttamente al palazzo (2). Il quale era stato preparato con sfarzo e buon gusto, misti ad una certa gentilezza di pensiero, come possiamo apprendere dalla particolareggiata descrizione che ce ne ha lasciato il Lucangeli (3).

« Nella sala era posto un tribunal di finissimi tappeti coperto, e in mezzo un baldacchino di velluto verde e di broccato ad un telo per sorte. Il velluto verde era tutto d'oro battuto ricamato, che veniva a formare l'impresa del duca Carlo e duchessa Beatrice, padre e madre di quel Signor Duca, che questa era una gran sfera alla quale

---

(1) Il Duca scrivendo allo Stroppiana di far dorare ed ornare le chiavi come si conveniva, diceva di volerle presentare al Re « conforme al desiderio di Madama ». Il SARACENO, p. 222, n., pubblicava questo documentino: Arch. di Stato di Torino; *Conto del sig. Rainero Franzone, tesoriere di S. A. per il* 1574, n. 75: « Più lire ventiquattro « pagate a M.ro Battista Giussaro spadaro in virtù d'un mandato fatto « per Sua Altezza li sei di settembre 1574, che sono per aver ado- « rato (*sic*) le chiavi di questa città, quali presentarono all'arrivo di « S. M. Christianissima ».

(2) Doc. XLVIII.

(3) Pagine 59-61.

un K ed un B coronati, e con diversi lacci allacciati, soprastavano con tutt'altre simili sfere e lacci, che con bellissima vista dalla cima al fondo riempivano il velluto verde: ed il broccato tutto a fior di gigli con molta diligenza lavorato. La sala d'ogn'intorno fornita di tapezzerie di Fiandra, d'oro, d'argento e di seta, che vengono stimate quaranta mila scudi, con non men belle e vaghe figure, che qual siano altre, che da dotta mano d'eccellente pittore fossero state fatte, e queste la vita di Ciro rappresentavano (1). In capo di questa sala vi erano le stanze per il Duca di Ferrara, tutte di velluto cremisino e di broccato fornite, co' baldacchini e letti ad un telo per sorte. Dall'altro capo della sala v'era la stanza degli alabardieri fornita di finissime tapezzerie all'antica. S'entrava poi nella sala di S. M. fornita di velluti verdi e di broccati, fatti questi e quelli a fior di gigli co 'l baldacchino dell'istesso, con un panno di argento sopra la tavola, e la sala e la camera erano lastricate di maiolica alla genovese. Seguiva la camera di S. M. la quale era quella ove ordinariamente dormiva la Signora Duchessa, tapezzata di velluti verdi fatti a colonne di broccato, da alcune delle quali venivano sostenute l'armi di Francia e di Savoia, e da alcune diverse imprese. Il

---

(1) Alla cortesia del conte Alessandro Vesme, eruditissimo della storia dell'arte in Piemonte, cui ci siamo rivolti, dobbiamo le seguenti notizie. Le tappezzerie rappresentanti i fatti di Ciro furono fatte eseguire in Torino da Emanuele Filiberto all'arazziere fiammingo Ghitiels. Sono ricordati dal Ricotti (*Op. cit.*, vol. II, p. 516): « Fa esporre « nel palazzo 12 drappi in seta, oro e argento, rappresentanti i fatti « di Ciro, lavorati da Francesco Ghitiels ». I conti relativi si trovano nel registro di *Tesoreria generale*, anno 1564. Il Vesme trovò in un altro inventario del secolo scorso ricordati gli arazzi dei fatti di Ciro « eccellentemente eseguiti sopra i cartoni di Giulio Romano ». Sono forse quelli di Ghitiels; se non che il Rovere, *Descrizione del Real palazzo di Torino*, p. 69, ricorda arazzi rappresentanti i fatti di Ciro eseguiti nel *secolo scorso* nella regia fabbrica degli arazzi in Torino. Forse come composizione erano una ripetizione degli antichi.

soffitto era tutto di tabì verde, ricamato d'argento con l'arme di Francia e con un *H* coronato, che rappresentava il nome del Re Cristianissimo: v'era il baldacchino tutto ricamato d'argento e d'oro, e un letto dell'istesso. Poco distante da questo v'era un altro letto di rete d'argento e di ricamo non men bello che l'altro, con le sue sedie di broccato d'oro col soprariccio d'argento e in terra tappeti finissimi. Di questa s'entrava, per alcuni corridoi tappezzati di tabì di diversi colori, in un'altra stanza che fu fatta per guardaroba di S. M., tapezzata di velluti verdi con un baldacchino e letto di raso giallo tutto ricamato a quadri, ne' quali si vedeano fiori di seta, d'oro e d'argento ricamati, che oltre la lor ricchezza, porgeano tanto diletto a' riguardanti, che mirandoli, non parea ch'altronde potessero, per altro mirare, levar gli occhi. Di qua s'entrava in una stanza guarnita di panni d'argento col baldacchino e letto d'argento, con una lunga tavola coperta da un bellissimo panno d'oro; in questa v'era il ritratto del presente Re Cristianissimo sotto il baldacchino, in piè, secondo la misura della sua grandezza. Da questa s'entrava in un'altra camera fornita di rete di ricamo di seta bianca, nella quale v'erano quasi tutti i ritratti della casa di Francia, dal re Francesco I in qua, il quale era posto sotto un baldacchino, col suo antico abito: da un lato la madre, dall'altro la moglie; a banda destra il re Carlo IX ultimamente morto (1), e la regina sua moglie. Dall'altra parte il re Enrico (2) con la Regina reggente; poco appresso il duca d'Orléans, che fu fratello del re Enrico,

---

(1) Il solo ritratto di Carlo IX si può oggi identificare con uno esistente nella R. Pinacoteca di Torino, ma non esposto, perchè completamente ridipinto. Porta in alto la scritta, anch'essa rifatta: « Carlo IX Re di Francia » e rappresenta questo sovrano in grandezza naturale e figura intera. Tale ritratto è attribuito con fondamento a Giacomo Vighi, detto l'Argenta, pittore di corte del duca Emanuele Filiberto.

(2) Enrico II.

e dall'altra parte il Duca d'Alençon, fratello del presente Re. Da questa s'entrava in un'altra stanza tapezzata di seta cremisina, nella quale v'erano molti ritratti, e fra questi, sotto il baldacchino, la Regina con tutti i figliuoli, in mezzo di tutta la casa d'Este, così duchi, come cardinali: da un lato la casa di Savoia col principe di Lorena, e dall'altro la casa di Portogallo col presente Re e la Regina sua madre: ed in questa camera erano tre bei ritratti delle magnifiche Trone, madonna Paulina, madonna Madaluzza e madonna Donà. Di quà s'entrava in un gabinetto guarnito di broccato e soprariccio, che riusciva dietro la camera di S. M., e da questo gabinetto s'entrava in una loggia fornita di tabì verde, sopra la quale v'erano formate alcune cornici d'argento co' ritratti del Re e Regina di Spagna, figliuoli e figliuole di S. M. Cattolica, due sorelle di quella Signora Duchessa, Duca e Duchessa di Lorena, con una sua figliuola. Di quà s'entrava in una sala di sopra il giardino, e da questa alle stanze preparate per il Gran Priore, parte fornite di cuoi d'oro e parte di tapezzerie di seta e d'oro, e parte come quelle preparate per il Duca di Ferrara ».

È dispiacevolissima cosa che come finora i documenti hanno sovrabbondato, improvvisamente manchino del tutto per il soggiorno di Torino ove pure Enrico si trattenne ben dodici giorni. Il Lucangeli medesimo non vi consacra che queste sole parole: « Furono molti i dilettevoli trattenimenti ch'ebbe S. M. in questa città; ma più d'ogni altra cosa prese gran piacere di vedere l'onorate danze ch'ogni giorno e quasi per tutte le case della città si facevano, con tante mascherate, come se di carnevale fosse stato » (1). Poi null'altro, ed egli è il solo che abbia

(1) Il consigliere di stato Cheverny, inviato a Torino da Caterina de' Medici, nei suoi *Mémoires,* non dà alcun dettaglio: « M. de Sa« voye luy rendit infinis honneurs avec tres grandes magnificences,

narrato il viaggio di Enrico fino a Torino. Facili sono le supposizioni: rassegne militari, tornei, banchetti, caccie, non saranno mancati, come avvenne altrove, ma ci fanno difetto i particolari, che per la vita e per il costume piemontese sarebbero stati preziosi, essendo le notizie di simil genere più scarse assai per questa che per le altre regioni d'Italia. Ad Enrico sarà sembrato di trovarsi omai in famiglia, e potè godere dell'affetto, dello spirito e della grazia di sua zia, che si vantava di poterlo riabbracciare prima della madre.

Non è però da credersi che tutto il soggiorno di Torino fosse esclusivamente occupato da feste: ben più gravi motivi vi trattenevano il Re, il quale anzi passò qualche tempo ritirato in palazzo, spargendosi voce che fosse indisposto. Se dobbiamo però credere all'ambasciatore fiorentino in Francia, che attesta di saperlo *da buona parte*, non era questa la vera ragione.

Emanuele Filiberto, da quell'accorto politico ch'egli era e forse inspirato dalla consorte, aveva pensato di approfittare del soggiorno in Torino di Enrico, per indurlo a entrare in trattative coi principali capi della guerra civile, e con questo mezzo vedere di inaugurare col nuovo regno un'era di pace e rendere la tranquillità alla Francia. Occorreva innanzi tutto effettuare la riconciliazione colla potente famiglia dei Montmorency, che Caterina ne' suoi ambiziosi raggiri aveva sacrificato ai Guisa; il Duca indusse Enrico di Montmorency, duca di Damville a venire a Torino sulla sua fede, ingegnandosi intanto di trattenere il Re più a lungo che potesse; il Damville aderì (1). Non doveva

---

(*Nouvelle collection de Mémoires*, éd. Michaud et Poujoulat, t. x, Paris, 1866, p. 475).

(1) Nella Bibl. Naz. di Parigi F. Fr. 3250, c. 12, si trova questa lettera di Emanuele Filiberto al Damville, di cui la sola firma è autografa:

« Monsie[r] de Dampville mon cousin, J'envoie le gouverneur de

essere cosa nuova per Enrico sentir parlare di riconciliazione: a questa l'aveva consigliato il saggio doge di Venezia, e Emanuele Filiberto l'aveva fortemente appoggiato, facendogli rilevare i vantaggi che ne verrebbero al suo regno. Enrico cedendo ai consigli del Duca e di Margherita, sembrò sulle prime disposto alla pace, e fece buona accoglienza al Damville. A Torino concorsero anche diversi capi ugonotti, francesi e alemanni, per trattare in quel terreno neutrale. Le cose sembravano prendere pacifica piega per l'opera efficace del Duca, il quale doveva però lottare cogli emissari di Caterina, che non poteva vedere ciò di buon occhio, e tra altri spediva a Torino il consigliere di stato Cheverny, perchè preparasse l'animo del figlio ad approvare gli atti della sua reggenza (1). Per un momento corse voce che non solo il

---

« Gene present pourteur pour vous rencontrer, faire servir, honnorer et « caresser par chemin et accompagner iusques icy a Thurin, ou Sa Ma[té] « se treuve en tresbonne disposition, et je tascherai de la y retenir le « plus qu'il me sera possible. Ne reste sinon que vous vous en veniez « allegrement et le plus tost que vous pourrez pour l'effect que scavez « et pour les causes que je vous ay cy devant escript, desquelles je ne « feray icy redicte, sinon pour prier le Createur vous conserver, Mon- « sie[r] de Dampville mon cousin, en sa saincte garde. De Thurin, ce « xvij d'aoust 1574.

« V.[re] bon cousin
« E. PHILIBERT ».

(1) Tra le *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, Documents recueillis par* G. CANESTRINI *et publiés par* A. DESJARDINS, t. IV, Paris, Impr. Nat., 1872, in-4, pp. 20-24, si legge questa lettera dell'ambasciatore fiorentino in Francia, Vincenzo Alamanni:

«... M. Damville con buone promesse e con sicurtà del Duca di Savoia « è stato a trovare il Re a Torino, dove Sua Maestà lo ha accolto con « buonissima cera e fattoli particolari favori, con rimandarlo di poi in « Linguadoca dove gli era M. di Montbrun, capo degli Ugonotti in tutto « il Delfinato e Provenza; con le medesime promesse e sicurtà, si dice, « va a trovare il Re a Chambery, e la pratica la conduce M. du Gast, « suo parente, oggi favoritissimo di Sua Maestà. Le venute di questi « principali con tanta sicurezza, sapendosi da ognuno per quante strade « questi medesimi altre volte si sia ingegnato il Re defunto, levarseli

Duca, ma anche Margherita dovesse accompagnare il reale nipote in Francia, perchè là doveva aver luogo l'ultima deliberazione, e, forse, l'ottima donna non voleva che mancasse il suo efficace intervento in cosa tanto grave, sperando ella che il suo consiglio tornasse ad onore e bene della patria (1). Ciò per altro non accadde, ma alla partenza le esortazioni non saranno mancate; e anche durante il viaggio tra le Alpi, mentre un altro capo ugonotto si presentava, Emanuele Filiberto non cessava di indurre Enrico a miti consigli; e al Damville rimasto a Torino (2), riscriveva incoraggiandolo a bene sperare e a rimettersi alla volontà del Re che sembrava favorevolmente disposto a suo riguardo (3). L'Italia intiera credeva allora col duca

---

« dinanzi, aggiuntoci li mandati di più principi Alemanni, dei quali una « parte se ne trova a Torino, fa credere a' più savi e penetranti gli « umori del regno, che l'accordo si tratti gagliardamente con l'intercessione ancora del duca di Savoia, il quale ha rimandato alla Regina « Madre un suo agente che era quà; e subito Sua Maestà l'ha rispedito « indietro a Torino; e io so di buona parte che l'intertenersi tanto Sua « Maestà in Piemonte non è per indisposizione, come s'è cavato voce, « ma per negoziar questo affare d'importanza con maggior sicurtà di « quelli che vanno a trovare il Re, il quale si lascia intendere di voler « far professione di non mancar mai a promessa che faccia. E anco si « crede al certo che Madama e il Duca di Savoia si condurranno sino « in questa città, dove s'adopererà con ogni suo potere a favor di M. di « Montmorency e di tutta la sua casa, e dove ancora Sua Maestà Cristianissima si crede abbia da fare ogni resoluzione o di pace o di « guerra..... Di Lione, 30 agosto 1574. »

(1) Il De Thou la chiama a questo punto: « Lectissima femina et « innato patriae amore Gallici nominis studiosissima ».

(2) Contrariamente a quanto aveva scritto nella lettera del 30 agosto, l'Alamanni rettificava il 7 settembre: «... Dicesi ora che M. Damville « è restato a Torino per attendere quivi securamente la resoluzione « delle cose, la quale non doverà tardar molto a pigliarsi o in un « modo o in un altro... ». (*Op. l. cit.*).

(3) Insieme alla lettera testè citata, si ritrova quest'altro biglietto autografo di Emanuele Filiberto, senza data o altra indicazione, ma scritto di certo durante la traversata della Savoia. Noi lo riportiamo

di Savoia, che il giovane Re avrebbe ridonata la pace al suo disgraziato paese.

---

nella sua scorretta ortografia: « Mons[r] Damville, mon così, vous verés « par ce que vous dira ma fame la volonté du Roy, par o je ne vous « an farey ici redite, vous priant de vous acomoder de la volonté du « Roy, veu qu'il marche de bon pié en vostre androyt. Ie vous puis « assurer qu'il desire vostre bien et cant i sera a Lion je espere qu'il « fera pour vous to ce qu'il pora..... ».

XII.

Il viaggio per le Alpi — Incontro con Caterina e ingresso a Lione — I possedimenti francesi e spagnuoli in Piemonte — Accorta politica del duca di Savoia — Enrico III gli cede le piazze forti — Opposizione del duca di Nevers e danno della Francia — Anche la Spagna cede le proprie fortezze — Il Piemonte libero dagli stranieri per opera di Emanuele Filiberto.

Emanuele Filiberto aveva già da parecchio tempo date tutte le istruzioni anche per il rimanente del percorso nei suoi Stati, da Torino cioè al confine francese. I feudatari della Savoia dovevano pur farsi vedere, poichè era stabilito che quelli del Piemonte non accompagnerebbero il Re oltre la capitale. Nei vari borghi fissati per limiti di tappa occorreva provvedere che gli alloggi fossero almeno decentemente forniti, e ciò si ottenne col togliere in prestito dai nobili castelli più vicini quello che abbisognava di mobiglio e di ornamenti. Anche l'approvigionamento per così numerosa compagnia non era cosa facile, e tanto meno quanto più si sarebbe inoltrata fra le Alpi. Per questo riguardo, e per la ristrettezza degli alloggi, buona parte del seguito fu mandata innanzi qualche giorno prima. Fra questi il De Thou, il quale aveva seguìto l'ambasciatore Paolo De Foix, che Enrico, giunto a Ferrara, aveva rimandato a Roma coll'incarico di ringraziare il Pontefice dell'invio del

cardinal legato e di Jacopo Boncompagni, trattenutosi colà qualche giorno, per Lucca, Pisa e Genova aveva raggiunto il Re a Torino (1), compiendo il viaggio con una celerità maravigliosa per quei tempi.

A Torino tolse licenza dal Valois il duca di Ferrara, che se ne tornò addietro accarezzando forse nella sua mente il sogno d'esser già re di Polonia (2). Enrico partì il 27 agosto, con Emanuele Filiberto, e scortato da quattrocento cavalleggieri e cinquemila fanti, per guardia d'ogni insidia o sorpresa che gli ugonotti potessero avergli preparata.

La comitiva tenne la via di Rivoli (3), Avigliana e Susa; il passaggio del Cenisio durò un giorno (4), ma pare che le profonde vallate e le cime nevose non divertissero troppo il Re, se il duca di Savoia giunto a Lans-le-bourg scriveva a Torino ordinando che certi suonatori li raggiungessero subito a Chambéry (5). Da questo luogo proseguì

---

(1) De Thou, *Comm. de vita sua, ed. cit.* p. 14.

(2) È noto che Enrico, benchè avesse così indegnamente abbandonata la sua prima corona, e malgrado le solenni decisioni che ebbero luogo l'anno appresso, continuò per tutta la vita a farsi chiamare re di Francia e di Polonia. In un altro dei dispacci di Vincenzo Alamanni in data 6 settembre (*Op. l. cit.*) si legge: «... Intendo che il Re « è stato in collera con Ferrara principalmente, perchè, a requisizione « dell'Imperatore, esso cerca ingarbugliare le cose di Polonia sino col « procurare di essere eletto re, e che ci ha mandato ambasciatore nuovo « per tale effetto... ». Se questo è vero, il duca Alfonso aveva interamente sciupate le sue fatiche!

(3) Domenico Promis pubblicò nel t. vi della *Miscellanea di storia italiana,* Torino, 1865, certe *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal* 1535 *al* 1586, ove si parla brevemente del viaggio di Enrico III in Italia, ma senza alcun particolare, neppure per il paese dell'autore. Soltanto egli dà i nomi dei capitani che comandavano i vari riparti delle truppe di scorta.

(4) A S. Jean de Maurienne Enrico ricevette un inviato dell' Elettore Palatino Federico III; cfr. De Thou, p. 38.

(5) È l'unica lettera, datata 29 agosto, che si trovi nel carteggio e che ci dia notizie di questa parte del viaggio: « Oggi abbiam pas- « sato la montagna assai bene, Dio grazia, sebben con un poco di « freddo. E perchè S. M. mi ha detto che desidera molto aver in Ciam-

Enrico in lettiga chiusa da vetri, per causa del tempo e del malagevole cammino, fino a Pont-de-Beauvoisin, dove gli vennero incontro il duca d'Alençon, suo fratello, ed il re di Navarra, il futuro Enrico IV. Per evitare di parlar seco loro degli affari del regno, che i due principi contribuivano ciascuno per proprio conto a imbrogliare sempre più, Enrico dovette affrettarsi a raccontare con molti dettagli il suo viaggio e le accoglienze ricevute, facendo in tal modo comprendere che non amava entrare in altri discorsi.

Caterina, avuta notizia dell'avvicinarsi del figlio, con buona scorta d'armati si era recata a Lione, e poi a Bourgoin, dove incontrò Enrico, e nello stesso giorno, 6 settembre, ebbe luogo l'ingresso trionfale in Lione (1).

Il Re aveva così impiegato due buoni mesi a percorrere l'Italia, obliando completamente nei piaceri e tra le

---

« berì i sonatori della Volta, spedisco il presente corriere espresso per « andarli a pigliare e condurli per la posta in diligenza, attalchè si « trovino mercoledì sera a Ciambery, e scrivo la qui allegata al Prin« cipe acciochè li mandi subito. Voi gli potrete dar la lettera, e ve« dere di farli accompagnare da qualche corriere discreto che lor faccia « buona compagnia e li conduca a salvamento ». — Il Saraceno trovò nei conti dello spenditore del Duca questa nota: « Più lire trenta « pagate ai due pifferi e tamburo del Serenissimo Principe, in virtù « d'un mandato fatto per S. A. li 27 ottobre 1574 che sono per tante « donategli in aiuto per le spese del viaggio dell'andata e tornar da « Lione, d'ordine di S. A., nella passata di S. M. Christianissima ».

(1) L'Alamanni (*Op. l. cit.*) così lo descrive in data del 7: « Ieri « finalmente arrivò il Re in Lione, avendo il giorno avanti alloggiato « a Bourgoin in compagnia della Regina sua madre, che le era an« data all'incontro. Intrò su le cinque ore di sera, senza pompa, avendo « nondimeno fra innanzi e dopo da dieci in dodicimila cavalli. Faceva « Sua Maestà volare una gran carrozza, nella quale sedevano la Re« gina al fianco di lui, la Regina di Navarra e il Cardinal di Bour« bon dietro alle spalle, e Monsignore e il Duca di Savoia dinanzi, in « quel luogo cioè dove si cammina all'indietro. Il Re di Navarra ca« valcava appresso del cocchio per mancamento di luogo, avendo forse « voluto onorar Savoia come forestiere.... ».

feste quel pretesto che appena poteva giustificare la sua omai ridicola fuga da Cracovia (1).

Intanto Emanuele Filiberto non aveva perduto il suo tempo: in mezzo alle feste di Torino e fra i gioghi delle Alpi egli aveva sempre avuto di mira, oltre al bene del Re francese, gl'interessi della propria casa.

Per il trattato di Castel Cambresis (1559) erano rimaste alla Francia le piazze di Torino, di Chivasso e di Villanova d'Asti colle naturali loro dipendenze, e Chieri e Pinerolo con un limitato territorio, che dopo altre trattative si restrinse a un miglio all'intorno del loro circuito; la Spagna di contro si era riservata il diritto di tenere presidio in Asti e Vercelli; e ciò finchè Emanuele Filiberto non avesse avuto un figlio maschio. Dopo la nascita di Carlo Emanuele, avvenuta nel dicembre del 1562, per le convenzioni di Blois e di Fossano, le cinque piazze erano state cedute dalla Francia, che però ne volle in cambio tre altre, cioè Savigliano, Pinerolo e Val di Perosa; la Spagna mutava Vercelli con Santhià (2). Gli storici di casa Savoia sono concordi nell'attestare che Emanuele Filiberto non chiedesse, anzi proibisse ai suoi di chiedere la restituzione di queste terre in cambio de' suoi servigi, sebbene lo stesso Valois a ciò l'invitasse copertamente;

---

(1) Enrico non rientrò subito nella capitale, poichè Caterina riuscì a persuaderlo che un soggiorno a Lione contribuirebbe alla pacificazione degli animi nel mezzogiorno. Il Re vi si trattenne dunque parecchi mesi, e si spinse di più fino ad Avignone. In questo mezzo la principessa di Condè, sua amante, ch'egli sognava di sposare, moriva a Parigi senza averlo riveduto, ed Enrico, passato il primo momento di desolazione, consentì che si iniziassero trattative per il suo matrimonio. Prima di rientrare a Parigi, andò a farsi incoronare a Reims il 13 febbraio 1575, e all'indomani vi sposava, tra festeggiamenti magnifici, la principessa Luisa di Lorena. Così cominciava brillantemente un regno che doveva essere uno dei più torbidi nella storia di Francia e finire con un assassinio.

(2) Cfr. per questi avvenimenti Ricotti, *Op. cit.*, pp. 91, 106, 221-3, 361-3.

tuttavia si dice che la duchessa Margherita ne lo supplicasse in ginocchio.

Cogli ultimi avvenimenti Emanuele Filiberto si era conquistato intieramente l'animo d'Enrico, e giunto a Lione gli si presentò opportuno il momento per dar l'ultimo colpo, senza parere. Le belle speranze di pace che abbiamo visto affacciarsi un istante all'orizzonte, scomparvero appena Enrico ebbe a subire di nuovo la fatale influenza di Caterina. Il duca di Savoia parve risentirsi di questo voltafaccia, ma nello stesso tempo, minacciando di nuovo per le medesime ragioni la guerra, egli offrì ad Enrico i quattromila soldati che l'avevano scortato fino a Lione ed accampavano poco lunge. Enrico, forse volendo farsi perdonare dal Duca le mancate promesse di pace coi Montmorency, e mostrargli la sua gratitudine per quanto aveva fatto per lui in tutto il viaggio e per l'ultima offerta generosa, instigato anche dal suo consigliere Ruggiero di Bellegarde, che il Duca aveva saputo accaparrarsi, promise la pronta restituzione delle tre piazze che la Francia teneva (1).

---

(1) L'Alamanni (*Op. l. cit.*) dava tutte queste notizie in data del 13 settembre: « I rumori della guerra vanno seguitando più che mai.... « Si fa disegno di servirsi de' quattro mila soldati del Duca di Savoia « fatti fermare a dieci leghe di qui, ma non posso scriverlo di certo... « Il signor Duca di Savoia s'intromette manco può apparentemente « negli affari e mostra aver gran volontà di partirsi presto, restando « ancora in qualche parte mal satisfatto del modo di procedere di « questa corte; come fanno anco molti gentiluomini francesi che se ne « ritornano alle loro case, sbigottiti per li modi nuovi di fare del Re, « non ordinarii alli suoi antecessori. Si accorda la restituzione di Pi« gnerolo e Savigliano, che il Cristianissimo s'era riservato quando il « Duca fu rimesso in istato, con promessa che al primo figlio maschio « Sua Maestà Cristianissima era tenuta alla restituzione, come anche « era tenuta la Maestà Cattolica alla restituzione di Asti e di Santhià; « e poichè questa è promessa, doverà ancora il Re di Spagna in con« seguenza fare il medesimo, dicendosi non l'aver fatto fino ad ora « per non essere il primo a rendere..... ».

Gli storici francesi, primo tra essi l'imparziale De Thou, convengono nel deplorare la precipitazione di quest'atto di Enrico. Teneva allora il governo di quelle provincie il duca di Nevers, il quale appena ebbe sentore di queste pratiche scrisse al Re un lungo memoriale rappresentandogli i danni morali e materiali che gliene verrebbero. Egli inizierebbe così, diceva, il suo regno con una volontaria perdita di territorio, che tanto era costato alla Francia, e ricordava esempi di altri re che tutto avevano sofferto piuttosto che acconsentire alla cessione di qualche provincia. Lo scongiurava di sospendere tale misura, scusandosi col duca di Savoia, di doverne rimettere la deliberazione al Parlamento di Parigi; ed, ove fosse fermo nel suo proposito, di esonerarlo dal comando di quelle provincie, non volendo egli esser esecutore di un atto tanto dannoso alla Francia (1).

Letto in consiglio tal memoriale, Enrico, che aveva già compromessa la sua parola, lodò il Gonzaga per i sentimenti espressi, pur tenendo in cuor suo che buona parte

---

(1) La memoria del Nevers fu stampata, probabilmente a sue spese, in un opuscolo semplicemente intitolato: *Remonstrance au Roy*, in-8 di pp. 48, senza altra indicazione. Questa rimostranza è datata « des « bains d'Acqui au Montferrat, ce 25 septembre 1574 » e firmata « Lodovico Gonzaga ». Segue la « *Copie des lettres patentes du Roy* « *pour la descharge du gouvernement de delà les monts fait a mondit* « *seigneur de Nevers auparavant l'alienation faite desdites places* » datata da Lione, 19 ottobre 1574. Vi sono pure altri documenti. Quest'opuscolo fu ristampato sotto Enrico IV, sempre senza indicazioni tipografiche, e col titolo più esplicito: *Les remonstrances faites l'an* 1574 *au feu Roy Henry III dernier deceddé* (sic) *par monseigneur le Duc de Nivernois et de Retteclois, pair de France, pour lors gouverneur et lieutenant general de Sa Majesté delà les monts; sur l'advis qu'il eut que sadicte Majesté vouloit aliener de sa couronne les villes de Pinerol, Savillan et La Perrouse pour les bailler à Monsieur le Duc de Savoye;* in-8, di pp. 75. — Fu anche riprodotto nel t. I dei *Mémoires du* Duc de Nevers, Paris, 1625, in-fol.; e riassunto dal De Thou, t. iii, p. 42, e da S. Agnello Maffei (Cfr. *Bibl. d. stampe*, n. 65).

vi avesse la rivalità della sua casa con quella di Savoia per causa del Monferrato, e accettando le dimissioni che offriva, gli tolse il comando; dipoi secondo il desiderio di lui, fu steso un atto nel quale si dichiarava non aver egli nessuna responsabilità di tale cessione, atto che il Gonzaga fece stampare colle sue rimostranze al Re, e inserire nei pubblici atti in Pinerolo: di più una copia volle se ne custodisse dal fratello duca di Mantova negli archivi della famiglia.

Non si può non riconoscere che il Nevers aveva piena ragione, e che l'atto generoso d'Enrico fu contrario agli interessi francesi. Egli cedendo le chiavi d'Italia si toglieva la possibilità di mai più discendere a conquistare quella Lombardia, per la quale la Francia aveva speso tanti uomini e tanti denari, e implicitamente rinunciava a disputare la penisola agli spagnuoli. Emanuele Filiberto però e i piemontesi dovettero ben esserne lieti, vedendo tolto, o almeno reso meno facile, il pericolo delle troppo frequenti e funeste invasioni.

Il duca di Savoia era al colmo de' suoi voti, quando gli giunse la notizia che la moglie era gravemente ammalata. Tornò subito, ma troppo tardi: Margherita di Francia moriva, forse in seguito agli strapazzi sofferti in questa occasione, senza aver visto realizzato quel progetto che essa aveva appoggiato con tutte le sue forze, e senza poter gustare la gioia di quest'ultimo servigio ch'ella rendeva alla sua patria d'adozione (1).

Le piazze furono rese nel dicembre di quello stesso

---

(1) Su Margherita di Francia, duchessa di Savoia, celebrata in patria da Du Bellay, da Ronsard, da Dorat e da altri molti; in Italia dal Casa, dal Caro, dal Capello, dal Tolomei, da Bernardo Tasso, dall'Alamanni e da altri tra i migliori dell'aureo secolo, ci sarebbe da scrivere un bel capitolo di storia letteraria. Il soggetto fu sfiorato da uno di noi per la parte francese; v. *Lettres de* JOACHIM DU BELLAY, éd. P. de Nolhac, Paris, Charavay, 1883, pp. 25 e 35.

anno; e la Spagna, non volendo esser da meno, e poichè teneva le sue soltanto per controbilanciare le forze francesi, le cedè nell'anno seguente. Emanuele Filiberto reintegrato in tal modo lo stato per la fortunata occasione di questo viaggio, potè accingersi a quell'opera di restaurazione delle finanze, di ordinamento delle milizie paesane e degli studi, e iniziare quella politica italiana, che, tenacemente seguìta dai successori, condusse all'unità della patria sotto la sua casa.

DOCUMENTI

I.

(Bibl. Naz. di Parigi; Mss. detti *Cinq cents de Colbert*, nº 366, pp. 660-61).

Arnaldo du Ferrier *ad* Enrico III.

. . . . . . Sire, Depuis avoir escrit ce dessus est arrivé le courrier que le s^{r} de Vulcob despescha de Vienne pour me porter celles que Vostre Majesté [a escrit] à ces Seigneurs et à moy de Cracovie le quinziesme de ce mois; et comme j'estois allé ce matin au Palais pour leur presenter vosdictes letres, ils m'ont avant que parler à eux faict bailler celles que Messieurs de Believre, de Pibrac et Vulcob m'ont par vostre commandement escrit de Vienne le 24 et 25 de ce mois, portées par un de leurs courriers et conformes à vostredicte letre, suivant laquelle je les ay priez de passeports et saufconduits necessaires pour vostre voyage, qu'ils m'ont tres volontiers accordé, et, qui plus est, leur ancienne foy, amitié et observance envers vostre couronne, qu'ils disent estre le vray sceau et tesmoignage de leur bonne volonté, et non seulement pour passer par leurs terres et venir en leur ville, mais aussy en toute autres choses qui sont en leur pouvoir, monstrant une si grande allegresse de vostre venüe en leur dicte ville qu'il seroit, Sire, impossible de l'exprimer et non sans cause. Car, encores qu'ils ayent par le passé veu en icelle Papes, Empereurs et Roys, neantmoins ils ne furent jamais si heureux, comme ils disent, d'y avoir veu un Roy de France, qu'ils ont toujours honoré et observé sur tous les autres princes du monde: et de penser, Sire, d'y venir inconnu, ce seroit chose

du tout impossible. Car, outre qu'il n'y aura prince en Italie qui ne vous vienne faire la reverence, s'il en peut estre adverty de bonne heure, il n'y a aussy à cette heure homme ny femme en toute la ville qui ne le sache et qui n'espere de vous y voir, outre que ces Seigneurs ont, comme m'ont dict avant que j'allasse devers eux, envoyé, de bon matin, par toutes leurs terres et provinces où vous devez passer de Vienne icy, et commandé à leurs ministres et sujets de vous recevoir, honorer et obéir tout ainsy qu'en vostre royaume. Tellement qu'il n'est necessaire, en façon du monde, d'avoir d'eux saufconduit ou passeport par escrit, me disant que leur foy est plus grande et plus assurée que tous les escrits. Et, neantmoins, pour ce que je leur en ay fait quelque petite instance, je cuide qu'ils l'envoyeront.......

Cesdits Seigneurs ont esté, cette apresdisnée, assemblez pour deliberer sur les honeurs et faveurs qu'ils vous feront, passant par leurs terres et venant en cette ville. Et, après avoir veu leurs registres, ont arresté de faire tout ce qu' ils trouvent par leurs predecesseurs avoir esté faict aux Papes et Empereurs, et encores beaucoup plus, et se verra en cette ville, pour la bonne amitié qu'ils vous portent, la plus grande feste et allegresse que jamais y ait esté.

[Venezia, 30 giugno 1574] (1).

II.

(R. Arch. di Stato di Venezia;
Senato, Secreta: Reg.º 79, c. 129).

MDLXXIIII. die XXX Iunii.

PATENTE.

Nos Aloysius Mocenigo Dei gratia Dux Venetiarum, etc. Devendo il Christianissimo Re di Franza et Polonia nel condursi nel Regno suo di Francia passar per lo stato nostro, ed essendo nostro fermissimo voler, che Sua Maestà Christianissima possi venir star et passar per esso et per questa città con quell' istessa sicurtà che farebbe per il

(1) Alcuni tratti della corrispondenza del Du Ferrier sono stati già pubblicati dal Frémy (*Bibl. d. stampe*, n. 8) e dal De la Ferrière, che sembra non aver conosciuto l'opera dal primo. E noi dal canto nostro siamo dispiacenti di non aver conosciuto in tempo per la bibliografia, dove avrebbe avuto luogo dopo il n. 82, il libro di H. De la Ferrière, *Amour mondain, Amour mystique*, Paris, Calmann Lévy, 1888, in-18, dove le pp. 185-96 e documenti a pp. 289 e sgg. contengono una breve narrazione del soggiorno di Enrico a Venezia.

medesimo suo Regno et che verso di lei siano fatte tutte quelle dimostrationi di honore et riverentia, che si possono maggiori, come si conviene alla singolar affettione et osservantia che portamo alla Maestà Sua, perciò commettemo per le presenti col Senato a tutti et ciascuno di voi, Rettori di tutte le città, terre et lochi nostri, et ad ogni altro ministro et rappresentante nostro, che debbiate honorar et servir Sua Maestà Christianiss[a], come la persona nostra propria facendo che Ella habbi in questo suo passaggio tutte quelle commodità et servitij che sono possibili, et che sia honorata et riverita come se fosse nel medesimo Regno di Franza, ordinando che così sia eseguito per esser questa constantissima intentione et volontà nostra.

Has autem nostras sigillo nostro aureo pendente muniri iussimus. Data, etc.

De patentibus + 192.
De non — 0.
Non sinceri — 6.

III.

(R. Arch. di Stato di Venezia;
Senato, Secreta; Reg.º 79, c. 130 r.)

Die dicto (1).

Al Re Christianissimo.

Dal sig[r] Duferier Ambasciator di Sua Christianissima Maestà presso di noi ne sono state presentate le lettere sue, dalle quali habbiamo inteso la risolutione presa dalla Maestà Vostra di passar per lo stato nostro et per questa città per transferirsi nel suo Regno, nova da noi udita con grandissimo contento, così per il desiderio che tenemo ch'ella faccia questo viaggio con quella sicurtà che si possi maggiore, come perchè a noi sia presentata occasione di honorar Vostra Maestà christianiss[a] come si conviene all'affettione et osservantia grande che le portamo: onde habbiamo di subito dato ordine alli Ministri et rappresentanti nostri che debbano honorarla et servirla come la propria nostra persona et darle tutte quelle satisfattioni et commodità che saranno possibili, come siamo ancor noi per accettarla et honorarla in questa città nostra, acciò ella conosca il desiderio grande che tenemo di ogni suo comodo et contento. Il quale m'è et sarà sempre a core

(1) 30 Giugno.

quanto il proprio beneficio et honore dello Stato nostro, come le diranno anco più amplamente li quattro nostri Ambasciatori che veniranno ad incontrarla. Il Sig[r] Dio doni a V. Maestà Christianiss. ogni felicità conservandola sempre nella sua santiss[a] guardia.

De literis + 192.
De non — 0. Le lettere al Re Christ[mo] furono bollate in piombo
Non sinceri— 6. con seda cremisina sfillata, et il passaporto in oro con cordon di seda cremesino.

IV.

(R. Arch. di Stato di Venezia; Senato, Secreta; Reg.º 79, c. 130).

Die dicto (1).

Dovendo il Christianissimo Re di Francia et Polonia passar per il Stato nostro per condursi nel Regno suo di Francia come dalle lettere hoggi lette si è inteso, non si deve mancar di far verso sua Maestà Christianiss[a] quelle dimostrationi che ricerca l'affettione et osservantia nostra verso la Maestà sua però:

L'anderà parte, che de presenti per scrutinio di questo conseglio sia fatta elettione di quattro honorevoli nobili nostri in Ambasciatori al predetto Re Christianissimo quali debbano andar ad incontrar la Maestà Sua alli confini nell'intrar nel Stato nostro et accompagnarla in questa città, et nel partir suo fino alli confini per uscir del Stato. Habbino carico insieme con li Rettori delle città e luoghi nostri di far incontrar honorar et spesar la Maestà Sua con quella maggior honorevolezza che li sarà possibile, come si conviene alla dignità della Sig[a] nostra, et debbano partir quando et con quella commissione che parerà a questo conseglio. Possino esser tolti d'ogni luogo, consiglio et officio etiam continuo et con pena et anco del collo nostro ne possino refudar sotto tutte le pene contenute nelle parti del maggior conseglio contra refutanti Ambascierie a teste coronate, et andar debbano a spese della Signoria nostra, et gli siano donati ducati trecento per ciascuno per vestir le loro famiglie, et siano oblegati haver seco per cadauno cavalli XXV, computati quelli di quattro gentilhuomini che devono haver similmente seco per cadauno, et sei staffieri parimente

(1) 30 Giùgno.

per ciascun di loro. Et per ponersi all'ordine siano dati in dono al loro secretario ducati cento et al coadiutor ducati cinquanta delli denari della Signoria Nostra.

De parte + 189.
De non — 1.
Non sinceri — 2.

Eletti Ambasciatori
+ ANDREA BAODER
+ ZUAN MICHIEL } Cavalieri.
+ ZUAN SORANZO
+ GIACOMO FOSCARINI.

V.

(R. Arch. di Stato di Venezia;
Senato, Secreta; Reg.° 79, c. 130 v.)

MDLXXIIII, die primo Iulii.

Perchè è conveniente, che uno delli Ambasciatori nostri eletti al Re Christianiss° habbia il carico di tenir conto della spesa che si haverà a far per causa della loro legatione, acciocchè le cose passino con ogni ordine possibile però:

L'anderà parte, che sia fatta de presenti per questo conseglio elettione di uno d'essi Ambassatori, che habbia ad esser cassiero et far tutte le spese necessarie per la loro Ambassaria, et gionti essi Ambassatori in questa città detto cassier sia obbligato presentar conto distinto et particolare di tutta la spesa, che haveranno fatto nel viaggio li predetti Ambasciatori nostri alli Provveditori nostri sopra i conti. I quali siano tenuti di riveder diligentemente essi conti et far fede in scrittura: la qual sia letta a questo Conseglio della spesa che haverà fatto li predetti Ambassatori in detta legazione.

Et da mo sia preso che delli denari della Signoria nostra siano dati ducati seimille per le sopradette spese da esser consignati al cassiero che sarà eletto.

De parte + 123.
De non — 35.
Non sinceri — 25.

Et illico fu eletto per cassiero ser Giacomo Foscarini uno delli predetti Ambasciatori.

VI.

(R. Arch. di Stato di Venezia;
Senato, Secreta; Reg.° 79, c. 131).

Die dicto (1).

Che alli dilettiss[i] nobili nostri Andrea Badoer, Gio. Michiel, Gio. Soranzo Cavalieri et Giacomo Foscarini destinati Ambassatori al Christianissimo Re di Francia et Polonia sia commesso in questa forma:

Essendo per passar per il Stato nostro come vi è noto il Christianissimo Re di Francia et di Polonia per andarsene poi nel Regno suo di Francia et non dovendosi in conto alcuno mancare di usare verso Sua Christianiss[a] Maestà quelle maggior dimostrationi d'honore che giudicamo convenirsi alla affetion et osservantia che le portamo, conosciuta molto ben da noi la virtù et prudentia grande di voi, dilettissimi nobili nostri Andrea Badoer, Gio. Michiel, Giovanni Soranzo K[ri] et Giacomo Foscarini, dimostrata con molta comendation vostra et nostra satisfattione in tanti altri principali et honoratiss[i] carichi et importanti maneggi, che vi sono stati dati dalla Republica nostra, vi havemo eletti per Ambassatori al sopradetto Christianissimo Re di Francia et di Polonia. Et vi commettemo col Senato, che col nome del Sig[r] Dio debbiate sabato prossimo ponervi in viaggio et andar nel Friuli ad incontrare et ricevere la predetta Maestà alli confini del Stato nostro, et gionti che sarete alla presentia di esso Sereniss[o] Re presentate le lettere nostre credentiali, che vi havemo fatto dare, esplicarete a Sua Maestà Christianiss[a], con quella più grave et ampia forma di parole che ben saperete usare colla prudentia et valor vostro, che veramente è incomparabile et singolarissima l'allegrezza che noi sentimo per il favore che Sua Maestà ha voluto fare al Stato nostro colla venuta sua, dando a noi così grata occasione di poter honorar la persona ancora di Sua Maestà Christianiss[a], siccome havemo sempre osservato et stimato il grandissimo nome di lei particolarmente per le heroiche et valorosissime sue operationi le quali le hanno appresso il mondo partorito gloria et riputatione immortale. Et perchè quanto prima le possa esser fatto testimonio di cotal allegrezza nostra et dell'infinito desiderio che habbiamo col riceverla et honorarla nel Stato nostro et in questa città di dimostrarle in alcuna parte la gratitudine dell'animo nostro per li tanti favori ricevuti specialmente da S. Maestà

(1) 1° luglio.

Christianiss., oltre li obblighi che si sentimo havere alle felici memorie delli Christianiss[i] suoi Predecessori, alla Ser[ma] Regina Madre et a tutta la Ser[ma] sua casa da noi in ogni tempo grandemente osservata, havemo voluto far elettione di voi, diletiss[i] nobili nostri Ambassatori, acciocchè vi conferiate a far il suddetto officio con Sua Maestà con ogni sorte d'affetto et dar tutti li ordeni necessari per tutto il Stato per maggiormente honorar essa Maestà Christ[ma]. Et appresso vi estenderete in quelle parole de officio che giudicarete convenienti per far certo esso Ser[mo] Re che così come molta fu la contentezza della Repub[a] nostra per l'esaltatione di Sua Maestà Christ[ma] al Regno di Polonia, così grandissimo è stato il piacere che novamente sentimo, che dapoi che è piaciuto al signor Dio di chiamar a sè la gloriosa memoria del Ser[mo] Re Carlo Nono suo fratello, che Sua Maestà Christianiss[a] succeda nell'amplissimo Regno di Francia, del quale la Real sua persona nè è cotanto degna per l'invito et singolar valore et per le altre sue elevatissime qualità, allargandovi voi per più oltre nelli predetti officij di quel modo che per prudentia et facondia vostra sapete benissimo fare.

Haverete carico insieme con li Rettori delle città et luoghi nostri di far incontrar, honorar et spesar la Maestà Sua con quella maggior honorevolezza che vi sarà possibile, come si conviene alla dignità della Signoria nostra.

Et perchè sappiate come governarvi nella precedentia colli predetti rettori delle città del Stato nostro, vi dicemo, che uno de voi Ambasciatori debba preceder sempre et star appresso la persona del Ser[mo] Re, et doppo debba seguire quel Rettor della città ove vi ritroverete, et poi voi altri Ambasciatori et nelli luoghi ove saranno dui Rettori il Podestà seguirà come è detto il primo Ambassatore et poi voi altri tutti sussequentemente.

Sete tenuti haver per cadaun de voi cavalli XXV, computati quelli delli quattro gentilhuomini che dovete haver similmente per ciascun di voi. Vi havemo fatto dar in dono ducati 300 per ciascuno per vestir le vostre fameglie, ducati 30 per uno per coperte et forcieri d'i quali danari non sete tenuti mostrar conto alcuno, et nel resto havete a far la spesa della legatione di danari della Signoria nostra col modo et ordine della parte presa hoggi nel Senato nostro della quale ve ne damo copia. Et havemo fatto dar al secretario vostro in dono ducati cento, et medesimamente ducati cinquanta al coadiutor per poter ponersi ad ordine.

Della commissione	+	175.
De non	—	1.
Non sinceri	—	1.

VII.

(Univ.[ia] di Padova; Ms. 104, c. 33 v.).

1574, p.[mo] Luglio; *Pregadi.*

Al Cap.° in Golfo MARCO MOLIN.

Deve venire in questa città, fra cinque o sei giorni, partito di Polonia per passare in Franza, il Re Christianissimo, et volendo noi onorare Sua Maestà con ogni poter nostro, siccome ricerca la grandezza sua, et la molta affettione, et osservantia, che le portamo, habbiamo deliberato, che all'arrivo suo qui, vi habbi ad essere qualche numero di gallee, che lo levino, et accompagnino all'alloggiamento per via di mare, et però vi comettemo col Senato, che per l' effetto predetto dobbiate venirvene di subito in questa città con le vostre conserve.

— Simile al Capitano della Guardia di Candia, in caso, che l'apportator delle presenti l'attrovasse prima, che il Capitano in Golfo, con tre Gallee in sua compagnia.

VIII.

(Univ.[ia] di Padova; Ms. 104, c. 34 r).

1574, p.[mo] Luglio; *Pregadi.*

Al Proveditor d'Armata.

Volendo noi ricevere in questa nostra città con ogni sorte d' onore il Re Christianissimo, il quale partito di Polonia deve ritornar in Franza, passando per essa nostra Città, havemo col Senato dato ordine al Capitano nostro del Golfo et al Capitano della guardia di Candia, che venghino in questa Città per l'effetto sudetto; et perchè non volemo che in questo mezzo, questo nostro Golfo sia travagliato da' corsari, vi comettemo, col medesimo Senato, che dobbiate usar ogni diligenza a voi possibile in ben custodire da' corsari esso nostro Golfo, sicome confidamo nella molta virtù e valor vostro.

IX.

(Museo Correr; Ms. 2043, p. 87).

1574, p.[mo] Luglio; *Pregadi.*

Dovendosi provedere d' allogiamento per il Re Christianissimo, che deve venire in questa città fra cinque o sei giorni:

Anderà per viam declarationis il Bossolo Bianco che gli siano fatti preparare li due soleri delle Case Foscari in volta di Canal, con li quatro soleri delle Case Giustiniane a quelle contigue, i quali per tutto sabato prossimo venturo siano fatte evacuare. Il Verde che gli sia preparata nel modo sopradetto la Casa Cornara a S. Mauritio, et il Rosso non sincero: e fu preso che gli fossero preparati li Solari Foscari e Giustinian come di sopra.

X.

(Univ.ia di Padova; Ms. 104).

1574, 6 Luglio; — in *Collegio.*

Che sia commesso alli Gastaldi di tutte l'Arti di questa nostra Città che per quel giorno che giungerà in essa la Maestà del Re Christianissimo, debbano far armare un Bregantino overo una Barca, et addobbarla, come meglio sappiano fare, per incontrare la Maestà sudetta Christianissima a Marghera et accompagnarla per tutto quel giorno.

Item alli Reverendi Piovani, Abbati, Priori, Guardiani, Priore et Abbadesse de' Monasterii di questa nostra città e dell'isole circonvicine, che debbano, quando sentiranno a sbarare l'artiglieria alli Castelli del Lido, far sonare tutte le loro campane, et continuare per tutto il resto del giorno di quel modo che fanno sonare per le solennità delle loro chiese, facendo che la notte susseguente vi siano lumiere sopra li campanili.

XI.

(Univ.ia di Padova; Ms. 104, c. 45 r).

1574, 19 Luglio; — in *Collegio.*

La Serenissima Signoria comette a voi Vend° Piovano della Chiesa di S. Zulian che dobbiate prestare alli offitiali nostri alle Rason Vecchie li quatro candelieri di laton grandi, che havete, perchè se ne possano servire nell'occasion presente alla casa ov'è alloggiato il Re Christianissimo (1).

---

(1) Segue al documento questa nota del compilatore del ms.: « Nota che li sud« detti candelieri erano stati fatti con proprii denari da esso attuale piovano, « D. Tommaso Rumenio, e questi indi si usarono prestargli al pubblico qualunque « volta occorre esponere nella Sala dello Scudo la statua di alcun Doge defunto ».

XII.

(Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366, p. 685).

ENRICO III *ad* ARNALDO DU FERRIER.

Mons^r du Ferrier, J'ay esté adverty qu'entre autres honeurs que la Seigneurie a deliberé me faire, elle a choisy un bon nombre de Gentilshommes pour me servir à table. Mais pour ce que la coustume des Roys mes predecesseurs et la mienne particulierement a tousjours esté et est encores d'estre servy principalement à table des Gentilshommes de ma maison, je vous prie le leur faire entendre bien dextrement, afin qu'ils ne se sentent point offensez de me voir continuer cette mienne coustume. Priant sur ce Nostre Seigneur vous avoir en sa saincte garde. Escrit à Pontevа, ce dixiesme jour de juillet 1574.

HENRY — RUZÉ.

XIII.

(R. Arch. di Stato di Venezia; Dispacci al Senato; Francia; Filza S.) (1).

Clarissimi Signori et patroni miei oss.,

. . . .

Con questa risposta partirà detto Sig^r Abbate [*Beltrame*], il qual mi ha detto apresso, che fra tutti li passatempi che si possono dar a S. M. niuno li potrà esser più caro di questo che in Venetia vi siano quelli comedianti che erano questa invernata, per che havendone lei havuta relatione, li desidera fuor di modo massime con quella donna che medesimamente recitava questa invernata: et dice che non ha ordine di recercar ciò, ma ben di affirmar che questo sarebbe gratissimo a Sua Maestà.....

Di Pontieba, a VII luglio 1574.

Di V. S. Il.^me

Devotiss^o Servitor
ALVISE BONRIZZO.

(1) Questo documento fu pubblicato, ma tradotto in francese, dal BASCHET, *Op. cit.*, p. 56.

XIV.

(R. Arch. di Stato di Venezia; Collegio IV; Filza 50).

Al segretario in Milano.

Intendemo ritrovarsi in quella città i Comici detti Gelosi, tra quali vi è la donna chiamata Vittoria. Et desiderando noi servirsi di essi per dar trattenimento al Re Chr^{mo} che sarà qui fra quattro giorni in circa, ti commettemo che subito ricevute le presenti nostre debbi far loro intendere che se ne vengano di qui con ogni prestezza possibile per poter mettersi ad ordine delle cose necessarie, alli quali Comici non mancaremo di usar quella cortesia che sarà conveniente.

Lect. Collegio existen. in Senato (1).

XV.

(R. Arch. di Stato di Venezia; Senato III, Secreta; Lettere del Residente a Milano).

Ser^{mo} Principi et Ex^{mo} D. Aloisio Mocenigo.

. . . .

Io ho ricevute le lettere della S^{a} V^{a} de' X con l'ordine di far saper alli Comici Gelosi che si ritrovano al presente in questa città, c' abbiano a trasferirsi con ogni prestezza a Venetia per l'occorrenza della venuta del Re Christ^{mo}, onde feci subito quest'ufficio con i sudetti Comici, et procurai che partissero quanto prima per sodisfar à quanto la V. S^{ta} vien commandato in una tale occasione, con dir che da lei sarebbe lor usata cortesia conveniente.

Essi risposero prima che stavano qui ad instanza del S^{or} Don Gio. senza licenza del quale non potevano partire, ma che l' haverebbero dimandata quanto prima et m'haverebbero fatta intender la risolutione, la quale poi questa mattina m' hanno detta, et è che sua Altezza è ben contenta che vengano et li ha anco essortati à venir con prestezza. Onde si sono subito posti in camino et in tre giorni sperano poter esser à piedi della S^{ta} V^{a}......

In Milano, a 13 di luglio 1574.

Di V^{ra} S^{ta}

Divotiss^{o} S^{tor} Ottavian di Magi.

(1) Senza data, ma del 10 luglio, come si rileva dalla risposta.

XVI.

(R. Arch. di Stato di Venezia; Senato III,
Secreta; Lettere del Residente a Milano).

Ser^{mo} Principi et Ex^{mo} D. ALOISIO MOCENIGO.

Questi Comici Gelosi m'hanno incercato che venendo a Venetia io voglia accompagnarli con mie lettere indricciate alla S^{ta} V^{a} acciò che occorrendo loro passar per Mantova non fossero talvolta trattenuti da quel S^{or} Duca, ma possano dir di venir à Venetia per servitio della S^{ta} V^{a}. Onde non ho potuto mancar di far queste poche righe per satisfattion loro, et m' hanno appresso con instanza pregato à far fede alla S^{ta} V^{a} che qui havevano gran concorso con molto lor beneficio et insieme raccomandarli alla sua singolar benignità. Et io ho detto che V^{a} S^{ta} non mancherebbe di usar loro quella cortesia che fosse conveniente et ch'essi ben saperanno quanto utile sogliono trarre in altri tempi, così nella città di Venetia come nell' altre di quel Ser^{mo} Dominio.

In Milano, a 13 di Luglio 1574.

Di V^{ra} S^{ta}

Divotiss^{o} S^{tore} OTTAVIANO MAGGI.

XVII.

(R. Arch. di Stato di Firenze;
Filza medicea, 2894).

BERNARDO CANIGIANI *a* FRANCESCO I DE' MEDICI.

Lunedì a 20 ore fu qui il Zanninella con la certezza della morte del Re, per condoglianza del quale si sono spediti il Signor Guarini al Re di Polonia ed il signor Cavalier Gualengo all'Imperatore, i quali si troveranno poi insieme e andranno alle due regine. L'esequie per il detto Re si sono fatte stamane in Duomo, dove è comparso il Signor Duca in gramaglia e nel medesimo abito il Signor Cornelio (1) ed il Signor Don Alfonso (2); l'oratore è stato il Tasso: e la maggior parte di detta oratione è stata in lodare la Regina madre.....

Di Ferrara, il dì 22 di Giugno 1574.

---

(1) Cornelio Bentivoglio, capitan generale delle armi del Duca.
(2) Don Alfonso d'Este, zio del Duca.

XVIII.

(R. Arch. di Stato di Modena; Cancelleria Ducale; Minute ducali a Mons.r Masetto e al D.r Leoni a Roma).

Di Vinegia al MASETTO. 8 *Luglio* 1574; *in nome del Sr Pigna.*

Molto Rev.do

Il Signor Duca arrivò quà hieri per venir ad incontrare il Re Ch.mo et di mano in mano arrivano gentilhuomini et cavalieri per accompagnare S. E. et saranno più di 250, et domattina partirà verso Trivigi per incontrar la M. S. più innanzi che potrà, la quale ha da giungere qui Domenica questa, et S. Ecca è occupatissima.....

XIX.

(Raccolta del Sigr A. Piat di Parigi).

All'Ill.ma sig.ra mia et pna os.ma la Sig.ra VITTORIA DI CAPUA GONZAGA *Contessa di Nov.ra* Novellara

Ill.ma S.ra et Prna mia oss.ma,

Lunedì 12 detto (1). — Ritornata che fu Sua Signoria (2) a casa, venendo da visitar l'Ambasciatore dell'Imperatore (3), il quale non trovò altrimenti, si andò subito a tavola; si fa una tavola sola de' signori et gentilhuomeni, et le donne della Signora Contessa (4). Doppo magnare si giocò un pezzo a sbaraglino (5), et giocò anco la Contessa;

(1) Luglio 1574. Riproducendo la lettera abbiamo corretto in qualche luogo l'ortografia e l'interpunzione.
(2) D. Fabrizio da Correggio.
(3) Era il Consiglier di stato cavaliere Vito Dorimberg.
(4) Claudia Rangoni, moglie di Giberto da Correggio.
(5) SPERONI S., *Opere*, Venezia, Occhi, 1740, v. *Trattatello del Gioco*, t. v, p. 442: « I dadi si giuocano o soli, o con altre cose appresso, e tutti contengono i segni « delli numeri dall'uno al sei; altri li raccolgono in uno solo, altri contengono un « numero per dado. Quelli che si giuocano con altre cose, si giuocano o con libri « delle venture, ovvero con le tavole, *a sbaraglino* o toccadiglia ». E il BERNI:

S'io perdessi a primiera il sangue e gli occhi,
Non me ne curo, dove a sbaraglino
Rinnego Dio, s'io perdo due baiocchi.

Cfr. anche: BARTINELLI MAURITIO, *Il nobile giuoco del sbaraglino, con le sue regole*, Venetia, Brigonci, 1669, in-12.

finito di giocare, sentirno un pezzetto cantare un putto che sta con la Signora Contessa, il qual canta assai bene, et gli comprorno un leuto novo. Si ritirò poi S. S. et disse il suo ufficio, et doppo scrisse il post'scritto a V. S. Ill.ma, non essendosi partito il messo apportator dell'altre lettere; andò poi dalla Contessa, et ritrovò la camera piena di visite. Alle 22 hore sono montati in gondola et andati un pezzo a solazzo, alle 22 et mezze, gionti a casa, sono andati a tavola, et mentre cenavano è gionto il Signor Camillo da Correggio, il quale, dato lor la buona sera, se n'è ito a cena. Doppo cena giocorno un pezzo a sbaraglino, et sentirno anco un poco di musica dal medesimo putto; andorno poi a letto all'hora solita.

Questa mattina, Martedì 13 detto, Sua Signoria si è destata alle X hore; fornita poi di vestire, non essendo per ancora pronta la gondola delli signori Ragazzoni, la qual hanno prestata a Sua Signoria mentre starà quà, il che non è poco, perchè altri che ne vogliono bisogna che le pagano un scudo d'oro il dì l'una, come fa il signor Giberto et signora Contessa, così a piedi a piedi (*sic*), accompagnata da messer Thomaso Codebò et noi altri, è ita a sentir messa a San Marco, et doppo nel cortile del Palazzo, dove si riduce la mattina tutta la nobiltà, essendovene adesso tanta, che a gran fatica si può andare per questa città, così per terra come per li canali, et ogni dì ve ne concorre una infinità, il che la fa bellissima al doppio. Trovò in detto cortile il signor Camillo da Correggio con molt'altri gentilhuomeni, et qui si fermò, dove stette a presso due hore, raggionando hor con questo, hor con quello. Si dipartirno poi, et Sua Signoria col signor Volta si aviorno verso Realto et ivi comprorno non so quanti fichi; montassemo in una gondola tutti et andassemo di longo a casa per esser già hora di disinare; dove giontivi, andorno a tavola, non vi essendo altrimenti il signor Giberto, il quale col signor Camillo suo fratello in compagnia, andò a desinare col Ambasciatore Cesareo. Doppo magnare secondo il solito giocorno due horette a sbaraglino, et prima che si mettessero in gioco, hebbero, un poco di trattenimento, vedendo una donna, di quelle bagatelliere, fare alcuni salti et a ballare (1). Si ritirò poi Sua Signoria per dire il suo officio, ma non v' ebbe aggio per che subito gionto in Camera arrivò il figliolo della signora Claudia Quirini, il quale venne a visitar Sua Signoria: et da indi a poco gionse il signor

---

(1) Garzoni T., *La piazza universale*, ecc., Venezia, Somasco, 1587, pp. 453-54, parla dei *bagatellieri*, che pone nella categoria dei *ballerini*, ed enumera tutti i loro salti e le loro bravure. Non cita però alcuna donna, ma gli esercizi saranno stati presso a poco gli stessi, come ancora oggidì vediamo nelle famiglie dei nostri saltimbanchi.

Luigi Ragazzoni, il quale venne per il medesimo officio; raggionorno un pezzo, et il signor Luigi disse che questa sera alloggiavano il Re a casa sua, a un loco loro chiamato Sacili (1), che poco fa comprorno per 30,000 mila ducati, et ivi cenarà et disinerà domattina, et poi verrà di lungho di mano in mano; portò un drappo di lana nero di levante, bellissimo, per far veste a chi veste di nero, et lo mostrò alla signora Contessa, il qual molto le piacque; partirno tutti di camera di Sua Signoria et andorno dalla Contessa, dove stati un pezzo, detto signor Luigi et quell'altro gentilhuomo si partirno, et il signore li accompagnò fin alla porta del palazzo. Tornò poi dalla Contessa per esserci alcuni gentilhuomeni del Duca di Ferrara, i quali partiti, si ritirò un altra volta in camera et trovandoci un medico di Novellara che sta a Padova, fratello di quel Bugadino, passeggiò seco in camera un pocchetto; si licentiò, et Sua Signoria, fatto serrar la porta, disse le sue divottioni, per non haver havuto tempo la mattina di dirle. Fornito poi, che erano già 21 hora, la signora Contessa calò a basso per montare in gondola et andare a Murano, et poi tutti montatovi si aviorno per quella volta; non so quel che vi facessero, per che niuno di noi vi andò, per carestia di gondole: tornorno alle 23 hore et mezze et andorno subito a tavola. Dopo cena si fece musica, nella quale v'intravenne Orlando, quel paggetto della Contessa, il signor Giberto, messer Ferrante et l'Arrigone: volevano ve intraveneste Sua Signoria, ma non volse; andorno poi tutti a letto all'hora solita. Si aspetta quà doman di sera il Serenissimo Duca di Savoia; si dice che nel stato di Millano, et per tutti questi contorni, si fanno gente per dare a questo Re, il quale non serà qui prima di sabbato prossimo, et alloggiarà una sera a Murano.

Mercoledì li 14 detto. — Levata et vestita Sua Signoria un poco più buon hora del solito, è montata in gondola, con tutti noi altri, et siamo andati a sentir messa al Giesù; fornita la messa et dette le sue solite orationi, è entrata in sacrestia, e ha parlato con uno di quei Padri, dandosegli a conoscere per fratello del signor Conte Camillo. Vi stette poco: rimontassemo poi in gondola, che piovea, et andassemo di lungho alla casa dell'ambasciatore del granduca di Toscana, per visitare il signor Conte di San Secondo, che sta a Firenza, mandato da quella Altezza, per far riverenza a questa Maestà. Lo trovassemo a casa, et smontati di gondola, andassemo di sopra nel palazzo dove sta: uscì fuori della sua camera detto gentilhuomo, et abracciò Sua Signoria ringratiandola del favore della visita: ragionorno un pezzo, et partiti

(1) Sacile, borgata nella provincia di Udine.

poi ci aviassemo verso casa, dove gionti, Sua Signoria entrò nella sua camera et disse l'officio. Andò poi di sopra dalla signora Contessa la quale trovò a raggionare col Signor Giberto; poco doppo si portò in tavola et si disinò: qua si fa tavola sera et mattina, però Sua Signoria non passa il suo ordinario della mattina. Si giocò doppo magnare a sbaraglino, et mentre lor giocavano la signora Contessa legeva un libro de stanze et leggeva quel che le venea in mano, et ognuno nell'aprir del libro metteva le mani su una stanza, et quella poi dicea; et Sua Signoria messe le mani su una dicendo: « Vo' vedere se la mia amorosa mi vuol bene », et la signora Contessa rispose che non era vero che Sua Signoria volesse saper tal cosa, poichè l'havea per troppo huomo da bene (1). Fornito da giocare che erano già 19 hore se retirò alla sua camera; montò poi in gondola et con Sua Signoria, Messer Bartolino, li due staffieri et io, andassemo di longo a casa de' signori Ragazzoni, et visitò la moglie del signor Iacomo, et il signor Luigi; stette quivi un'hora, rimontassemo in gondola et ci aviassemo di lungho alla volta di casa. Nel mezzo del camino, et in mezzo al Canal grande patessimo naufraggio, assalti (*sic*) all'improvviso da pioggia et grossissima tempesta, et durò una buona mezz'hora: ci ritirassemo presso al muro, nè altro patessimo, per gratia di Nostro Signore, solo che tutti ci bagnassemo; onde fu forza, subito gionti a casa, doppo cessata la fortuna, mutar di calze Sua Signoria, et noi altri ci asciugassimo alla meglio potessimo. Mutata dunque, Sua Signoria ritornò in gondola, in compagnia della Signora Contessa, nè so dove siano stati, perchè Orlando andò con Sua Signoria, messer Bartolino in un altro servitio, et io restai a casa ad asciugare il lettino (?) di Sua Signoria, il quale si bagnò quasi tutto. Ritornorno a cassa (*sic*) alle 24 hore, et subito si andò a tavola, et prima che si fornesse di cenare, gionse il Scotta, quello Nigromante, il quale doppo cena fece alcuni belli giochi di carte (2), et partito poi si giocò una partita a sbaraglino,

---

(1) Per questi giuochi di sorte cfr. Cian, *Motti inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo*, Venezia, Merlo, 1888, pp. 41-30; Rossi, *Le lettere di M. Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888; nell'appendice apposita sui giuochi di ventura, pp. 446-63; e Solerti, *Trattenimenti di società nel secolo XVI* nella *Gazzetta Letteraria*, An. XII (1888), n. 48-49-50.

(2) Garzoni T., *Op. cit.*, al capit. *Dei giuocatori in universale ed in particolare*, parla anche dei giuochi di carte. In una nota poi ricorda i giuochi di prestigio colle carte che faceva: « M. Abramo Colorni, ebreo, famosissimo ingegnere dell'Altezza di Ferrara, come quello che talora trasmuta le carte che sono in mani altrui, in cosa da quelle molto diverse; talora con esse prendere a indovinare l'animo altrui » e mille altri giuochi, compreso quello di far uscire dal mazzo di per sè una carta voluta. E il buon Garzoni non omette di dire come « venendo in ardentissimo desiderio di capire con qual mezzo faccia esso M. Abramo tai maravigliosi effetti » lo pregasse di insegnarglieli; alla qual cosa M. Abramo aderendo, il Garzoni ebbe

et s'andò a dormire. Non è gionto questa sera altrimenti il Duca di Savoia, ma giongerà di certo doman di sera. È venuta una crida hoggi la qual dice che si deputò un gentilhuomo per ogni capo di strada, et ogn'uno in sua guardia 60 archibuggieri, con autorità d'amazzare d'ipso facto qualunque ardesse por mano all'arme in quelle strade, et questo è stato molto lodato, però che potrebbero nascere molti inconvenienti per la venuta del Re.

Giovedì li 15 detto. — Questa mattina levata et vestita Sua Signoria con tutti noi altri se n'è montata in gondola: di longo siamo andati per trovar l'Agente del signor Duca di Mantova, nè havendolo ritrovato, siamo andati a Realto, dove Sua Signoria è smontata, et è andata al cortile del Palazzo di San Marco, dove ritrovati alcuni gentilhuomeni conoscenti, quivi s'è fermata un'hora: s'è poi partita col Volta e quattro altri gentilhuomeni et il Tasso, et hanno dato una volta per Realto. Son poi entrati in una spetiaria, dove ha pagato Sua Signoria dua libra di confetti: una in compagnia s'è magnata et l'altra ha fatto portare all'Arrigone, la qual le vinse hier di sera inanzi cena; nella qual bottega habbiamo ritrovato messer Davide del Giesù, et Sua Signoria l'ha visto molto volentieri, con cui ha parlato. Alle 15 hore siamo stati a casa, dove subito sono andati a tavola; il doppo desinare al sbaraglino; alle 21 hora montorno tutti in gondola, et andorno allo porto di questa città, per veder fare l'entrata all'Ill.mo Cardinale Buoncompagno, legato di Sua Santità a Sua Maestà Christianissima, la qual fu di questo modo. Questi signori Veneti gli mandorno incontra a Chiozza quatro galere per levarlo; alle 24 hore gionse in porto, et lontano un miglio il Serenissimo Duce, con tutti gli altri Signori del Consiglio, gli andorno incontra: et smontato di galera, lo raccolsero detti signori cerimoniosissimamente, facendo una bella salva d'artiglieria. Vi era poi tante di queste gondole che pare una grossa armata. Si venne poi a casa et si cenò: doppo cena si giocò a sbaraglino et alle 2 hore si andò a dormire.

Venerdì, 16 detto. — Sono andati tutti questi signori questa mattina a messa al Giesù, et di là a vedere il Palazzo Regio (1), il quale habbiamo visto tutto, dalle real stanze in poi, le quale non le lasciano vedere a niuno; sono ritornati a casa alle XV hore: sono andati tutti a tavola, da Sua Signoria in poi, il quale fece dire non voler magnare altrimenti, et ciò per essere il Venere. Mentre detti signori desinavano, Sua Signoria montò in gondola con tutti noi altri et andassemo

---

l'agio di convincersi, come nota, che tutto era fatto « per segreti occulti naturali e che ognuno poteva adoperare senza scrupoli.

(1) Il palazzo Foscari, preparato per alloggiarvi Enrico III.

di longo al Palazzo del Signor Duca di Ferrara (1), dove ritrovato il conte Ercole Contrarii, passeggiò buon pezzo seco, per informarse di quel che dissegna fare Sua Maestà: la qual si lascia intendere, per quanto ha promesso al Duca di Ferrara, andare a Ferrara: dove già Sua Eccellenza ha mandato a porre all'ordine l'apparato, et questi suoi gentilhuomeni hanno comissione d'apparecchiar di fare una quintana, tal che si tien per fermo, che venendo a Ferrara, verrà anco alla Mirandola, e questa non è però nuova autentica (2). Dicono che havrà seco grandissima cometiva di gentilhuomeni et fin hora ne ha 2500, nè giongerà in questa città prima di domenica, et vi si fermerà, per quanto dicono, VIII dì. Tornò poi a casa Sua Signoria, che erano presso le XVIII hore, et fece nella sua camera un poco di colattione et bevè una sol volta; disse il suo solito officio, et venne poi messer Davide, con cui raggionò un pezzo. Andò di sopra, partito che fu il sudetto, et passeggiò con la signora Contessa un pezzo, ragguagliandola di quanto havea inteso dal Conte Ercole; tornò poi in sua camera et finì il suo officio, dormendo anche un pochetto, et alle 21 hora si andò fuori. Mi ero dimenticato dirle che prima tornassemo a casa visitò anco messer Pavolo, mezo secretario del Signor Duca di Mantua, da cui s'inteso che Sua Eccellenza viene in questa città; me ha detto che questa sera farà espedittione per Mantua, tal che non ho volto passar più inanzi, senza darle questo poco ragguaglio; il quale se sarà confusissimo, non di meno m'escuserà prego V. S. Ill.^{ma} la prontezza del buon animo che tengo, per che quando un fa quel che sa, vien iscusato. Il signor è sanissimo, lodato Nostro Signore, il che siamo tutti noi altri. Quà ogni dì si veggono cose nuove, et tanti forastieri quanta l'arena; non mancarò seguitare di mano in mano quel [*che*] si farà. Il Signor Duca di Ferrara fa quà una spesa grande, et spende ogni dì 700 scudi. Il Duca di Savoia non è ancora gionto, ma verrà bene, però non vuole alcuna pompa da questi signori, et forsi incognito. Et con questo fine faccio riverenza a V. S. Ill.^{ma} et humilmente le bascio le mani, et le prego dal Signor Iddio ogni desiderata contentezza et felicissimo parto.

Di Novellara (3), il dì XVI di Luglio MDLXXIIII.

Di V. S. Ill.^{ma}

Obligatiss. S.^{re}

GIOVANBATTISTA CAPPELLO.

---

(1) Il Fondaco dei Turchi.
(2) Infatti non vi andò dipoi.
(3) Si legga: *Venezia*. L'errore, prodotto dall'abitudine, è evidente.

XX.

(R. Arch. di Stato di Venezia; Senato, Secreta; Reg.º 79, c. 132).

MDLXXIIII, die XIII Iulii.

Dovendo venire in questa città l'Ill.^{mo} Cardinal S. Sisto, destinato da Sua Santità legato al Re Christianissimo, è conveniente usare verso la persona di Sua Signoria Ill.^{ma} in questa sua venuta quei termini di cortesia et di honore che si possano al presente maggiori, però:

L'anderà parte che siano mandati a Chioza quaranta nobili nostri che entrano in questo consiglio quando parerà al Collegio nostro per ricevere l'Ill.^{mo} Card.^{le} S. Sisto, dalli quali sia Sua Signoria Ill.^{ma} condotta a S.^{ta} Maria di Gratia dove il Ser.^{mo} Principe, havuto avviso della sua venuta, vada colli piati Ducali ad incontrarla colla solita compagnia et debba poi condurla al suo alloggiamento; et la presente deliberatione sia comunicata a Mons.^{r} Nuncio qui residente et di essa data notitia in conformità al Podestà nostro di Chioza, con ordini di far intendere a detto Ill.^{mo} Card.^{le} che si desidera che Sua Signoria Ill.^{ma} se ne venga dopo domani, dovendo venerdì andare gran parte del Senato nostro ad incontrare il Re Christianissimo.

De parte + 74
De non — 1
Non sinceri + 2

XXI.

(R. Arch. di Stato di Venezia; Senato III, Secreta; Lettere del residente a Milano).

Ser.^{mo} Principi et Ex.^{mo} Domino Aloisio Mocenigo.

. . . .

Questo Signor Governatore ha spedito hoggi il Signor Don Petro di Soto Maggiore, capitano della sua guardia, a Venetia; il quale deve partire questa sera con dodici gentiluomini per venir a ritrovar il Re Christ.^{mo} et offerir a Sua Chris.^{ma} Maestà il passo et ogn' altra cosa necessaria in caso ch'ella voglia risolversi di tener il camino per questo Stato per passar in Francia, et farò officio di complimento cosi in nome del Signor Don Giovanni (1), come d'esso Signor Governatore......

In Milano, a 13 di Luglio 1574.

Devotiss.^{mo} Servitor
Ottavian di Maggi.

(1) D. Giovanni d'Austria, luogotenente generale per gli Stati d'Italia.

XXII.

(R. Arch. di Stato di Firenze ;
Filza medicea, 2891).

BERNARDO CANIGIANI *a* FRANCESCO I DE' MEDICI.

.... Quà ha il Duca di Ferrara (benchè conduca tutto il vitto con le sue barche dal paese) una bella spesa et apparente di più di mille bocche; sonci poi tanti Lombardi ricchi, Principi, Ambasciatori di Principi, et tanti forestieri d'ogni sorte, che s'accostono a 40^{m} persone. Dalla qual frequenza mosso uno di questi magnifici disse hieri a un'altro, sentendolo messer Roberto Strozzi et io: « Vardè, vardè, ve domando di gratia, magnifico messer, quanta canaia s'è vegnua in questa terra! » che mi parve delle loro una bella piacevolezza. Ecci raffrescato spesso et hoggi in sù le 22 hore venuto una grossa tempesta....

Il legato S. Sisto et il Duca di Savoia loggiati dalla Signoria commodamente et vicini al Re ci saranno stasera, se non sono stati impediti dal fortunale del tempo, et il Re albergherà venardì sera a Murano et sabato entrerà in Venetia, che è il giorno di S^{ta} Marina, festa di palazzo per non so che vittoria antica di questa Signoria, ma fieno qui a Rialto appunto i pagamenti di Lione che darà uno stroppio grande. Staracci S. M. dicono tutto la Domenica che saremo alli 25, che si scorge che si temporeggia volentieri, et poi si crede andrà per Po et da Ferrara a Turino senza smontare: pur di questo non ci è ancora certezza; con che m'è parso di qui baciare la mano all'A. V. S. pregando N^{o} S^{re} Dio che la contenti et feliciti.

Di Venezia, il dì 14 di L^{o} 1574.

XXIII.

(Bibl. Univ.^{ria} di Padova; Ms. 104, c. 46 r.).

1574, 23 luglio; *in Collegio.*

Che sia datta libertà alli Amb^{ri} di comprar una carozza delle più honorate che si potrà trovare et quattro di migliori e più belli cavalli et che siano usati a tirar, per dar in dono à S. M. Ch.^{ma}, et habbino anche libertà di pigliarli dove saranno, siano di chi si voglia, li quali siano poi pagati quanto sarà conveniente.

FRANCESCO MERAVEGIA sec^{o}.

XXIV.

(Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert, 366, pp. 689-91).

Arnaldo du Ferrier *a* Caterina de' Medici.

Madame, Encores que d'ailleurs Vostre Majesté entende assez la bonne disposition du Roy et l'honorable accueil et traitement qu' il a receu et reçoit tous les jours passant par les terres de ces Seigneurs, neantmoins il m'a semblé que mon devoir est de vous en rendre temoignage par la presente, luy estant venu trois journées audevant et l'ayant trouvé aussy sain et allegre, Dieu mercy, que vous, Madame, pourriez desirer, donnant en outre un tel contentement aux Princes et Seigneurs qui le sont venus rencontrer et universelement aux villes et peuples où il passe, qu'il est admiré d'un chacun, non seulement pour sa belle disposition, mais aussy pour la royale douceur et humanité qui reluit en son visage, et l'excellent esprit et entendement qu' il monstre par son propos; et si Nostre Seigneur veut, comme je l'en prie de tout mon cœur, que les predictions que l' on fait de luy soient veritables, il sera un des plus grands Princes de la terre, et mesmes s'il continüe de vouloir entendre luy mesme à ses affaires et se trouver au conseil de ceux qui les manient, comme il fait aujourdhuy tres soigneusement deux fois le jour, selon la bonne institution et education qu'il a eu de vous, Madame, à qui je ne dois ny veux celer l'honeur qu'il a pleu à Sa Majesté me faire en m' appellant audict Conseil, et vous en remercie tres humblement, estant asseuré que cette faveur ne procede que de vostre bonne grace envers moy pour m'obliger davantage à prier Dieu pour vostre longue et heureuse vie. J'espère que Dimanche prochain il fera son entrée à Venise où il est attendu avec si grande devotion de tous qu'une heure leur semble un an, comme les quatre Ambassadeurs de ces Seigneurs qui sont ordinairement à sa suite disent, et neantmoins eux mesmes l'entretiennent par leurs villes, luy faisans faire fort petites journées et deffrayans non seulement sa Maison, mais toute sa Cour et ceux qui luy sont venus à l'encontre, monstrant en cela leur magnificence et grande liberalité. Tous, qui sommes icy ses fideles sujets et serviteurs, desirons qu'il soit bien tost en France, et voudrions bien que Sa Majesté eust ja arresté le chemin qu' elle tiendra en partant de Venise et l'eust aussy fait entendre aux Princes et Seigneurs des pays par où il doit passer, afin que le voyage en fust plus court et plus asseuré.

Les Seigneurs de Genes ont envoyé vers Sa Majesté un ambassadeur pour luy offrir le passage par leurs terres, auquel Sa Majesté a donné ce matin une fort gracieuse audience. L'on attend audict Venise Monsieur de Savoye et le Cardinal de Florence, y estant desja arrivé le Cardinal Boncompagne, legat et neveu du Pape, envoyé à Sa Majesté, et m'a esté escrit dudict Venise que le S^r^ Jean d'Austria et le Gouverneur de Milan font toutes provisions, comme si Sa Majesté devoit passer par le Duché de Milan, et le Duc de Parme fait le semblable en son estat, et est à croire que ledict Cardinal de Florence fera ce qu' il pourra pour le faire passer par celuy de son frere, et pleust à Dieu, Madame, que les difficultez qui se presentent sur ce chemin fussent ja vuidées par vostre bon et sage avis, afin que Vos Majestez fussent plus tost ensemble pour mettre quelque bonne fin aux troubles qui sont en vostre Royaume. Et a tant, Madame, je prie le Createur, etc.

[Conegliano, 15 Luglio].

XXV.

(Archivio Gonzaga; *Venezia*).

Carlo Gonzaga *a* Guglielmo Gonzaga.

Alla ricevuta della de V. Ecc.^a^ Ill.^ma^ non ho mancato d'andare al passaggio del Re Chris.^mo^ per farle sapere della sua venuta, et far l'iscusa perchè prima non era stata, et il simile anchor all'Ecc.^mo^ de Nevers, ma ho ritrovato che S. M. stava ritirata col Duca di Savoia, qual questa matina è arrivato con circa cento cinquanta persone, con Ferrara et Nevers Ecc.^mi^, per quello si diceva per risolvere che strata habbia da tenere, che per anchora non si sa, ond'io, perchè mi parve bene che S. M. sapesse che l'Ecc.^a^ V. Ill.^ma^ sarebbe venuta, nanti questa risolutione, feci dimandare il S. Duca di Nevers, qual gratiosissim.^te^ venne fuori, et il tutto le feci sapere, dicendole da novo la causa perchè l'Ecc.^a^ V. Ill.^ma^ havea tanto tardato, et lo pregai, poichè vedevo che S. M. era impedita, esso mi favorisse far sapere ciò alla M. S. Non potrei esprimere l'allegrezza che mostrò detto suo fratello Ecc.^mo^, qual mi disse che al Re Christ.^mo^ sarebbe sopra modo stata cara questa sua venuta, soggiungendomi che quando quella non voglia star in suggitione et andar sempre col Re, il qual se ne va il più delle volte a solazzo con l'Ecc.^mo^ di Ferrara fino alle cinque hore di notte, potrà scusarsi col mal che ha havuto, et medemam.^te^ se non le parerà di star qui fino alla partita di S. M., che serà legitima scusa, che V. Ecc.^a^ Ill.^ma^ dica alla M. Sua, che non potendo per il male che

ha havuto fare la servitù che dovrebbe, gli parebbe mancare molto star qui, et non la poter servire come gli altri, et come sarebbe desiderio suo, et perciò havea pensato d'andarsene nanti la partita di S. M. la qual poi, volendoli però essa fare gratia di pigliare il possesso della casa et Stato dell'Ecc.ª V., sarebbe venuto a incontrarla, o in confin del suo Stato, overo dove havesse comandato la M. sua. Questo ho voluto scrivere all'Ecc.ª V. perchè detto S.r Duca di Nevers me n'ha instato, et più non ho volsuto aspettare di dirglielo a bocca, perchè se quella si risolvesse di star qui in Vinegia solamente un giorno o due, non facesse fare provigioni superflue. Non ho poi mancato di ritrovare Mons.r di Memorino qual il Re ha deputato sopra l'alloggiar i personaggi d'importanza, et procurare un alloggiam.to per V. Ecc.ª Ill.ma in palaggio, quale vi hanno forse due camere, et di ciò ne ho pregato il S.r Duca di Nevers, qual mi ha detto che quando l'Ecc.ª V. non possa essere accommodata le cederà il suo. Intorno alla casa et il Palaggio d'Urbino, il S.r Paolo Marone ne scrive a V. Ecc.ª Ill.ma, della qual restando humil serv.re le bascio le mani.

Di Vinegia, il 20 luglio 1574.

XXVI.

(R. Arch. di Stato di Firenze;
Filza medicea, 2983).

Orazio Urbani *a* Francesco I de' Medici.

Con l'ochasione dil corriere di Bologna scrissi mercore di sera a V. A. S. quanto era successo per fino a quel giorno, ne con questa posso dirle cosa della quale non sia per esserle dato più particolar' raghuaglio in voce da 'l Sr Conte Sigismondo, il quale havendo havuto hoggi le lettere responsive di S. M. s'inviera domattina per il suo ritorno.

Giovedì seranno (?) il Pregadi, dove S. M. si conferì a improvvisi e dicono ch'ella giunse a punto in tempo che si leggevano lettere di Francia, le quali essi seguitorno di leggere alla sua presentia, e si tiene che dette lettere portassero advisi di questi nuovi moti di Condé e Casimiro e che il medmo coll'istesso corriere habbia hauto ancora S. M. et alcuno si aggiungne che Monsr d'Alanson si sia liberato, ma questo in Corte non s'ode da persone di qualità. Doppo il Pregadi si adunò il Cons. di Dieci e dicesi ancor che di ciò non si habbia ferma certezza che creassero il Re gentilhuomo di questa Repca per essersi la M. Sua lassata intendere che ne harebbe sentito piacere, et che simile fecero al Sr Duca di Savoia. Del resto poi non lassano cosa alcuna in

dietro per fare tutti i complimenti possibili e mostrarsele per ogni conto sviscerati et ossequenti.

Scrissi à V. S. come erano questi S[ri] stati mal satisfatti che il S[r] Duca di Ferrara la sera che S. M. fece l'entrata l'havesse condotta à cena in casa sua e così primeramente. Anzi la mala satisfazione cominciò prima quando S. M. s'imbarcò a Mergara perciò che, essendo il S[r] Duca di Ferrara entrato nella med[ma] gondola, venne a ochupare il luogo de loro Amb[ri], et a questo si aggiugne che subito giunti a Murano operò che S. M. secretamente si come scrissi à V. S. entrò in Venezia, il che molti di loro dicono essere stato fatto per sua la volunta et a fine che la prima impressione della grandezza di questa città venisse a essere minore di quello che il giorno dell'entrata solenne mostravano gli apparecchii stabiliti. Dispiacque ancora che havendo essi fatto venire a posta i comedianti in questa città, quella Ecc.[za] la stessa sera della cena fù la prima che gli fece sentire alla M. Sua, e ciascuna di queste cagioni con qualche altra a presso, come il persuadersi che tutto quanto fanno sia da S. Ecc.[za] degradato et advilito, causano che pubblicamente e senza alcun riguardo se ne dolgano quanto più possano.....

Di Venetia, li 24 Luglio 1574.

XXVII.

(Archivio Gonzaga; *Venezia*).

Al S.[r] Castellano di Mantova.

M.[to] Mag.[co] S.[r] mio oss.[mo]. Scrissi a V. S. l'altra volta così in pressa che non la puotei ragguagliare del viaggio che habbiamo fatto, il che avvenne per la pressa. Hora le dirò che questa sera S. Ecc.[a] è giunta qui a 23 hore, et andò per smontare al pallagio della M. Chris.[ma], ma trovò che lei era andata in gran Cons.[o], et così l'Ecc. Sua s'inviò a quella volta con spettacolo di molte persone che stavano ad aspettar l'entrata di S. Ecc.[a] la quale certo comparve garbatamente, essendone quattro barche cariche di gentilhuomini senza le gondole; a Luzzafusino venne ad incontrare S. Ecc.[a] un gentilhuomo mandatovi da S. M. in una gondola coperta di rosso accompagnato da altri gentilhuomini, et esso S[re] accompagnò l'Ecc.[a] Sua nel gran Con.[o], ove ella fu accolta tanto benignamente dal Re che non ne potrei dire di più, et nel ritornare alla sua stanza il Re l'Ecc.[mo] S.[r] nostro vi era innanzi col S.[r] Duca di Savoia, et Ferrara et il Re in mezo del legato Ill.[mo] et del Doge, et accompagnò con li altri S.[ri] S. M. in gondola al suo palazio. Questa città, per quello che dicono quelli che gli sono

stati dell'altre volte, è meravigliosa di vedere per tanti lumi che si veggono di varij colori, per rispetto delle carte dipinte che sono per tutto il canal grande che fa belliss.^{mo} vedere et meraviglioso. Della venuta di S. M. costì non le dico altro perchè mi rimetto a quanto le dice il S.^{r} Zibramonte, et con questo le bacio le mani.....

Di Vinetia, a 23 di luglio 1574.

Di V. S. Ser.^{re} aff.^{mo}

OTTAVIO PIETRASANTA.

XXVIII.

(Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366, pp. 706-7).

ARNALDO DU FERRIER *a* CATERINA DE' MEDICI.

Madame, Depuis que le Roy est party de cette ville, je n'ay eu loisir de vous escrire, tant me suis trouvé empesché en la distribution des presens que Sa Majesté m'avoit commandé faire en cette dicte ville au partir de Padoua, où je pris congé d'elle tres marry de ne pouvoir aller plus avant; et d'autant que les cent mil livres que j'avois receus, ny les vingt mil escus que Monsieur de Savoye bailla ne suffirent, et que Sa Majesté me commanda de chercher en toute diligence douze mil escus, qui seroient remboursez à la fin du mois prochain, j'ay tant faict avec le S^{r} Strossy, qu'il a fourny ledict argent, et pourtant, Madame, je vous supplie tres humblement commander qu'ils soient remboursez audict temps. Et ne feray la presente plus longue des occurrences de deça, m'asseurant que Monsieur de Sauve vous fera tenir tout ce que j'en escris au Roy.......

Madame, Le Prince et les plus apparens de cette Seigneurie m'ont tres instamment prié et pressé de vous supplier de prendre garde aux exercices que le Roy fait trop violens, attendu la constitution de son corps, et semble à plusieurs que les viandes dont il se nourrit sont de trop petite nourriture. Il a donné une si grande esperance de sa grandeur et contentement à tout le monde, qu'un chacun en a voulu avoir un portrait pour si mal fait que soit, et se font ordinairement des livres en toutes langues, outre ce qu'a esté recueilly des triomphes de son entrée que j'ay enclos dans ce pacquet (1). Je ne veux oublier qu'estant venüe la nouvelle icy qu'il estoit tombé malade à Cremonne se firent lendemain publiques oraisons. Si Dieu luy donne la moitié de

(1) Il ritratto deve essere l'incisione indicata di sopra p. 33, e gli « trionfi » sono sicuramente le pubblicazioni descritte, pp. 8 e sgg.

la felicité que cette ville luy desire, comme je le supplie de ma part, ce sera le plus grand Roy que la France ait jamais veu.

[Venezia, 20 agosto 1574].

XXIX.

(Museo Civico 3281, (Cic. 2982), IV, n. 53) (1).

Spese fatte in Ca Foscari per la venuta della Maestà del Re di Francia et Polonia Henrico 3.

Da 5 Luglio fino a 17 detto, per far proviggioni de viveri, biancarie, archi de piate, barche, fachini et viver, ducati (2) 1762, sono ducati 146 grossi 21 al giorno, et dalli 17 detto fino a' 27 a sua Maestà, e corse ducati 7664 grossi 3, sono ducati 766 grossi 9, fanno

in tutto	ducati	9426	grossi	15
Per li due passi a Muran	"	1976	"	11
Per il banchetto in Palazzo	"	1031	"	5
Per la colation in Arsenal	"	122	"	18
Per vin alla colation in Palazzo	"	24	"	6
Per la colation in Ca Foscarini a Carmeni .	"	15	"	7
Per fornimenti di gondole 13	"	1304	"	14
Per vestimento di servitori 30	"	652	"	11
Per pagamento di servitori 60	"	387	"	20
Per saldo di una poliza del Sig. Gio. Batt. Rodengo	"	187	"	17
Per pagliazzi 40	"	23	"	12
Per musiche	"	392	"	15
Per nolli de piate erano sotto li pontili a San Marco e Ca Foscari	"	97	"	13
Per il tapeto di veluto con frangie di argento per la tavola di sua Maestà	"	197	"	12
Per presento fato al'ill.^{mo} cardinal Legato .	"	128	"	6
All'Ecc.^{o} di Savoia	"	119	"	7
Al Cav.^{e} di Montebello	"	17	"	18
Per più robbe mandate al Reg.^{to} di Conegliano	"	137	"	3
Al Regimento di Chioza	"	411	"	21
Al Regimento di Sacil	"	200	"	12
Al Regimento di Treviso	"	234	"	2
Alli clariss. Ambasciatori per Padova . . .	"	485	"	4

(1) Cfr. *Bibliog afia dei ms.*, n. 8.

(2) L'indicazione dei *ducati* e dei *grossi* è fatta con un segno grafico speciale che non possiamo riprodurre.

Alli detti per Rovigo	ducati	746	grossi	6
Per fornir la casa per l'Ill.mo Cardinale . .	"	13	"	14
Per vestir l'Amiraglio del Porto	"	27	"	8
Per vestir i Ballotini	"	88	"	15
Per vestir li comandadori	"	416	"	23
Per la coperta del Bucintoro	"	702	"	8
Per tre baldachini d'oro forniti	"	1288	"	12

NUMERO DELLE PERSONE DELLA CORTE.

La Corte di Sua Maestà	N.	150
L'Ecc.° di Savoia	"	250
L'Ecc.° di Ferrara	"	300
L'Ecc.° di Nivers	"	150
Il Gran Prior fratello di Sua Maestà	"	300
Ambasciatori et altri Cortigiani	"	100
	N.	1550

delli quali circa la metà mangiava fuori di casa in altri luoghi, ben se li mandave di crudo per ogni posto piati quatordeci, tal che calcolo che si spesava delli soprodetti N. 850.

DALL'OFFICIO DELLE RASON VECCHIE.

Sig.ri scrivan et fanti	N.	10
Il sig.re Giambattista Rodengo con suoi homeni	"	15
Cuochi per tre cucine	"	33
Scalchi per tutto il bisogno	"	38
Dispensieri per tre dispense	"	9
Caneveri	"	7
Fachini et altri agiutanti	"	20
	N.	132

DALL'ECC.° COLLEGGIO.

Gentilhomeni astanti a S. M.	N.	40
Gioveni honorati per suo servizio	"	40
Alabardieri con suoi caporali e capitani	"	100
Il S.r Scipio Costanzo	"	1
Tamburi e trombete	"	40
Musici	"	50
Comici	"	30
Capitani et officiali di Rialto	"	25
Maestranze dell'Arsenal	"	20
Guardiani delle case	"	30
Servitori di gondole ordinarie	"	160
	N.	436

Item la ciurma del Bucintoro con suoi marinari a quali si faceva le spese ad usi di galera . . . . N. 140
del Re . . . . » 1550
del Collegio . . . . » 436
dell'officio . . . . » 132

N. 2258

XXX.

(Bibl. Naz. di Parigi, F. Fr. 3321, c. 19-21).

Compte de la recepte et despence faicte par moy Arnoul du Ferrier, Conseiller du Roy en son privé Conseil et son Ambassadeur à Venize, des deniers que la Royne mere du Ry Regente m'a envoiez pardeça pour le service de Sa Majesté, et autres que j'ay empruntez, par le commandement d'icelle, sur son passage et entrée à Venize, au mois de juillet 1574:

Recepte.

Receu des S.rs Strossi et Guadagni Carnesequi banquiers, la somme de trante cinq mil sept cens quatorze escuz pistollets, en vertu d'une lettre de change de pareille somme que la Royne m'a fait tenir, cy 35,714 (1)

Receu desdits Strossi et Balbani, la somme de douze mille escuz pistollets, que le Roy m'a commandé emprunter pour son service, cy 12,000

Somme totale de la recepte, quarante sept mil sept cens quatorze escuz pistollets. . . . . 47,714.

Despence
faicte par commandement du Roy et de la Royne sa mere:

Premierement, ont esté envoiez à Vienne, par commandement de la Royne, douze mil escuz, cy 12,000

Item, baillé par commandement du Roy au S.r Gentian a Sassil, la somme de sept mil escuz, cy 7,000

Item, audit Gentian, à Venize, sept mil huict cens quarante six escuz, cy 7,846

---

(1) Tutti i numeri che qui indichiamo in cifre arabe nell'originale sono scritte così; xxxv^m vii^c xiiij^tt, ad esempio. — Questo conto fu già pubblicato dal Frémy, pp. 406-13, e dal De la Ferrière, pp. 300-6, ma abbastanza scorrettamente per esser riprodotto nel nostro libro.

Pour la despence faicte par ceux qui ont porté lesdits douze mil escuz à Vienne, et plusieurs courriers despeschez par commandement du Roy, et autres fournitures par moy faites, suivant le roolle qui en a esté baillé, sept cens dix sept escuz, cy 717

Item, par commandement de la Royne, ont esté emploiés cinq cens escuz pour certaines autres fournitures par moy faictes, cy . . 500

Item, pour certain musc et autres marchandises vendues au Roy, a esté payé au parfumier du Lys, à Venize, la somme de mil cent vingt et cinq escuz, cy 1125

Item, ay retenu devers moy la somme de mil quatre cens escuz, pour le present qu'il convient faire au S.r Lippomani, ambassadeur de ces Seigneurs en Poulongne et à son secretaire, lesquels seront bien tost de retour, et seroit trouvé estrange si lesdits ambassadeur et secretaire ne trouvoient pardeça le present que le Roy a accoustumé faire aux ambassadeurs des Princes envoiez vers Sa Majesté, attendu mesmement les services faicts par ledit S.r Lippomani, auquel seront baillez douze cens escuz, en chaines ou vaisselle d'argent, et le reste à sondit secretaire, cy 1400

Dons et presens faicts par commandement de Sadite Majesté a Venize.

Premierement, a esté achepté ung diamant que Sa Majesté a donné au Prince de Venize, la somme de mil cinquante escuz, cy . 1050

A l'Arcenal, huict cens escuz, cy 800

A la chiurme de la gallere sur laquelle le Roy a monté de Moran (1) a i Castelli, cent escuz, cy. 100

A la chiurme de Buccintore, sur lequel Sa Majesté a fait son entrée à Venize, et depuis y fut mené de son logis au Palais, cent escuz; et à l'amiral dudit Buccintore, une chaine de cent escuz, cy deux cens escuz 200

Aux dix sept gondoles destinées pour le service de Sadicte Majesté et de sa cour deux cens vingt et huict escuz, cy 228

A la piatte (2) sur laquelle le Roy est allé de l'Eschafusine (3) à Padoue, vingt cinq escuz, cy 25

A la salle des armes, trente escuz, cy 30

Aux quatre ambassadeurs et deux secretaires qui ont accompagné le Roy depuis qu'il est entré ès terres de ces Seigneurs jusques à ce qu'il en est sorty, une chaine de cinq cens escuz à chacun desdits

---

(1) Murano.
(2) Piatta, specie di barca.
(3) Cà Fusina.

ambassadeurs, et une autre de deux cens à chacun desdits secretaires, revenant le tout à deux mil quatre cens escuz, cy 2400

A trente-neuf gentilshommes de cette Seigneurie, depputez pour servir le Roy et l'accompagner durant le temps qu'il a esté en cette ville, pour chacun desdits gentilshommes une chaine de cent escuz, trois mil neuf cens escuz, cy 3900

(Il y en avoit XL depputez, mais l'un est tumbé malade (1), et fault aviser s'il ne seroit pas fort louable de luy faire semblable present et de le me faire entendre par ce porteur).

Au S.r Jehanbaptiste Rodingue, maistre d'hostel, et lequel a esté fait chevalier par le Roy, une chaine de cent escuz cy 100

(Si ledit Rodingue avoit eu present en partant de Rovigue, je vous prie m'en advertir).

Au S.r Girolamo, scalque maieur soixante escuz, cy 60

Au S.r Stefano et plusieurs autres scalques, soixante escuz, cy 60

A Lorens di Rinaldo et Leonard Coroner et Pietro de Dona, despenciers, vingt et trois escuz, sçavoir audit Dona huit escuz, et le reste ausdits Laurens et Leonard, cy 23

A six credentiers et leurs aidans, quatre vingts escuz, cy . . 80

Au S.r Carlo di Maggi, despensier-general, cinquante escuz, cy 50

A six sommeliers, soixante escuz, cy 60

A treize cuisiniers, cent trente escuz, cy 130

A sept canevars quarante deux escuz, cy 42

Au S.r Scipion Constance, cappitaine de soixante hallebardiers destinez pour la garde du Roy, une chaine de cent escuz, cy . . 100

A son lieutenant et soixante hallebardiers deux cens escuz, cy 200

A vingt tabourins cent escuz, cy 100

A dixhuit trompettes quatre vingts dix escuz, cy 90

A vingt et quatre hommes, depputez pour le service des chambres et salles du palais où le Roy et sa court estoient logez, quarante huit escuz, cy 48

A deux serviteurs dudit palais, par commandement de Sa Majesté, a esté baillé vingt-cinq escuz, cy 25

Au S.r Foscari, maistre dudit palais, une chaine de trois cens escuz, cy 300

A trois hommes qui ont esté emploiés pour faire les logis du Roy et de sa court, soubs le collonnel Stella, mareschal des logis, trente escuz, cy 30

Audit collonnel Stella une chaine de cent escuz, cy 100

(J'entens que le Roy a faict donner deux cens escuz audit Stella,

(1) V. p. 58.

dont seroit bon que je feusse adverty, pour emploier cette somme en autre lieu plus nécessaire).

A la Marthe Thudesque et à son mary, qui ont esté mandés deux fois pour chanter et sonner du luth et de la viole, quarante escuz, cy 40

Au S.r André Bolduc, gentilhomme venitien, par commandement du Roy à la requeste de monsieur de Savoye, suivant le memoire de monsieur de Bellegarde, une chaine de deux cens escuz, cy. 200

Au peintre Tintoret pour trois tableaux faicts par commandement de Sa Majesté, cinquante escuz, cy 50

Item, suivant ledit memoire, aux S.rs Doni et Menechini, hommes doctes et qui ont fait certaines oraisons et poesmes pour le Roy, deux cens escuz, cy 200

Item, suivant le lit memoire au conte de Saint-Roman, cent escuz, cy 100

Item, suivant ledit memoire, à Francesco Museo, homme de letres, vingt escuz et à un Cordelier, dix escuz; pour ce cy trente escuz, cy 30

A Pietro Vincentino, qui a presenté trante neuf figures de sucre miniées et dorées, vingt cinq escuz, cy. 25

Au S.r Canaletto, gentilhomme venitien, cappitaine de la gallere sur laquelle le Roy est venu jusques à i Castelli, et lequel Canalet a esté fait chevalier par le Roy, une chaine de trois cens escuz, cy. . 300

Item, a esté donné aux officiers du Prince qui ont servy au banquet qui fut fait au Roy au Palais et depuis à la colation faicte aux gentifemmes de Venize audit Palais, premierement au chevalier du Prince, qui est le maistre des cerimonies, trente escuz, cy 30

Au scalque du Prince, vingt escuz, cy 20

Au deux camériers du Prince, vingt et quatre escuz, cy . . 24

A seize escuiers du Prince, quatre vingts escuz, cy 80

Au premier huissier du Coleige, douze escuz, cy 12

Au scelleur du Prince, douze escuz, cy 12

Aux deux commandeurs du College, douze escuz, cy 12

Aux sept pifres du Prince, trente escuz, cy 30

Aux trompettes d'argent, quinze escuz, cy. 15

Aux organistes et chantres de St Marc, cent escuz, cy . . . 100

A l'ambassadeur du Grand-Seigneur envoyé vers ces Seigneurs, qui a faict la reverence au Roy et donné à Sa Majesté certain baume et terre sigillée (1), une chaine de trois cens escuz, cy. 300

(1) Questa terra sigillaria, di qualità argillosa, era adoperata altra volta in Oriente come antiputrido e come farmaco. Il nome le venne dall'uso di imprimervi le cifre del Sultano.

Au chappelain qui a chanté la messe les neuf jours que le Roy a demouré à Venize, et à ses clercz, cent escuz, cy 100

Item, pour la façon et deschet des susdites chaines, cinq cens quatre vingts six escuz, cy 586

Aux paouvres et autres oeuvres pies, cinq cens escuz, cy . . 500

A Camille de la Croix, pentionnaire du Roy, duquel le pere est mort au service de Sa Majesté, malade grievement, et duquel les gentilshommes françois et ministres du Roy venant en cette ville reçoivent plusieurs services, cent escuz, cy 100

A Charles Pasqual, homme de letres, qui a faict imprimer une oraison en la louange du Roy, vingt escuz, cy 20

Somme totale desdits dons et presens, treize mil deux cens seize escuz.

Laquelle, comprinse la susdite somme de trante mil cinq cens quatre vingts huict livres (2) monte quarante trois mil huict cens quatre escuz.

Reste trois mil neuf cens dix escuz, laquelle somme a esté envoyée à monsieur de Villequier par le cappitaine Saint-Vincent, son maistre d'hostel.

Faict à Venize, ce dernier jour de juillet M^c V LXXIIII.

A. DU FERRIER.

XXXI.

(Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366, pp. 697-9).

ARNALDO DU FERRIER *ad* ENRICO III.

Sire, Il ne m'a esté possible de trcuver homme pardeça, qui ait voulu respondre de la somme pour laquelle Vostre Majesté m'avoit renvoyé, quelque diligence que j'aye faicte envers tous ceux que je connais en cette ville, qui s'excusent sur les douze mil escus ja empruntez pour vos affaires, et disent que, si Votre Majesté desire recouvrer les bagues dont est question, est necessaire de faire envoyer une rescription d'auctuns des marchands de Lion à ceux de cette ville, qui fourniront ou respondront de la somme que l'on voudra. Je fus hier visiter ces Seigneurs, qui furent tres aises d'entendre le contentement que vous aviez eu en leur ville de Padoüe, et se monstrarent fort affectionnez ès graces que je leur demanday de votre part, suivant les memoires qui m'a-

(2) In Francia a questo tempo la *livre* e l'*écu* avevano egual valore.

voient esté baillez. Ils me monstrerent aussy le procez faict à Veronne (1) contre les nommez ès letres qui furent leües la dernière fois que Votre Majesté vint en mon logis, et me baillerent la letre que leur Potestat de Veronne leur escrit sur ce propos, laquelle j'ay envoyé à Mons[r] de Pibrac pour vous en faire recit et connoistre en quel soin et reverence ces Seigneurs ont la santé de vostre personne; et faut, Sire, que je vous die encores que hier que j'allay devers eux, je les trouvay tres marris et contristez de vostre partement, depuis lequel il semble à toute la ville, et se dit publiquement, que *de Caresmeprenant* (2) *on est entré en Caresme.* Et m'asseure, Sire, que vous ne mettrez jamais le pied en ville quelle que ce soit de vostre royaume, où vous soyez veu et désiré de meilleur cœur qu'en cette cy et que cette Republique vous sera, doresnavant, beaucoup plus affectionnée qu'elle ayt jamais esté. J'ay commencé à distribuer les cinq cens escus aux pauvres de cette ville, qui vous donnent, Sire, tant et tant de benédictions que je croy fermement qu'elles seront exaucées de Dieu et vous feront vivre longuement et heureusement. J'ay aussy baillé l'argent que Votre Majesté m'avoit commandé par M. de Bellegarde, mesme à ceux qui vous avoient adressé quelques livres qui ont délibéré de continuer et prescher vos louanges par leurs escrits. Et m'estois proposé..... de faire dresser une colonne en cette ville, en memoire du passage que Votre Majesté a fait en icelle; mais quelques uns n'ont asseuré que ces Seigneurs ont deliberé de le peindre et engraver en leur palais, afin qu'il en soit perpetuelle memoire et, si cela se faict, le demourant, que je me proposois faire, ne sera necessaire, s'il ne vous plaist le me commander...............

Ces dicts Seigneurs ont esté en grande altercation sur la bague que Vostre Majesté donna au prince, car les uns vouloient que, dès maintenant, elle fust mise au Tresor, les autres, qu'elle appartint audict prince et aux siens. Mais, enfin, a esté resolu que ledict prince en jouiroit pendant sa vie et, après son decez, seroit mise au Tresor, pour servir de tesmoignage à la posterité de votre bonne volonté envers ces Seigneurs et de vostre passage par cette ville.....

De Venise, ce dernier jour de juillet 1574.

---

(1) Verona.

(2) Martedì grasso.

XXXII.

(R. Archivio di Stato di Venezia; *Cerimoniali*, II, c. 20 v.) (1).

MDLXXIIII, 6 settembre; *in Pregadi.*

Il Christianiss° Re essendo a di passati in questa città nostra; come ha più volte espresso con parole il molto contento che sentiva delle dimostrazioni che alla Maestà Sua si facevano per la Sig^ria nostra, così al partir suo volse col presentar il Ser^mo Principe d'un diamante legato in anelo, lasciar perpetuo testimonio della compita satisfatione sua, la qual demonstratione perchè dagli effeti si conosca in ogni tempo ella esser stà ricevuta dalla Rep^ca nostra con non minor gratitudine d'animo di quello ch'è stata l'ottima mente della Maestà Sua, si come anco è d'intentione del Ser^mo Principe nostro che se ne tenga onorata memoria non si deve restar di far quella deliberatione che in cosa da noi stimata et avuta cara è conveniente et necessario che si faccia et però:

L'anderà parte che per li Procuratori nostri della Chiesa di S. Marco sia fatto far un Giglio d'oro di conveniente grandezza, in mezzo il quale sia legato il diamante sudetto, con lettere evidenti sotto detto Diamante, dell'infrascritto tenor, il qual Giglio sia conservato nel Santuario nostro insieme con le altre gioie et posto con quelle in cadauna solennità che le predette altre saranno sopra l'altar grande della Chiesa nostra predetta.

HENRICI III FRANCORUM ET POLONIAE REGIS PER HANC URBEM E POLLONIA IN GALLIAS REDEUNTIS MUNUS ALOYSIO MOCENIGO DUCI PERPETUUM EIUS BENEVOLENTIAE IN REMPUBLICAM TESTIMONIUM. MILLESIMO QUINGENTESIMO SEPTUAGESIMO QUARTO MENSE IULII.

XXXIII.

(R. Archivio di Stato di Venezia; *Cerimoniali*, II, c. 21-22) (2).

MDLXXV, adì XII marzo; *in Pregadi.*

Havendo il Magnifico Ambasciador del Re Christianissimo di Francia et di Polonia residente presso di noi più volte fatto ufficio con la Si-

(1) Cfr. *Bibliogr dei mss.*, n. 10.

(2) Fu già pubblicato dal LORENZI, *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia*, ecc., parte I, pag. 395; dallo ZANOTTO, *Il Palazzo Ducale*, t. I, tavola

gnoria nostra in nome del suo Re, che fusse contenta far porre in alcun luogo publico una inscritione dataci da Sua Signoria intorno la venuta di Sua Maestà in questa nostra città, et dovendosi per maggior espression della molta stima et osservanza nostra verso di lei dare questa satisfatione a Sua Maestà Christianissima.

L'anderà parte, che a spese della Signoria nostra sia impresso nel muro del corridor della corte del Palazzo nostro appresso la bolla dirimpetto immediate la scala de i Ziganti uno quadro di marmo dorato colla iscrittione dataci dal detto Magnifico Ambasciator scolpita in lettere nere, per la commemoratione sudetta, la qual inscrittione è quella che segue:

Henricus III Galiae et IIII Poloniae Rex Christianiss. accepto de immatura Caroli VIIII Galiae Regis fratris coniunctissimi morte tristi nuncio e Polonia in Franciam ad iucundum Regnum haereditarium properans, Venetias anno salutis M.D.LXXIIII, XIIII *Kal. Augusti accessit, atque ab Aloysio Mocenigò Ser.mo Venetorum Principe et omnibus huiusce Reipublicae ordinibus, non modo propter veteris amicitiae necessitudinem, verum etiam ob singularem de ipsius eximia virtute atque animi magnitudine opinionem, magnificentissimo post hominum memoriam apparatu atque alacri Italiae prope universae summorumque Principum praesertim concursu exceptus est; ad cuius rei gratique Regis animi erga hanc Rempublicam memoriam sempiternam, Senatus hoc monumentum fieri iussit, Arnoldo Ferrerio secretioris eius consilij partecipe, Regio apud Rempublicam legato, id etiam postulante.*

XXXIV.

(Bibl. Naz. di Parigi; Ms. Colbert 366, p. 739).

Arnaldo du Ferrier *ad* Enrico III.

« Je ne doibs omettre de faire entendre à Votre Majesté le plaisir que ces Seigneurs receurent hier, jour de l'Ascension, et allant, comme il est accoustumé tous les ans en semblable feste, benir la mer, d'avoir ouy chanter une chanson, en latin et italien, que leur maistre de chapelle (1) a composée sur vostre loüange et venüe en cette ville, de

---

XXXIV; dal Frémy, pag. 414, e dall'Yriarte, ed. cit. (*Bibliogr. d. stampe*, n. 7), riproducendo anche in incisione la bella cornice d'Alessandro Vittoria. — Cfr. *Bibliogr. dei mss.*, n. 10.

(1) Lo Zarlino, già ricordato.

laquelle la musique fut trouvée si bonne et les voix si à propos que, durant ladicte cérémonie, il ne fut chanté autre chose, au grand plaisir et contentement de ces bons vieillards; qui vousirent chacun en avoir la lettre et paroles, et moy la musique davantage, pour l'envoyer par la presente despesche, deliberé, si Vostre Majesté le trouve bon, de faire quelque present à celuy qui l'a composée.....

[Venezia, 13 maggio 1575].

XXXV.

(R. Arch. di Stato di Firenze; Filza medicea, 2894).

BERNARDO CANIGIANI *a* FRANCESCO I DE' MEDICI.

Hiersera arrivammo da Venezia quasi tutta la compagnia del S.r Duca e mercoledì o giovedì ci doverrà essere S. E. con la persona di S. M. per la via di Padova e di Rovigo. Ma in effetto per quanto s'è inteso e visto da noi per la via, s'andrà da Rovigo a Coppara passando Po senza proposito et il dì che si farà l'entrata si verrà da Coppara a Ferrara con una caccia che ai 28 o 29 di luglio in questo pianaccio doverrà essere solenne......

Al passo di Po fra Rovigo et Coppara vidi in Domenica lavorare a furia di comandati et bastonati un arco sive portone in sù l'argine Ferrarese et qui dov' è tornato il S.r Don Alfonso, et è stato sempre il S.r Cornelio Bentivoglio, se ne sono ordinati 4, uno a la porta degl'Angeli, uno con 4 porte in più sul cantone della via degl'Agnoli, uno in sul cantone della Campana e uno in Pescheria sotto i camerini dorati. Alla montagna s'è fatto d'asso in sul prato un bel salone per cenarvi e festeggiarvi una notte, assai bene consertato, e credo giostrerremo anche S. M. à la tela. Dio le dia miglior fortuna che a suo padre in ciò in compagnia di questo principe di Ferrara, et a noi ancora più prosperità nelle cacce e nelle feste di quel che avemmo in trattenere l'Arciduca Carlo (1).......

Di Ferrara, il 26 Luglio 1574.

---

(1) L'Arciduca Carlo d'Austria passò da Ferrara e vi si trattenne in feste nel 1569. Cfr. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*², Ferrara, 1848, vol. IV, p. 396.

XXXVI.

(R. Arch. di Stato di Firenze;
Filza medicea, 2894).

Bernardo Canigiani *a* Francesco I de' Medici.

Ieri a 20 hore che eramo come disse il Vallera in sul fitto meriggio, entrò il Re che hebbe et dette un disagio, non che poca soddisfazione, eccessivo, e l'ordine sive disordine fu questo. Il governatore Bentivoglio era innanzi a cavallo con 20 lance spezzate del Duca pure disarmati, poi tutti noi altri Ferrara, Reggio e i Modana, che frà tutti potevamo essere 80 cavalli, nell'ultima fila dei quali, avanti al Re, erano Ferrara, Nivers, Angolem e i maggiori (sendosene entrato di lungo in carrozza Savoia mezzora prima), poi seguiva il Re sotto un baldacchino di mezzo raso bianco con aste inargentate portato e accompagnato da 50 giovani figlioli di artigiani vestiti con cappotti corti senza maniche di mezzo raso bianco e foderati di taffettà verde: berretta di velluto bianco con cordone bianco e verde, e calze e giubbone del medesimo tutto bianco che faceva assai vaga se ben povera vista; poi seguivano 30 cavalli leggieri 110 archibusieri a cavallo o più tosto a cavalluccio, e circa 300 fanti con tamburi e trombe e senza veruna salva d'artiglierie. Parte del clero incontrò S. M. che smontò in Domo avanti entrasse in Castello, e sbisacciato e rinfrescato andò a visitare le Madame in sù l'un'ora, dove era tutta Ferrara di gentildonne in numero di 63 o 64, e non ne baciò nessuna. Il Duca di Mantova non ci è voluto capitare, ma è ito ad apprestare l'allogiamento se non a Mantova, a Revere o in simile luogo in sul suo, per che Sua Maesta, che per terra in sul Ferrarese è molto stata travagliata dal mare della polvere, se ne vuol ire per acqua se non piove. Stasera se le fa una festa a la Montagna, e domani l'avvieremo in sul mezzo dì. Stasera, se dal passato si può conietturare il futuro, passerà il banchetto e festa con infinito disordine e morte di qualcuno, et per che la natura nostra si è di andare festeggiando sino a dì son certo che S. M. non arà pazienza. A la tavola reale starà il Re in mezo di cinque, a man manca le 2 Madame, a man ritta il primo legato e il S^{or} Jacomo Buoncompagno l'altro.

A quella ducale in una camera della Montagna ritirati saranno il Gran Priore, Nivers, Ferrara e i suoi zii, che Savoia et Urbino non si diletton tanto della confusione e del disagio delle nostre feste. Le dame saranno servite in terra grossa, senza pur forchetta o coltello, e urtate rubate e strapazzate in cambio di servite, da furfan-

taglia. Ma alli 30 di luglio non mancherà loro trattenimenti di assai fuochi fastidiosi e pericolosi, si come potrà riferire a V. A. il S.r Troilo Orsino ch'io ho soprattenuto a posta per che egli possa dare conto di così rare cose. Domani che saremo l'ultimo s'avvierà il Re verso Mantova (e Urbino tornerà in dietro) con tutto il resto della comitiva, con la quale andrà il Duca di Ferrara al manco sino a Turino e forse più là. Il Sor Troilo mancando io di qualcosa supplirà a bastanza, che in simili servizii del padrone non è punto infingardo nè della borsa ne' della vita e per questa corte sicuramente non si può migliorare. Tutti questi signori forestieri m'hanno gradito molto la visita e offerte dell'A. S., ma di Savoia e del Buoncompagno castellano ho io avuto più lunga soddisfazione che degl'altri, et da parte di Savoia l'offerisco (con le sue proprie parole) a l'A. V. così buono amico e signore come l'abbi in Italia e fuora, e di così sincera e leale fedeltà come la si abbi alcuno altro...

Con che bacio reverente la mano à l'A. V. pregando Dio che la feliciti et contenti.

Di Ferrara, il dì 30 di luglio 1574.

XXXVII.

(Archivio di Stato in Modena; Cancelleria Ducale; Avvisi e notizie dall'estero).

Di Ferrara li XXVIIIJ di luglio 1574.

Il Re giovedì alle 22 hore sopra una carrozza morella con Mons.r Fratello il Gran Priore, il S.re Duca nostro et un'altro Cav.re, poi il S.or Don Francesco, S.re Duca di Nivers col resto de Gentilhuomini del Re et di S. Ecc. sopra altre carrozze et cocchi infiniti giunsero nel Parco, ove poco discosto dalla Porta degli Angeli era una penza fatta di tavole et di frasche con una bellissima camera per S. M. et altre per il resto di Principi. Et quivi oltre un buon numero di cavaileggeri, archibuggeri a cavallo et soldati a piedi che occupavano gran parte di quella campagna con grandissimo strepito di salve, si come fece anco l'artiglieria et codette poste sopra le mura, erano cavalli per S. M. et per i Principi et poi gran numero di gentilhuomini nostri di Ferrara et di tutto lo Stato pur a cavallo. S. M. spolverata che fu et riposata al quanto montò sopra un cavallo guarnito di morello, et giunta alla ponticella della suddetta porta della Città trovò il Vescovo con tutto il Clero che la raccolse, et ricevuta la beneditione entrò sotto un baldachino di brocato d'argento portato da parte de i cinquanta giovani vestiti del medesimo che la incontrarono, et giunta sotto la

detta porta il S.re Duca nostro smontato da cavallo le presentò in un bacille d'oro ch'era tenuto dal S.r Cornelio Bentivoglio le chiavi della Città, che gli furono da S. M. rimesse con parole amorevoli. Il Legato non si trovò alla cerimonia per che vennero inanzi egli et il Duca di Savoia, però ogn'uno separatamente per potter far il viaggio a loro modo per il fresco, essendo che il Re leva tardi et camina medesimamente tardi, sì che giunsero, molto prima però Savoya vene ad incontrare S. M. alla detta penza, et col resto di Principi cioè i nostri tutti et Nivers caminavano inanzi al Re et per la strada de gli Angeli vennero al Duomo, ove smontati il Vescovo diede la pace a S. M. et fatta un poco d'oratione all'altar grande tornarono a montare a cavallo pur col sudetto ordine, et entrarono per la porta del Castello verso la Beccaria grande, ove a pie della scalla nova erano l'Ill.me Sorelle del S.r Duca, che una la Principessa fu da S. Ecc.za presentata al Re, l'altra dal S.r D. Alfonso et gli fecero riverenza. Per quella sera non si fece altro di momento, ma giunse il S.r Duca d'Urbino privatamente, dicono, però con buona compagnia di Gentilhuomini et non ha voluto stanza in Castello, ma starsi col S.r Don Alfonso per maggior comodità, et così il S.re Duca di Savoya per la medesima causa ha voluto alloggiar ove era preparato per la sua famiglia nel palazzo de Magnini (1) però a spese del Duca nostro. Il Legato allogia in Castello, et così il figliuolo del Papa che giunse heri con buona compagnia, et fu a visitar il Re.

Heri sera (2) si fece una gran festa alla Montagna maggiore con forsi ottanta Damme delle principali, molte delle quali vestite di broccato, come s'era ordinato, ma per che detta festa era destinata a dòmenica non furono finiti gli habbiti di tutte, ma per altro erano molto ben in ordine. Non ballarono nè S. M. nè i Principi, et alla cena che fu lautissima et molto ben servita s'hebbero tratenimento di buonissime musiche, et d'un castello posto in una peschiera tutto pieno di fuochi artifitiati che ardendo facea bellissimo vedere et durò sino alle cinque hore. Hor S. M. vuol partire in ogni modo questa notte per barca, dicendosi che habbi havuto qualche aviso non buono che acceleri tal partita, onde a gran furia si preparano i bucintori del Duca et altre barche et se n'armano et finiscono di molte con estraordinaria dilligenza: talchè S. Ecc. medesima v'è stata stamattina un pezzo assistente et per questa così subita partita si dismettono di bellissimi tratenimenti che si preparavano, anzi erano come preparati, cioè quin-

(1) Sic, per *Magnanini.*
(2) Questa seconda parte dell'avviso è certamente scritta il sabato 31 luglio.

tanate, mascherate con bellissime livree, caccie et feste che si sarebbono fatte in altri luoghi et maniere.

Dicesi che il S.r Duca nostro l'accompagnerà sino a Turino et vi è anche qualch'uno che ha opinione di più oltre

Lasciavo di dire a V. S. che in molti luoghi delle strade per dove S. M. passò erano di bellissimi archi di legno con buone pitture et statue di stuco di non mediocre bellezza et così ve ne sono anche parecchie intorno il revellino della porta del Castello, chi con ghirlande in mano et chi con altre significationi che saria longo a refferire.

XXXVIII.

(Arch. Gonzaga; Copialettere, lib. 376).

Guglielmo Gonzaga *al Duca di* Nevers.

Ill.mo et Ecc.mo S. fratello hon.mo. — Havrò molto contento che V. Ecc.a venga in questa città prima che S. M. vi gionga, acciò che col suo parere la M. Sua sia servita più a suo gusto che sia possibile. Ringratio molto l'Ecc.a V. de gli uffici ch'ella ha fatto acciò S. M. venga qui a Mantova, et la prego a farne de gl'altri se serà bisogno, et standola ad aspettare non le dico altro se non che priego N. S. Dio che le doni longa et felice vita. Di Mant.a, l'ultimo di luglio 1574.

XXXIX.

(Archivio Gonzaga).

Il Conte Teodoro Sangiorgio *a*......... (1)

.... Con quest'occasione anco desidero di sapere se il S.r mio Ecc.mo comanda che si dia stanza alli Principi in Palaggio com'hanno designato a Ferrara, et me pare anco necessario per l'uso di Francia, sopra di che mando la qui inchiusa notta, colla quale parmi che si possino accomodare et non altrimente; è vero che si mutano le stanze a S. M., ma si fa guadagno a mio giuditio, perchè queste sono più belle et più grandi et l'haverà almeno un loco ove far mangiare il Re che sarà honorevole, che in fatti in quelle camere picciole non so come vi si potremo voltare per entro, massime quando mangieranno altri Principi seco, et farlo mangiare in quella sala grande ove capiterà ogni sorte di genti non si conviene, dico in quelle camere pic-

(1) Forse al segretario particolare del Duca, Aurelio Zibramonti.

ciole, perchè se bene dissi a S. Ecc.[a] che si poteva servire della camera dipinta, havendola meglio considerata, ella è di tanto poco più grande dell'altre che non v'è guadagno. Ma come se sij se la mia proposta non è buona, V. S. procuri almeno che Sua Ecc.[a] mi comandi quello che le detta il suo prudentissimo giuditio acciò ch'io non habbi altro fastidio che ubidire.

Vi è anco da avertire che facendo S. M. il duolo, bisognerebbe provedere per il guarnimento del cavallo sopra che haverà da entrare et anco da cavalcare per la città, nel qual caso bisogna gualdrappa nera o morella et un impèriale simile senza oro per metterci sopra. Bisogna anco haver apparecchiato cavallo per Mons.[re] il Gran Priore, et forse per gli altri Principi et poi per tutti li prencipali cavaglieri che sono con S. M., al che serà necessario che S. Ecc.[a] mandi a dar ordine.

Gli apparati degli archi sono in buon termine, perchè non accade quasi altro che metterli insieme, il che serà fatto come credo per tutto lunedì, et poi si pingerano, al che ho anco fatto dar principio questa sera in quelle cose che si possono rapportare, ma quel numero tanto grande de statue de Ferrara mi spaventa, che nel restante si passerebbe assai honorevolmente.......

Mant. XXIIII luglio 1574.

Alogia.[to] per S. M.

La sala grande, tapezzarie di Fiandra del S.[r] Cesare.

Il camarone dei Capitani per mangiare, li puttini con baldachino, si sono provati, et vi sarà le vedriate.

Il camarone de Cavalli per anticamera, li palii di Firenze.

La camera delle Teste per anticamera, li broccati rossi et morelli con il letto simile.

La sala di Troia per dormire, li broccati d'oro et cremesini et il letto di velo d'oro et argento, et baldachino di S. A. Li brocati sono assai ad appararla.

Li camaroni de gli Impera.[ri].

La guardarobba nelle stanze nuove.

Per un Prencipe.

La saletta di Bacco, la camera delli Mesi, la camera d'Appolline, la camera di Giove, la camera del Pesce apparate de corame et vi si metteranno letti con oro belli.

Per un altro Prencipe.

La capella dalla quale si farà un'uscio ch'anderà nelle altre due camere. Le stanze da basso per servigio. Una è apparata de corami, et per l'altre due se ne troverà con suoi letti belli.

Per un altro Prencipe.

La camera dipinta, la camera del Sole, la camera dell'Udienza. Si troveranno corami a bastanza per apararle et vi seranno letti belli.

Per un altro.

La camera delle Cappe entrando per la scala vecchia, a corame. La camera dell'Armi con li servitii che vi vanno apresso, che tutti son tapezzati di corame. Nella camera dell'Armi si metteranno li veluti cremesino et il letto servirà per baldachino, una trabacca de damasco cremesino listata de tela d'oro.

Per un altro Prencipe.

La camera del Torrone, le due camere che vi sono appresso sono già apparate. Resterà in mano il paramento di oro et argento per servire a Marmirolo o altrove se v'andasse S. M.

S. Ecc.^{a} in corte vecchia, overo nelle stanze de Sig.^{ri} Cattani, come havea detto.

S. Altezza in corte vecchia di sopra ove stava Mad.^{a}.

La casa del S.^{r} Cesare (1) Ill.^{mo} per il S.^{r} Duca di Savoia.

La casa del S.^{r} co. Fran.^{co} (2) per il S.^{r} Duca di Ferrara.

La casa del S.^{r} Silvio per il Legato.

La casa del S.^{r} Tulo, overo del S.^{r} Aldegato per Mons.^{r} Gran Priore.

L'altra per il S.^{r} Duca di Nevers.

XL.

(Archivio Gonzaga; Minute ducali).

Al S.^{r} Collaterale.

M.^{to} Ill.^{o} mio os.^{mo}. — Volendo il S.^{r} nostro Ecc.^{mo} honorare il Re Ch.^{mo}, ha dissegnato che cinquanta gentilhuomini vestiti di bianco l'accompagnino dalla porta di S. Sebastiano sino in Castello, et altri otto portino il baldachino, si come fu fatto quando venne costì il Re Catt.^{co}. Però scrivo a V. S. d'ordine di S. Ecc.^{a} che esorti quei gentilhuomini che le darà in lista il S.^{r} Conte Theodoro San Giorgio a sodisfare volentieri a S. Ecc.^{a} in cosa che torna ad honore della patria.......

Di Cathagio, a 27 di lug.^{o} 1574.

---

(1) Cesare Gonzaga figlio del Principe Ferrante.

(2) Francesco Gonzaga conte di Novellara.

XLI.

(R. Arch. di Stato di Venezia; Senato III, Secreta; Lettere del residente a Milano).

Ser.mo Principe et Ex.mo D. Aloisio Mocenigo.

Questo S.r Gover. partì l'altr'hieri, accompagnato dalli principali cavallieri della Corte et da tutti li feudatarii dello Stato per andare a Cremona per incontrar et honorar il Re Christ.mo, il quale fa il viaggio per barca all'in sù per Po, et saranno di giorno in giorno presentati rinfrescamenti a Sua Maestà Christ.ma, alla quale sarà anco proveduto di quanto le farà bisogno. Et vien detto che 'l S.r Duca di Parma farà star preparata una bella festa sotto alcune loggie di frondi sù la riva del fiume, al passaggio d'esso Re, ov'habbia a ritrovarsi anco la S.ma principessa col S.r Principe per impetrar gratia che Sua Maestà voglia sbarcar et entrar nella città.......

Di Milano, a 5 d'Agosto 1574.

Divotiss. S.or Ottavian Maggi.

XLII.

(R. Arch. di Stato di Venezia; Senato III, Secreta; Lettere del residente a Milano).

Ser.mo Principe et Ex.mo D. Aloisio Mocenigo.

Venne il Re Christ.mo all'in sù per Po fin a Cremona ove giunse Domenica nel qual tempo volse ricever il Santiss.mo Sacramento della Communione. Questo S.r Gover. andò insieme con li feudatarii ad incontrar Sua Maestà Christ.ma con barca più oltre assai, et dopoi in essa città di Cremona le fece far molt'honore con haver anco ordinato un battaglion di fantaria et posta insieme tutta la cavalleria di questo Stato che fu presente allo smontare et pronta per accompagnarla. Et perchè per il fiume si veniva a far poco et tardo viaggio, per diversi impedimenti si mutò S. M. Christ.ma di parere et non volsi andar più per acqua. Onde fatte subito preparar le caroccie, prese il camino di Soncin, Cassan et Moncia, ove hieri di sera fece l'allogiamento, luogo lontano diece miglia di questa città, et hoggi dopo 'l desinare si parte per inviarsi verso Vercelli, et transferirsi poi a Turino, nella qual città si fa conto c'habbia a ritrovarsi e XIII. Il S.or Gover. l'accom-

pagnera per questo Stato solamente per lo quale tutto s'è fatta la spesa di giorno in giorno et la provisione di viveri et di tutte le cose necessarie. Si ritrovano con Sua Maestà Christ.^{ma} i S.^{ori} Duchi di Savoia, di Ferrara et di Nevers et sono giunti in Milano molti Francesi, che vanno a ritrovarla, et già alcuni giorni è qui fermato il Gran Priore, fratello naturale di Sua Maestà Christ.^{ma}, il quale tuttavia si trattiene privatamente in varii piaceri allogiato in casa del S.^{or} Gio. Battista Arconato......

Di Milano, a 11 d'Agosto 1574.

Devotiss. Ser.^{or}
OTTAVIAN MAGGI.

XLIIII.

(R. Arch. di Stato di Venezia; Senato III, Secreta; Lettere del residente a Milano).

Ser.^{mo} Principe et Ex.^{mo} D. ALOISIO MOCENIGO.

Partì da Moncia il Re Christ.^{mo} a gli XI, come scrisse che dovea fare, essendo quella mattina andato l'Ill.^{mo} Car.^{le} Boromeo a dirgli la messa, poi che si ritrovava in quei contorni nella visitatione della sua diocesi. Furono usate da Sua M. Christ.^{a} amorevolissime parole ad esso Card.^{le}, il quale poi, nel partir di lei, le donò una crocetta d'oro con gioie c'havea dentro del legno della Santiss.^{a} Croce. Il S.^{or} Duca di Savoia s'inviò innanzi per andar a far le preparationi et per riceverla et per honorarla come s'intende che fa tuttavia in Turino, ove giunse la Maestà Sua a 15, la quale si crede c'habbia ad affrettar il camino havendo havute di Francia diverse lettere per le quali veniva grandemente sollecitata, et s'è detto ch'esso S.^{or} Duca di Savoia la farà accompagnar fin a Lione da 4^{m} fanti et cinquecento cavalli per maggior securtà sua.

Questo S.^{or} Gover. ritornò hieri in questa città, essendo andato fin a Vercelli co 'l Re, il quale nel licentiarsi donò alcune collane a diversi gentilhuomini che l'hanno servito per questo Stato......

Di Milano, a 16 d'Agosto 1574.

Divotiss. S.^{or}
OTTAVIAN MAGGI.

XLIV.

(Arch. Comunale di Torino; Ordinati, Reg. 124, c. 36 r.-v.).

Ordine per li Staffieri.

Havendo Batt.ª Gratiis Consendico pubblicate alcune lettere missive del S.r Federico Ferrero S.e di Casavalone delli Consiglieri della città, date in Ferrara al penultimo di luglio passato, per la qual appare che Sua Altezza libera et essempta la cità dalla cavalcata delli sei gentilhominj che si eranno addimandati per la venuta dil Re di Pollonia e domanda che la cita provedalo di dodeci staffieri per essa venuta quali sianno vestiti di biancho o incarnadino con le spade dorate, hanno comesso a li S.ri Bellacomba, Vignate e Paulo, di far scelta di dodeci giovanni che più convenienti si potranno trovar che servino per staffieri ed ordinarli il lor vestito qual sarà di satino biancho fodrato di taffetato incarnadino broccato d'oro qual sil darà alle spese della città per farsi li giponi e calce alla galvosa. Il resto forniranno loro del suo, secondo che da detti S.ri li sarrà designato. Mandando al tresorier di pagar esso satino e taffetato e se n'harà ragione a lui e nelli soi conti, etc.

(3 Agosto 1574).

XLV.

(Arch. Comunale di Torino; Ordinati, Reg. 124, c. 33 v. 34 v.).

Compartimento delli Artegiani per tappiezzar alla entrata del Re.

Essendosi li venti di luglio presente ordinato doversi tappezzar e coprir la strada donde entrarà il Re di Pollonia e che ogniuno habbi a concorrer delli artigiani secondo il compartimento che dalli deputati sarà fatto ad ogni arte ed essercitio et havendo inteso che entrarà per porta Pallazzo, i detti elletti hanno compartito il coprir e tappezzar dal portetto fuor di essa porta sino alla porta grande dil domo per la strada di detta porta sino al cantone della corona e da esso cantone sino a detto domo come segue.

Prima li mènusierij, maestri di legname e muratori faranno una frascata sufficiente al intorno del pendino e portetto qual è apresso la guardia delli portonari ove ha da fermarsi il Ser.mo Prencipe.

li speronari, sellari, sarraglieri, ferrari, marescalchi, ortolani, testori di tella, un'altra frascata sufficiente dal Tombarello o sia principio del ponte di porta pallazzo sino alla porta.

Da porta Pallazzo sino alla porta grande di li hosti, tavernari e pelleterij copriranno sopra e tappizzaranno le mura da ambi duoi li latti.

Li Rettagliatori, panaterij e pellicierij copriranno et tappizzaranno come sopra da detta porta e scrimaglio sino al cantone dil S.r di Pingon.

li sartori, calzolari et affaytatori dal detto cantone di pingon sino al cantone della casa di Rosate e coprendo e tappezzando come sopra.

li doreri e librari dal detto cantone e quadra di Rosate sino a mezza porta del S.r Marcolino Ratto.

da essa mezza porta inclusivamente sino alla porta della hostaria della corona esclusivamente li S.ri fumeri praticanti coprendo e tappizzando come sopra.

da essa porta della corona inclusivamente sino al cantone e quadra della casa di Marmusino, facendo il volto come si conviene li barberij, armereri e spadari.

da esso cantone e quadra di Marmusino sino al cantone e quadra della casa nova di Vignate li spetiali coprendo e tappiezzando come sopra.

dal detto cantone della casa nova di Vignate sino alla porta grande dil domo coprendo e tappezzando come sopra li Mercanti.

dalla porta grande del domo inclusivamente sino al coro li R.di canonici e capitolo.

(29 luglio 1574).

XLVI.

(Arch. Comunale di Torino,; Ordinati, Reg. 124, c. 37 v.-38 r.).

Ordine sopra li poveri con mandato.

Havendo proposto il S.r Gratijs Consindico che Madama Ser.ma ha fatto dir che non si lascianno entrar poveri e miserabilli forastieri nella città e che si proveda a quelli che vi sono in modo tale che per causa loro non venghi ad indurse qualche contagione, massime alla instante venuta e intrata in questa città del Re di Pollonia e di Franza con grande moltitudine de genti delli soi farà elemosina ad essi poveri, hanno ordinato che non si lascinno più entrar poveri forastieri e che li deputati sopra la sanità faccino congregar li poveri quali sono

nella città e far scelta delli forastieri alli quali si farà qualche elemosina e si mandaranno fuori, e quelli della città mentre che vi sarà detto Re staranno rinchiusi senza andar mendicando per la città, alli qual per questo si darà la elemosina come parrà a detti deputati e perchè forse potrebbe occorrere che sarebbe bisogno haver qualche luogo fuor di Turino per mandarvi qualche povero infermo per evitar qualche danno, hanno commesso a M.^{s} Augustino Calusio di ricercar qualche luogo fuori della città propitio a tal effetto qual si conducca al nome della città per alcun tempo. Mandando a M.^{r} Varis tesorier di sborsar nelle mani di M.^{s} Aug.^{no} meschiato uno de' detti deputati, fiorini venti per destinarli alli poveri, quali si haranno a mandar fuori e li saranno entrati, ecc.

(5 Agosto 1574).

XLVII.

(R. Arch. di Stato di Torino).

Emanuele Filiberto *a* Tommaso Langosco di Stroppiana.

Abbiamo ricevute le vostre del primo, 6 e 7 del presente e c'è stato caro che abbiate dato ordine per il ponte della Dora Bantia, per il quale mancando barche se ne potrà far condur da Villafranca, Carignano e Torino; ricordandovi che nei luoghi ove l'acqua sarà bassa, in luogo di barche potranno soddisfare dei carri mettendoli di traverso; di maniera che due carri faranno la medesima fazione che una barca; badando a far caricare bene essi carri di pietre, acciocchè venendo a crescere l'acqua non gli portasse via. E vi potrà venire Alessandro Resto (1) per ordinar meglio esso ponte, per il quale ci maravigliamo come si faccia conto nè di dugento nè di trecento scudi, atteso che si potranno impermutare gl'assi e i chiodi, pagando qualche cosa di fitto, poichè comprandogli, il tutto se ne anderebbe perduto. E perchè vi è molta gente da piedi al seguito di codesta corte, bisogna far fare dei ponti con carri mettendoli per lungo, a modo di pianca [*palancola*] tanto sulla Stura quanto su l'Orco, l'Orchetto e altre riviere ove non sono ponti; il che sarà di pochissimo costo, e così si è fatto in queste parti (2).

Quanto alle stanze di Vercelli crediamo che si troveranno meglio parate dopo che vi saranno giunte le tapezzerie di Masserano e di

(1) Circa il quale si può vedere quel che è detto in Promis, *Gl'ingegneri militari*, etc., nella *Miscellanea di Storia Italiana*, ecc., vol. xii, p. 472.

(2) « Più lire seicento pagate al Commissario Paolo Rizzo....... che sono a buon conto per far il ponte Rivarotta ordinatogli da S. A.... » (*Conto cit.* partita n. 55).

Milano. E circa l'alloggiamento di Moncrivello non bisogna più parlarne, perciocchè ci siamo risoluti, poichè S. M. non fa che una tirata al giorno, di farla alloggiare il venerdì sera in S. Germano e luoghi circonvicini, ove darete ordine di far condur la tappezzeria e gli altri mobili che sono in Moncrivello. E perchè forse non vi sarà casa spaziosa per S. M., se ne potrà scegliere di quelle che sono congiunte, e fare degli usci per passare dall'una all'altra accomodandole il meglio che sarà possibile.

L'indomani, che sarà di sabbato, si anderà da S. Germano, d'una tirata, a Chivasso. Con che però a Rivarotta vi sia una bella frascata con delle tavole guernite di salami, frutte e confetture, e principalmente di buoni vini freschi con ghiaccio, acciochè S. M. vi si possa rinfrescare, e i signori e gentiluomini di Sua Corte.

Ci maravigliamo che in questa occasione vi sia mala intelligenza in Vercelli tra i nostri ministri, poichè ognuno dovrebbe pensar solo all'onore e servigio nostro, e non alle loro affezioni particolari.

Circa alle tavole di Torino, troviamo buono quanto ci scrivete. E perchè il Sig. Delbene sarà giunto là bene instrutto d'ogni cosa, saprete meglio come fare i vostri ripartimenti.

E quanto a voi ci sarà caro che alloggiate i sigg. di Montafia e di Luce e inoltre vorressimo che allogiaste ancora il Primo Medico di S. M. persona di rispetto, tanto amata da lei, acciocchè abbia comodità di essere presso della Corte.

Ed in tal proposito vi diremo che quelli i quali faranno tavola in casa loro, bisogna che avvertano principalmente di tener le vivande poste all'ora della Corte, informandosi da' loro ospiti dell'ora che gli sarà comoda al mangiare, acciocchè ognuno si possa trovare in tempo debito in corte ai suoi soliti servizii.

Il ricordo che ci avete dato di domandar denari in prestito a Vercelli, c'è stato caro e ce ne valeremo secondo che giudicheremo essere di bisogno.

Ci contenteremo che il governatore Caresana se ne venga a Torino, lasciando buon ordine alle cose del suo governo: il che farete intendere a Madama e a lui.

Si è fatto bene a far vestire gli staffieri e i paggi, come ordinammo per le nostre precedenti. Le gualdrappe si manderanno subito a Vercelli, acciocchè possano servire nell'uno e nell'altro luogo (1).

---

(1) « Più lire deciotto, soldi dieci, denari 3.... dati a M. Geronimo Vivaldo per andar con la posta da Torino a Vercelli per portar le gualdrappe e altri fornimenti per l'entrata del Re di Francia ». (ib. n.° 176).

Ci è anco stato caro intendere che abbiate provvisto di persone per servire e accompagnare. E su questo vi avvisiamo che vi sarà anche il Cardinale dei Medici, allogiato in Palazzo, come avete inteso dal Cav. Delbene. Al qual Cardinale bisognerà provveder di buona tavola et altre cose necessarie.

E li feudatari farete andar in ordine tanto avanti quanto potranno contener dalla porta infuori; e ivi si metteranno in ala da una banda e dall'altra, in modo che S. M. passando in mezzo gli possa tutti vedere.

Appresso li feudatari sarà il Principe il quale si metterà in un luogo dove possa essere una bella frascata, la quale abbia anche qualche luoghetto dietro per ritirarvisi; e sotto quella frascata potrà S. M. discendere dalla carrozza e montare a cavallo, e il Principe ritirarsi in Palazzo per altra strada più corta (1).

Le robe lunghe potranno seguitare immediatamente il Principe e mettersi anche loro in ala come i feudatarii, facendo lor salutazione a cavallo come si è scritto. E N. S. vi conservi.

Da Treviglio, alli 10 agosto 74.

P. S. Comunicherete le presenti alli sigg. di Racconigi, conte d'Arignano, S.r d'Ay e al maggiordomo Avogadro; siccome faranno loro a voi di quelle che a loro scriviamo, acciocchè essendo informato della volontà nostra, possiate meglio dar ordine che sia eseguita.

E. Philibert — Lacreste.

XLVIII.

(Archivio Comunale di Torino; Ordinati, Reg. 124, c. 40-41 r.).

Sia manifesto ad ognuno come l'anno del Sr M. D. settanta quatro li quindici d'agosto giorno di domenica e della madonna ad hore circa vinti tre, il Xristianissimo Enrico terzo Re di Franza e di Pollonia,

---

(1) « Più lire cent'ottanta...... pagate a un Antonio Guerra, d'ordine di S. A., per la frascata, ornamento della porta del Palazzo, verdura, carte, arme, legnami e fatture.... ». (ib. n.o 261). — E in un'altra lettera (non però di questa collezione) alla stessa data, scritta al *Primo Segretario di Stato Fabri signor di Cly* (veduta questa e citata dal Ricotti, *Op. loc. cit.*) s'aggiunge e si spiega meglio che: « intanto il Principe con detta nobiltà, s'incamineranno avanti alla volta del Palazzo, o per dir meglio, del Domo, ove smonteranno e manderanno via subito i loro cavalli, acciocchè non vi sia imbarazzo alla venuta di S. M. e della sua Corte ».

essendo venuto da Pollonia passando per l'Ongaria e Italia, poi a Vinetia, Padoa, Ferrara, Mantoa, Cremona, Vercelli, fece suoa solenne entrata in Turino per porta Pallazzo, venendo sopra il cantone della corona e dopo andando al domo, essendo la strada coperta, e tappezzata dalli canti in quel miglior modo che si puotè. Accompagnato dal Ser.mo duca di Savoya e principe nostro di Piemonte Emanuel Filiberto e dal Ill.mo duca di Ferrara qual con detto duca nostro lo accompagnarono da Venetia qua con molti altri S.ri. Et approsimandosi a Turino, il Ser.mo prencipe Carolo Emanuele, figliuolo del prefato duca e prencipe nostro, andò incontrar Suoa Maestà sino alla fraschata fatta apresso li molini nel campo di Ordengo e poi che gli fece la riverenza, se ne ritornò esso prencipe solo entrando nel bastione delli Angioli, da Madama Ser.ma Margarita suoa madre, duchessa di Savoya e prencipessa di Piemonte, per darli nova del suo incontro a Suoa Maestà, qual poco tempo apresso nel far suoa entrata per detta porta, ivi gionta, Suoa Altezza l'apresentò le chiavi della cità, e procedendo più oltre Suoa Maestà, approssimandose al luogo dove vestiti in pontifficato Mons.r Ill.mo e R.mo Girolamo della Rovere arcivescovo di Torino, discese da cavallo e basciò la croce in mano d'esso Mons. R.mo, dal qual ascoltò con molta attentione l'oratione che li fece *de essa fatta* e lasciando esso Mons.r R.mo si presentarono a Suoa Maestà li Magn. S.ri Batta Gratiis, Gio. Antonio Parvopassu giudici di Turino, accompagnati da alquanti consiglieri d'essa città, quali S.ri Sindici facendola riverenza a detta Suoa Maestà, li dissero queste parole: Sire, li Sindici et agenti di questa città di Turino reverentemente baccianno le real mani di Vostra Maestà e si rallegranno molto del suo felice arrivo quà, e d'ordine di nostro S.r duca venganno a riverirla, se non con quel honore che merita la Grandezza Suoa, almeno con un devoto animo, et ad offerirle la città, gli huomini et ogni loro puotere a suo decoro e servicio. Et esse parole dette e ascoltate benignamente per Suoa Maestà ritornò quella montar a cavallo e fu raccolta sotto il baldachino fatto per la città di tella d'oro e fu portato il baldachino per li Ill.mi S.ri Gio. Franc° della Rovere delle quattro casate o lignagij a portare il pallio solito e per il S.r Nicolò Paulo dei consiglieri della città, dal consiglio di essa deputato a portare il bastone sinistro ultimo che soleva portar la casata de' Becouto, per la morte del fu S.r Aleramo Beccuto ultimo di detta casata vaccante e dal S.r Gio. Franc° Bellacomba al luogo del Ill.mo S.r Thomaso Langosco cancellier di Savoya al qual la città diede esso luogo e bastone della casata di Gorzano vaccante, e per M.r Marchio Borgesio di detta casata qual portò il primo bastone sinistro ed esso baldachino accompagnato da dodeci staffier giovani di Turino vestiti di satino biancho fodrato di taffetato incarna-

dino broccato d'oro, fu accompagnato Suoa Maestà sino al domo ove Madama Ser.ma sua avola (1) lo raccolse e tuolto il perdono, andò in pallazzo passando per l'uscio piccolo della chiesa qual è verso esso pallazzo. Questo Re partì da Pollonia per andar in Franza per esserne Re al luogo di Carlo suo fratello morto senza figliuoli, al quale come suo ultimo fratello successe in esso regno.

---

(1) Zia, non avola.

APPENDICI

APPENDICE I

Le feste et trionfi fatti dalla serenissima Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III Christianissimo Re di Francia et di Polonia (1).

Alli 8 Luio 1574 mi partete di Montagnana per andar a Venezia per veder la venuta di Henrico III, Re di Francia et di Polonia, et in quel giorno gionse a Padova, ove stette la notte, et la mattina, che fu alli 9 ditto, à hore 20, gionse a Venezia, con gran spesa di barcha et gondola, che facevano pagar più del solito per la moltitudine del populo che concoreva; tali pagava grossi sei, sette et otto per persona de barcha.

Gionto à Venezia me ne andai à loggiamento a casa del mag^co^ ms. Gio. Alvise Valier, con doi suoi figlioli, et fui accarezzato honorevolmente. Et per otto giorni continui me ne andai per Venezia caminando hor da uno capo, hor da l'altro, tal che in buona parte l'ho veduta, havendo visitato la maggior parte delle Chiese et quelle di maggior importanza et più honorate, non havendo mai preso tempo che non habbi caminato la mattina da le hore 9 persino alle 16, il poi disnar dalle 20 sino alle 24, semper andando hor qua, hor la, et sempre solo.

Alli 16 che fu in Veneri, andai à Lio con il mag^co^ ms Lorenzo da chà Bernardo et li figlioli del mag^co^ ms Gio. Alvise da chà Valier,

(1) Cfr. *Bibl. d. mss.* nº 1. — Le cifre fra parentesi quadre indicano le carte del manoscritto originale.

qual mi fece veder diverse isole, et andassimo incontra al Cardinal S. Sisto nepote et legato del Papa, mandato per Sua S^{tà} al Re di Francia, accompagnato da 12 episcopi; qual cardinal e di ettà di anni 26 in 28, et bella statura di homo grande vestito da cardinale, al qual gli andò incontra diversi signori mandati et à questo elletti dalla Sig^{ria} di Venetia, con gran quantità di gondole sino à S. Lena, il qual gionse in una galera honorata, accompagnata da tre altre galere [1 v°] adornate di stindardi, qual galere eran della Ill^{ma} Sig^{ria} mandate incontra. Et gionte che furno, fu messo il ponte et smontò di galera, dando la beneditione à tutti li galeotti et altri passando per la galera, per che era asentato à pope, et gli era portato avanti una croce di argento, et subito smontato fu reccevuto da quelli sig^{ri} che lo aspetava ivi à S. Lena per nome della signoria, con grande honor, con tirri di artegliaria et spingardelle, che erano sopra de galere et alli castelli in gran copia, et montò in una piata dorata messa all'ordine per suo conto et fu accompagnato a Venezia con grande honor et gran quantita di gondole di gentil'homi veneziani et folesteri.

Alli 17 ditto, che fu il Sabbato, il poi desinar andassimo a S. Secondo con la gondola del d^{mo} avogador ms Ottaviano Valier, il mag^{co} ms. Gio. Alvise Valier et il m^{co} ms... (1), per incontrar il Re che veneva da Treviso accompagnato a Malgera con gran quantità di cavallaria, et vene etiam con carrozze al n° di 102, et poi alla Palà, ove montete in gondola, nel qual loco gli era statto apparecchiato fra gondole una coperta con felze d'oro brochato, una di veluto paonazzo, rispetto per il corotto che porta per il fratello morto, l'altra di veluto cremesino, lasciandolo in elettione di montar ove più gli pareva, et montete in quella del felze de panno d'oro, con il duca di Ferrara et il fratello del Duca di Mantova, accompagnato da una gran quantità di gondole in circa 2000 et più, la maggior parte fornite di raso et damasco cremesino [2] fodrate de diversi colori et tutte quelle deli donzeli con li felzi di veluto nero, fodrati di ormesino di varii colori, al n° di 40, con altri donzeli al n° di 40, con gondole fornite di panno nero, et altri diversi duchi et signori, et molte altre fornite di nero, nelle quale gli era gentil'homini veneziani et altri forestieri con tanto triompho che non potria narrar, et si messe in viaggio per ordine che si teneva gran spatio, et fu accettato da ambasciatori con gran reverentia et fu tolto in mezo, et tutti vogavano à quattro remi, et cadauno di quelli gentil'homini che il compagnavano havevano vestito li suoi servitori cioè gondoleri con vestimenti di diverse livree et diverse bizarie et

(1) Il nome è in bianco.

imprese de colori variati, che era bella cosa da vedere. Quelli che vogavano quella del Re eranno vestiti alla sua impresa, zalo et turchino, cioe li vestimenti di raso con liste turchine et berette di veludo turchino, et così vogando sino à Muran, con sonni di tamburi, et per cadauna isola trazevano gran quantità di spingardelle ed artegliaria, et così per li campi delle chiese. Et havessimo sorte che sempre la nostra gondola era appresso la sua, hora avanti, hora drieto, et hor appresso la sua, et questo procedeva da chi sapeva vogar bene che toleva la volta alle altre gondole, et così andassimo sino à Muran, essendogli venuto incontra il podestà di Muran, con circa 500 gondole molto al'ordine, et smontato di gondola intrò in uno palazzo molto bene adornato et apparecchiato di tutto ciò faceva bisogno, et subbito ascese di sopra et vene sopra una fenestra [2 v°] et si lascio veder à tutto il populo, qual era venuto à Muran, per vederlo in gran numero, talmente che tutte le gondole intreteno in uno canale stretto talmente amassate che non si vedeva ne aqua ne terra per il gran numero di populo che era sopra quelle fondamenta, et gli era al ditto palazzo una gran guardia de alabarderi vestiti di campo d'oro con liste bianche et con pene bianche nella beretta, trombetti et tamburi in gran numero vestiti alla livrea del Re, zalo, et turchino di ormesino, con tanti soni di trombe et piphari che stupeva il cielo, et tiri d'artegliaria in gran quantità, et chi non avesse veduto et sentito non lo credeva; et stando alla ditta fenestra appogiato sopra uno cossino de panno d'oro, se gli appresentava li ambasciatori della Signoria a fargli reverentia, vestiti di pano d'oro, avanti Sua Maestà, facendogli le lor ambasciate et esso levandossi in piede con esso lori raggionava, facendogli reverentia, tenendo la maggior parte del suo raggionamento la beretta in mano, et hor uno et hor l'altro se gli appresentava avanti.

Et tutto questo fu vedutto da noi per che gli eremo per mezo a Sua Maestà in uno altro palazzo smontati con molti altri, et stessemo ivi per spatio di due buone hore, et alle 22 hore ne partissimo, havendo veduto una fornace grandissima fatta sopra barche con il fuocho impiciato, et si diceva che la volevano la sera condurla al palazzo ove era per fargli veder à far vedri, tamen non andò quel giorno. Et in questa festa di questo giorno fu amazzato uno da [3] chà Prioli da uno altro da chà Prioli suo parente, et era di quelli che portava alla gondola il felze cremesino, et questo successe tra lori, screzzando nel bever, che uno sbruffò del vino nella facia dell'altro, qual avendo ricevuto questa offesa gli dette di uno pugnale nel petto, et subbito cascò morto, et quattro gondole del suo parentado, quale portava il felze cremesin, di subbito si partì et portò la nova a Venetia, mutando il felze cremesin in pano nero alla gondola, cosa che [fu] per tre giorni continui. Uno mi-

racolo fu che niuno era morto, che li altri giorni sempre ne erano, che questo disse uno delli signori sopra la sanità, che tien conto di tutti quelli che muoreno alla giornata.

A Treviso si ha per messo che è statto raccolto con grande honor essendogli andata incontra la gioventù con livree et diece portavano il Baldachino, et ivi fece cavaler uno Corer, qual gli haveva fatto apparecchiar allogiamenti in diversi luoghi, qual era uno camarer di uno da chà Capello, che fu ambasciator à suo padre, et per essersi la sua corte contentato di lui, sempre havevano in bocca il Tasca, che cosi era il suo nome, et intendendo questo il Re lo volse veder et conoscerlo: havendolo fatto chiamar avanti lui, lo ringratiò del buono offitio che haveva fatto, et respondendo lui gli disse che gli era obligato, havendolo conosciuto sino nelle fascie, essendo camarer dell'ambasciator di Venetia, quando Sua Maestà nascete, con altre adornate parole, et di subbito Sua Maestà si cavò dal colo uno relogio et gli lo messe [3 v°] al colo dicendo: *Esto miles*, et gli fece donar ducati 500 con altre offerte.

Ha detto alli Ambasciatori che cosa potria far à questi signori di Venetia che fosse grato à questo stado.

Similmente sua madre à detto all'Ambasciator che non haveva mai bene sino tanto non saprà che suo figlio sia nel stato de Venetiani, perche saprà del sicuro che sarà nel suo grembo,

Ha ordinato che nelle sue stanze del palazo di Venetia gli sia fatto una scalla secretta per poterse partir di casa a ogni sua requisitione di non esser veduta, et cosi è statto che si è partito che niuno se ne è accorto più volte mentre è statto in Venetia.

Li suo allogiamenti erano tre palazzi adornati superbamente di razzi et tapezzarie di gran valuta et spalere di cuio di oro et argento, et erano piu di 60 camere una più bella dell'altra, con quadri belissimi di diverse historie, et le sale adornate di armature, targe, alabarde, spedi et diverse sorte de armi, bandere et stindardi, cose superbe da veder con retrati di diversi Dosi et imprese.

Le camere del Re erano tre, la prima di pano d'argento et oro con seda cremesina, cioe dal solaro sino à terra gli era uno tello d'oro con seda cremesina, et uno d'argento con una lettera con figure dorate, et uno pavaglion superbissimo di seda, con le sponde delli linzuoli lavorati d'oro, et seda cremesina di rilevo, una cadriga dorata, sopra la quale gli era uno baldachino di pano d'oro, et per terra in cerca la lettèra per gran spatio gli era li copertori di veludo cremesino, [4] con listoni in cerca di pano d'oro, sopra li quali se gli caminava sopra, nella qual camera gli era una bella napa di camino, di superbe pietre lavorate, con figure di bronzo et cavedoni di bronzo di gran valuta, uno

bel tavolino di preda di parangone lavorato superbamente et di gran spesa, con uno antiporto di veludo verde et sopra li cantoni gli era una cometa di pano d'oro con uno breve che diceva: *Omnipotens virtus*.

Nella seconda camera adornata dal cimo sino in terra di uno tello di raso turchino et uno di raso zalo, et nel campo turchino gli era gigli di pano d'oro, et questa era adornata secondo la sua impresa, con lettera superbissima et pavaglion con una cadrega adornata d'oro, con il suo baldachino de pano d'oro, et similmente li suoi copertori di veludo per caminargli sopra d'intorno la lettèra.

Nella terza camera, adornata similmente dal cimo sino in terra, cioè di uno tello di pano d'oro et uno di brochado verde con oro con lettera dorata, et pavaglione d'ormesino cremesino, con il suo tavolino di preda de alabrastro, cadrega dorata con il suo baldachino di pano d'oro, lasciando Sua Maestà in elletione che dormesse ove gli pareva, et così si ellesse questa ultima per il dormir, et la prima per venir alle fenestre a veder li triomphi che gli erano fatti alla giornata, qual fenestre erano adornate, una con pano d'oro con li cosini di pano d'oro, l'altra di veludo cremesino, con suoi cosini di veluto cremesino. Le cose andavano molto strette à poter veder le sue stantie; le altre erano ancho vedute con difficultà, pur fu vedute da tutti che andavano per vederle.

[4 v°] Fu fatto grandissimi apparecchiamenti del viver, assai robba andata di male per la sua tardanza, pesse et polami erano gitati in canal morti, perche li tenevano nelli gabioni, furno poi portati alli monasterii, per far che havessino del sboro nelle coste, et vene una tempesta grossissima et gli ne amazzò in gran quantità.

Maravigliosa cosa fu la Domenica di matina, che fu alli 18, ad andar à S. Marco, à Rialto, ove li altri giorni non si poteva caminar per le strade per la moltitudine del populo, de terreri et foresteri; in quella matina non si vedeva persone che tutti erano andati a Muran, per accompagnarlo a messa, et andò à messa à li Anzoli, monasterio di monache.

Il suo vestir era vestito di zambelloto morello, calze zippone et beretta con uno coletto di cuoio, con uno ferrarolo longo similmente dello istesso, con scarpe morelle di cuoio et mule, una cordella al colo, con una crosetta o medaglia assai picola, et in ditto haveva quattro anelli, tra quali uno superbissimo diamante, et uno par di guanti molto longi di coperta, uno spadino picolo con fodro morello, et le orechie sposate di due aneleti picoli. Di statura assai grande, più tosto bruno che biancho, et puocha barba et raso, ma bella mano lunga e le nimphe alte.

Compito che fu la messa, la maggior parte del populo che gli era

andato, tornò in drio a desinar a Venezia, et Sua Maestà disnò à Muran con gran triompho et pompa.

[5] Tutta la Domenica matina, non si senteva altro per Canal grande che tamburi à sonar per far metter all'ordine li bregantini, che erano per li giorni avanti statti messi all'ordine per tutte le arte in gran numero forniti à diverse livree, con arme armature et bandere, et adornati de razzi, tapedi, rasi et veludi, et beato era colui che haveva meglio adornato il suo, et fatto piu bella inventione, et facevano la mostra per Canal grande, per mezo il palazzo da chà Foschari, per andargli incontra alla Zuccha, et poi a Muran et venirsene à Lio, ove era la Signoria con il Dose et Bucintoro, nel qual loco gli era fatto due loze, una per mezo l'altra, delle superbe cose che si possi mai veder, fatte tutte de legname, con collone grossissime, archi, cornisoni, et il tutto coperto di terlisi depenti à marmori et figure con historie del Re, dalla sua natività sino questa hora, con la incoronation di Polonia; nella qual loza gli era sedie adornate, sopra le quale gli era il Dose et la Signoria ad aspettarlo di una superbissima pompa, et spera et si bochia che habbi speso di ducati 3000, con lettere sopra quelli archi. Sopra uno gli era scritto:

Henrico iii Franciae atque Poloniae regi christianiss° et invictiss° Cristianae (sic) *religionis accerimo* (sic) *propugnatori advenienti Venetor. Resp. ad veteris benivolentiae atq. observantiae declarationem.*

Sopra uno altro archo:

Henrico iii Franciae et Poloniae regi optimo atq. fortiss° hospiti incomparabili Venetor. Resp. ob eius adventum foeliciss°.

[5 v°] Sotto uno quadro d'una historia gli era scritto:

Ad Moncontornum.

Sotto uno altro gli era scritto:

Ad Ianiacum (sic).

Et vene sopra una gallera da Muran sino à Lio, et smontato tolse la perdonanza sotto questa loza, ove nel mezo gli era fatto uno altare, con uno quadro di uno Cristo in croce, con tanti soni di tamburi, trombe et tiri d'artegliaria che faceva una gran maraviglia, et fu incontrato dal Dose et Signoria con grande honor, et ripossati alquanto pigliò il camino per Venetia montando nel Bucintoro con tutta la Signoria. Sua Maestà era sopra una sedia piu alta delle altre, et due piu basse, una à parte destra ove gli era assentato il Cardinal Legato, et à parte sinistra il Dose con manto d'oro et cremesino con il corno similmente, et tutta la Signoria da una parte et l'altra, vestita tutta di cremesino, con li capitani di cavi et offitiali che governava il Bucintoro vestiti di raso cremesino, avanti del qual gli era le barche di cavi che lo conduceva, anchor che gli era molti remi sotto il Bucintoro

che vogavano, tamen questo era per maggior pompa, nelle qual barche gli era tutti li officiali vestiti di veste longe di zambellotto turchino, et altri officiali vestiti di damasco et raso cremesino, con sopraveste di pano morello alla longa, con fodre di ormesino turchino et berette di veluto nero, che facevan bel vedere, et se inviò per Venezia.

[6] L'ordine della venuta fu che per tutto il giorno andavan gondole inanti et indrieto come fano li cavalli sopra il corso, adornate superbamente, come di sopra ho scritto, di cremesino, di veludo, con fodre di diversi colori, sino alla venuta del Re che fu alle 21 hora in Domenica, et vene inanti una gallera et barche di cavi, facendo far largo et spatioso il canal, et cominciò à venir li bragantini messi al-l'ordine dalle arte, qualli venevanno per ordine con tamburi, trombe, pipheri, corneti, pive, flauti, lironi et diverse altre sorti di instrumenti, et tali non havevan cosa alcuna perchè non si trovavan tanti che suplesse à fornir ditti bragantini, et gli davan a ditti sonatori le spese et L. 2 al giorno, et il giorno della venuta gli detteno lire quattro; drietto li quali gli veneva le gallere sutille messe al'ordine da gentil'homini Venetiani, con galeotti sforzati che le vogavano, et per cadauna gallera gli era remi nº 54 et per cadauno remo gli voleva tre et quattro galleotti, quali furno tutti vestiti dalli gentil'homi con capelli di tochadina d'oro, et tali gli havevano fatti di paglia: con quattro fanò, fornito d'artegliaria, et quando furno per mezo il palazzo da chà Foscari furno scharicate, et tutti passavano via di longo verso Rialto.

Drieto alle gallere gli veneva una gran quantità di gondole, tutte con li felzi di ormesino, raso et damasco cremesino, et per cadauna gondola quattro gondoleri vestiti di variati colori, che una gondola non era come l'altra; drieto li donzeli del Re fatti dalla Signoria, cioè quaranta gentil'homini Venetiani [6 vº] vestiti tutti alla longa d'ormesino lionato, con listini di veludo nero, con sue gondole di veludo nero fodrate di varie colori, et altri donzeli quaranta vestiti di nero, drieto le quale gli era le barche del Duca di Ferrara, con sua corte, col felzi di veludo zalo et turchin à liste, et poi il Bucintoro superbamente adornato et adorato da novo, con una bella figura à prora che era Venezia, et la coperta del Bucintoro di ormesino cremesino et di sotto gli era delle stelle d'oro, qual coperta gli stette sopra, et secondo il sol voltava, andava discoprendolo, talchè non fu gionto à Palazzo che fu discoperto tutto, et à questo governo gli era persone vestiti di raso cremesino, che stavano in cima al Bucintoro, et nel viaggio che facevano venendo quando era per mezo à qualche chiesa subbito era scharicato dosento pezzi di spingardelle, qualle erano sopra li campi delle chiese, di sorte che non si senteva se non tirri d'artegliaria, et non tam tosto haveva scharicato uno campo che l'altro cominciava. Et questo

durò sino tanto che gionse à Palazzo, ove gli era tamburi vintiquattro, trombetti vintiquattro, tutti vestiti alla sua livrea zalo et turchino à quarti, che facevano tanto strepito di soni di tamburi et trombe che stornivano le persone, et tirri d'artegliaria, et in un subbito San Marco cominciò à far campanò et cosi deno seguitando tutte le chiese; smontò alla riva del palazzo di chà Foschari, havendogli fatto una fondamenta di legname di gran longezza et largezza che poteva smontar cento gondole in uno subbito, [7] qual ediffitio si alzava et sbazzava secondo il cressimento et il bassamento del'aqua, et messo che fu il ponte smontò con grande honor di trombe, tamburi et piffari, et accompagnato dal Dose, Legato et Signoria in camera, et tolto che hebbero licentia (Sua Maestà vene alla fenestra ove gli era stato apparecchiato uno pano d'oro che pendeva di fuora via di gran longezza, con uno cossino similmente di pano d'oro et da l'altro balchone uno di veluto cremesino) montorno da novo in Bucintoro havendo lasciato il Re, piliando il camino a San Marco con tutte le gondole delle gentilhomini che erano in Bucintoro. Et poi tornò à far ritorno tutte le gallere et bragantini che erano passati avanti per accompagnar il Bucintoro con la Sig^{ria} a S. Marco, talche il Re essendo alla fenestra vidi tutto quel triompho che gli era andato avanti tornando le gallere et bragantini à scarichar pezzi d'artegliaria et falchoneti quando furno per mezo al palazzo, et cosi seguitando et transcorrendo sempre gondole avanti et indrio per sino à hore 24, facendo sempre campanò.

Et perche il Sabbato fu commandato à tutte le case che era sopra Canal grande da una parte et l'altra dovessero impiciar lumere per tutte le fenestre, cominciando la prima sera della venuta, et cosi fu fatto che fu impiciato la Domenica de sera tante lumere, cioe cesendeli adornati intorno con carte depente rosse, zale, turchine, verde, bianche, che faceva una bella cosa da veder et in gran quantità, secondo li palazzi che havevan assai fenestre et tal fenestra gli ne havevan quaranta, di sorte che tal palazzo gli ne haveva 500, 600 et più et mancho, et è statto indicato che tal palazzo gli andava uno miro d'oglio per cera, et è durato per nove giorni.

[7 v°] Anchora fu ordinato et comandato alle case sopra Canal grande che tutti mandasse uno per casa per guardia al palazzo del Re, anchor che gli era da cento Alabarderi che tutta la notte gli facevan la guardia. Et questa festa di gondole che andavano inanti et indrieto durò per sino alle cinque hore di notte, trazendo fuochi artificiali, essendo gran quantità de torzi impiciati nel palazzo et sopra la fondamenta sei lumere di pegola che ardevan di continuo tutta la notte, facendo la maggior parte della notte campanò, soni et canti per quelle gondole che andavan inanti et indrieto; et in questa festa et di questo giorno an-

dete una gondola à treverso di una galera di foresteri, et andò in aqua, et niuno periculò, et di piu uno barcharolo dette d'uno remo sopra la testa à uno suo figliolo et cascò subbito morto.

Et in questo giorno fece uno cavaler cioe il clar. Antonio da Canale, con gran doni et se diceva che ne facevan delli altri assai.

Et in tutto il numero delle gondole non fu vedutto la più ben adornata di quella di messer Jacomo Pisani, la qual era tutta coperta de reporti de stucho, il tutto dorato, con dui cavalli bianchi de stucho che la conduceva, fingendo che fusseno nel'aqua con li piedi, con.....(1) gondoleri che vogavano et parevano che non si movessino, et eranno fenti nudi vestiti di tella depenta, con barbe longe canude et zazare con una centa al traverso di vigna con brevi sopra la fronte che dicevan il nome delli fiumi che sono d'intorno à Venetia cioè..... (2), con uno Neptuno a pope con barba longissima, con in mano il suo tridente, similmente fento nudo et vecchio nel [8] mezo; gli era uno baldachino (sostenuto da quatro collone) di raso cremesino con dornamenti d'oro, festoni et altri adornamenti de intorno, cosa bellissima da veder, sotto il qual baldachino gli era uno tavolino con coperta de cuoio d'oro et quattro gentilhomini che gli stavan à seder de intorno. Tutte l'altre anchor che fusseno bene adornate non arivava à questa di gran pezzo, anchor che gli fusse della spesa fatta in vestir li gondoleri d'habiti variati. Fornita la festa, si andò à dormire havendo prima cenato.

Il Luni che fu alli 19, la matina fu levato le lumere dalle fenestre per metterle poi la notte sequente, et fu messo le vele al palazzo del Re de color rosso et bianco, per causa del sole che gli batteva la mattina, et etiam fu messo fuora alle sue fenestre li covertori di pano d'oro et di veluto cremesino et si indicò dovesse esser levato à buonhora.

La notte fu condutto per Canal grande circa le quattro hore una montagna fatta sopra legnami, et si credeva si dovesse far qualche cosa, tamen passò di longo aspettando che dovesse far ritorno, tamen non si vide altro per questa notte.

La mattina à hore 16 fece dir messa in palazzo essendogli andato li ambasciatori et molti signori, et li donzeli quali stavanno sempre in palazzo a proveder à tutto ciò facevan bisogno, et ditta la messa

---

(1) Il numero dei gondolieri è lasciato in bianco.

(2) Anche il nome di questi fiumi è in bianco. Di questa gondola parla particolarmente anche il Della Croce, dal quale sappiamo che i fiumi erano Brenta, Adige, Po e Piave.

disnò ove gli era molti gentilhomini che erano andati à vederlo à tavola, et fu detto che manza puocho, ma meloni ne manza sei et fate fette, beve aqua et manza le cosse de poli et lascia læ allæ (*sic*); staseva la sua persona, il Duca di Ferrara et il fratel del Duca de Mantova lor tre soli à uno tavolino facendogli la credenza. [8 v°] Et quando vuol andar à tavola gli andaseva à suono de trombe, tamburi et piffari, suonando et dandossi luoco uno l'altro. Ha puocha corte, ma sguatari assai che il seguita. Et in quella mattina et il poi disnar stette in audientia, et fu visitato da molti diversi signori.

Fu poi piantato nell'hora del disnar in mezo il Canal, per mezo la casa del mag^co^ ms Gio. Alvise Valier, ove era allogiato, una piramide la qual era uno segno della metta per regatar, et una altra à Rialto in torno le quale bisognava che andassero le regate.

La sua guardia d'alabarderi staseva di continuo alle porte del palazzo non lasciando andar se non chi pareva à lori, per che assai populazzo gli concorreva, et non voleva che andasseno; alle porte poi de sopra gli stava li donzeli et non lasciava intrar se non quelli che parevano à lori, et etiam gli stava uno capitano di cavi.

Quando hebbe poi disnato si partete di palazzo, et monto nelle barche del Duca di Ferrara, et andò à spasso per Canal grande sino à hore vinti incognito, senza alabarderi et senza trombe et tamburi, che cosi era il suo solito, et quando andava fuora in publico semper gli andava avanti sonando. Et alle 20 hore fece ritorno, et smontato intrò in palazzo, et vene sopra uno pergolo, et di subbito cominciò andar inanti et indrieto anchor che per avanti andavano alquanti burchi over fuste bene adornate a otto remi, vestiti li homini che vogavano a livree, ne le quale gli era per cadauna uno gentil'homo à questo eletto, che andava per Canal facendo far largo, acciò si potesse regatar, con archi da balle et lanzete in mano.

[9] Et in uno subbito comincio à venir la prima regata la qual'era barche à sette remi, cominciando à S. Antonio et passava il primo segno, et andava à Realto, et circondava quel segno facendo ritorno per circondar l'altro segno che haveva passato de prima, et andava per mezzo il palazzo del Re à pigliar la bandirola del pretio, et si partiva poi con vittoria; il primo haveva Ducati 24, il secondo Ducati 12, le altre Ducati 1 per cadauna.

La seconda regata eran barchette a sette remi che regatava ut supra.

La terza regata eran barchesse à dui remi.

La quarta alcune barche da Chioza à sei remi,

La quinta regata una altra sorte de barche à cinque remi.

La sesta regata una altra sorte de barche à cinque remi.

La settima regata pescharesse à quattro remi.

La ottava regata gondole à quattro remi.

La nona regata una altra sorte de barche à quattro remi.

Quale tutte fece uno bel veder vedendo hor una, hor l'altra, hor avanti, hora a mezo et hora nel fine, et il piu bel veder era nel circondar il segno che tutte si vilupavano insieme nel far quel giro, che beato colui che era il primo à sviluparsi per che era il primo che andava alla bandiera, et nel regatar chi con remi terteneva li compagni che non potesse andar avanti mettendogli li remi sotto et avanti le barche.

Et così ultimo loco vene una barcha di cavi à otto remi facendo far largo nella qual gli era un capitano di cavi, che comandava che facesseno [9 v°] largo, tenendo il Canal spatioso per la moltitudine de gondole che andavano inanti et indrieto come fanno li cavalli sopra il corso. Et eccote la decima regata, la qual era delle donne in una gondola à dui remi, che fu uno bel spasso da veder quelle donne à vogar, et maggiormente quando fu per circondar il segno, che non sono cosi agile come li homini nel voltar, pur al fine fece il giro, et andò a tuor la badirola, et fornita la festa, tutti li vincitori fecero la mostra per Canal avanti il palazzo del Re con le sue bandirole à prora, con plausi di mano facendo salti nelle barche et gondole. Et in uno subbito tutte le gondole che scorrevano per Canal si ridussero in tanta copia per mezo il palazzo del Re che non si vedeva aqua. Era uno spettaculo a veder tante livree de vestimenti de gondoleri, variati de più colori, et avanti fusse svilupato quele gondole, era una hora di notte, havendo datto segno con tre tiri d'artegliaria che tutti impicasseno le lumere come la sera avanti, et così impiciate si comincio à far campanò. Andassimo à cena alle due hore, et cenando eccote alquante barche che passavano per Canal nelle quale gli era alquante torze impicciate, et andassimo alle finestre per veder che cosa era, vedessimo che era una morta che era portata alla sepoltura, per non haverla potuta portar il giorno per la festa della regata.

Cenato che havessimo montassimo in gondola et andassimo per tutto il Canal da uno capo all'altro per veder tutti quelli palazzi che eranno forniti de lumere, che era delle stupende cose da veder, che mai si possi iudicar, et beato colui che poteva metterne più. Il fontego di Tedeschi gli era [10] lumere assai et assai frari, et de diversi colori, et vedutto questo spettaculo de lumere fessemo ritorno à casa che era battudo le cinque hore di notte, et andassimo à dormire.

Et in questa sera fu recondutto la montagna che di sopra si ha detto per mezo il palazzo del Re, et dattoli il fuocho, et fu bella cosa da veder per esser fuochi artificiali.

Tutta la notte fu fatto la guardia al palazzo del Re secondo la sera avanti.

Alli 20 che fu il Marti, la mattina si partirno le guardie, et cominciò à venir sig[ri] duchi et marchesi à palazzo et andar inanti et indrieto tutti li vittoriosi delle regate fatte, con le sue bandirole à prora, facendo festa et giocho, et mi partete de casa per andar a messa à San Marco, che si diceva che gli andava à messa, tamen non andete. Et andai nel Consilio grande ove gli era apparecchiato sei tavole de longezza de passi 40 delli miei, con tapedi di gran pretio, et dove è la sedia del Doze gli haveva facto una credenzera sino sotto la sofita fatta in forma de piramide à tre facciade, tutta carga de vasi, baccini, bronzini, piati, tazze et altre cose assai d'oro et argento, et in fazza della credenzera, il palcho delle donne fatto à requisition del ballar, in mezo del qual gli era fatto una sedia nella qual gli haveva da sentar il Re, con uno baldachino sopra di pano d'oro, et tutto il palcho coperto de terra de tapedi superbissimi et di gran grandezza et valuta.

In una altra sala appresso il Consilio gli era uno bello apparato, la qual era fornita dal sofito sino in terra d'uno tello di raso turchino, et uno [10 v°] di raso zalo. Nel turchino gli era delle zigli de pano d'oro, et questa è la sua impresa, con una altra sedia bene adornata con baldachino de pano d'oro, et nel mezo tri tavolini sopra li quali si haveva da metter la colatione della festa. A tutte le fenestre poi del Consiglio, salle, camere et stantie del Doze, gli era concio con festoni fatti superbamente adornati et pieni de diverse sorte de frutti et fiori di gran grandezza che mai vidi li più belli.

Mi partete da San Marco et me ne andai à casa, et quando fui à San Stephano, ecco che veggo molte persone à correr, et così anchor io andai, et trovai che era il Re che andava à messa à San Stephano accompagnato con trombe, tamburi et suoi alabarderi avanti, con la sua corte, et il Duca di Ferrara et altri foresteri in gran moltitudine, et fu tolto alla porta della chiesa sotto una ombrella ivi apparecchiata de color verde di damasco, in cima della quale gli era una corona dorata. Ma tanto era la calcha de persone, sì nella strada come in chiesa, che le persone andavano tutte in sudor, et molti gli veneva fastidio per il caldo.

Io il vidi assai commodamente anchor che io patti assai in quelle stretture, et quando hebbe olduto messa, se indrizzò verso San Vidal à passar tragetto, et intrò in una gondola con il felze de pano d'oro, et avanti gli andava una barcha de tamburi, due de trombetti, et una de piffari semper sonando et una con li suoi alabarderi, et molte gondole de donzeli vestiti d'ormesino lionato che lo accompagnavano semper quando andavan fuora, et poi altri signori, et con esso lui

gli era il Duca di Ferrara, et [11] con una altra gondola che gli andava drieto con il felze de veludo morello, fatta fornir à requisition de Sua Maestà per il corotto; et andò verso palazzo che poteva esser hore 17, et subbito andò à tavola con soni de tamburi, trombe, piffari secondo il solito, et desinato cominciò da novo à sonar et fu messo fuora il pano d'oro con il cossino alla fenestra, et gli vene.

Vidi etiam li apparamenti de dir messa à metter in gondola, quali sono di gran pretio et valor, calice, patena, ampole, bacinetta d'oro, et apparamenti similmente de pano d'oro, quatro cossini per sua persona, ove sta ingenochiato et appogiato, con reccami de oro, cosa meravigliosa da vedere, quattro torzi che mai più vidi li più grossi et più longhi, che gli vuol dui a portarli, accio non si scavezzi. Fu detto la messa bassa senza canti dal suo capellano.

In questa mattina gionse il Duca di Savogia, et fu bisogno che quel di Ferrara gle desse il luocho per esser più propinquo di sangue al Re, che per lo avanti andava al par con il Re, et venuto quel de Savogia gli andava lui, et la Sig^{ria} gli vulse far honor, tamen lui non volse dicendo che era venuto come gentilhomo venetiano à honorar il Re.

Era fama et si diceva per il populazo che il Duca di Ferrara faceva di cattivi offici à danno e vergogna delli nostri signori, ma nulla gli reusciva per la diligenza de ambasciatori. Lui cercava d'indur il Re à venir à Venetia solo avanti che gli andesse incontra la Signoria per incontrarlo, acciò non vedesse la pompa che gli era stata preparata di fargli alla sua venuta, tamen la cosa non gli reuscì et gli è statto fatto tutto quel honor che merita Sua Maestà, anchor [11 v°] che lui ha detto agli ambasciatori che se la Signoria de Venetia andasse nel suo regno che non potrebbe mai far delle diece parte l'una a fargli honor, anchor che habbi entrata de Polonia da 600 millioni et di Francia da 200, et di più gli ha detto che sempre haveva à memoria questo stado, con molte altre offerte se mai venirà occasione, per la cortesia et amorevolezza recevuta, et che tutta hora riceveva. Et così una altra volta havendo la Signoria fattogli uno desinar, il Duca di Ferrara lo meno à desinar con esso lui, et il populazo diceva che lo haveva fatto à posta per far cargo alla Signoria, tamen appresso alli homini di buono iudicio non era tanto male come si diceva. Anchora si diceva che metteva in desgratia et diceva male di questi signori dandogli qualche scorno nelli raggionamenti che faceva, tamen non era vero quello che si diceva.

Se disse ancho che raggionando il Re con il Duca di Ferrara alla presentia del Dose simil parole dicendo: – Questo populo venetiano è uno gran populo de bella gente et honorata, – et il Duca rispondendo: – La maggior parte è gente folestera, – et sopragiongendo il

Dose disse: – Da quelli puochi de la vostra corte che sono Ferraresi, tutti li altri sono tutti nostri subditi, – intendendo che erano Venetiani, Bressani, Padovani, Trivisani, Veronesi et Bergamaschi, et altre natione sottoposte al dominio Veneto, talche rimase il Duca senza replicar altre parole. Ma vero è che il Duca di Savoglia metteva [12] tanto bene che non si potria dir più con pregar il Re che dovesse haver in protetione questo stado ad essergli affitionato, et che sempre trovarebbe che la Signoria gli sarà semper prontissima à spender il stado et metter la propria vita per Sua Maestà, il che il Re rimase molto sodisfato dicendo che il simile era per far lui verso la Signoria con assai altre adornate parole. Et questo che faceva il Duca de Savogia lo faceva per esser lui afficionatissimo alla Ill^{ma} Signoria, ma quello che faceva il Duca di Ferrara, come diceva il populazzo, che lo faceva per invidia vedendo tante et tante pompe et triomphi che si facevanno alla giornata de giorno in giorno, cose stupende et di gran spesa, et chi non l'havesse veduto non lo crederia; tamen non è da creder et non si debbe creder alle parole del populazo, et che il Duca di Ferrara habbi fatto anchor lui buono offitio, essendo anchor lui afficionatissimo à questo stado.

Il poi desinar vene il Dose con la Signoria in doe piate et stette con Sua Maestà sino alle 24 hore, ove fu fatto una comedia et puochi andete, et in questo mezo andassemo à spasso alla Zuecha, per metter ordine di fargli una cena il giorno seguente, et nel ritorno trovassimo nel Canal della Zuecha uno palazzeto fatto de legname con telle depente, con uno boschetto appresso fatto de frasche piantate con una strada nel mezo de ditto boschetto per dar spasso al Re, non sapendo però che cosa volessero far de dicta inventione, et pigliassimo [12 v°] il camino verso casa, et incontrassimo le piate del Dose et Signoria che se eranno partiti dal palazzo del Re et andavano a San Marco; et drieto noi veniva la fornase de Muran fatta sopra barche la qual si credeva che si dovesse far li vedri à Muran, tamen li vene a far in quella sera davanti al palazzo del Re. Gionti a casa alle due hore cenassimo et montassimo in gondola doppoi che havessimo cenato, andando da una parte et d'altra del Canal grande vedando le lumere, et se le sere avanti fu bella cosa da veder questa fu più bella, per che fu fatto nove inventione de lumere, cioe mondi, rode, collone, piramide, che andavano intorno carge de lumere che parevano stelle lucente che si movevano et era piccolissime, et questo spasso fu sino passato le cinque hore.

Venissimo verso la fornace che lavoravano molti homini tutti nudi et facevano molte belle cose de cristalo, cioè vasi, bacini, bronzini, azze, et altre bizarie, et lavorato uno pezzo si partirno avanti il pa-

lazzo del Re et vene à lavorar per mezo a noi, per che il Re se ne voleva andar à dormir, havendo datto il segno di trombe, fu messo le guardie, et tutta hora lavorava et credo lavorasse tutta questa notte; il che vedendo che la cosa andava tanto in longo, non pote più durar di star alla fenestra che li occhi mi molestava de andar à dormire, et cosi andai havendo semper hautto spasso in sentir [13] cantar et sonar diverse canzone, de persone che andavan tutta la notte in gondola per Canal grande inanti et indrieto, chi con liuti, chi con viole, chi con altra sorte de instrumenti et in gran quantità, con donne d'ogni sorte, che non potria dir più di quello era et è statto; et cosi la fornace rimase per mezo à noi facendo vedri tutta la notte, et quando la mattina levai era anchor nello istesso loco, ma fu poi condutta via, et gli vidi una bella scancia delli vedri che avevan fatto, et si disse che la mandò à donar al Re, tamen non lo affermo per che non vidi altro.

Alli 21 che fu il Mercori, me ne levai un pocho tardi et me ne andai alla volta di Frari, per che si diceva che il Re gli andava à messa, et tamen non andò, per che era solito metter fama che andava in uno locho et andavano in uno altro, per sviar il concorso del populo, che tanti concoreva che non si poteva andar nelle chiese, et me ne andai, havendo ivi tolto messa, alla volta di San Marco, et gionto alla piazza la trovai piena de populo che aspettava il Bucintoro che eranno andato à levar il Re con il Dose et Signoria per condurlo à messa à San Marco et poi à desinar in Consiglio grande, ove era apparechiato le tavole con una credenzera de valuta de ducati 200 milia. Non potì mai intrar in chiesa per la gran calcha che gli era, et fu tenuto le porte serato fino tanto che lui vene, et me ne andai sopra il Consilio et lo aspettai sino tanto che fu fornito messa, che poi lo vidi diligentemente essendo concio in luocho commodo.

[13 v°] L'ordine che tene quando smontò del Bucintoro fu à questo modo, et lo apparato fatto per terra.

Et primo era fatto uno ponte sopra barche di gran longezza et largezza, per mezo la porta del Palazzo che è verso il ponte dalla Pagia, per poter smontar il Re con la Signoria, per che il Bucintoro pescava assai à fondo et non poteva venir appresso la riva. In capo del ditto ponte gli era due piramide altissime, et da una parte et l'altra del ponte le collone spesse lontane una da l'altra brazza quattro in circa, ingrossate di paglia et poi messogli in cerca della rassa, havendo fatto una collona turchina et una zala, et questo ordine de collone teniva dal loco ove smontava et caminava al dritto della porta del Palazzo, et poi voltava in cerca al Consiglio di fuora via alla Loza et caminava sino alla porta grande della chiesa di San Marco, et intorno à dette

collone gli era involto una lista di largezza de quattro detta de oro cantarino riportato sopra carte colorite in rosso, et sopra ditte collone gli era tirato et disteso pani rossi, talchè era cosito quattro pani di largezza insieme per caminargli sotto, et per terra gli era quattro altri pani rossi cositi insieme, et di longezza dal ponte sino alla porta di San Marco, sopra li qualli si caminava, et da una collona all'altra gli era festoni molto belli pieni de varie sorte de frutti et fiori, che faceva uno bel veder per esser fatti con gran inzegno et da homini intelligenti et rari à questo apparato.

[14] Et quando cominciò approssimarsi à San Marco, li campanari cominciò à far campanò et di subbito tutta la chieresia si parte di San Marco et passò per corte indrizandosi alla porta che era all'incontro del ponte, con tutti li canonici con li ceri d'argento, et li canonici tutti havevano uno piviale uno più bello dell'altro de pani d'oro, argento, brochadi, veluti molto honorati, drieto à quali gli era il Patriarcha sotto uno baldachino damasco cremesino, con le mazze d'argento, et sei canonici il portava. Il Patriarcha era vestito tutto di biancho et mitria biancha, et lo incontrò nel dismontar, et lo compagnò alla chiesa, havendo la chieresia etiam una bella et superbissima croce d'oro et argento.

Caminavano in questo modo la chieresia andò avanti, pigliando il camino ove era l'apparato delli pagni, caminando sopra li pagni distesi in terra, et poi seguitava tamburi, trombetti, sonando, con tanti tiri d'artegliaria che stupevano; drieto poi li comandaori vestiti de turchino et poi una altra muda de trombetti, poi li capitani di cavi con officiali vestiti di rosso con veste morelle, poi una muda di donzelli della corte del Duca di Ferrara, et poi quelli del Duca di Savogia, et poi una muda de alabarderi, drieto li quali veneva una quantità de donzeli della Signoria al numero de vinti, vestiti de rovano alla longa, et poi una altra muda de alabarderi et drieto altri vinti donzeli vestiti al simile de rovano, et altri alabarderi, et drieto altri donzeli vestiti di nero pur alla [14 v°] longa de ormesino nero, et altri alabarderi: drieto li quali gli era quattro gentil'homini vestiti di morello et il capitano d'alabarderi con una lanzeta in mano con alquanti alabarderi, et in tutta summa erano cento alabarderi, et drieto gli seguitava uno gentil'homo che si diceva esser il più richo et più potente della isola de Cipri, qual ha perso tutto il suo poder che haveva, et la Signoria gli haveva datto questo carico di andar davanti la sua corte del Re con una bachetta sottilissima d'osso in mano; et la sua corte, cioè queli che gli son più appresso, lo seguitava per che li donzeli eranno andati avanti; poi gli era dui drieto la corte con dui mazze con martelli de argento et uno con una mazza d'argento che porta li cardinali di-

mandata..... (1) et uno altro che portava una croce d'argento, drieto li quali gli era poi il Re, à parte destra il Cardinal, et à parte sinistra il Dose con manto d'oro et cremesin et così il corno; il Re vestito di morello con uno ferrazolo longo more solito, qual andava polito su la sua persona pavonezandossi; drieto poi gli era tutta la Signoria vestita de cremesino, in gran numero; la piazza, le corte, li pontisili, et per ogni cantone et sopra li tetti delli palazzi tante persone che eranno venute per vederlo che chi havesse gitato del miglio non seria cascato in terra.

Fornita la messa se ne vene fuora de la chiesa di San Marco pigliando il camino per la porta granda del Palazzo, indrizzandossi al dritto della scalla ove era disteso per terra sino alle scalle tapedi di valuta. [15] Montato sopra le scalle, accese in Consilio ove era apparechiato tavole superbissime, havendo portato via et segato al traverso per commodo de potergli portar via tutti li banchoni ove sede la Signoria quando fanno consiglio, et portati da basso dispensandogli in diversi luochi di quelle offitii.

Il suo tavolino era separato dalle altre tavole et era nel mezo del palcho ove haveva da star le donne, et era apparechiato per quattro persone per il Re, il Cardinal, il Dose et il Duca di Savogia. Tutto quello che manza vuol che sia cotto per il suo cuogo.

Li episcopi che erano con il Legato questa mattina andò a desinar con il Patriarcha.

Quando il Re fu gionto in Palazzo, me ne andai a San Marco per veder lo apparato fatto per che per avanti non lo haveva potuto veder. Tutto il coro era adornato de veludi cremesini con fiame de oro, et la insalesada tutta de tapedi de seda, la sua sedia de pano d'oro, et così il baldachino et cosini ove se ingenuochiava, et sopra il bancheto ove si appogiava, et cosi gli era cossini de pano d'oro ove andò à tuor la perdonanza al sepulchro di san Marco, il restante poi de tutta la Chiesa banche et insalesada de pani rossi. Et de li mi partete che era ore desdotto, che andai a casa morto et lasso et non si disnete di quella hora, et in questo mezo sentete dir che per il vento che era stato la notte avanti [15 v°] con gran furia haveva mandato in frachasso quella casa che havemo visto alla Zuecha et mandato il tutto in roina, et cosi haveva fatto del danno assai alla fornase, et tratto in Canal assaissime lumere de molti che le havevano lasciate impiciate; et da novo fu comandato per le case che si dovesse seguitar lo impiciar delle lumere per sino tanto che si parteva il Re.

(1) La parola è in bianco.

Il poi desinar si diceva che davano spasso al Re con comedie pastorale alle quale non si poteva andar, et così non podendo veder questo mi fu bisogno haver patientia, per che gli era delli signori di gran conto che bisognava anche lori portar patientia et andarsene à qualche altro spasso.

La sera poi andassimo alla Zuecha à cena con altri gentil'homini invidati per il mag^co ms. Gio. Alvise, et ancho alcune gentildone, al qual luocho havessimo spasso, essendo andati avanti cena al Lio à riveder quello honorato apparato di quelli loze et archi triomphali.

Et avanti che ne partessimo che fu circa le 22 hore, il Re con il Bucintoro ritornò al palazzo con la Signoria accompagnato honorevolmente secondo il solito à suono de tamburi, trombe et piffari, et in uno subbito fu messo fuora li tapedi per le fenestre delli palazzi del Canal grande. Fatto et veduto questo, montassimo in gondola et andassimo à levar quelli gentil'homini et quelle gentildonne per andar alla Zuecha à cena, come di sopra; et gli era apparechiato [16] una cena superbissima et honorata di varie et diverse sorte de pessi et capi d'ogni sorte et similmente fruti. Et cenato montassimo in gondola et venissemo à Venetia, andando à spasso per Canal, vedendo quelle lumere, et in questa sera era molto calate parte per il vento che haueua tratto la notte passata che ne haveva tratto in Canal, et parte che hor mai le persone si satiavano di metter et impiciar tante lumere ogni sera, et in questo andar non si senteva altro che musiche che si facevano nelle gondole sotto il palazzo del Re, tal che quando fosseno a casa era passato le cinque hore di notte et andassimo à dormir, havendo prima accompagnato quelle gentildonne a casa sua et quelli gentil'homini.

Alli 22 che fu la Zobia, me ne levai alle xj hore et aperto la fenestra vidi che cominciava a venir à palazzo li gentil'homeni che havevano il caricho di andar alla servitù del Re et di proveder a quelle cose che facevan bisogno per il vivere della corte et altri carichi, che tutti havevan il suo, et questo facevan ogni mattina; et ancho l'Ambasciator ogni mattina à buonhora si presentava alla corte con gondola con felze d'oro, qual era uno gentil'homo da chà Cornaro, homo di gran valor et iuditio che ha hautto delli carichi assai, et similmente tutti li donzeli vestiti di rovano si reducevano à buonhora à palazzo per custodia de quelli che andavano inanti et indrieto per li palazzi, et stavano per custodi alle porte di lasciar intrar se non quelli che parevan à lori [16 v^o], et questi havevan le sue gondole con li felzi de veludo nero con fodre de ormesino de colori variati, chi rosso, chi verde et chi turchino.

Non si partete di palazzo questa mattina per che si fece dir messa

in casa, et io andai à San Marco à spasso et alle 16 hore me ne veni à casa, et trovete che si era affondato una delle barche che era sotto la fondamenta fatta di legname ove smontava il Re à palazzo, et fu bisogno de farne una gran parte per cavar fuora la barcha et tuornarlo ad acconciarlo; et in questo giorno fu fatto musiche de ogni sorte in palazzo del Re, et non gli andai, qual musiche durò per sino à hore 20 che il Re non haveva anchora disnato, per che quella mattina levò tardi, et se diceva che era statto fuora la notte con il Duca di Ferrara.

In questo giorno non manzete sino à sera, perchè non era tropo in cervelo per non haver mai dormito la notte, tamen andai à palazzo perchè si diceva che il Re si voleva partir de casa, et andai de sopra alle sue camere ad aspettar che il venesse fuora con molti altri che l'aspettavano; tamen non vene et si partè, per una scalla secretta et montò in gondola che non fu veduto et si partè, essendo poi aperto le camere dicendo li suoi camareri à circunstanti: il Re è partito. Et così è andato delle altre volte incognito.

Se diceva che haveva datto commissione al suo maestro di casa che dovesse tuor in notta tutti quelli che gli facevan servitù, perche voleva dispensar ducati vintimilia in doni à questo è quello, ne altro ho inteso.

[17] De piu denari non gli mancha che la Regina sua madre gli ne ha mandato in gran summa per quello si diceva, et le lettere di cambio pioveno da ogni parte à mercanti di Venetia che gli debba dar tutto quel che fa bisogno et in gran summa, talchè non ha bisogno de denari, et la Signoria gli ne ha offerto et non ha voluto.

Andai poi la sera à San Marco à hore 23 et à 24 me ne vene à casa, et in quella sera passavano per Canal inanti et indrieto gallee piene de galeotti schiavi turchi.

Uno caso intrevene in questo giorno in corte di San Marco, che volendo li zaffi pigliar uno per debite, preso che fu lo menava in preson, et lui vedendossi assai commodo il fuger, messe manno à uno cortello che haveva et tiro nel petto à uno zaffo che il teneva et subbito cascò in terra morto, et in vero subbito tirò à dui altri et li ferete, il che vedendo li zaffi si spaventò vedendo il morto, che gli scapò delle mani essendogli fatto alla dal populo et facendogli animo se ne fuggì sano et salvo, et questo fu vero.

Alle 24 hore, gionto che fu à casa trovai che era fornito de impicciar le lumere alli palazzi secondo il solito, et vene à palazzo molte gondole con diverse sorte de musiche et soni et canti con diversi instrumenti, et sonete et cantete sino alle cinque hore di notte. Il pareva che questa hora delle hore cinque fusse una hora segnata che si dovesse lasciar li canti et soni per esser l'hora che il Re andava à dormire.

[17 v°] Fu detto che quando il Re si partè de casa incognito andette à casa del Patriarcha, qual gli fece far uno festino secretto de alquante madonne bene adornate, tra quale ge ne fu una che perse uno rechino d'una perla de valor de ducati 300, et fu vero questa andata. Anchor dappoi la festa andò a trovar il Dose all'improviso al suo palazzo, et lo trovo in vestezuola che non hebbe tempo di vestirsi, tanto fu presta la sua andata, essendogli andato incognito; et subbito il Dose mando à dimandar la Signoria et stetteno più de una hora in raggionamento, et questo si ha saputo per li gentil'homini stessi che l'ha rifferto ad altri gentil'homini.

Alli 23 che fu il Veneri, me ne levai et andai alli Frari che si diceva che il Re gli andava à messa et gli stette sino alle hore 15, et gli era una gran quantità de populo donne et homini che lo aspettava, et quelli padri havevan fatto apparechiamenti et messo fuora la ombrela, et intese che non veneva più si levò la ombrela et tutti si partirno. Et io pigliete il camino per Realto con gran piogia, et quando fui sul ponte non si poteva passar che era cargo il ponte de persone et tutti dicevano che il Re era venuto incognito con due gondole nel fontego de Todeschi, et cosi fu che non mi volse partir fino tanto che non vene fuora per montar in gondola, et si era vestito di nero con una ventalina in mano, et uno capello in testa de ormesino, in una gondola mal al'ordine con uno gondoler solo discalzo; et havendo rifferito questo in casa [18] del cl^{mo} ove era allogiato, mi affermò esser vero et di haverlo anchor lui vedutto, perchè tutta quella mattina ando ancho per Merzaria comprando diverse cose, come muschi, spechi et altre galanterie, et nel fontego de Todeschi voleva comprar delle zoglie, et tutti quelli che vendevano gli dimandava li doi doppi, et lui gli profereva quel tanto valeva la robba, perche si dice che è molto intelligente del valor della robba quanto vale, et se intende molto de zoglie et valor di quelle.

Andete questa mattina à disnar alla Zuecha, et disnato fece ritorno al suo palazzo, et fu riportato tutti li banchi al suo locho del Consilio. Il poi disnar gli fu fatto il Consilio et vidi tutta li Signoria andar à Consilio, ma non volse che niuno gli andasse se non quelli che ballotavano; pur gli ne andò assai per favor de gentil'homini Veneziani avogadori, et molti gli andò la mattina à buonhora che furno introdutti drento. Fornito che fu di andar li nobili vene il Bucintoro con il Re, Legato, Dose et la Signoria, et intrò in Consilio con la sua corte, et il Duca di Ferrara con la sua corte et molte altre persone, et si fece il Consilio, et in quel che ballotavano gionse il Duca di Mantova con sua corte, qual non era statto anchora à Venezia, et ando di subbito al Consilio battendo alla porta et subbito gli fu aperto, et in quella

volta intrò anchora molto populo, et nel ballotar fecero toccar bolla d'oro al Re, qual andò in elletione, et fece elletion de ms. Iac.° Contarin San Samuel, essendo statto messo inanti da uno de casa del Re, et fu ballotato et andò de tutte ballote de pregai. Fornito il Consiglio comincio a venir via li nobili, et poi [18 v°] li donzeli, Duca di Mantova, Ferrara et Savogia, et poi il Re, Legato et il Dose et la Signoria, la qual compagnò il Re alla Riva del Dose, et montò in gondola et se ne andò à palazzo accompagnato da una gran comittiva de gondole con gran numero di torzi, et gionto à casa fu impicciato le lumere per li palazzi, more solito, et le gondole cominciò andar inanti et indrieto cantando, sonando, come facevano le altre sere passate. Andassimo à cena perchè si diceva che alle quattro hore si doveva far fuochi artificiali, et essendo à tavola mi fu presentato una lettera scritta da uno mio compadre, qual si doleva di me che non gli haveva mai datto nova della venuta del Re et delle cose che si facevano, et per questa causa mi messe à scriver questa scrittura, mettendomi à memoria tutto quello che haveva vedutto et che era successo alli giorni passati, per potergli far partecipe de tutte le cose che con miei occhi ho vedutte della venuta di questo Re.

Non potessimo fornir di cena che fu datto il sono delle trombe et cominciato li fuochi, quali nel primo motto fu alquanti tiri de arte-gliaria et seguendo li fuochi fatti in diverse maniere et diversi effetti, che facevano bellissima cosa da veder, fatti con il suo tempo che davano fuocho à rochette, spingardelle et alcuni pezzi de falchoneti, che andavano sino al cielo. Forniti li fuochi, gondole cominciò andar inanti et indrieto per Canal cantando, sonando, ma non tante come il solito per molti foresteri che eranno partiti, de quali ne sono stati datti in notta, intendendo solum quelli che stavano à camera, al n° de 3800 persone [19] non compreso quelli che eranno in casa de nobili, qualli si davano in notta à uno offitio; et questo mi fu detto da uno gentil' homo avogador. Et questo suo partir fu causa le gran spese che facevano in viver, in logiamenti et in gondole; se volevano tragettar pagava sino soldi 12 per persona, se volevano andar à Lio pagavano tre et quattro troni, il viver carissimo, di sorte che in dui giorni doppoi la intrata del Re si partirno de gran populo et pochi ne restorno.

Molti gentil'homini et gentildonne in questa sera delli fuochi venero a casa nostra per veder ditti fuochi, ma il suo venir fu tardo, perchè si diceva che cominciavano alle quattro hore, tamen cominciò avanti le tre, et quando gionseno eranno fornito ogni cosa, et fu bisogno che facesseno ritorno per la via che erano venuti.

Alli 24 che fu il Sabbato, me ne levai a buonhora et intesi che il Re andava all'Arsenale, et così gli era apparecchiato una piata d'oro

con tre altre piate de duchi et altri signori de sua corte et molte altre gondole coperte di cremesino, et montassimo in gondola con il mag^co^ ms. Gio. Alvise et andassimo all'Arsenal con gran fatica per esser statto messo molte guardie alla porta, et intrassimo essendone detto che il Re non intrava quella mattina, ma solum la sera, et cosi essendo gionto (anchor che per avanti intrai con alcuni gentil'homini dimostrandomi esser di sua compagnia et far il buon compagno, caminai con lori vedendo tutto quello che fu possibile di veder, facendo lori la buona mano à quelli che ne conducevano) andai da novo vedendo con il mag^co^ mio patrone tutti quelli luochi de [19 v°] armature, et de loco in loco me ne andava, ove vidi nelli lochi dello armamento gran quantità de bandiere turchesche attachate et spiegate da una parte et l'altra di quelli lochi, messe per ordine in filla variade de colori et schiete, et alcune havevano certe littere et kratri (*sic*) che non se intendevano, sopra le quale à tutte gli era scritto in littera grossa il nome di quelli che eranno statti vituriosi in aquistarle, cioe questa de ms tale Bressano, questa del tal Vesentin et questa di tal Trivisan, et questa del tal Padovan et Veneto. Vene poi à basso vedendo tutti li volti et caminando de per tutto ove sonno le gallere grosse et sutille et diverse altra sorte di legni, con molte altre gallere variade turchesche prese nella vittoria (1) et in gran quantità, et etiam vidi le gallere grosse che sono statte in facione, quale sonno una bellissima cosa da veder, et à veder le gallere venetiane et turchesche son molto piu belle et ben fatte quelle della Signoria; assai delle turchesche sono state conciate et assai ge ne sonno da conciare.

Poi andai alli luochi della artegliaria et vedutti de uno in uno, quale eranno messo per ordine da una banda et l'altro, mettendo due, tre et quattro fille una sopra l'altre, cioe una muda de grosse da basso, sopra quelle de menore, et sopra anchora de più menore, et ne numerai una filla che erano 56 per filla, talche in summario non era mancho de pezzi n° 500 et 600 per luocho et ancho più, secondo la grandezza et piccolezza, che tenevano piu spatio una delle grosse [20] cha 20 delle piccole, et sono per lochi tutti pieni quelli che ho vedutti, et ancho ge ne è in gran quantità di fuora via per quelli volti secondo che sono statti tolti giù delle gallere, et tal pezzo ge ne è che uno homo ge andaria dentro per il longo, et altri pezzi con tre boche.

Et fui in uno altro loco pieno de altegliaria, la qual è quella che sonno aquistata nella vittoria et sono delli pezzi molto belli con una gran quantità de bandiere turchesche spiegate et messe per ordine in

---

(1) Di Lepanto.

filla à cercha à questo loco. Caminai poi nelli lochi ove sono maestranze che lavorano de diverse sorte di maestranza, chi fa casse da artegliaria, chi rode, chi remi, chi una cosa chi l'altra, però tutti li lochi separati che si lavorano una cosa istessa, et nel loco detti Albori vidi tal alboro che tre homini non lo abrazaria et di gran longezza.

Fui etiam in lochi ove tengono zappe, badili et altri ferramenti, et nelle ferrarie ove fano anchore di gran grandezze, et nel locho ove si zetano la artegliaria, et molti altri loci che non forniria mai de scriver se volesse descriver tutte le maestranze dell'Arsenal, et dove sono donne che fanno velle, et dove si fanno le soge di gran grossezza; et stracho et stuffo di veder tante cose me ne tornai al loco che entrai, et non si poteva partirsi che eranno statto portato via le chiave, di sorte che fu bisogno far pratica di mandar à trovar colui che le haveva, che era andato fuora dall'Arsanal, per farne aprire per poter andar a disnar, che la hora era tarda, et fece bona mano à colui che mi guidò in questi lochi, perche il cl^{mo} mio patron non volse caminar per la gran strada che si fa à circondar l'Arsenal da una parte et l'altra; et cosi piacendo a Iddio venuto le chiave montassimo in gondola [20 v^{o}], la qual havevemo lasciata di fuora et piliassimo il camino verso disnar, sani et salvi et strachi con gran sete, et venendo incontrassimo una gondola con il baldachino et cosini de pano d'oro che portavano all'Arsenal per far lo apparecchiamento per la andata del Re che doveva andargli la sera. Gionti a casa andassimo a tavola et disnassemo con buono appetito.

Il poi disnar li gondoleri che havevano regatato il Luni passato si diffidò tra lori a regatar, mettendo uno pretio à chi venceva, et fu messo li ducati 24 che havevano guadagnato et appresso quelli altri ducati 40, talchè quelli che havevano guadagnato li 24, perdeteno quelli che havevano guadagnato con la gionta.

Disinato che hebbe il Re, montò in gondola con felze di pano d'oro, con li piati che lo seguitava, con la sua corte, per andar all'Arsenal, et quando havesse pensato dovesse andar così à buonhora non mi parteva dell'Arsenal, che havaria veduto più cose di quello haveva veduto, per che havaria seguitato la sua corte (ma non havaria voluto però che mi fosse intravenuto come intraveneva à molti che, quando andava in qualche loco, volevano montar in Bucintoro over nelli piati della sua corte fingendo esser de sua corte, et eranno scacciati fuora et fatti arossire), che nell'Arsenal gli fu fatto grand'honor con tiri d'artegliaria, et dando il fogho si brusò dui homini et morseno, et uno altro stava male.

Havendomi smenticato che la Zoba che fece la festa il Patriarcha d'Aquileia gli era molte gentildonne, tra quale ballandosi al ballo del capello una andò a tuor su il Re, il qual recusò di ballar dicendo che

guardava corotto, ma che accettava il suo buon voler et che farebbe ballar uno per lui, et cosi fece presentandogli uno delli suoi più grandi che è appresso lui, et mando à far sua scusa per l'abbate Lippomani, et lei accetto la scusa [21] levandossi dal locho ove era à sedere et andò à far reverentia al Re, et molte ballò alla galiarda, havendole fatte ballar il Re, et una ballando come ho detto perse una perla de uno recchino de valuta de ducati 300.

Il poi desinar andai tutto il giorno à spasso cominciando à tuor combiato à Rialto et altri lochi, et alle 24 hore me ne veni à casa et quando fui à San Stephano vidi uno che gli era statto datto una stochada nella schena et subbito morse. Andai à casa et vidi che li piati eranno à palazzo secondo che il Re era venuto dall'Arsenal. Fu impicciato le lumere assai mancho del solito, perche le persone si straccavano parte per il fastidio et parte pel l'oglio, perchè gli andava et si consumava oglio assai, anchor che havevano fatto intender alle case chi non haveva oglio andasse, che li Signori ge ne haveria fatto dar senza comprarlo, tamen li gentil'homini niuno è andato, et si iudica che sia consumato delle botte vinti de oglio.

Si diceva che haveva fatto cercar di haver delli diamanti da cento ducati l'uno per far far delle anelle da donar alli donzeli, et non ne ha potuto haver in tanta summa, anchor che abbi comprato altre zoglie, perle, speche et muschi, et si dice che è molto intelligente de zoglie et della valuta, perche molti zogeleri gli dimandava tre volte il doppio di quello valevano, et lui diceva et gli profereva solum quello che valeva à ponto, dicendo: Io scio quanto vale. Et così volendo comprar uno par de guanti gli fu dimandato uno pretio fuora del honesto, et lui gli offerse dui iulii, dicendo: Io conosco quanto vale, et sono guanti de Roma che non valeno più.

[21 v°] Le gondole in questa sera cessò assai del solito di andar inanti et indrieto, perche hormai era vudata Venezia de foresteri et [pochi] eranno quelli che andavano scorrendo in qua et in la.

Si conosceva quando il Re era à palazzo, quando era in casa semper era fuora dalla fenestra della sua camera il pano d'oro, et quando non gli era, era tolto via quel di pano d'oro et gli era messo uno de veluto cremisino et questo era lo ordinario, et quando ritornava si toleva via l'uno et si metteva l'altro con li suoi cossini.

Fu ditto questa sera che la Domenica seguente si doveva ballar nel Consilio, et con questa nova me ne andai à dormir havendomi sbrigato in questo giorno di tutto quello che haveva à fare in comprar alcune cose per amici. Et la notte fu uno cativo tempo de fulguri, toni et pioza grandissima, et nel tempo che son statto à Venezia tre volte è tempestato.

Alli 25 che fu in Dominica, me ne levai a buon hora per andar à messa essendo statto rechiesto da servitori de casa che gli pagasse il beveragio, et così fece per non parer ingrato della servitù ricevuta, et volse che gli facesse compagnia.

In questa mattina la maggior parte delle donne di festa non andò à messa, ma dispensò tutta la mattina in strigiarsi per andar alla festa, che era statto messo ordine che tutte si reducessero à Palazzo alle hore desdotto, e alla riva del Dose, per andar poi per ordine in Consilio, et questo fu fatto ma confusamente, che non potè consequir tal ordine per la calcha del populo, et passorno per casa del Dose, che poche furno vedutte.

[22] Poi redutte che furno le donne, il Dose con la Signoria andorno à levar il Re con il Bucintoro per condurlo alla festa, et in questo mezo ogniuno usò diligenza di poter intrar, ma tanta era la moltitudine delle persone che non so se gli poteva andar per la stretezza che gli era de guardie, che faccia bisogno passar diece porte avanti si andasse in Consilio, et à tutte le porte gli era guardie de Avogadori et capitani di cavi, et piu tosto si havaria parlato al gran Turcho che poterli andar, et gli voleva amicitia. Tamen gli ne andò assai et la mattina à buonhora per amicitia de quelli che tendevano, il che vedendo non volsi andar à farmi strucolar, perchè in questa calcha fu roinato et guasto un povero puto figliolo de una vedova che si volse caciar avanti, et me tirai alla larga aspettando il Re.

Eccote che comincia à comparir il Re à San Marco, et subbito si cominciò a far campanò con tiri d'artigliaria, et cominciò à smontar tutto il populo che lo compagnava et venir per ordine ut supra.

Li alabarderi al n° de 100 vestiti d'ormesino campo d'oro con liste turchine, scoffoni bianchi de camozza, manege forte, pene bianche nella beretta di zambellotto campo d'oro, le bande al traverso della persona bianche et turchine de cendalle.

Li officiali over comandaori, le veste longe de zambelotto turchino con tondini rossi et uno san Marco dorato nel tondino.

Li capitani di cavi vestiti di raso et chi damasco cremesino con veste di pano morello sopra.

[22 v°] Trombetti et tamburi d'ormesino turchino e zali à quarti, con capelli turchini e zali, il turchino a parte destra et il zalo alla sinistra; la zamara il turchin à sinistra il zalo a destra, le braglæ (*sic*) il turchin a destra et il zalo à sinistra, et cosi li scoffoni discorendo: li turchini havevan li cugneti zali et li zali li turchini.

Li ballotini havevan le veste morele di pano, con manege large fodrate, le mostre davanti d'ormesino turchino, con berettoni de veludo nero con li suoi velli.

Li gondoleri del Re de raso zalo con liste de raso turchino con passamani sopra et berette de veludo turchino. Tutti gli altri gondoleri de gentil'homini colori variati, cioè camisole, calse et beretta over capelli de molta gran spesa et fattura.

Li donzeli del Re tutti gentil'homini vestiti alla longa d'ormesino lionato con liste de veludo nero al nº de 40. Et altri donzeli al nº de 45 vestiti de ormesino nero.

Passato che fu tutta questa gente gli vene drio il Duca di Mantoa, Duca di Ferrara et Savogia, con sue corte che gli andava avanti, et li procuratori vestiti di morello, et poi il Re in mezo del Legato et Dose, vestito di ormesino cremesino con il corno, et drieto gli seguitava tutta la Signoria vestita de cremesino, et caminorno dal ponte che dismontò per sino alle scalle del Palazzo sopra pani rossi, qualli erano distesi per terra, et accese in Consilio con gran calcha de persone, non obstante che li alabarderi facevano far largo, tamen [23] non poteva resister alla gran calcha che gli era et molti in questo mirar del Re introrno drento. Io non volsi andargli, ma andai a caminar per Venezia, et poi su la sera mi ridussi à San Marco et gli andai sul fine della festa, perche si fece solum uno ballo che duro due bone hore, et uno homo ballava con due done facendo la Padovana, menandole tutte due per man, et nel fine il Re fece ballar dui putti piccoli con due madone alla gagliarda, qualli ballavano molto bene.

Fornito il ballar, si fece andar tutte le donne in una altra salla appresso il Consilio. ove gli era apparecchiato una bella et somptuosa collatione de molte figure de zucharo variade, come saria le sette virtù, le arte liberale, li pianeti, dii d'amor et diverse altre inventione. di longezza più di mezzo brazzo, colorite et dorate, con altre rose et diverse sorte de frutti et altre galanterie de animali, il tutto fatto de zucharo et confetti; et andate drento tutte le donne gli andò drio il Re, il Legato, il Dose, Duca di Mantova, Ferrara, Savogia et altri signori, et la corte del Re et duchi con alquanti della Signoria, qualli tutti dispensorno la collatione cominciando il Re, Legato, Dose, Duchi et la corte, talche si conobbe le piu favorite, perche furno tal madona che ebbe due et tre di quelle figure, et tale una et tale niuna, secondo che erano presentate da quelli Signori. Dispensata che fu la collatione il Re, Legato e Dose con tutto il remanente vene fuora del ditto locho et pigliò il camino verso il Bucintoro accompagnato come di sopra da tutta la Signoria, [23 vº] con torzi accesi, perchè era fatto sera, et montato in Bucintoro à sono de tamburi, trombe et piphari, accompagnato à palazzo honorevolmente da tutti li sopranominati et gran comitiva de gondole et tiri d'artegliaria.

Partito che fu il Re, il capitano de cavi fece intender che tutti si

dovessero partir de Consilio, acciò potessero le donne andar al suo viaggio, et questo faceva acciò in questa stretta non nascesse qualche inconveniente di qualche gioton che desse di mano à qualche fille di perle, et striparlo dal colo; et cosi con gran stenta et difficultà comincio à vudarsi il Consilio, qual era molto pieno de homini et non si voleva partir per veder le donne à venir fuora. Pur quando ne fu partito una gran parte cominciò à venir fuora di quella salla le donne, et piliar il camino verso casa, pigliandole per mano suoi mariti et suoi figlioli, che ivi erano à questa requisitione per dargli mano et condurle alla gondola, et cosi venevano fuori per ordine à due à due, à tre à tre, tutte vestite honorevolmente.

Eranno vestite tutte le ditte madone de ormesino biancho con le listure schiete, con coda larga, uno fillo di perle al collo sino alla centura con zogeli attachati, et era perle di gran grossezza come nocelle; haveva tutta la testa dornata di perle et zoglie di gran valuta con conzadura alla Romana, che appena si vedeva li capelli tanto era fulte le perle; et sopra li cossi haveva fatto rosoni, gruppi et fogiami di perle, et tanto era le perle et zoglie che havevan à cerca, che molti iudicò che fusse tal madona che haveva intorno per 20 et 30 milia ducati. Qualche una haveva cenre d'oro ma poche, con le sue ventaline de pagia [24] in mano, et qualche una di quelle depente con quelli spechieti, et havevan recchini di perle alle orecchie che valevan ducati 200 et 300 l'una, et era cosa superbissima à veder queste pompe de perle et zoglie et haver solum una vestura simplice d'ormesino biancho, et era gran numero de donne.

Et fornito che fu di partirsi le donne di Consilio era circa una hora di notte, et gli era gran quantità de torzi che le compagnavano alle gondole. Et cosi anchor io me ne inviai verso casa, et trovai che era impiciato le lumere et fatto sopra barche una loza con collone fornita de lumere, di candelle di cera in gran quantità et gran qualità de torzi, la qual fu condutta avanti il palazzo del Re, nella qual gli era canti et soni et musiche d'ogni sorte, et diversi instrumenti che facevano una bella harmonia da far resussitar morti, et ivi dispensò il tempo cantando sonando per sino le cinque hore di notte.

Et in questa sera me ne andai à dormir senza haver cenato per causa di doglia de testa et di fastidio per uno caso intravenutomi, che mi fu bisogno ad andar à San Marco da una hora di notte, et quando vene à casa era quasi le due, qual passò per lo meglio et di questi canti et soni di questa sera pocho ne gustai per non esser in cervello, et me ne andai à dormir, et la notte puocho dormete per il fastidio hautto.

Alli 26 che fu il Luni, me ne levai tardi et intese che si doveva far

la guera alli Carmini, et per questa causa fu mandato la mattina à buonhora per pigliar uno locho commodo per potergli andar et così questa mattina passai senza haver havuto spasso alcuno.

[24 v°] Disnato che havessimo, andai à piedi alli Carmini per trovar la gondola la qual gli era statta condutta, et con custodia del gondoler al qual se gli mando da disnar, et quando fui alli Carmini montai in gondola, havendo portato un libro meco per passar il tempo sino tanto che se approssimava l'hora della guera, et andai à buonhora perche non havaria potuto passar per le strade et fondamenta che erano piene de populo et li canali de gondole et barche, sopra le quale havevano fatto solari che si affittavano, come si havevano fatto ancho sopra il Canal grande il giorno che passò il Re et che si fece la regata, qualli si affittavano tre et quattro lire per persona. Et tali eranno andati la mattina à buonhora che mai si partete che si portò da disnar nelle gondole, et tali gli era andati la sera avanti per pigliar poste, tamen con questo havessimo il più bel locho che si potesse haver in mezo del canal, perche tutti quelli che eranno appresso le fondamenta il populo gli saltava sopra, per la calcha granda che era sopra la fondamenta, et molte se fondò, et molti saltò in aqua. Tanto populo che gli era da una parte et l'altra del ponte, con gondole che non gli è numero, sopra le fondamenta et sopra le case: non scio che mi debba dire acciò mi sia creduto.

Alle 20 hore vene il Re et smontò nel palazzo de chà Foscharini il general, et vene à una fenestra che gli era uno panno d'oro con il cossino, et appresso lui gli era suo fratello naturale, qual è gran prior di Francia de entrata de ducati 200 milia. [25] Et il Duca di Savogia et Ferrara era sopra uno pergolo in fazza del ponte con la corte del Re et sua et il Duca di Nivers.

Et ecco che comincio à comparer il capitano di cavi, et li padrigni de Castellani et Canarolli over Nico'oti, à metter all'ordine il far la guera, et quando parse alli donzeli et padrigni si cominciò, comparendo sopra il ponte prima li Castellani ad aspettar Nicolotti. Havevano in manno per combatter buoni bastoni di longezza de brazza uno et mezo, apontidi, uno murione in testa et tali senza, armati di corazine, zachi, corsaleti et tali disarmati. Et cominciò à comparer à uno à uno, à doi à doi, à tre à tre, à diece à diece, essendo Castellani da una parte del ponte verso il campo della chiesa di Carmini et Nicoloti da l'altra parte del ponte verso il palazzo de chà Foscharini, talche cominciò à crescer il numero tra una parte et l'altra per più de sei cento persone, ma piu li Castellani che li Nicoloti, dandosi de buone bastonade et sfianchonade al dritto et al traverso sopra la testa, brazzi, spalle et gambe, che hora se ne vedeva tre, hor quattro, hor diece et hor vinti

per terra, distesi per la calcha che gli andava adosso calpestrandoli, et hor se ne vedeva saltar in aqua, et hor era gittati per fino li diece et quindeci alla volta, talche parevano nuvole che caschavano in aqua facendo tombole uno sopra l'altro [25 v°]; et li poveretti venevano fuora de l'aqua, pigliando il camino per trovar qualche spera di sole per assiugarsi, et altri cosi bagnati tornavano sul ponte à combatter; et bella cosa era à veder hor l'una parte, hor l'altra à recularsi spingendoli giù del ponte et quelli spenti si tornavano à ingaliardirsi, facendo recular l'altra parte, si che hor l'una hor l'altra hor vinceva, et hor perdeva et hor tornava a vincer, et hor tornava à perder, et bello era à sentir le faccione da una parte et l'altra à far animo alli suoi che favorezzevano, et molto contrasto si facevano per le gondole et per le fondamenta.

Pur alla fine molti furno percossi de buone bastonate et uno morto, che gli fu dato in la gola de uno de quelli bastoni apontidi (anchor che a molti il capitano di cavi gli le tronchava togliendoli di mano à quelli che li haveva piu agucci, e ne davano in terra, ne per questo restava che gli ne eranno porto delli altri da persona di fuora via, et cosi anche de quelli che havevano bastoni assai più longi della mesura, quali gli eranno tolti dal ditto capitano et tratti via). Et à uno altro gli fu cavato uno occhio, et miracolo fu che non morse altri, che si diceva che non si faceva mai questa guerra che moreva delle persone vinti et trenta, perche si mettevano al fine mano alle armi, sassi, et gittavano li [26] coppi giù delle case, ma à questo fu proveduto che avanti si cominciasse la guera fu fatto crida sopra il ponte dà parte di cavi di Diece con la gionta di questo tenor, che niuna persone sia di che grado esser si voglia fosse ardita di metter mano à armi di sorte alcuna, nè gittar sassi, nè coppi, sotto pena di esser appichadi incontinente per le cane della gola, et cosi con questa tema la cosa passò piacevolmente con gran spasso. Tamen mai ne l'una parte ne l'altra puotè pigliar il ponte, il che vedendossi la cosa andar in longo furno sepparati facendogli reppossar alquanto, facendo andar li Nicoloti in casa Foscharini, ove gli fu datto da bever da quelli de casa, et li Castellani nella chiesa di Carmini, et bevuto che hebbero tornorno a far una gran scaramuzza. Non podendo però superarsi nè una parte nè l'altra, nè veder il fine delli vincitori, per farsi sera, il Re fece segno con il fazzoletto che si fornesse et cessasse la guerra, dimostrando quelli che si haveva diportato piu valorosamente qualli furno li Castellani; et se dice che gli fu donato dalla Signoria ducati 150 perche furno vincitori, che butorno in aqua delli Nicolotti per più de settanta et delli Castellani non ge ne andette tre, et più valorosamente montava sul ponte et ancho li rebatteva. Et sempre il Re stette

alla fenestra in manege de camisa assentato sopra la fenestra, et suo fratello natural appresso lui in piedi, qual è uno bel giovene biancho con capilli [26 v°] biondi et rizzi et menor del Re di grandezza.

Et mentre stava assentado sopra ditta fenestra gli fu porto da bever, et lo vidi bever de l'aqua et bevuto la vidi cavarsi de beretta à colui che ge ne haveva porto, et suo fratello mangiava delle nocelle, et cosi tutti quelli che eranno sopra il pergolo, et credo che il general da chà Foscharini gli doveva haver preparato una collatione, perche si vedevano che si partevano dil pergolo et andavano in portico et ritornavano mangiando.

Toltossi che fu il Re dalla fenestra per partirsi, Castellani et Nicolotti si volevano tornarsi à zuffar, tamen da li capitani di cavi gli fu intradito che non facessemo altro, et gli licentiò et ogniuno prese il suo camino facendo far campanò per le sue contrade per la vittoria havuta, havendo anchor noi affare à sviluparsi da tanta moltitudine de gondole che gli era. Et il Re anchor lui andò per altra via à palazzo, con soni de trombe et tamburi, in una piata d'oro con sua corte, et gionti a casa se impiciava le lumere, et al'hora solita cenassimo, perchè si doveva far alcuni fochi sopra l'aqua, come fu, che non si pote fornir di cena che cominciò li fuochi, qual fu cosa bellissima da veder, ma non durò troppo. Poche gondole andò passegiando questa sera, che hor mai le persone eranno strache dal continuo che havevano vogato per le sere avanti et si stuffavano. Et cosi me ne andai a dormir con speranza de invalisar le mie cose per partirmi con il Re; tamen il mag^{co} ms. Gio. Alvise non volse che mi partesse.

A di 27 che fu il Marti, andai à trovar uno nostro dottor Veronese, ms. Francesco Morandi dottissimo, per visitarlo, qual era à casa di ms. Paulo Manucio, et mi dette li versi inscritti composti per lui (1):

De adventu Henrici III Regis Christianiss. in Venetam urbem.

Sanguine caesorum et tristi caligine flame (*sic*)
  Nauseat Hadriacus dum Leo fata iuvant.
Lilia vel Scythias inter fragantia (*sic*) rupes
  Gallia quae gignit dives adesse iubent.
Haec ut adoratus Leo gestiit atque ait aeger:
  Talia cui spirent lilia an esse potest?

FRANCISCI MORANDI.

---

(1) Questo testo ci fa conoscere l'opuscolo del Morandi, del quale non potemmo trovare alcun esemplare (cfr. *Bibl. d. stampe*, n. 54).

De Veneto senatu Henricum Valesium regem magnificentissimis post hominum memoriam hospitiis excipiente.

Videre Veneti nuper innumerabiles
Gentes suos intervagari limites;
At quas? Tyrrani (*sic*) subditas Asiae iugo
Sibi perenni dissidentes proelio.
Nefas in omne, in omne lubricas scelus,
Fudere Veneti nuper aeris plurimum
In reprimendis opprimendisque hostibus;
At nunc vident frequentius quam viderint
Vmquam sua inter tecta et aulas regias
Agmen heroum atque insigniorum principum
Henrici amica fata prosequentium,
Quos iam sibi veterrima iunctos fide
Et admodum tenaci amoris vinculo
Laetissimo amplectuntur ore cordeque;
Nec hospiti minora fundunt munera
Phaeaciae quam rex Vlyssi fuderit,
[27 v°] Cum victor urbe rediret eversa Phrygum,
Quin tanta nec quivisse credas Attalum
Aliumve regem quamlibet ditissimum.
Quid ergo id est quod Veneta nunc Respublica
Vllum modum aeris erogandi non facit?
Profecto, ut ipsum aes fit terendo illustrius,
Ita Venetum hac in re nitet splendor magis.

Et di più mi dette una oratione fatta in Roma de Carlo nono Re de Franza per ms Antonio Mureto i. c. et citadino Romano, qual non ho transcritta per esser longa scrittura con infrascritto titulo: *Karolus* IX *Rex Galliae natus est v Kal. Quinct.* ꝏDL, *regnare coepit Non. Dec.* ꝏDLX, *obiit.* III *Kal. Iun.* ꝏDLXXIV. *Iusta ei persoluta sunt Romae in sacelo* (sic) *pontificio* X *Kal. Quinct.* ꝏDLXXIV (1).

Me ne andai poi à San Marco per comprar libri et nel ritorno, quando fui à casa aponto che poteva esser circa hore 15, il Re con il Dose et la Signoria montava in gondola per pigliar il camino de Lizza Fusina et poi di Padova, essendo il Dose nella gondola del Re lor dui soli, accompagnati honorevolmente da tutta la Signoria, essendo in gondole con felze de pano d'oro, tutte le altre gondole con felzi de raso et damasco cremesino et quelle di donzelli de veluto nero, con gondo-

(1) Cfr. MURETI *opera omnia*, ed. RUHNKENIUS, Leida, 1789, t. I, p. 191.

leri vestiti à diverse livree et de diversi colori, cosa superbissima da veder, con gran pompa, et drio gli seguitava molte altre gondole de gentil'homini (havendo prima fatto avanti si partesse una collationata) con sua corte [28] et robbe invalisate, andando verso Lizza Fusina ove gli era apparechiato la piata d'oro del Dose da condurlo sino à Padova, et gli seguitava duo altri piati con suoi gentil'homini, et fu cessato gran rumore de gondole che sempre andava inanti et indrio à palazzo; et da Padova poi pigliava il camino per Rovigo et poi per Ferrara, per quanto si diceva. Che Dio gli dia buon viaggio sino al luocho destinato della incoronatione et cosi sia. Et in termino di due hore pocho piu fu deffatto tutti tre li palazzi, cosa che non eranno statti adornati in otto giorni et restituito à tutti il suo. Et ha lasciato ordine che sia donato molti donni per il suo Ambasciatore à donzeli et altri, come saria cathene et denari.

A dì 28, che fu il Mercori, montassimo in gondola la mattina et venissimo à disnar alle Gambarare à uno luocho bellissimo et bene adornato di palazzi et giardini del mag^co^ ms. Gio. Alvise Valier et ivi stessemo tutto il giorno pigliandone spasso per quelli giardini et possessioni.

A dì 29, che fu la Zoba, montassimo in carozza per Padova, et à Padova montassimo in barcha per Este, et da Este in cocchio per Montagnana, con gran penuria de cocchi per esserne andati molti con il Re à Ferrara.

FINIS.

APPENDICE II

Entrata d'Enrico III in Venetia, della Casa di Valois Christianissimo re di Francia e di Polonia, che successe l'anno 1574 li 18 luglio (1).

[45] Essendo occorsa nel mese di giugno prossimamente passato la morte di Carlo IX Re di Francia, Enrico suo fratello ritornandosi in Polonia al governo di quel Regno, et intesa la morte del fratello con avvisi di lettere speditegli in diligenza, che lo chiamavano alla debita successione del Regno di Francia, si mise la M^{tà} S. in viaggio, senza saputa alcuna de baroni della corte di Polonia; il che penetrato de essi, gli furono mandati dietro cinquanta cavalli per farlo ritornare che non lo poterono arrivare, solo che un prencipalissimo di loro lo giunse, ma non havendolo potuto deviar dal suo pensiero, continovò il Re il suo viaggio e gionse la M^{tà} S. nello stato dell'Imperator con mirabil segretezza e prestezza, e poi a Vienna, de dove fece intendere col mezzo dell'Ambassador Veneto a quella corte alla Serenissima Republica che per la sua andata in Francia teneria la strada di Venetia, per veder le bellezze della città, tanto stimata da tutti, e come più sicura dell'altre strade che potesse fare, riputandosi egli tanto sicuro qui quanto nella Francia. Inteso da quelli Signori, il suo volere, poi riverita S. M^{tà} con lettere, elessero li 30 Giugno 4° Amb^{ri} primarii della città, con ordine de dover andar subito ad incontrar S. M^{tà} alla

(1) Cfr. *Bibl. d. mss.*, n° 2 e 8. — Le pagine del ms. parigino sono indicate fra parentesi quadre.

Pontieba, luogo delli confini del Friuli; li quali partiti da Venetia le 6 di Luglio, con 84 carrozze, e con 400 huomini d'arme, e 200 cavalli leggieri, andorono sopra Udine de dove S. Geronimo Mocenigo luogotenente, haveva mandato anch'esso grandissimi e honoratissimi incontri di molte centinaia di cavalli. Fatto l'accetto a S. M^tà^ Christianissima nel sudetto luogo, se ne vennero accompagnandola sempre a spese pubbliche per il stato fino a Treviso, dove fu incontrato da S. Bertolamio Lipomano podestà e capitano di quella città, dove fece cavalier esso Lipomano con dir che non havendo potuto mostrar l'animo suo amorevolissimo verso S. Gerolamo Lipomano, ambass.^r^ di questa Rep^ca^ presso di lui, per la sua subita e necessaria partita dal Regno di Polonia, essendo egli suo parente e della medesima casa, voleva ch'accettasse quest'honore per segno della molta benevolentia, che lui portava à esso S. Gerolamo Lipomano. Doppo desinato messosi in viaggio in carrozza, seguito da grandissimo numero di genti, carrozze e cavalli, gionse a Marghera li 17 Luglio a hore 21, dove fù incontrato alla carrozza da sier Zuanne Correr, cavalier, savio di terra ferma, stato per avanti Ambass^re^ in Francia, vestito de veste d'oro ducal, e fatto li complimenti, montò in gondola, accompagnato da 70 senatori di Pregai, con le loro gondole à quatro remi, parte fornite di raso e damasco cremesino, e parte d'altri panni di setta e d'oro, [46] e li gondolieri che le vogavano vestiti tutti à spese de loro padroni d'ormesini de diversi colori, che rendevano una pomposa e bellissima vista. Era la gondola dove si trovava il Re fornita di panno d'oro, con li quatro gondolieri vestiti di raso gialo intagliato de veluto turchino, e vi era con S. M^tà^ sentati in gondola li Duchi di Ferrara e di Nivers. Se ne passò il Re, con la comitiva predetta, e con altre gondole fornite parte di veluto pavonazzo e parte di raso cremesino all'officio delle Rason Vecchie, nelle quali erano le principale di Francia. Ivi nel suo passagio fu incontrata S. M^tà^ da 40 gentilhuomini Venetiani, d'età di 28 in 30 anni, delli più richi, deputati al suo continovo servitio, fino che S. M^tà^ fosse stata in questa città, vestiti tutti in Romana di ormesino ganzante rovan, ornati di veluto nero, come anche erano tutte le loro gondole, con sotto felci di raso di diversi colori, e li 4° gondolieri vestiti di ormesin colorato, e un cameriere in banchetta pur nobilmente vestito, le quale tutte gondole comparivano sommamente belle.

Arrivò S. Maestà à hore 21 in Murano, essendo prima stato incontrato con li sopra detti da sier Nicolò Contarini podestà con gondola medesimamente fornita come li altri. Fu nel viaggio incontrato da numero grandissimo di gondole, con le quale accompagnato sempre da infiniti tiri d'artegliaria, prima à Marghera, e poi San Secondo. Gionse alla riva della sua stanza per mezzo la Chiesa di S. Martino piena

d'infinito popolo sulla casa di sier Bortolamio Capello, preparatagli per allogiamento di quella notte con fornimenti regii, e vicino ad essa erano preparate diverse case per tutti li principali et altri che accompagnavano S. M^{tà} spesati tutti dal publico. Qui si stete tutta la notte in strepiti di campane, tamburi, trombeti, pifari, artigliarie. Il Re doppo essersi lasciato vedere diverse volte alla finestra, se ne andò alle sue stanze e da esse segretamente uscito con la compagnia de li Duchi [di Ferrara] e di Nivers, incognito se ne venni a Venetia, barcheggiando sino un'hora di notte e verso li due se ne tornò à Murano, senza voler cennare, che li era preparato lautissimo banchetto, pigliando solo alcuni rinfrescamenti portati in camera, se ne andò a letto.

La mattina di Domenica, che fu li 18 Luglio, verso le hore 14, se ne andò per terra alla chiesa delle Monache degli Angeli, essendogli stato preparato, regiamente accompagnato dalli predetti principi, dalle loro corte, e da molti principali di Francia, e dalli Badoaro e Contarini nostri ambassadori, et insieme dalli 40 gentilhuomini predetti con le romane, andando avanti S. M^{tà} 60 alabardieri, vestiti del publico, di ormesin giallo e turchino, assegnati per guardia del Re, con allabarde dorate in [47] mano tratte dalla sala del Consiglio di Dieci, alli quali seguivano 12 tamburi et altre tante trombete, vestite nell'istesso modo. Udì S. Maestà in quella chiesa messa bassa con un poco di musica in tempo delle segrette, la qual sentì in spatio di un'hora. Parlò alquanto con l'Ambassadore, dimandandoli il nome della chiesa e del monasterio; ritornò per gondola in Cà Capello, dove pransò con li suddetti principi, ambassadori et altri.

Verso le hore 18 il serenissimo Principe col Collegio e molti del Senato, montò in galera preparata per l'armar di Giacomo Soranzo, cavaliere, general de mare, ch'era fornitissima de coperte e de bandiere, con la gabbia dorata, et haveva tutta la ciurma vestita de ormesino giallo e turchino, per maggiormente honorar S. M^{tà}, e con il seguito di 14 altre galere, di doi fusti del Consiglio de Dieci, essendosi per ciò fatto venir a posta il capitan del Golfo e quello della guardia de Candia, et anco per sicurezza della città, ritrovandosi 40 in 50^{m} persone concorse al spetacolo di quest'entrata, et inviatesi per il canal de Sant'Elena, presa ivi la volta si drizzarono tutte verso Murano. Dove arrivati sbarcò S. Ser^{tà}. et andò alle case del Re, ch'era accompagnato del Cardinal S. Sisto, di casa Buoncompagno, espedito dal Papa Gregorio XIII suo zio, per seguir S. M^{tà} come legato à latere sino in Francia. Fu incontrata S. Ser^{tà} da S. Maestà alle porte delle sue camere, dove fatti molti affettuosi complimenti, discesero le scale et entrorono in galera con grandissimo segni de allegrezza, et accompagnati dalle sudette galere, fusti e molte barche armate, e bregantini delli podestà de Mu-

rano e de Torcello, e dalle 70 gondole fornite di cremisino e dalle 40 de veluto nero, con li suoi padroni dentro, li primi con le vesti ducali cremisine e li altri con le romane, come si è detto, se ne vennero a S. Elena per il canal di Murano, dove passarono per mezzo de 150 brigantini, ornati di pitture e di gran copia di bandiere, fornite à gara de ciascun arte della città, e da 5 maggiori savii de gli ordeni, e da 15 altri primarii giovanetti, e da alcuni particolari, ch'erano in tutti al numero de 200 incirca che rendevano una maravigliosa vista, gionsero a S. Nicolò del Lido, smontarono de galera, e passati sotto un arco trionfale, c'haveva davanti nel frontespicio l'infrascritte parole (1)...

E nell'altro frontespicio dalla parte de dentro vi erano le seguenti parole...

[48] Sotto queste inscrittioni erano figurate l'imprese e i trofei de S. M^{tà}; si vedeva la sua entrata in Polonia, la sua coronatione in quel regno, il ricevimento della corona di Francia e la pregionia de nemici. All'incontro dell'arco era una gran loggia con dieci colonne grandissime con i suoi pilastroni col cielo, con bellissimi compartimenti, nel mezzo del quale erano dipente 4° Vittorie con palme o corone in mano, aggiustate in modo, che pareva volessero coronare S. M^{tà} nell'entrar là dentro, alludendo alle 4° Vittorie conseguite da lei contro nemici. Era in fronte un altare di mirabil pittura de Giesù - Christo, inanzi al quale ingenocchiato il Rè rese grazie al S^{re} Dio, poi si pose a sedere per poco spatio di tempo sotto il baldachino di broccato d'oro vicino all'altare, e di là poi partitosi, accompagnato anco dal Patriarca di Venetia, c'haveva detto alcune orationi, e dal clero con le croci avanti, ch'era venuto ad incontrarlo al smontar de galera, e da infinito popolo, se ne montò in Bucentoro, haviendo prima fatto chiamar sier Antonio Canal, che fu proveditore dell'armata, posto dal collegio al governo della sopradetta galera general, e fattolo cavaliere, col consenso del Ser^{mo} Principe, chiestane avanti licenza humanissimamente a S. Ser^{tà}, se così le piaceva, mostrando di farli quello honore per haverlo altre volte sentito a nominare per huomo di molta estimatione nel mare.

Messasi adunque nel Bucentoro, ornato di nuovi fornimenti, cioè la coperta di raso cremisino, con san Marchi intagliati d'oro de sopra, e tutto dorato de nuovo, accompagnato d'altre galere, fuste e dalli altri predetti legni, gionsero alle 23 hore a San Marco, nel qual mentre essendo, sopra tutti li fondamenti, finestre, e tetti infinito numero di genti, che rendeva quell'entrata gloriosissima, e piena di maravi-

(1) Qui e più sotto sono riportate le inscrizioni già riportate pp. 34 e 280.

gliosa e stupenda vista, suonando tutte le campane della città, che continovorono quasi tutta la notte con lumiere sopra li campanili. Seguendo il viaggio, le galere si misero in fila alla Dogana, per non metter in confusione la ristretta del canale, che andava alla stanza del Re; e per far segno d'honore al Bucentoro, passando, furono scaricate tute l'artigliarie di esso, con rumor spaventoso, continovato anco nella Piazza e campi vicini al Canal grande con sbari de mortari fino all'arrivo de esso alle case grande de Cà Foscari preparate de richissimi adobbi per sua M^tà^ Christianissima. Dove arrivati, sbarcaron tutti, e il Doge accompagnò il Re fino alle sue tre camere, che andavano l'una nell'altra; la prima era fornita da i travi in giù de tabin cremesin e d'oro un telo e l'altro d'argento; la 2ª de rasi gialli e turchini con gigli de med^mi^ colori intagliati sopra, e la 3ª di panni d'oro e d'argento, essendo in ciascuna d'esse un baldachino di brocati d'oro e argento, con una sedia sotto intagliata d'oro e fornita de veluto. V'era anco nella sala ch'era fornita riccamente, un baldachino più ricco de tutti. Tutto il resto [49] del palazzo era fornito regiamente. Al Cardinal Legato fù dato la casa de sier Lorenzo Bernardo, nel Rio di S. Pantalon, per mezzo quella del Re. Fu data quella di sier Alvise Mocenigo nel medesimo Rio al Duca di Savoia; li Duchi di Ferrara e di Nevers havevano le loro case in altra parte della città, se ben ordinario Nivers stava appresso S. M^tà^. Essendo stato il Rè accompagnato alle sue stanse et essendo sopragionta la notte, il Doge prese licenza dal Re, e se ne ritornò col Senato nel medesimo Bucentoro à S. Marco, e poi ogn'uno alle proprie case. Quella sera S. M^tà^ non se fermò in casa, ma andò in gondola col Duca di Ferrara, e poi anco à cenna à casa sua, havendoli fatto portar il piatto preparato per la sua persona da Cà Foscari, e si fece poi recitar la comedia dalli comici, venuti d'ordine publico à tal effetto in questa città; doppo la quale, andò vedendo le lumiere, che ardevano in gran copia per tutti li fori delle case sopra Canal grande, che arderono anco tutte le altre notti che S. M^tà^ si trattenne quì, e verso giorno se ne andò alle sue stanze à riposare.

Il doppo desinar del giorno seguente 19 detto, furono fatte diverse sorti di regate, essendo stato posto la metà per mezzo la casa del Re in una grotta sopra una zattera con Netuno e suoi ministri che porgevano li premii.

El Martedì mattina li 20 detto, accompagnata S. M^tà^ dalli Duchi di Ferrara, Nivers e de altri S^ri^, e dalli 40 delle gondole di veluto nero, andò a udir messa verso le 16 hore a S. Steffano, la qual sentita brevemente tornò in gondola a casa, da dove partito il dopo pranso andò per la città in gondola à suoi piaceri incognito fino le 20 hore, che

fu visitato dal Doge con molti del Senato che S. M. invitò e trattenne alla comedia preparata in Cà Giustinian, la qual finita verso la mezz'hora di notte, essendo sopragionto il Duca di Savoia, il Doge lo fece invitare insieme col Cardinale Legato e tutti gli altri principi e signori per il giorno dietro a desinar publicamente in sala del Maggior Consiglio preparata a tal effetto, e doppo gli inviti se ne tornò con li piati à Palazzo.

Mercordì mattina, montata S. Ser^tà^ col Collegio, Signoria e gran parte del Senato nel Bucentoro, andò a levar il Re, e verso le 15 hore e mezza, gionsero a San Marco de ritorno, dove smontarono per il pontil coperto di scarlato, e andarono sempre accompagnati col medesimo ordine di scarlato di sopra per il sole, et in terra, in chiesa incontrati dal R^mo^ don Giovanni Trevisano Patriarca di Venezia, e dalli canonici di San Marco e de Castello, e gionti all'altare maggiore, fu cantato il Te Deum solennissimamente, stando S. Maestà sempre in piedi, se bene alla parte destra era preparato un ricchissimo baldachino de panno d'oro per S. M^tà^ e poi li luoghi per li altri principi. Finita la musica, che durò circa mezz'hora si ritornò per la medesima porta grande di chiesa in piazza, fù S. M^tà^ condotta fino alla scala sotto un ombrella portata da sei Procuratori di S. Marco i più vecchi, [50], si ascese la scala piena de gente innumerabile, essendo passati avanti li gentilhuomini di tutti li principi di Savoia, di Ferrara, di Nivers, del Cardinale et altri personaggi, 20 tamburini et altri tanti trombeti, vestiti a livrea de S. M^tà^ dal publico, li 60 alabardieri e li 40 nostri nobili in veste romana de ormesin nero, ornate di veluto. Doppo le corte seguivano li Duchi predetti, come vassalli del Re, poi S. M^tà^, ch'era vestita come fece sempre in publico, con un colletto pavonazo di more con braghesse alla francese, e con un ferrarolo alto una quarta da terra, de sagetta pavonaza di Fiandra, e la beretta era della medesima sorte, con le scarpe à zocolo e con la spada cinta. Alla destra di lei era il Cardinal Legato, et alla sinistra il Doge e poi gli ambassadori de principi, e successivamente li baroni di Francia con S^ri^ del Re, la Sig^ria^ con infiniti altri col resto del Senato. Giunti in sala del Doge furono serrate le porte, e condotte nelle stanze ducali a riposare un poco, poi uscirono e s'inviarono verso la sala del Maggiore Consiglio, ch'era fornita dalle pitture in giù de corame d'oro. Dalle porte verso il tribunale era acconcia una credentiera altissima e richissima d'argento per la valuta di 50^m^ scudi; dalla parte verso le piazze, ch'era fornita tutta di rasi gialli e turchini, con li franzoni che pendevano di detti colori, era fatto un palco eminente, nel mezzo del quale era un tavolino longo quatro braccia per il Re, con un baldachino rosso d'oro, turchin e d'argento, sotto il quale si pose il Re

a sedere, non però prima che facesse sederli sforzatamente appresso il Cardinal Legato et il Doge, invitando anco alla medesima tavola li Duchi di Savoia e di Ferrara che fecero gagliarda resistenza, mentre si volevano metter ad altre tavole per loro preparate, onde lavate le mani, furono poste in tavola le vivande, con musiche di somma eccellenza finche mangiorono. Li altri principi, ambassadori e baroni della Francia stetero ad una tavola da una parte del palco, e li altri da una altra con li consiglieri, et il resto della Signoria; nel basso della sala, cioè de sotto dal palco, desinarono molti altri personaggi, li Procuratori di San Marco con molti del Senato, standone dieci in piedi, per maggior commodo de forastieri. Si mangiò da una parte sola delle tavole, stando dall'altra li scalchi e trincianti.

Poste le vivande e li pastici di tutti li carnaggi, scoprendo il Duca di Ferrara che il Re era stanco, si levò et andò di dietro à S. M^{tà}; così fece anco il Duca di Savoia stando ambedue insieme et unitamente gli fecero portar da lavar le mani, et poi furono poste in tavola li frutti e le confettioni ch'erano preparate lautissime, e vedendo così il Doge, si levò anco lui et il Car^{le} e tutti cinque insieme stando in ragionamenti piacevoli per spatio di un quarto d'hora [51], domandò il Rè di veder le sale del Consiglio de Dieci, le quali subito fatte aprire, andorono à vedere con tanta copia di gente che difficilmente potevano li Principi caminare, se bene si usò singolar diligenza in tener tutte le porte serate e con farvi star alla guardia li Capitani del Consiglio de Dieci. Vedute le sale con molta sodisfatione per spatio di un hora, e ritornati al palco, dove si haveva destinato, si fecero musiche e canti diversi per un hora continova, e posto fine ad esse, disse il Re di voler partire, dove levatisi all'hore 21 se ne andorono nel Palazzo alle stanze del Principe, nelle quali domandò il Re domesticamente che li fosse portato da bere, il che fu subito eseguito con esserli portato anco un pane trinciato e poi unito insieme per far soppa in acqua, com'è suo costume. Mangiò il Re la soppa senza credenza, accompagnata con confetto e con qualche pasta di zucchero, mandole e pistacchi, portatoli in molti baccili, le quali confettioni furono poi divise fra li principi, baroni e gentilhuomini de tutte le corti. Finita la colatione, fu accompagnata S. M^{tà} dal Doge fin in gondola, non havendo voluto andar in Bucintoro per schivar la cerimonia d'esser condotto a casa, dove arrivò alle 22 hore incirca, et incognitamente partito andò a suoi piaceri, come fece la notte e tutta la mattina seguente del Giovedì.

Nel doppo desinar del qual giorno, montato in gondola con li preditti Duchi, venne a Palazzo, e ascese le scale per visitare il Doge e la Sig^{ria}, che fu incontrato alle scale publiche del primo solaro, e venuti nelle stanze ducali tennero familiarissimi ragionamenti, con parole

piene di sodisfationi et oblighi de favori usateli dalla Republica mostrando doverne tener gran memoria per tutto il tempo di sua vita, della quale hà fin hora scorso anni 23, che finiranno li 2 de 7bre. E consumate due grosse hore in tanta familiarità de discorsi, che più non si poteva desiderare, essendovi presente anco il Collegio, si partì alle 22 hore, accompagnato da S. Sertà fino alla riva dove montò in gondola et andò alla casa del Patriarca d'Aquilea Grimani, a Sta Maria Formosa, invitato a vederla per esser la più ben ornata e la più bella dell'altre della città, con le più famose antichità che possa haver qualsivoglia principe; e vedutala con somma diligenza e contento, hebbe un festino di 30 bellissime gentildonne vestite d'oro et argento, con perle e gioie infinite, e verso un'hora e mezza di notte fatta colatione che li era preparata lautissima, se ne ritornò à doi hore a casa, dove poco vi si fermò che, secondo il suo costume, incognito se ne andò per la città à suoi piaceri di donne, delle quali straordinariamente si diletta.

La mattina di Venere li 23, di doppo messa andò a desinar dal suo Ambre dovendo poi venir à Consiglio, ordinato a sua richiesta, nel quale comparve alle 22 hore, essendosi ridotto alle 19, essendosi cagionata questa sua tardanza da alcune lettere gionteli di Francia, [52] che lo sollecitavano alla partenza. Era la sala aconcia de' corami d'oro e d'argento de sotto le pitture, e sopra il tribunale vi era il baldachino per Sua Mtà, e dalle parte luoghi preparati per le principi con le cussini di setta e d'oro. Li luoghi delli magistrati erano tutti forniti di rasi turchini e gialli. Prima che giungesse il Re, Mesr Andrea Frizier segrio del Consiglio de Dieci sopra il tribunal, esortò tutti à star quietamente senza moto alcuno, e che all'arrivo de S. Mtà si levassero tutti a far le riverenza, come fu fatto, stando tutti quieti, fino che S. Mtà gionse al tribunal, poi levandosi tutti a far le riverenza, si posero alli suoi luoghi, cioè il Re sotto il baldachino, il Card. Legato a man destra, il Doge alla sinistra; appresso il Cardinal, li Duchi di Savoia e di Nivers, e il Gran Prior di Francia, fratello naturale di Sa Maestà, giouto all'hora in diligenza de Francia; dall'altra parte, appresso il Doge il Duca di Ferrara e di Mantova. e, verso il fine del Consiglio, li ambassiatori di Roma e Spagna. Appresso li nostri consiglieri e capi di quaranta, nel banco de sopra sedevano diversi altre baroni di Francia, e gentilhuomini di tutti li sopradetti principi. S'andò à capello, e per ultimo restò il banco di sopra, e fu il tribunal delli contadi che haveva da metter sette in elettion. Fu portato il bussolo aperto al Re, com'era stato deliberato in Consiglio de Dieci la sera precedente, nella qual era anco stata data la nobiltà con tutte le ballotte al Duca di Savoia, e presa S. Mtà balla d'oro dal primo ca-

pello, e Domenico Foscarini gli portò medesimamente, perchè era consiglier, il 2° aperto, e tratta la 2ª balla d'oro, fu stridato elettionario il Re Christianissimo; così per appunto alli altri principi fu portato il bussolo serrato, come nobili che sono della Republica, e finita l'elettione, furono fatti venir li altri otto della quarta al tribunale, e gettate li sorti, toccò à S. M^tà^ la voce de Pregadi, della quale domandò che se dovesse fare, e si mise di mezzo Mes^r^ Alvise Bonrizzo, segretario de Pregadi, conosciuto dal Re quando gionse alli confini del Friuli, mandatogli a nome publico avanti l'arrivo de gli ambassadori, e disse, parlando verso il Doge: « Serenissimo Principe, potria S. M^tà^ eleggere sier Giacomo Contarini, che ha fatto l'appareccio al Lido per ricever S. M^tà^ Christianissima ». Il Doge assentì, se ben havendo da ricordar sier Leonardo Bernardo, laudò assai la persona del Contarini, per il che il Re fece notar eletto per sua mano di Pregadi il Contarini, e si cominciò a ballotar la voce di Rettimo, nella quale fu fatto errore, e fu differito a riballotarla con tutte le altre nel prossimo seguente consiglio, per parte presa nel Consiglio de Dieci il giorno avanti; ma la voce del Re fu ballotata e rimase solo Contarini, e ben se ne facevano doi per maggiormente dimostrar la volontà di cadauno in honorar S. M^tà^. Era hormai mezz'hora di notte, onde stridato rimase sier Giacomo Contarini di Pregadi. Fu licentiato il Consiglio, accompagnato S. M^tà^ à lume di torcie [53] fino in gondola, per non haver voluto il Bucentoro, se ne andò a casa, dove erano preparati infiniti fuochi artificiali sopra una macchina in acqua fabricata a quest'effetto, quali finiti se ne andò à cenna.

La mattina de Sabbato de 24, doppo esser stato per Marzaria e nella botega di messer Antonio della Vecchia, a veder zoie, delle quali fece compreda per la summa de 26^m^ ducati in una felza di perle et in una granata, andò à messa e poi a desinare. Doppo desinato montò in gondola, accompagnato dalli principi e dalli amb^ri^ e dalli altri che ordinariamente lo seguivano, andò a veder l'Arsenale, mostrando molta somma contentezza nel considerare la grandezza di tutte le parte di esso, affermando non creder potersi veder di vantaggio e che tutti li Principi insieme non havevano cosa sì bella e sì degna d'esser veduta. Fu salutato al suo arrivo, come anco nel partire, da infiniti tiri d'artigliaria. Fu in una hora posta insieme e fornita una galera, cosa che lo fece maravigliare. Finito di veder lo hebbe una bellissima colatione, copiosissima di ogni sorte di frutti, di zucchero et il coltello, pironi, tovagliolo e piati del piato di S. M^tà^, erano tutte di zucchero, fatti con tanto artifizio che non si conoscevano dalli communi.

La Domenica mattina li 25 detto, S. M^tà^ andò a udir messa nella chiesa delli Frari, con le solite compagnie et honori, et ritornò à desinar

alla sua casa, di dove fu levato verso le 20 hore dal Principe, dalla Signoria e Senato col Bucentoro, sopra il quale montò il Re, con tutti li principi, e gionto al cortile della Piazza furono sbarate dalle galere grandissimo numero d'artigliarie, e smontate se ne vennero nella sala del Maggiore Consiglio, preparata come di sopra, essendo stati levati tutti li banchi di mezzo, et intrati sede il Re nel banco di sopra con li principi, come fece il giorno del Consiglio, et essendosi ivi ridotte al n° di 200 gentildonne delle più belle della città, vestite di bianco, turchin, rosso e cremesin, con ricchissimi e numerosissimi ornamenti di perle, si fece una pomposissima festa. All'arrivo di S. M^{tà} in detta sala sonavano due mano di pifari oltre li tamburi e trombette, poi doi altri di lironi, con li quali istromenti sonando hor l'uno hor l'altro si cominciò la festa. Furono levate due dame per uno dalli 40 nobili detti di sopra e dalli compagni che havevano cura della festa, con 24 altri aggionti, de primi della città, e da molti giovani francesi e da altri, si che tutti si posero in ballo, passando davanti S. M^{tà} riverentemente con ascender le scalini del tribunale, acciò da lei fossero meglio vedute. Nel passare di molte prime del ballo, il Re gli fece honori con levarsi la beretta di testa, e poi per la moltitudine di tante altre se risolse di tenerla in mano fino che passorono tutte, e durò il ballo fino le 22 hore, doppo il quale sino le 23 si ballò alla gagliarda da giovani à cio preparati, che ballavano eccellentemente, e da diverse gentildonne [54] che molto bene loro corrispondevano.

Verso le 23 hore furono condotte le gentildonne nella sala del Scrutinio alla colatione et accommodate tutte, si levò S. M^{tà}, il Cardinal, il Doge, li Duchi di Savoia, Ferrara e Nivers, et accompagnati dalli altri principi, s'inviarono alla detta sala del Scrutinio, ch'era fornita di ciambellotte gialle e turchini con le suoi franzoni d'oro et argento, e l'anticamera di essa sala dal soffitado in giù fornita di veluti cremesini con franzoni d'oro. Andò S. M^{tà} intorno la sala con suo gran piacere mirando tutte le dame, che se levarono in piedi, alle quali fece il Re segno che se tornassero a sedere, e venne al tribunal fornito di rasi gialli e turchini, col baldachino de panni d'oro e d'argento per S. M^{tà}, sotto il quale era preparato un tavolino longo tre braccia con molte figure de zucchero sopra, tra quali v'erano due figure di donna con due corone in mano, che li presentavano per li due regni di Francia e Polonia. Vi erano poi dui navi con le sue antene e trinchette, armati di tutto punto, fatti di zucchero con le bandiere di diversi colori, poi anco cavalli, leoni, tigri et altri animali tutti de zucchero con ornamenti d'oro e d'argento, che rendevano una vista mirabile, oltre di che v'erano sopra esso tavolino diverse confettioni, pasta di pistacchi e mandole, fatte in diverse maniere, oltre anco le figure con le teste di

Pontifici, de Re, di Cardinali, de Dogi, tutte ornate d'oro e d'argento, che furono portati à casa, dicendo che li voleva condurre fino in Francia. Nel mezzo della sala per lungo erano accommodati a due tavole le dame, sopra li quali erano 200 figure di zucchero della medesima grandeza con ornamenti, e 6 navi con infiniti altri inventioni simili alli sopradetti ch'erano sul tavolino del Re. Tutte queste robbe furono divise dalli compagni della Calza alli principi et alli baroni francesi. Finita la colatione, che fu regia quanto si possa dire, si levò S. Maestà, scese le scale e se ne montò in Bucentoro con li soliti trionfi di tamburi, trombetti, pifari, alabardieri e sbari d'artigliaria, e per che il sole era quasi tramontato, fu levata la coperta di raso cremesino de sopra il Bucentoro per goder meglio il fresco, e così gionsero a palazzo regio verso mezz'hora di notte, dove incontrate di gran numero di torcie, il Doge accompagnò il Re nella propria stanza, e in essa si posò alla finestra adobbata di panni d'oro, com'è stata sempre, finchè S. M[tà] si fermò in questa città, per vedere la moltitudine di gondole e di gente ivi adunata. Ritornato il Doge in Bucentoro se ne venne à San Marco, verso un hora di notte, nella qual'hora sotto la finestra del Re fu fatta una musica sopra due barchi messi inscieme, con fabrica sopra de legname in forma di casa, fornita di fuori di telle dipinte e di dentro [55] di razzi, con gran copia di torse sopra, che facevano grandissimo splendore: la qual finita andò il Rè a cenna e poi a suoi piaceri per la città incognitamente, come faceva sempre, che poteva avvanzar tempo, con non poca maraviglia d'ogn'uno ch'egli potesse supplire alle cose serie et alli tanti negotii importanti che gli passavano per le mani, consumando tanto tempo nelle cose veneree, in vedere la città e le cose memorabili di essa.

Alla mattina delli 26 detto fu aspettato lungamento fino le 17 hore in Chiesa di S. Giovanni e Paolo, dove haveva mandato a dire di voler udir messa; ma non v'andò, perche fu à S. Stefano e poi a S. Marta, e doppo desinare ad altri suoi piaceri fino alle 21 hore, nel qual tempo si ridusse in casa di Giacomo Foscarini, uno delli 4° Ambassadori appresso S. M[tà] in questo viaggio, per veder sopra il ponte di Carmini la guerra de Castellani e Nicolotti preparata de ordine publico per S. M[tà], che con molta istanza l'haveva chiesta. Fu deliberato che fossero divisi tra li combattenti ducati 300 la metà per parte, tra quelli però che meglio delli altri si fossero deportati, e ne fossero cognitori tre delli compagni della Calza, et inscieme dispensatori. Fu anche distribuito ducati 50 di vino tra tutti. Questa battaglia fu fatta prima à doi à doi, e poi in frotta diverse volte, col caderne da una parte e dall'altra molti in terra et in acqua, senza che si conoscesse qual parte fosse superiore, ma finalmente sopragiongendo gran numero di Castel-

lani, parvero padroni del ponte nell'ultima frotta verso le 24 hore, nel qual tempo fu dato fine; e S. M^{tà} mostrò haverne havuto grandissimo piacere di essa, con dire, che se li fosse occorso il primo giorno che venne in questa città vederla l'haverebbe richiesta ancora. Partito di là, il Re andò a suoi piaceri, consumandovi in essi gran parte della notte; si ridusse poi a casa à riposare.

Stete la mattina del Martedi 27 detto fino 14 hore in letto, de dove levatosi venne il Doge con li piati à levar S. M^{tà}, e haveva determinato il suo partito per esser in Padova quella sera, et haveva fatto intendere al Cardinal Legato che fosse contento andar in altre gondole a Liza Fusina, con li Duchi di Ferrara e Nivers, per che voleva egli fare quel poco viaggio nella sua con il Doge solo a fine di maggiormente honorare questa Republica. Asceso dunque il Doge col Senato nella sala de Cà Foscari, e poi penetrato nella intima camera di S. M^{tà}, che li venne incontro, et inscieme usciti, udirono la messa de già preparata nella capella di detto portico, nella quale fece favore il Ser^{mo} Principe di farli dar à baciar la pace, cosa che li Re di Francia non costumano ne anco con cardinali che sentono la messa seco. Finita la messa, scesero le scale, et entrorno il Re e il Doge nella gondola fornita d'oro, sedendo il Re in trasto et il Doge sopra le banchette poste per longo. Nella gondola, fornita di pavonazo [56], entrorno il Cardinal e il Duca di Savoia, et in altra quelli di Ferrara, Nivers et il Gran Priore di Francia, e successivamente tutti gli altri principi, e baroni, seguitando li 70 del Senato che lo accompagnorono, quando venne da Marghera a Murano, vestiti di cremesino, con le gondole medesimamente fornite come nel giorno dell'intrata. V'erano anco li 40 nobili, deputati al servitio, con le sue gondole, di veluto nero al solito, e con gran voga accompagnate di gran numero d'altre gondole, se ne andarono a Liza Fusina, salutati molte volte da gran copia d'artigliaria a Santa Marta, a San Zorse d'Alega, e a Liza Fusina, dove sbarcati furono fatti da S. M^{tà} Chris^{ma} pienissime repliche di tanti favori e cortesie ricevute in questa città, con mostrar tanta gratitudine et timore che maggior non si potrebbe desiderare, affermando non doverseli mai scordare, ma tenerli sempre fissi nel cuore e nella memoria, per doverli riconoscere e con la vita e con li regni in qualunque occasione di questa Ser^{ma} Rep^{ca}, tanto amata e stimata da lui, sì per la naturale affettione che le porta, si anco per li sublimi honori che da essa ha ricevuti. Il Doge con havergli repplicate affectuosissime parole piene di rispetto e di riverenza con escusarsi se non era stato fatto alla sua regia persona quanto se li conveniva, ringratiò S. M^{tà} che accettava con vivo cuore la candidezza dell'animo della Republica, piena d'affetto e di osservanza verso la sua persona e corona di Francia: e con si fatte

parole presa licenza, se ne andò S. M^tà, nel piato dorato che usa il Doge quando va in publico, preparatoli per il viaggio che haveva à fare fino à Padova, e chiamato à se Mons^r de Villa Chiara, uno de suoi principali consiglieri, li diede un diamante legato in anello, comprato qui da S. M^tà per scudi 2200, con ordine che lo portasse a suo nome in dono al Ser^mo Principe, il quale subito esequì la commissione, et il Doge, doppo haver fatta qualche resistenza, l'accettò con molte parole de ringraziamento. Partì il Doge con il Senato nelle gondole sopradetti e giunsero a casa verso le 17 hore. Presentò S. Ser^tà il diamante à fine che ne fosse fatto il volere del Senato, il quale terminò che fosse posto a perpetua memoria nel santuario delle reliquie della Chiesa di San Marco appresso le altre cose pretiose. Presentorno anco li 40 nobili deputati a servire S. M^tà 40 colanne d'oro di 100 scudi l'una, mandatele tre giorni doppo la partenza del Re per il segretario di Mons. Ferrerio Amb^re, per nome di S. M^tà in memoria del servitio loro, che gli era stato gratissimo, del quale volse lei stesso mostrarne gratitudine, con farli chiamare tutti à se il giorno avanti il suo partire e ringratiarli con parole humanissime. Presentorno anco le loro colanne di 300 scudi sier Antonio Canal cavaliere, e sier Alvise Foscari, presentati l'uno dal predetto Amb^re per nome del Re per la cavalleria, e l'altro per gratitudine della casa [57] goduta da S. M^tà. L'istesso fecero li 4^o Amb^ri delle loro di scudi 300 l'una, quali per parte del Senato non furono ad alcuno lasciate, se ben fu lasciata la sua ad Alvise Mocenigo donata dal Duca di Savoia, che habitò nelle sue case. Fu detto che le spese fatte dalla Rep^ca per quest'occasione ascendessero alla summa cento milla scudi e più. Fece fare S. M^tà Christianissima diversi altri donativi, come scudi 800 all'Arsenal, 150 à gli huomini del Bucentoro, altre tanti à gli alabardieri, et altre tanti à quelli che lo vogorono in galera da Murano al Lido, scudi cinquanta per uno alli trombetta e tamburini, 24 per uno alli servitori dalla sua gondola et ad altri diversi.

Partì S. M^tà da Liza Fusina alle 16 hore incirca, e desinò nel palazzo d'Alvise Foscari sopradetto, al Moranzan, e poi seguendo il viaggio volle fermarsi alla Mira e veder quello de Federico Contarini procurator, che molto le piacque, come anco le piacque la vista di tant'altri che al di fuori vidde sopra le rive della Brenta.

Arrivò S. M^tà à mezz'hora di notte al Ponte de Greci ò Gravici, un miglio discosto da Padova, dove fu incontrato da sier Vettor Bragadin capitano, con molto numero di cavalli e d'infinite genti à piedi, e maggior preparamento era stato fatto al Portello; ma per l'hora tarda, non si puotè eseguirlo. Venne al Portello sier Gasparo Venier podestà, con il clero, e tutta la nobiltà di Padova con 600 torcie, e l'accompagnorono all'Arena in Cà di Piero Foscari, che certo in tutte le parte è nobi-

lissima e degna habitatione d'ogni gran principe, e fu molto comendata dal Re. Stanca S. M^{tà} dal viaggio e da tanti deliciosi piaceri havuti in Venetia, non volse dimostratione alcuna di maggiori honori nè di preparamenti che li erano stati fatti in quella città d'incontri e servitù di molti nobili vestiti a livrea, e di giostre, che honoratissimamente se gli erano state preparate; ma fuggendo ogni cerimonia a tutto suo potere, come fece anco la mattina seguente nell'udir messa nella Chiesa delli Eremitani, se ben era stato preparato in Domo.

Desinò il Mercordì mattina, 28 detto, verso le 14 hore, e fatta la strada di Sant'Antonio volle veder quella famosissima Chiesa e farvi dentro orationi, e per la porta di S. Croce se ne uscì fuori della città, si può dire improvisamente, in carrozza, havendo prima nella detta chiesa fatto cavalier sier Vettor Bragadin, per haver inteso che havevano la cura de soldati e dell'armi. Gionse poi quella sera à Rovigo, incontrato da sier Venier Foscarini podestà e capitano con quelli maggiori honori di genti, di cavalli e d'artigliarie che fù possibil farsi in quel luogo, dove riposò la notte e la mattina desinò [58] molto a buon hora, volendo esser la sera a Ferrara, come fece; dove che avanti che S. M. arrivasse, se li presentò alli confini li quatro Amb^{ri} sopradetti della Republica e chiesta humilmente licenza Sua Maestà per essequire le commissioni di accompagnar S. M^{tà} fino alli confini del stato, se ne partirono da lei, che gratiosamente portandosi verso di loro, volle adempir ogni atto di affetto con far chiamar a sè sier Giacomo Contarini, che solo delli quatro Ambasciatori non era cavalliero, honorandolo del grado di cavalleria, facendo donare à ciascheduno di loro una colanna d'oro di scudi 300, e finiti li complimenti, humilmente si partirono da S. Maestà, che arrivò la stessa sera à Ferrara, e nel giorno seguente vi riposò e hebbe diversi fuochi artificiali e una festa di dame nella notte di Venerdì.

Nel Sabato 31 di Luglio predetto, si partè così sollicitato da lettere di Francia, che dalla Regina Madre haveva ricevuto, havendo prima dato audienza a diversi ambasciatori di molte parte di Francia, che già erano comparsi à prestarli ubedienza così de Cattolici, come d'Ugonotti. Volse S. Maestà veder la città di Mantova ad istanza di quel Duca con passarli per dentro e poco fermarvisi. Montò poi in burchio il primo giorno d'Agosto e seguitò il camino fino à Turino, dove s'accompagnò con molte migliaia di fanti e di cavalli, che dal duca di Savoia gli furono preparati, per condursi sicuramente, come fece, nel suo regno e passarne con dilligenza all'incoronatione sua nella città di Parigi (1).

(1) *Sic*; fu invece a Reims.

APPENDICE III

Mentre questo volume era avanzato nella stampa, il Prof. Giovanni Zannoni, come abbiamo accennato a pagina 174 n. 1, pubblicava una lettera di Pirro Ligorio, il celebre antiquario della corte ferrarese, che illustra gli archi eretti nella città in occasione del passaggio di Enrico III, e ideati dal Ligorio stesso. Avendo noi anche l'illustrazione degli archi alzati in Mantova, abbiamo pensato di riprodurre qui entrambi i documenti a complemento del lavoro, contenendo essi notizie curiose per il simbolismo del cinquecento.

Lo Zannoni premetteva alla lettera la seguente nota:

« Questa lettera autografa di Pirro Ligorio, che è scritta in un quaderno di sedici pagine (28 × 21), finisce a metà della 15ª facciata e conserva ancora le pieghe che dovette subire per essere inviata a colui cui era diretta. Essa occupa ora il IX posto nel codice miscellaneo casanatense 2982 fra scritti d'indole ascetica, sermoni per le feste di vari santi, relazioni di miracoli, trascrizioni di bolle pontifice e di orazioni, fra le quali una di Pio II, carmi ed odi, in italiano e in latino, in lode di Claudio Acquaviva, il celebre generale dei Gesuiti. (Cfr. *Biblioteca Scriptorum Societatis Iesu, inch. a. R. P.* PETRO RIBADENEIRA, *ed.* N. SOUTWELL, Romae, 1676; *Bibliothèque des écrivains de la compagnie de Jésus* par AUGUSTIN et ALOIS DE BACKER.

Liège, 1854, ad nom.). E poichè a questo dovettero appartenère le carte qui raccolte, e dei versi sono queste appunto le copie di dedica, così non mi pare troppo ardita l'ipotesi che il corrispondente non ricordato sia l'illustre gesuita, tanto più che di lui è nota la protezione concessa al Ligorio, dalla lettera del quale traspare un sentimento continuo di devozione e di rispetto ». — Le lettere edite del Ligorio sono rarissime. Cfr. P. de Nolhac, *Notes sur Pirro Ligorio,* in *Mélange Renier* (*Biblioth. de l'École des Hautes Études,* fasc. 73), Paris, 1887, p. 320, n. 5.

R.mo S.or mio e padrone oss.mo

Pareva hor mai, che per la longa dimora potesse partorire quella voce di μισανθροπία nell'essere verso i padroni et verso gli homini nimico e ingrato come in questo secolo avviene, e in cui molti si dilettano della μισαγαθία, cioè dell'odiare i buoni, per la qual cagione deveria io diventar misanthropo. La onde io sono per farle vedere a tutti il contrario, et fo fede alla S.ia V.a R.ma che non sono nè sarò di quelli che non amano gli uomini et che non si ricordano de li beneficii. Et la dimora di tanto longo silentio è proceduta dal non havere havuto cagione di scrivergli, et hora che egli è venuta et fattasi avante, con la bona occasione occorsa, sendomi stato dato il carrico da questa inclita città di Ferrara dell'apparato per honorar la Megaloprepia del christianissimo et fortissimo et prudentissimo Henrico terzo Re di Francia e di Polonia, l'ho voluto scrivere dell'apparato fatto con gran spesa, delle cose tutte rappresentate in più luoghi della città nelle vie più magnificentissime, et sicome havemo dati i symboli alle imagini, così ne avemo voluto brevemente darle l'essempio in queste sottoscritte cose.

Primieramente, essendo piaciuto al nostro eccellentissimo principe di fare entrare la Maiestà del Re per la porta detta degli Agneli, che riguarda il gran Prato del Varco, nella quale è fatto questo ornamento: con otto colonne dell'ordine dorico, poste sopra a piedestalli invece di stylobati, et con tutte le sue altezze proportionatamente, in una bella altezza surgeno all'alto fastigio, et ornano le porte parti di dentro et di fuori, con nicchi et imagini di rilievo et con belle pitture. La qual porta, in tal maniera, è ridotta ad uso di un triomphale portico et dedicato alla *Religione,* ove sono poste dodici imagini di rilievo di cinque piedi alte, dico de' piedi ferraresi, che ogni piede è a misura d'uno antico cubito. Le quali sono locate sulle diritture delle colonne, sugli acroterii et epistylii che risalteno in fuori, et nelli nicchi; et la prima imagine è quella della Religione, che nell'antichi tempi fu osservata appresso degli Hebrei più rettamente che

in null'altra natione, come venuta tra loro significata dal celeste nume, et fonte della nostra nuova legge. Nel fronte dell'arco di mezzo, nella parte più eminente et alta, ha questa intitulatione di lettere cubitali che dicono:

CHRISTIANISSIMI HENRICI III
REGIS FRANCIAE AC
POLONIAE
RELIGIONI.

Et perchè vi è dipinta la battaglia contra degli Heretichi, vi sono i trophei acquistati; et dalla parte di dentro de la città, è locata quest'altra intitulatione, che seguita e allude alla vittoria ricevuta:

FVGATIS TRVCIDATIS
DELETIS IMPIIS HERETICIS
SVPERSTITIOSIS.

Le immagini addunque sono queste, che esprimono gli affetti religiosi:

Religio. Vestita col pallio et capo velato sacerdotalmente col Tempio et le Tabole della legge in mano, et l'altare a piedi.

Pietas. Si mostra con la patena e l'altare e i fanciulli appiedi sovenuti nelle cose degne della pietà dell'animo et del bono affetto pio, et tiene la cycogna simbulo della pia charità.

Fides. Tiene il calice et le tibie pari; per la consonantia et temerità dell'animo, et dell'osservanza delle cose fide et chiare: et tiene le mani velate di bianco velo come a candida fede.

Spes. Tiene l'ancora, et la stella splendida, la corona di fiori, per simbuli di quel sicuro e celeste porto, che assicura tutti i beati bene speranti.

Charitas. Ha il corno dell'Abondantia, i fanciulli aiutati et tolti dalla miseria, a' quali comparte le sue proprie veste et i proprii beni, secondo l'animo charitativo, che nel core gli siede, la Misericordia.

Abstinentia. Tiene le mani velate et trasparenti sotto, tanto che si vedono chiare sotto il velo, con la corona dell'herba chiamata *capelliveneri*, ch'è di tale natura che ama et vive sopra de chiari fonti, et di quell'humore si nodrica et crea, nè già non mai si bagna nè per pioggia nè per altra acqua, o humida bruttezza, che se le butta addosso, sempre si rinfranca et rimane netta, come deono essere netti gli animi degli huomini abstinentemente et contenentemente.

Sanctitas. È una donna humile che tiene una custodia di un tempio in mano, et il scettro, con che si scioglie la colpa et la pena dal santo sacerdotio, nel tempio de Iddio. Et è il bastone che rimove la conscienza et vendica il malo affetto et lo purga e lo rappresenta alla santimonia.

Virilitas. Il Leone a giacere in guardia, et l'hasta in mano et la celata in testa, mostrando la virilità essere gagliarda et munita.

Securitas. Tiene l'altare, la facella accesa, l'hasta et la corona di lauro, affisa sul letto, come virtù *Asphales* cioè sicura, o ἀσφαλὴς et ἀσφαλή.

Fiducia. Ha le mani velàte, l'amore allato et le tibie pari in mano.

Liberalitas o **Libertas Animi.** Il lèone, et là spada nel fodro detta parazonio che si cingeva al deliberato difensore della libertà, al tribuno et all'imperatore o altro capitano.

Constantia. La celata in testa, la veste militare, l'hasta et la corona di lauro, et la mano alzata in segno di costante fede, et ferma et mutua.

Patientia. Tiene in pianta di mano una rota di carro, con una bilancia del pari in cima della rota, significante il stare bilanciata con la fermezza e col moto nella aedequatione de tutti i movimenti del tempo e dell'affetti dell'animo senza iracundia.

Custòdia. Ha duoi cani, che riguardano più vedute, e il tintinnabulo delle guardie, con che si moveno le custodie, col dato segno, come si dee muovere et stare vigilante e desto il moto dell'animo munito, ordinato, et custodito dalli buoni muovimenti et affetti fermati nella fortezza.

Pax. Il ramo dell'olivo, di quella pura sostanza del vivo lume che produce l'olio, che s'ungeva le spalle o l'harmi delli forti re. Tiene il corno dell'abondanza, tanto grato all'humane fatiche, et godute più nella pace che nella guerra per lo mezzo di cui sustenta la pace con la fortezza.

Magnanimitas. Ha il thesoro, l'amore liberale con le mani aperte et il scettro, o vero l'hasta dell'auttorità, che regge l'animo del generoso principe.

Mansuetudo. Ha lo agnello in braccio, la corona dell'auro, significante che 'l vincitore deve essere humano et non superbo, come fu Bellorophonte che, per havere vinta la Chimera, volle sul Pegaso volar tanto alto, che cadde atterra et diventò zoppo. Et di più essa iddea tiene l'hasta, per l'auttorità che tiene l'huomo mansueto, e che da lontano si difende per lo mezzo della sua virtù.

Perseverantia. Essendo la buona virtù, ella tiene sotto de' suoi piedi le vitiose fiere morte, il tygre, il leone et l'urso.

Gravitas è finta in modo di stare in maestà coronata, et col scettro della gravità, lo quale ha in cima del scettro col pilargo o cycogna, augello severo et pietoso, et disotto il calcie d'esso scettro è lo hippopotamo, animale contrario e ingrato, volendo significare che l'huomo grave debbe osservare con la pietà tutti i buoni affetti, et con quella gravità concolcare ogni vitio atroce et molesto et perturbativo.

Obsessis (*sic*) che è una imagine che mostra il buono pegno, tiene l'arme nel fodro, per dare ad intendere l'arme obligate et impegnate al governo dell'animo, nell'osservanza di tutti i sopradetti affetti, et tiene per segno del governo la palla o globo della terra imperata dal cielo, perciò che l'homo obligato al governo deve essere simile alla consonantia delle stelle, che tutte si guidano secondo la natura della data loro obliganza et symphonia, che già non mai sono assymphoniche, o vogliam dire discordi, et sempre libere ogniuna al suo moto et non mancano del suo essere.

Dopo lassato esso arco, che veramente per la proportione sua puote esser degno d'ogni città più superba, et honorevole a qualunque imperatore, s'è fatto ancora un altro bello ornamento, essendo caminato tanto oltre, che arrivò ad un altro luogo ch'è incontro alla porta de' giardini del Castello, la quale anchora è fatta tutta di novo di pittura et dedicata alla Giustitia con questa inscrittione:

CLEMENTISSIMI
HENRICI III REGIS
FRANCIAE ET POLONIAE
IVSTITIAE.

La cui facciata addunque d'essa porta è finta con colonne thoscaniche, con nicchi intra li intercolumnii, tutti pieni delle cose che comprendesi nell'iddea della Giustitia, o giusta ragione; onde primamente vi è la

Iustitia con la insegna de la scure et li fasci delle verghe, et con la bipende et con la tazza in mano et il cambelo allato, che giacendo mostra volere la giusta soma, et ricevere il giusto suo devere del grave peso.

Misericordia. È una donna che perdona a uno supplicante, et l'hasta in mano dell'attorità.

Iudicium. Una che ha l'Amore et lo Pluto, simbulo delle ricchezze, perciò che dimostra quanto debbe essere giuditioso l'huomo nelle sue alte ricchezze, nelle quali deve essere benivolo, non ingrato, non dannevole per havere thesoro.

Quies. Ancora essa ha il ramo dell'olivo, et l'altare appiedi et l'hasta, perchè essa deve mantenere pace e religione et iustitia nell'animo verso i popoli.

Lex. Ha la scure da duoi tagli, et il libro et il scettro dell'autorità.

Aequitas. Viene abbracciata nel tergo dall'Amore, ha l'hasta et la bilancia del pari et il corno de la copia, che consola l'universale et acqueta ogni parte popularmente.

Amicitia. È una donna bella ligata e con lo amore amicabile senza ali, ma ristretto con lei da una collana d'oro al collo, per che l'ami-

citia ama con quello amore che da essa non mai si parte o s'allontana, nè le volta le spalle, sempre con ricche voglie gli è di presente. Et questo sin qui è quanto al significato de le cose giuste, che convengono a chiunque governa, et conserva giustamente con leggittimi affetti con bona quetudine universale.

In un'altra parte andato più oltre, volgendo pria alla man manca e di poi a destra, giunse alla via detta del Leone, et d'indi arrivò ad un'altra piazzetta in testa alla Via detta Zotheca, contrada bellissima per la larghezza et per la lunghezza, che avanza ogni altra contrada di qualunque città d'Italia. Quivi nel cospetto della veduta del Castello, è fabricato un altro triomphale arco, molto grande, dedicato alla Prudentia, onde vi si legge questa intitulatione nel fronte:

FOELICISSIMI HENRICI III
REGIS FRANCIAE AC
POLONIAE
PRVDENTIAE.

Et essendo questo dell'ordine corinthio, con otto colonne, con quattro nicchi et con uno gran fornice, largo dodici piedi o cubiti, chè tanto sono i piedi ferraresi, et ventidue alto, fa una bella vista con le sue pitture et rilievi, ove sono poste varie cose dirette tutte al principe prudente, et vi sono trophei, di molte maniere che fanno accompagnamento alle imagini diverse; e primieramente vi si scorge la

Prudentia che ha il dragone, l'hasta et la Gorgona nel petto. Di poi è la

Perspicacitas, che i greci dicono σύνεσις, ha il dragone in seno, che le surge verso il suo petto, che significa *intellectus*, *prudentia et conscientia,* acutamente considerata, et ben veduta et ben custodita.

Minerva, che si dice 'Αθήνη, cioè sapientia immortale, è armata di celata, ha la Gorgona et il dragone.

Temperantia o σωφροσύνη ha li due vasi, reciprochi de li fonti de l'humana vita, per ciò che, come dice Euripide, la vita humana è simile alla fontana, la quale viene da la sua origine, e l'una onda seguita l'altra, et le prime onde sono simili alle seconde, quantunque non siano quelle di prima, e così variando, hor chiare et or turbate et hor liete ne vanno al mare; nei flutti e nella chiete et nel stato si fermano alquanto, e poscia son travagliate; così s'assimigliano al mare dell'humana vita, degli huomini che vengono dalla origine, et sono propagati, et hora correno, hor segono, hor stando fermi et hor perturbati nel mare dell'occasioni delli frutti del mondo si sentono, et nei pericoli vivono et moreno, o nascono o vivendo travagliano.

Facundia ovvero εὐφράδεια porta il caduceo avvolto in esso i serpi e ha la lima, per che le cose de la facundia vogliono essere cose rette

e cose limate, bene considerate con acuto vedere, ben parlate, rettoricamente dette et riconosciute et rappresentate, con le vere ragioni et facundia, talmente che partoriscono pace e felicità.

Providentia, o vogliamo dire πρόνοια, come ottimamente intesero i Greci per salute delle loro repliche, porta il corno di Amalthea, il mondo in mano, perchè esso è tutto provveduto, dal primo donatore di cose che governano con somma concordia et divina providentia, nella quale solo Iddio nell'universale e providente, et gli huomini mortali per lo mezzo di lui devono guidare le cose ch'egli ha disposte con l'alto magistero, con apportuno provedimento, le quali pei buoni governi vengono godute et non perturbate, ma provedute dalla prudenza.

Veritas, o come dicono ἀλήθεια, la formarono i nostri antichi imperatori e per senatoconsulto, una donna formosa, bella, col corno pieno delle frugie et con la borsa in mano, per ciò che ci debba dare ad intendere che la verità nel principato giova et si deve osservare pacificamente et copiosamente, et dare lo premio alli buoni et meritevoli, et ai rei et calumniatori dare la pena, et alli calumniati a torto dare gli honori et doni meritevoli, per restituirgli i danni ricevuti, et perciò le fanno la imagine sotto de' piedi dell'impietà concolcata come a fraudolente. Come fece Ptolemeo Philadelpho, che serrò la porta alla calumnia con li premi, con li doni et con la liberalità delle sue ricchezze, donò a tutti virtuosi per lucidare la verità nella virtù, fece acquisti di cose meritevoli degli buoni auttori, che haveano scritte le cose passate. Et questa, come dice Democrito, cavò fuori della profondità del pozzo, et questa è quella che deve comparire lucida et bella su la Rota dell'agilità, con la scala grata a tutte l'altezze, et commode.

Tranquillitas, che si dice γαλήνεια, ha la nave et il timone del governo, et il corno della divitia, per ciò che si deve navigare in questa vita per pacifico et utile commodo.

Occasio o pure καιρός, ha il coltello in mano, le ali alla testa et alle spalle et alli tallari, col capo calvo di dietro la collottola, et davante i lunghi et ventillanti capelli d'oro, con le punte de' piedi volge una ruota o una gran palla, sotto della quale merge et uccide ciascuno che la falla o che non la intende, o non la piglia ne' suoi crini, i quali sfresa et tira a terra, o gli uccide affatto o li pone sotto al castigo et alla penitentia, per ciò che incontenente ad essa segue il pentimento et sempre si rappresenta tutta forzata et vigorosa, onde ha il nome virile o mascolino.

Salus che anchor essa si dice σοτηρία et ὑγεία porta per symboli la tazza de le cose salutifere et il dracone et l'altare.

Experientia overo ἐμπειρία, ha la fiamma ardente in mano della cimentatione et l'hasta dell'hauttorità, el priggione appiedi per significare tutte le cose cimentate sono esperimentate et guidate dal giuditio et tentate secondo la prudentia, del prudente giuditio sostenute o liberate.

Bona consultatio, o come dicono i Greci εὐβουλία, ha l'Amore con lo ramo di olivo, la corona del lauro, et ha il genio delle ricchezze, cioè lo Pluto. Perciò che le ricchezze sono tali che hanno di mestiero di bona consultatione, così sono al prudente commodità et beatitudine, sendo accompagnate con la bona mente, come dice Menandro: beato è colui che è prudente et ricco et di buona mente.

Sententia, o pure vogliamo dire γνώμη, gli antichi fecero, come l'havemo espressa in quest'arco triomphale, una iddea che mostra di assolvere et di condannare giustamente duoi, che gli sono supplici: il condannato è legato, et il liberato sciolto et pregante con le mani, et per che si mostri in forma di sententiare, per voti, tiene a lato il vaso delle voci votive, et le tabelle in mano, dove si mettevano le note popolari in questo modo | A | C |. Si come già si giudicava et sententiava et assolveva, così si metteva nel vaso la A per segno di assolvere, et il C chi voleva condannare: et tutte queste cose sono nel sudetto luogo figurate (1).

Più oltre, nelle piazze, dette l'una dell'Herbaggi et l'altra della Pescaria, è rappresentato un altro arco o portico sotto degli archi o fornici detti de' camarini ducali, d'ordine thoscano, con più nicchi et dedicato alla Beneficentia, ove nel primo fronte è scritto:

MVNIFICENTISSIMI
HENRICI III REGIS
FRANCIAE AC POLONIAE
BENEFICENTIAE.

Ma dall'altro lato dell'arco verso la pescaria dice in questa sententia:

FIDE GRATIA OPERA
LARGITIONE.

Quivi, in questo proposito, sono formate queste altre imagini, sorelle et figliole de la beneficentia et magnificentia, con le tre Gratie et l'Amore, chiamate Aegle overo Thalia, et Euphrosine, et Aglaia, che Homero chiama Pasithea, che si accasò con Volcano maestro de tutte

---

(1) E qui, nella fretta della composizione, il Ligorio si è dimenticato di aggiungere l'iscrizione che si leggeva dalla parte opposta dell'arco; per buona sorte ce l'ha tramandata il Lucangeli, pag. 47:

EX EVERSIONE MALITIAE FRAVDIS ASTVTIARVM.

l'opere più eccellenti. Et sono figliole di Jove et di Eurynome, come dice Hesiodo, o pure figliole di Venere et de Libero patre.

AEGLE addunque tiene il scudo del splendoıe col volto del sole nel mezzo, EUPHROSINE aiùta a tenere esso scudo, et s'abraccia con Aegle, et essa viene abracciata dall'AMORE et da PASITHEA che ha le auree spiche. Et hanno i fonti della vita versantili per li loro vasi dedicati al beneficio.

Largitio, la quale anchora è una virtù rappresentata a sedere, col corno delle ricchezze, lo quale versa nel seno di una fanciulla, come ch'essa virtù sia aiutrice.

Laetitia in forma di una donna, bella et allegra, che siede, col timone del governo sul globo della terra, et nella mano destra tiene la imagine della virtù per specchio, et la ghirlanda di fiori in mano d'essa virtù attiva in tutti i beni giovevoli.

Liberalitas è con la mano larga et col corno dell'abbondanza versatile, come dedita alla donatione et al beneficare.

Beneficentia o **Munificentia** tiène uno elèphante, animale munificente, fido, forte, et religioso et grato al padrone.

Concordia tiene duoi corni congionti insieme, e pieni delli beni che giovano et ha la tazza in mano, dedicata alla giustizia, alla pace et alla salute, et al giuramento nel fare la pace nei fedi.

Hilàritas porta la palma et la corona di lauro, come l'ànno generalmente tutte le sudette virtù, come donatrici delle degne corone et al principato inchinevoli, et alla benificientia della maiestà del re triomphante o duce della vittoria, che fa i popoli allegri, grati et hilari verso il suo signore.

Questo è quanto avemo posto nelle cose dell'ornamenti dell'archi che rappresentano la gran spesa fatta di cose triomphali. Hora porremo le ultime imagini che sono locate davante la porta et revelino del Castello, lè quali imagini sono di sei piedi cupidali alte, molto belle, et fanno questa tale consonantia delle virtù che mostrano un animo generoso e benigno, che ne porta seco le laudi et la gloria, et l'aeternità et il felice triompho, et esse sono locate sopra de basamenti di cinque piedi alti, ove si mostrano in questa ordinanza.

Affectus è una iddea col scudo allato col Terrore dentro disegnato col capo di leone, e col scudo et la sferza, mostra quella perturbatione che fa l'affetto, et l'huomo forte et possente, come lo portava Agamennone, prudentissimo et fortissimo capitano de' Greci, come piace a Pausania, et dalla mano dritta essa dea ha la corona che si dà al vincitore, che vinse l'affetti, che perturbano l'animo, come li vinse Hercole, chiamato Alexicacon, ciò è scacciamale.

Voluntas ha il corno dell'abondanza et la spada, per che la bona vo-

lontà vale nella pace et nella guerra, per che il buon volere fa combattere per havere pace, fa gire appresso al bene, et per godere i frutti abondanti in commune governo, et con l'arme si deono difendere et mantenere, come ancho, voluntariamente, con giusta cagione, con giusta legge et giustitia. Con ciò sia cosa che la spada è dedicata alla giustitia et alla difesa, alla virtù militare, et per bona voluntà s'opra giustificatamente.

Virtus tien la spada et l'hasta e la celata in testa come che la virtù sia cosa militare et imperatoria et suprema. Ha il serpe et la lima et la cevetta, augello che vede nelle tenebre, solve ogni durezza.

Honor tiene la corona di lauro et il corno pieno delle frutte di quel dono, che per virtù s'acquistano. Per ciò che chi vuole andare a tale honore istesso conviene passare per lo mezzo della virtù, ornato di valore d'animo e di intelletto.

Victoria è una donna con le ali sugli homeri et la corona di lauro et di quercia, et di rostri di nave, per ciò che per lo mezzo d'essa si viene, in mare et in terra, et si salvano i cittadini, et si triompha sul carro dell'oro.

Triumphus è posto per quella suprema virtù, per la quale viene honorato il re, l'imperatore, o principe, o capitano che supera i nemici, et ne porta l'opime spoglie, o per altra fattione superati gli avversarii, onde essa ha per symbulo il tropheo et la corona del lauro, et il ramo d'esso alloro che si dava al triomphante, con la toga palmata.

Laus thiene l'hasta della sua autorità, tiene la *torque*, o vogliam dire collana, al collo, et l'armille d'oro alle braccia, et l'hasta pura, che tutti sono symbuli di quel premio di colui che è laudato et premiato per la sua virtù et valore.

Gloria porta anchor lei l'hasta, come la portano tutte le virtù significative et d'auttorità, et tiene in mano un occhio con le ali, ch'è quello dello intelletto, che vede con l'animo et con la prestezza tutte le cose alte et sublime, et le profonde, et arriva in ogni parte, in ogni affetto di gloriosa impresa, a guisa di un sole, che sempre luce et per tutta la terra lucida, et scaccia le tenebre come il glorioso scaccia et perseguita tutti li vitii.

Fama porta le ali et la tromba gemina, perchè essa sempre vola, nè già non mai si ferma, et così sempre in voce vive, et resulta nell'animo universalmente et singularmente et immortalmente si rinova nel famoso nome.

Aeternitas, quantunque in molti modi sia stata dipinta dall'antichi, nondimanco questa tiene la corona del semprevivo, herba che sempre vive et sempre germuglia, tanto piantata in terra come appesa all'aere, et tiene la palla mundiale o vero spera.

Queste sono, S.or mio, li simbuli dell'apparato triomphale di Sua Maestà, senza raccontare l'altre cose fatte alla Montagna, luogho aprico, ove fu fatta la cena il venerdì assera; sendo entrato il giovedì assera alle 22 hore, ne andò diritto al vescovato, e ritornò in Castello, et fu alloggiato nelle stanze del Specchio, dove sono di nuovo dipinte tutte le arti antiche accompagnate con li essercitii d'ogni gymnastica operatione et con quelle ch'usano nell'humano genere dalla pueritia. Io l'havrei scritto anchora le cose delle artigliarie et de fuochi fatti: ma sendo queste aliene da me assai et non di mia professione l'ho taciute. Et con questo facendo fine, Iddio immortale vi dia aiuto et vi porga quel divino lume che vi riscaldi il core, et vi facci felice et beato.

Di Ferara l'ultimo di luglio del MDLXXIIII nel dì della partita d'esso re per Turino, imbarcato col s.or Duca e principe di Savoia.

D. V. S. R.ma

Hum.mo S.re Pyrrho Ligorio *Romano.*

(Archivio Gonzaga; D. XI; Passaggi di Principi Esteri).

Havendo l'Ill.mo et Ecc.mo S. Duca di Mantova marchese del Monferrato inteso che la M.tà del Re Chris.mo s'era partita di Polonia per andare a pigliar la corona del Regno di Francia, a lei pervenuta per la morte del Re Carlo suo fratello di glo. mem., et che dissegnando passar per Italia, uscito già d'Ungheria, se ne veniva a gran giornate verso la patria del Friuli, mandò a S. M.tà il S.r Carlo Gonzaga acciò che l'invitasse a Mantova et offerisse come conveniva a tanto Re et suo Sig.re quanto S. Ecc.a ha et può per servirla, ordinandole apresso che egli dovesse fermarsi presso di S. M.tà per servirla in nome dell'Ecc.a sua sin tanto ch'ella potesse fare il medemo personalmente. Et havuto poi aviso che S. M.tà era arrivata in Venetia anchor che l'Ecc.a sua fosse assai indisposta risolse d'andarvi a fare riverenza. Il che volendo fare senza fermarsi collà, di dove anco si intendea che S. M.tà partirebbe presto, chiamata solamente certa parte che le parve de' suoi gentilhuomini s'inviò con forsi 50 carrozze et, gionta a S. M.tà la quale mostrò d'agradire la sua andata, ottene promessa dalla M.tà sua che da Ferrara sarebbe venuta a Mantova. Il che inteso l'Ecc.a sua che fin a quell'hora non havea fatti apparecchi, perchè era stata incerta del camino che dovesse prendere S. M.tà, spedì subbito un corriere a Mantova, comandando al conte Theodoro Sangiorgio che con ogni prestezza pro-

vedesse per ricevere S. M.tà conforme agli ordini ch'ella le aveva lasciati prima che partisse. Il che fu isseguito con lavorar giorno et notte, non solamente da pittori, statuarij ed altre maestranze della città, ma da molti altri che si chiamarono dalle città vicine, a tal che quantunque l'opra fosse di gran lavoro fu non di meno finita in tempo dalla venuta di S. M.tà, la cui entrata essendo stata da S. Ecc.a ordinata per la porta del Te fu preparata in questo modo.

Ha questa porta della città un lungo ponte di pietra, il quale traversa la fossa, all'entrata del quale erano drizzate due gran statove, delle quali la signata *A* era un Marte il quale pareva che porgesse la spada al Re che entrava, quasi che volesse riposare sopra di S. M. tà come già fece Atlante il mondo sopra d'Hercole (1). Il che dichiaravano questi due versi scritti nel piedastallo che la sostenta:

HERCVLE SVPPOSITO, CAELO SE SVBSTRAIHT ATLAS;
MARS HENRICVM ARMIS PREFICIT IPSE SVIS.

L'altra poi signata *B* era figurata per Manto, che alzando la mano in segno di sicurezza, come vate prediceva felicità al Re, con questi versi che havea parimente scritto nel piedastallo:

INGREDERE O REGNVM FORTVNATISSIME NAMQVE
INTRANTI RERVM EVENTVS PROMITTO SECVNDOS.

L'entrata poi d'essa porta era ornata come si vede nel dissegno che faceva superbissima vista. Et in essa la figura signata *A*, era un grandissimo colosso che rapresentava la Francia, la quale ad ambe le mani porgea una corona con questa inscrizione sotto

HENRICO CHRISTIANISSIMO REGI.

Sotto d'essa poi v'era la gloriosa impresa de duchi di Mantova, cioè il Monte Olimpo con il suo motto *Fides,* sopra del quale ove si vede la lettera *B*, era scritto:

HIC SEMPER TVTA.

volendosi mostrare che la bontà di questi Principi ne rende falso ne suoi stati quello che si suol dire *Nusquam tuta fides.*

Nel fregio poi ov'è il segno *C*, era l'inscritione

GVL. DVX MANT. IIJ MAR. MONT. FERR.

per commemorare il nome di S. Ecc.a che riceveva S. M.tà. A basso poi erano le due figure segnate *D, E,* che rappresentavano la Pace et Abondanza nelle quali S. Ecc.a mantiene le città et stati suoi.

Al ponte di San Silvestro era fabricato un arco di due ordini ornato

---

(1) Questa relazione è identica in certi dettagli colla relazione molto più diffusa e curiosa del VIGENÈRE (*Bibl. d. stampe*, n. 26). Forse è stata mandata allo scrittore francese, insieme con i disegni degli archi e delle statue; ad ogni modo le lettere indicatrici si ritrovano appunto nelle belle tavole del Vigenère.

di statue come si vede nel dissegno, et era quest'arco doppio, cioè tale dalle spalle come dal lato che guardava l'entrata di S. M.tà. Era in cima di questa facia dell'arco una gran statova ben lavorata d'una Vittoria, la quale havea scritto sotto ove si vede la lettera *A*:

REGI DATE PALMAS.

Et perchè le vittorie s'acquistano col temer Dio con l'esser liberale a soldati con l'esser constante nei pericoli et soventi de disagi, le quali Virtù sono in S. M.tà perciò la faciata di quest'arco consecrato alla sua Vittoria era ornata dalle statove di dette Virtù in questo modo.

Nella nicchia segnata *R* v'era una statova della Religione con il motto a piedi:

EGO TE COELESTIBVS INSERAM.

Nell'altra segnata *C*, v'era parimente una statova della Liberalità con l'inscritione:

ME COMITE PLVRA QVAM DABIS ACCIPIES.

Nell'altra segnata *E*, v'era quella della Constanza a piedi della quale era scritto:

NEC DVBIA RES MVTABVNT NEC SECVNDE.

Nell'altra segnata *L*, una statova della Sofferenza alla quale si legeva a piedi:

LABOR HAVD EST LABOR AEQVO SI ANIMO FERATUR.

Nel fregio poi del primo ordine dell'arco, ove si vede la lettera *D*, era questa inscrizione:

MAGNO HENRICO GALLORVM ET SARMATIAE REGI.

Erano come si vede in cima dell'arco l'arme dei Regni di S. M.tà ornate di palma in segno di vittoria, et in un gran quadro che restava nel mezo di detto arco nell'ordine di sopra si vedeva ritratta la battaglia che S. M.tà diede al Prencipe di Condè quando lo vinse ad Angolem.

Era l'arco dall'altra parte come s'è detto simile, ma invece della Vittoria havea in cima una Fama come quella che segue doppo le vittorie, con il motto:

NEC REGNI NEC FAMAE FINIS ERIT.

Et perchè la buona fama acquistata per le vittorie si mantiene con l'essere Prudente nei governi, Clemente verso i vinti, Giusto con tutti, et Temperante de' proprii desiderij, delle quali virtù si sa parimente che S. M.tà è ornata, erano poste in questa faciata dell'arco le seguenti statove:

Della Prudenza co' il motto:

ME DVCE LATE DOMINABERIS.

Della Clemenza sotto la quale si leggeva:

DVM ME SEQVERIS PROXIME AD DEVM ACCEDIS.

Della Giustitia con l'inscritione:

FIDA REGNORVM CVSTOS ERO.

Della Temperanza con il motto parimente:

POTENTES HAVD POSSE DECET QVOD NON DECET.

Nel fregio poi havea la medesima inscritione ch'era dall'altro lato, et nel quadro che restava nel mezo del secondo ordine era dipinta la battaglia datta all'Armiraglio a Moncontorno.

La pianta di quest'arco era come si vede in questo dissegno, a tal che restava da ogni lato nel passar sotto il portone che faceva detto arco una gran nicchia ov'erano due colossi, de quali l'uno rapresentava la Virtù, l'altro una Polonia. La Virtù, la quale si vede signata con la lettera *A*, accennava con il dito verso l'altra et quasi che volesse assicurar il Re che si come per lei havea acquistato il Regno, che così anco ella gli lo manterebbe, havea quest'inscritione a' piedi:

IPSA DEDI, EADEM TVEBOR.

L'altra signata *B*, rapresentante come s'è detto la Polonia, teneva una corona in braccio come che volesse conservarla, et colla seguente inscritione promettea di non darla ad altri che al medemo Re con questo motto:

HANC REGI SERVO REDVCI NEC DEFERAM ALTERI.

Di modo che S. M.tà per la promessa della virtù propria et per quella della Polonia veneva sotto quest'arco consecrato alle sue virtù ad havere una rapresentatione della sicurezza di quel Regno......

ARCO AL PORTONE DELLA GUARDIA (1).

Quest'arco sarà grande quant'è il portone della guardia et a mano dritta et sinistra haverà un nicchio, in uno di quali sarà dipinto un Furore incatenato in segno delle vittorie havute dal Re, et nell'altro un tempio di Bellona serrato in segno della quiete che porta seco in Francia.

Nella faccia dell'arco da ogni lato saranno pinti dui giganti captivi in segno anco delle vittorie. Sopra detto arco saranno li sopradetti sei nicchi, cioè in due ordini, a tale che l'arco parerà alto quant'è la galleria del S. Tullo (2), le tre finestre della quale si fanno servire per tre di essi nicchi essendosi immitato quell'ordine.

Sopra le balaustre d'essa loggia saranno alcune statove de putini intagliate de legno che sonano diversi strumenti in segno de trionfo,

---

(1) Questo progetto è annesso alla relazione nel medesimo fascio dell'Archivio Gonzaga.

(2) Galleria della casa di Tullo Guerrieri, che sta sopra il voltone pel quale si accede alla piazza S. Pietro (oggi Sordello). — Il *prato di castello*, è quella piazza (oggi dei bozzoli) con porticato che mette di fronte alla *porta del castello*.

ad imitatione dei soni che in essi usavano gli antichi, et sopra essa galleria si metterà un concerto di musica di strumenti (1).

All'entrar della porta del Prato sarà sopra ornamento vecchio un frontespicio con tre piedastalli de quali quello de mezzo havrà in cima l'arma di S. M.tà inquartata de ambo li Regni sostenuta da una fama et una vittoria, et sopra quello da banda destra vi sarà l'arma Gonzaga et sopra l'altro quella del Monferrato, et nel fregio dell'arco veranno scritti questi versi:

LAETVS ADI ET NOSTRIS SVCCEDE PETATIBVS HOSPES
HIC TE SVSCIPIET NON TEMERATA FIDES.

Nel prato del Castello sarà una statova d'Oeno (2), la quale haverà la seguente inscritione nel piedestallo

VENISTI TANDEM NEQVE ME EXPECTATA FEFELLIT
UT REGEM EXCIPEREM MATRE MONENTE DIES.

Alla porta del Castello sarà riformato l'archo vecchio con tre gran gigli coronati sopra et nel mezo d'esso arco sarà una tavola finta di parangone con questa inscritione:

GVL. DVCIS MANT. MAR. MOMT. FERR.
INSIGNIS ERGA HENRICVM GALLORVM ET SARMATIAE REGEM STVDIJ
PERPETVVM MONVMENTVM.

Sopra la porta del ponte del Castello serà l'arma Ducale con l'inscritione sotto:

GVL. DVX MANT. IIJ MAR. MONT. FERR.

Con ornamenti di spiche et fruti a torno che denota l'abondanza con che è mantenuta questa casa dal suo padrone.

In tutti gli archi saranno poste l'armi di S. Mtà in luoghi convenienti.

---

(1) Quest'arco fu il più importante di quelli eretti in Mantova. Si può vederne il prospetto presso Vigenère; delle molte iscrizioni citeremo soltanto quella di sotto « Sa Maiesté montée à cheval en habit de pacificateur, une province prosternée à ses pieds, les mains ioinctes..., laquelle alléguoit pour ses raisons le tant beau vers du poëte Mantouan:

Parcere svbiectis et debellare svperbos. » (Vigenère, p. 31).

(2) « Une statue de bronze faicte pour lo gentil Oenus, fils de la nymphe Mantho, premier fondateur de cette cité... » (Vigenère, p. 31).

NOTA

da aggiungersi a pagina 191

Antonio Campo, l'autore della storia di Cremona, che abbiamo citato, narra in questi termini un episodio che lo riguarda: « Non voglio lasciare che quella mat-
« tina istessa che partì quel Serenissimo Re, essendo io stato introdotto da un
« suo principale gentiluomo nella camera dove era retirato col Duca di Ferrara,
« presentai a Sua Maestà un quadro in pietra di paragone, nel quale era dipinto
« a oglio, di mia mano, Christo N. S. sopra la Croce, che fu dal predetto Re con
« lietissima fronte ricevuto, e mostrò d'averlo molto caro, facendomi fare un dono
« degno della reale sua liberalità ».

INDICE

Bibliografia . . . . Pag. 3
I. *Manoscritti.* — Biblioteca nazionale di Parigi . . . . . » ivi
Biblioteca Marciana di Venezia . . . . » 4
Museo civico Correr di Venezia . . . . » 5
Biblioteca universitaria di Padova. . . . . » 6
Archivio Gonzaga . . . . » 7
British Museum . . . . » ivi
Collezione A. Piat, Parigi . . . . » ivi
II. *Stampe.* — Relazioni in italiano . . . . » 8
Relazioni in francese . . . . » 13
Relazione in latino . . . . » 16
Componimenti oratori in italiano . . . . » ivi
» » in latino . . . . » 17
» poetici in italiano . . . . » ivi
» » in latino. . . . . » 20
Notizie ed illustrazioni dei dipinti e delle incisioni . » 31
Il viaggio di Enrico III in Italia . . . . » 41
I. — Enrico di Valois in Polonia — Annunzio a Cracovia della morte del re di Francia Carlo IX — Enrico convoca i suoi consiglieri e decide la partenza — Sua fuga e sue avventure — Arriva a Vienna — Si decide di ritornare in Francia per l'Italia . . . . » 43
II. — Preparativi della Repubblica di Venezia per ricevere il Re — Deliberazioni della Signoria e invio di quattro ambasciatori — Ordini dati alle potestà civili del Veneto, ai capi militari e alle corporazioni della città — Elezione dei

nobili destinati al servizio del Re — I comici *Gelosi* chiamati a Venezia — Trattative dell'ambasciatore francese per procurare denaro al Re dai banchieri italiani . *Pag.* 51
III. — Gli ambasciatori dei principi italiani a Venezia — La corte di Ferrara e i signori da Correggio — Torquato Tasso — Il cardinale Buoncompagni — Emanuele Filiberto — Sue trattative cogli spagnuoli — I forestieri a Venezia » 65
IV. — Enrico giunge al confine italiano — Venzone — Osoppo ed i Savorgnani — San Daniele — Spilimbergo — Sacile — Conegliano — Treviso — Mestre — Marghera — Incontro col Senato e colla nobiltà veneziana — Murano — Ricevimento e presentazioni — Gita notturna del Re a Venezia . . . . » 78
V. — Il Doge a Murano — Incontro e colloquio del Doge col Re — Enrico oratore — Da Murano al Lido — L'arco di trionfo e la loggia — Imbarco sul Bucintoro — La flotta — I brigantini delle arti — Incidente politico — Coro — Il Canal Grande — Corso delle gondole — Palazzo Foscari — Enrico a cena dal duca di Ferrara — Recita dei Gelosi » 94
VI. — Artisti e poeti — Le regate — Enrico e Veronica Franco — Arrivo a Venezia del duca di Savoia — Visita del Doge e della Signoria al Re — Recita dei *Gelosi* — Consiglio presso il Re intorno all'itinerario per l'Italia — Fornace vetraria sul Canal Grande — Il Re a S. Stefano — *Te Deum* a S. Marco — Banchetto al Palazzo Ducale — La tragedia del Frangipani . . . . » 113
VII. — Visita del Re al Doge — Il codice dello statuto dell'ordine di S. Spirito — Visita al museo Grimani e ballo — Enrico acquista dai mercanti veneziani galanterie e gioie — La seduta del Gran Consiglio — Fuochi artificiali sul Canal Grande — Enrico a S. Giorgio Maggiore — Visita all'Arsenale — Orazione del Groto — Il gran ballo al Palazzo Ducale e le meraviglie dello zucchero — Accademia di scherma e recita dei *Gelosi* al palazzo Foscari — La battaglia di pugni tra Castellani e Nicolotti . . . » 135
VIII. — Partenza di Enrico — Fusina — Dono del Re al Doge — Moranzano — Mira — Ricevimento a Padova — Visita al Santo — Conselve — Festeggiamenti a Rovigo — Gli ambasciatori veneziani si licenziano al confine ferrarese — Spese sostenute dalla Repubblica — Doni fatti dal Re — Ricordo marmoreo della visita a Venezia — Simpatie durevoli tra Venezia e la Francia . . . . » 155

IX. — Preparativi a Ferrara — Ingresso trionfale del Re — Festa da ballo e cena alla Montagna Maggiore — Incendio del castello di legno — Il Re sollecita la partenza — Il viaggio per il Po e i bucintori . . . . . . *Pag.* 171

X. — Preparativi a Mantova — Arrivo del Re — Ricevimento al palazzo del Te — Ingresso in città — Gita a Marmirolo — Partenza improvvisa — Il ducato di Parma — Incontro sul Po col governatore del Milanese — Da Cremona a Vercelli » 180

XI. — Provvedimenti del municipio di Torino e suoi contrasti colla corte — Margherita di Francia — Disposizioni del Duca — Il viaggio da Vercelli a Torino — L'ingresso — Il palazzo ducale — Trattative politiche durante il soggiorno del Re. . . . . » 194

XII. — Il viaggio per le Alpi — Incontro con Caterina e ingresso a Lione — I possedimenti francesi e spagnuoli in Piemonte — Accorta politica del duca di Savoia — Enrico III gli cede le piazze forti — Opposizione del duca di Nevers e danno della Francia — Anche la Spagna cede le proprie fortezze — Il Piemonte libero dagli stranieri per opera di Emanuele Filiberto . . . . » 211

Documenti . . . . » 219

Appendice I . . . . » 275

Appendice II . . . . » 307

Appendice III . . . . » 321

Nota aggiunta . . . . » 339

Cavour C. — ***Nouvelles lettres inédites,*** recuilies et publiés avec notes historiques, per Amedée Bert — 1 vol. in-8° gr. L. 8 —

Chiala L. Deputato al Parlamento. — ***La spedizione di Massaua*** — Narrazione documentata — 1 vol. in-8° » 4 —

Corte sen. **C.** — ***Le conquiste e la dominazione degli Inglesi nelle Indie*** — 2 vol. in-8° con carte geografiche » 10 —

Costa de Beauregard. — Prologue d'un régne: ***La jeunesse du roi Charles-Albert*** — 1 vol. in- 8° gr. con ritratto di Carlo Alberto principe . . . . » 8 —

— Epilogue d'un régne: ***Les dernières années du roi Charle-Albert*** — 1 vol. in-8° gr. con ritratto di Carlo Alberto . . . . » 8 —

— ***Réponse à M. Domenico Perrero à propos de son livre « Gli ultimi reali di Savoia »*** . . . » 1 —

D'Azeglio M. — ***Lettere inedite al marchese E. d'Azeglio,*** documentate a cura di Nicomede Bianchi — 2 vol. in-8° grande:

1° volume: ***Lettere*** . . . . » 6 —

2° » ***Documenti*** . . . . . . » 5 —

D'Azeglio M. e **Pantaleoni D.** — ***Carteggio inedito*** con prefazione e note di G. Faldella — 1 vol. in-8° gr. » 6 —

De Gerbaix-Sonnaz C. A. — ***Studi storici sul Contado di Savoia e Marchesato in Italia nell'età di mezzo*** — 2 volumi; elegante edizione legata alla bodoniana . . . . » 10 —

Dionisotti avv. **C.,** Consigliere della Corte d'appello di Torino. — ***Storia della Magistratura Piemontese*** — 2 vol. in-8° gr. . . . . » 12 —

— ***Le famiglie celebri medioevali dell'Italia superiore*** — 1 vol. in 8° . . . . » 3 —

Faldella G. — ***Salita a Montecitorio*** — Guida parlamentare alpina:

I. ***Il paese di Montecitorio*** . . . . » 2 50

II. ***I pezzi grossi*** . . . . . . » 3 —

III. ***Caporioni*** . . . . » 2 —

IV. ***Dai fratelli Bandiera alla Dissidenza*** » 3 —

V. ***I partiti*** . . . . » 3 —